

ANTONIO GUARINO — CESARE SANFILIPPO

PROFESSORI ORDINARI NELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

LE  
VIE DELLA CIVILTÀ

*CORSO COMPLETO DI STORIA PER LE SCUOLE*

VOLUME IV

LE CIVILTÀ ORIENTALI  
E LA CIVILTÀ ELLENICA

*Per la quarta classe ginnasiale*

TORINO

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

*Corso Regina Margherita, 176*

TORINO . MILANO . GENOVA . PARMA . ROMA . CATANIA

aprile 1948.



Proprietà riservata alla Società Editrice Internazionale di Torino

---

OFFICINE GRAFICHE S. E. I. - TORINO

(M. E. 20409)

## PREFAZIONE AI VOLUMI IV E V

*Nell'apprestamento dei volumi IV e V del nostro corso di storia, ci siamo sforzati di conciliare con la massima limpidezza del dettato l'esigenza di far muovere agli studenti del ginnasio superiore i primi passi sulla via maestra della critica storica, al di là dei miraggi della leggenda.*

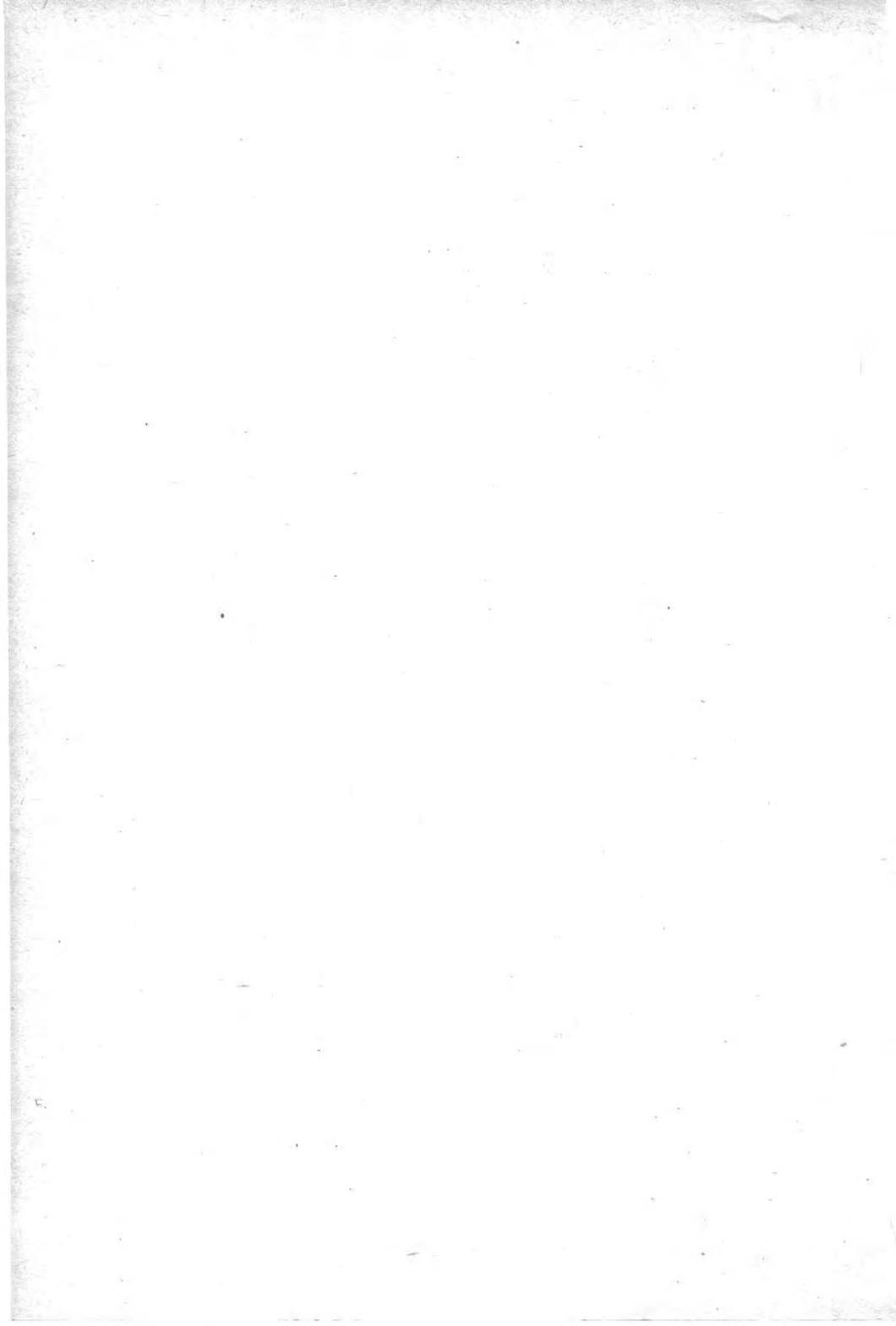
*D'altra parte abbiamo usato particolare cura nell'inquadrare nei rispettivi ambienti e periodi i fatti da narrare, in modo da renderne più facile la comprensione e il ricordo.*

*Le letture che accompagnano il testo sono state scelte con la necessaria avvedutezza ed in numero tale da offrire ai colleghi un certo campo di scelta nell'assegnare ai discenti quelle che essi possono ritenere più adatte. Utile sussidio per lo studio potranno essere, inoltre, i Prospetti riassuntivi e i Riepiloghi cronologici di ciascun singolo capitolo, nonchè le tavole cronologiche disposte in fine dei volumi.*

*Ci sia consentito di esprimere la nostra riconoscenza al professor Domenico Ercolini, dotto e venerando sacerdote salesiano, che ci è stato prodigo di suggerimenti e di osservazioni sulla revisione del nostro lavoro.*

*Confidiamo che anche questa seconda parte del corso non venga a mancare il favore dei professori e degli alunni, e che non ci vengano risparmiati le critiche e i suggerimenti, di cui un'eventuale riedizione dei volumi non potrebbe che avvantaggiarsi.*

GLI AUTORI.



## INTRODUZIONE

# STORIA E PREISTORIA

### *Prospetto riassuntivo.*

La storia è il complesso delle azioni compiute dagli uomini nella vita sociale, dalle origini al giorno d'oggi. Essa forma oggetto di una particolare scienza, che si chiama *storiografia* [n. 1]. Ovviamente, però, la storiografia non può arrivare a descrivere tutti gli avvenimenti umani, ma solo quelli degli ultimi tre o quattromila anni al massimo, perchè solo di quelli esistono testimonianze (*documenti*) più o meno precise. Di qui la necessità di lasciar da parte il grandissimo numero dei secoli precedenti, i quali costituiscono la *preistoria* [n. 2]. Della preistoria può dirsi, approssimativamente, che è stata costituita di varie epoche successive: a) *l'epoca paleolitica* (sino a circa 10.000 anni a. C.), in cui l'uomo si serviva di utensili di pietra grezza; b) *l'epoca eneolitica* (sino a circa 4000 anni a. C.), in cui l'uomo passò a levigare le pietre occorrenti per i suoi utensili; c) *le epoche dei metalli* (le più recenti), in cui l'uomo

apprese ad utilizzare ed a fondere i metalli (rame, ferro) [n. 3-6].

Durante il corso della preistoria avvenne lentamente, e in maniera per gran parte misteriosa, la *formazione degli ordinamenti civili*, che ancor oggi, sia pure in forma assai più perfetta, sussistono. Dopo lunghi secoli di vita disorganizzata nel seno delle *orde primitive*, gli uomini si accorsero dell'utilità di costruire stabili unioni, ben organizzate sotto il comando di un capo, per meglio provvedere alle loro molteplici esigenze. L'unità politica originaria fu, probabilmente, la *stessa famiglia*, la quale, anziché disgregarsi col farsi aulti i suoi membri, rimase unita sotto la potestà del padre (*patriarca*) o, alla sua morte, del membro più anziano e autorevole. Dalla moltiplicazione delle famiglie derivarono le *genti*: dall'unione di più genti derivarono le *tribù* e da successive unioni derivarono le *città* e gli *Stati* [n. 7-10].

Le età della storia sono quattro:

- a) l'*antica* (sino al 476 a. C.); la *medioevale* (sino al 1492); la *moderna* (sino al 1789); la *contemporanea* (sino al giorno d'oggi) [n. 11].  
L'*età antica* vide fiorire e successivamente dominare sul mondo mediterraneo tre civiltà o gruppi di civiltà: a) le *civiltà dell'Oriente mediterraneo*; b) la *civiltà ellenica*; c) la *civiltà romana* [n. 12].

## 1. — Storia e storiografia.

Bisogna distinguere due diversi significati della parola « storia ».

Nel primo significato « storia » indica il complesso delle azioni compiute dagli uomini nella vita sociale, dalle origini al giorno d'oggi. Nel secondo, « storia » — o meglio, « storiografia » — indica la ricerca dei fatti avvenuti, la loro rimediazione, valutazione ed esposizione ad opera degli « storiografi ».

La « storia » è l'*oggetto* della « storiografia », e l'ideale degli storiografi è quello di giungere a possedere completamente tale oggetto, cioè — per dirla con i termini di un grande storiografo (Ranke) — di accertare tutto quel che è successo fra gli umani, « come realmente è successo ».

Ma anche questo ideale, come tutti gli ideali, è irraggiungibile. Perchè esso potesse realizzarsi, occorrerebbe che gli storiografi disponessero di un'ampia ed esauriente *documentazione* su tutte le epoche e su tutti gli aspetti dell'umana civiltà: il che è ben lungi dall'essere nella realtà delle cose.

Le notizie che abbiamo sulle vicende dei nostri antenati sono relativamente poche e si rarefanno sempre più, sino a sparire del tutto, man mano che si voglia risalire nei secoli e nei millenni, per giungere alle origini della vita sociale. La storiografia deve accontentarsi, pertanto, di riflettere la storia di poche migliaia d'anni. Misera cosa dinanzi al suo ideale di conoscenza.

## 2. — Storia e preistoria.

L'accennata scarsità di notizie sulle epoche più antiche porta a differenziare dalla vera e propria storia, che la storiografia è in grado di descrivere, la così detta *preistoria*; termine elastico,

con cui si allude a tutto quanto *precede* le epoche a partire dalle quali una nozione storiografica, anche se difettosa e incompleta, è comunque possibile.

La preistoria non è un'epoca fissa e determinata. Essa, come si è detto, si determina *per esclusione*, cioè escludendo dalla storia i tempi che non sono nemmeno approssimativamente documentati.

Vi sono popoli (come quello egiziano) la cui preistoria è finita qualche migliaio d'anni avanti la nascita di Cristo, mentre ve ne sono altri (come alcuni popoli africani o americani) la cui preistoria è cessata soltanto da qualche secolo.

Caratteristico della preistoria è che non è possibile, in ordine ad essa, una qualunque narrazione di *fatti*, ma soltanto una ricostruzione di *tipi di civiltà, di razze, di zone di espansione*, entro il quadro di una cronologia assai grossolana ed approssimativa.

Particolarmente utili allo studio della preistoria sono le seguenti scienze: a) l'*archeologia*, che cura gli scavi degli avanzi di abitazioni, di utensili, di armi delle epoche antichissime nei luoghi ove erano sepolti da millenni sotto il cumulo dei detriti portati dalle acque; b) la *paleontologia*, che guarda alla conformazione dei crani di alcuni scheletri vetusti, miracolosamente ritrovati, per stabilire quali furono le varie razze che popolarono originariamente la Terra; c) la *geologia*, che studia la composizione della crosta terrestre e fissa le epoche approssimative cui rimontano i vari strati geologici, e quindi i depositi di civiltà che in essi si trovano fossilizzati.

### 3. — Le epoche della preistoria.

Per merito di questo operare industrie e sottile, che gli studiosi della preistoria vanno effettuando da tempo, si sono potute determinare delle *epoche approssimative dello sviluppo preistorico*.

Le epoche preistoriche sono: l'epoca *paleolitica*, o della pietra grezza; l'epoca *neolitica*, o della pietra levigata; l'epoca *eneolitica*

o *calcolitica*, della pietra e del rame; l'epoca del *rame*; l'epoca del *bronzo*, lega di rame e stagno; l'epoca del *ferro*.

Tutti i popoli son dovuti passare attraverso le varie e progressive epoche della preistoria. Ma non di tutti i popoli abbiamo la *prova* che siano passati attraverso quelle epoche. Ciò non deve meravigliare, quando si pensi che una caratteristica fondamentale degli antichissimi gruppi sociali fu il *nomadismo*, per cui le popolazioni non vivevano stabilmente in questa o in quella zona, ma erano tratte a continuamente spostarsi, dopo aver sfruttato un certo territorio, per trovare facili condizioni di vita in un altro territorio.

Vi sono zone, pertanto, in cui mancano i segni dell'epoca paleolitica e neolitica e la documentazione ha inizio con l'epoca eneolitica, se non addirittura con quella del rame, del bronzo o del ferro.

#### 4. — L'epoca paleolitica.

Dell'*epoca paleolitica* rimangono pallide tracce un po' dovunque in Europa, in Asia ed in Africa. Fu l'epoca in cui l'Uomo viveva ancora in un modo estremamente semplice, salvo che già usava del fuoco e cominciava a servirsi di pietre rozza-mente scheggiate come armi contro le fiere e, pur troppo, contro i suoi simili.

Il paleolitico durò assai a lungo — c'è chi parla di mezzo milione di anni — perchè assai lenta e faticosa fu la lotta del genere umano per svincolarsi dalla natura inferiore e signoreggiarla con la sua intelligenza. Tuttavia rimangono i segni del progressivo trionfo dell'Uomo sulla natura.

Ai primi stadi di vita delle genti umane (*paleolitico inferiore*) succedettero stadi più evoluti, in cui l'Uomo apprese a dare una forma fissa e razionale alle sue armi e ai suoi utensili di pietra, cominciò a lavorare le ossa e le corna degli animali uccisi, giunse sinanche a manifestazioni artistiche di scultura e pittura (*paleolitico superiore*).



Armi e utensili di quarzite del paleolitico superiore, rinvenuti nella caverna di S. Teodoro, in provincia di Messina.

### 5. — L'epoca neolitica.

Circa **10.000** anni avanti la nascita di Cristo il paleolitico superiore poteva dirsi completamente esaurito in Europa.

Al suo posto era subentrata l'*epoca neolitica*, in cui gli uomini furono assai più civili e non solo levigarono accuratamente le pietre di cui si servivano, ma ebbero anche una viva sensibilità sociale. Costrussero villaggi di capanne, su terraferma o su palafitte, praticarono la pastorizia, iniziarono le colture di alcune piante, venerarono divinità ben definite, rispettarono i loro morti e diedero inizio ai riti della sepoltura o della incinerazione dei cadaveri.

Nell'epoca neolitica apparve, in Europa e nei paesi del bacino del Mediterraneo, il tipo fisico dell'uomo moderno, di cui peraltro sono distinguibili tre diverse razze: *a*) la *razza mediterranea* (cranio allungato — dolicocefalo — statura bassa, carnagione scura, occhi e capelli neri), che si espanse sulle rive del Mediterraneo (Europa

meridionale e Africa settentrionale); b) la *razza alpina*, dell'Europa centrale (cranio corto — brachicefalo — statura media, ossatura forte, carnagione chiara, occhi e capelli castani); c) la *razza nordica*, dell'Europa settentrionale (brachicefala, statura alta, carnagione chiara, occhi azzurri e capelli biondi).

Molte varietà e miscele si crearono progressivamente fra queste razze. Mentre la razza alpina e la nordica si conservarono per lungo



(La Chapelle-aux-Saints).

Cranio della razza Neanderthal.



Cranio del cosiddetto vecchio di Cro-Magnon.

tempo allo stato puro e trovarono la loro espressione di civiltà nelle popolazioni *arie* o *ario-europee* (anche dette *indo-europee*), la razza mediterranea andò corrompendosi ed alterandosi in virtù dei continui contatti con i popoli anari dell'Asia anteriore e dell'Africa equatoriale. Si determinarono, pertanto, il tipo *ario-mediterraneo* (in Grecia, in Italia e nella penisola iberica), il tipo *semítico* (Assiri?, Babilonesi?, Arabi, Ebrei), il tipo *camitico* (Egiziani?, Etiopi).

## 6. — Le epoche dei metalli.

Gli Umani giunsero ad avere un grado apprezzabile di civiltà soltanto quando appresero a trattare col fuoco i minerali metalliferi, creandosi armi, utensili ed ornamenti di *rame* e di *bronzo*, e finalmente di *ferro*.

Ormai la natura fu dall'uomo sufficientemente asservita. Le colture aumentarono; il nomadismo si ridusse, i villaggi assunsero caratteri di stabilità e le case ebbero tono di confortevolezza; il sentimento religioso si fece più vivo e profondo; le forme artistiche presero piede; si iniziò la vita politica; sorsero le comunità cittadine; si



Tre falci di ferro e una lesina, pure di ferro, con impugnatura di osso.

strinsero le relazioni commerciali fra i popoli, via terra e via mare.

È a questa epoca dei metalli che gli storiografi si rivolgono per strappare al tempo il segreto della storia. Ma non è possibile, come si è detto, fissare per tutti i popoli un'unica data di inizio dei tempi storici. È indubitabile, invece, che le civiltà storiche hanno incominciato a fiorire in alcuni paesi d'Oriente migliaia di anni prima che nelle terre d'Occidente. Quando l'Egitto era nel pieno della sua fioritura civile e politica, Roma, la futura conquistatrice, era ancora nelle tenebre della preistoria, da cui non sarebbe riuscita a liberarsi se non qualche secolo avanti la nascita di Cristo (VIII sec. a. C.).

## 7. — La formazione degli ordinamenti civili.

Ai segreti della preistoria appartiene il problema del modo in cui si vennero formando i vari ordinamenti civili dell'epoca storica.

Qui non sono possibili che vaghe *induzioni*, basate quasi esclusivamente sulla logica, su quella logica che l'esperienza ci dimostra non essere del tutto estranea allo svolgimento, nelle sue grandi linee, dalla storia dei popoli. Mirabili intuizioni ebbe in proposito un nostro grande, il Vico (sec. XVIII). Altre notevoli teorie furono

esposte, a complemento e perfezionamento di quelle vichiane, dai grandi storici tedeschi del secolo scorso.

Può dunque tracciarsi sin d'ora un quadro ideale del processo di formazione degli antichi ordinamenti civili.

### 8. — Le società naturali.

Aristotele insegnò che l'uomo è un « animale socievole » (*politikòn zòon*), ed in realtà l'uomo non è concepibile al di fuori della società con altri uomini.

Bisogna distinguere, per altro, tra *società naturale* degli uomini — la quale è, in fondo, un tratto comune a tutti gli animali, umani e subumani — e *società politica*, la quale è, invece, un tratto peculiare e caratteristico degli esseri umani e degli esseri umani soltanto.

La società naturale degli uomini fu la famiglia, cioè l'unione stabile dei genitori e dei figli, fondata sui vincoli del sangue e cementata dal reciproco affetto.

Progressivamente ed insensibilmente le cose andarono mutando ed evolvendosi. Sorsero, dal seno stesso delle famiglie naturali, le prime rudimentali società politiche.

### 9. — Le comunità politiche familiari.

« Società politica » significa riunione organizzata di uomini per il raggiungimento di uno *scopo* o di più *scopi collettivi e coscienti*.

Mentre alla radice della società naturale furono esigenze incoscienti, alla radice di ogni società politica, fu, in ogni tempo ed in ogni luogo, la *deliberata volontà* degli uomini di organizzarsi fra loro.

I primi aggregati politici sorsero, assai verosimilmente, dalla *trasformazione* delle famiglie naturali in vere e proprie cellule politiche. E la trasformazione avvenne perchè i membri delle famiglie naturali, vincendo *volutamente* la tendenza primitiva a separarsi e a disgregarsi dopo un certo tempo di intima vita comune, decisero insensibilmente di rimanere uniti e forti (« l'unione fa la forza ») sotto il potere del padre.

Si crearono così, nel seno dell'orda, piccole comunità organizzate, in cui ai vincoli del sangue si aggiungevano e si sovrapponevano i vincoli della sottomissione cosciente all'autorità sovrana del padre (*sistema patriarcale*).

Era il padre, in esse, ad esercitare la intiera disciplina della comunità: re, giudice e sacerdote al tempo stesso. I figli, procurandosi mogli in altre famiglie, portarono anche queste a partecipare alla loro piccola organizzazione politica, la quale si accrebbe in virtù della procreazione di altri figli (i figli dei figli) e della ammissione a farne parte, col consenso dei consociati, di estranei di varia provenienza, che trovarono comodo inserirsi in sì fiorente organismo.

Una volta imbroccata la via della consociazione politica, questa non fu più abbandonata.

Un pericolo vi era: e cioè che la comunità si dissolvesse e si spezzettasse in tante comunità minori, allorquando venisse a morte il padre, suo re. Ma il pericolo fu evitato per effetto, ancora una volta, della franca volontà dei partecipanti di rimanere uniti, sotto il potere di un capo elettivo (il più anziano e il più autorevole dei fratelli), al fine di non perdere i benefici della unione costituita. E i padri-re (*patriarchi*) si succedero l'un l'altro, mentre la comunità vieppiù si accresceva di numero; e si perse anche l'uso della elezione del nuovo patriarca, alla morte del precedente, ma o si riconobbe capo il fratello più anziano o si accettò senza discutere la designazione fatta prima di morire dal padre-re.

## 10. — Gli organismi politici superiori.

Dalla famiglia politica derivò, per tanto, la *gente*, complesso di famiglie ricollegantisi ad un'unica discendenza maschile, tutte soggette ad un patriarca supremo, cui obbedivano e si sottomettevano i varî patriarchi delle famiglie componenti.

Gli organismi politici superiori a noi noti — *villaggi, città, regni*, ecc. — derivarono tutti, in modo vario, dalle cellule fondamentali delle comunità politiche familiari, attraverso alleanze, annessioni ed altre forme aggregative.

È con essi che incomincia a prendere corpo la storia dei popoli antichi.

## 11. — Le età della storia.

A voler fare un calcolo assai largo, l'epoca più lontana da cui può prendere le mosse, in relazione a qualche limitata plaga dell'orbe terracqueo, il racconto degli storiografi è il IV millennio a. C. La nostra storia ha, dunque, non più di seimila anni di vita: tratto limitatissimo, anzi insignificante, di fronte all'enorme numero di secoli di cui è composta la preistoria.

Eppure questi seimila anni della storia della civiltà umana sono talmente densi di avvenimenti, di sviluppi, di variazioni, che non sarebbe assolutamente possibile farne una descrizione minuziosa, anno per anno, o, peggio, giorno per giorno. La mente umana si rifiuterebbe di ritenere così gran numero di dati e di notizie. E se anche questo miracolo di memoria a qualcuno riuscisse, rimarrebbe la difficoltà insormontabile di « capire » la storia, cioè di intendere le ragioni del suo svolgimento, le cause dei suoi fatti, la diversa importanza dei suoi avvenimenti.

Qui appunto si rivela l'importanza della storiografia, la quale, attraverso secoli di studio, è giunta al punto di poter tracciare le *linee maestre* della storia dell'umanità: di potere, cioè, disegnare un quadro delle varie *civiltà*, identificando i *periodi* caratteristici della storia delle medesime e raggruppando questi periodi in alcune *età storiche* fondamentali. Ciò rende straordinariamente più agevole l'apprendimento della storia a coloro che non ne sono « specialisti », cioè alla massa dei non storiografi.

Le *età della storia* sono — per comune convenzione degli studiosi — le quattro seguenti.

1) *Età antica*: dalle origini dei tempi storici sino alla fine della civiltà romana, che può farsi coincidere con la caduta dell'Impero romano d'Occidente (476 d. C.). In questa età fiorirono dapprima alcune civiltà, prevalentemente camitiche e semitiche, nel Mediterraneo orientale; più tardi si formò ed eccelse la civiltà ellenica; dominò, infine, su tutto il Mediterraneo e su gran parte d'Europa la civiltà romana, la quale, tuttavia, anch'essa decadde e si spense dopo secoli di vita gloriosa.

2) *Età di mezzo* (o « Medioevo »): dalla caduta dell'Impero d'Occidente sino al 1492, anno in cui l'italiano CRISTOFORO COLOMBO scoprì il continente americano. In questa età si vide dapprima una

generale decadenza politica e culturale, che s'iniziò con la caduta dell'Impero romano d'Occidente (476 d. C.) e con l'instaurazione di domini barbarici in Italia ed in Europa, ma si assistè poi ad una lenta e sicura ripresa della vita civile, che preparò la formazione di una civiltà europea unitaria.

3) *Età moderna*: dalla scoperta dell'America al 1789, anno della grande Rivoluzione francese. In questa età l'auspicata civiltà europea si formò completamente e si consolidò, espandendosi da dominatrice sia in Asia che in America; si costituirono, fuori d'Italia, grandi Stati nazionali e si agitarono gravi questioni religiose e sociali, fondandosi le premesse per l'avvento dell'era nella quale viviamo.

4) *Età contemporanea*: dalla Rivoluzione francese ai nostri giorni. È un'età assai agitata, densa di momenti drammatici, quella in cui viviamo: un'età in cui si è verificato un gigantesco progresso scientifico, spirituale e sociale; un'età nella quale la nostra Italia, prima divisa e spezzettata, ha saputo trovare la via per il suo risorgimento politico e per il compimento della sua unità nazionale.

## 12. — La storia delle civiltà antiche.

*L'età antica* — della quale vogliamo particolarmente occuparci in questa parte del nostro Corso di Storia — ha visto nascere, svolgersi e venire in contatto varie civiltà. Teatro prevalente di essa è stato il bacino del Mediterraneo, che non a torto si suol definire la «culla della attuale civiltà».

Ora, è caratteristico dell'età antica che le varie civiltà che in essa si affermarono non fiorirono mai insieme. Mentre l'una era al suo apogeo l'altra sorgeva, e mentre quest'altra giungeva alla sua massima fioritura decadeva la prima e si profilava una terza. È così via.

Può affermarsi, più precisamente, che, nel corso dell'età antica, la fiaccola della civiltà seguì, nel bacino del Mediterraneo, un cammino corrispondente a quello del sole: *da Oriente ad Occidente*. L'un popolo la tese all'altro, che la portò più in alto e più ad Ovest, mentre sul primo si diffondeva l'ombra del decadimento.

È lecito, perciò, tracciare, sia pure grossolanamente, una sud-distinzione dell'età antica in tre grandi epoche, cui corrisposero tre successivi orientamenti della civiltà mediterranea:

a) Epoca delle *civiltà dell'Oriente mediterraneo*, la quale vide fiorire in Egitto e in Asia Minore popoli di alta cultura (*Egizi, Babilonesi, Assiri, Fenici, Ebrei, Medi, Persiani*, ecc.), mentre ancora in uno stato primordiale erano i popoli della penisola balcanica, della penisola italiana, ed in genere dell'Occidente mediterraneo.

b) Epoca della *civiltà ellenica*, la quale vide fiorire in *Grecia* un popolo intelligente ed industrie, mentre le civiltà dell'Oriente mediterraneo si avviavano fatalmente verso la decadenza.

c) Epoca della *civiltà romana*, che vide sorgere ed affermarsi sulla stessa civiltà greca e su tutto il mondo mediterraneo la più grande dominatrice, *Roma*.

Il presente volume (IV) di questo corso di storia, illustrerà, nelle loro vicende e nei loro più caratteristici aspetti, le civiltà dell'Oriente mediterraneo e la civiltà ellenica; il quinto volume tratterà, a sua volta, della civiltà romana.

## LETTURE

### I. - Le epoche preistoriche.

Dell'uomo preistorico, in Europa come nelle altre parti del mondo, non c'è testimonianza sicura, sia antropologica (resti di corpi umani) sia archeologica (resti di attività umana), prima del quaternario, o tutt'al più di un periodo intermedio in cui l'ultimo terziario e il primo quaternario non sono nettamente distinguibili. La civiltà umana fin dai suoi inizi si concreta materialmente nell'uso e nella fabbricazione di utensili, carattere distintivo fondamentale fra l'uomo e gli animali, a cui corrisponde la particolare capacità umana di dominare la natura circostante; e così lo sviluppo della civiltà è connesso con l'accrescimento della finezza di lavorazione, del numero o dei tipi degli strumenti; e questa a sua volta si connette con il ritrovamento di materiali più adatti. Di qui la distinzione dell'età della pietra grezza o paleolitica (cioè «età antica della pietra»), della pietra levigata o neolitica (cioè «età nuova della pietra»), del rame, del bronzo, del ferro. A questa trasformazione materiale e tecnica negli strumenti di lavoro e nel lavoro stesso si associa quella nella produzione



Dipinto paleolitico della famosa grotta di Altamira.

e nell'accumulo dei beni economici, cioè la formazione e variazione del « capitale »; e ambedue rispondono alle modificazioni nell'attività umana individuale e sociale, cioè alla evoluzione dello spirito, che è il fatto primario.

Il periodo paleolitico rimonta fino ai tempi glaciali ed è il più lungo di tutti (si parla perfino di mezzo milione di anni). Gli uomini vivevano di caccia e di pesca, si coprivano di pelli di animali, si rifugiavano in caverne naturali o in grotte artificiali. Primi loro strumenti furono sassi raccolti allo stato naturale o appena modificati per l'impiego (« eoliti »), e bastoni di rami d'albero. Seguirono strumenti forgiati secondo un tipo fisso, principali le « amigdaloidi » (ciottoli scheggiati su ambo le facce e aguzzati alle estremità). Alla lavorazione della pietra si associò quella dell'osso, del corno e dell'avorio forniti dagli animali uccisi. Con questo principio di sviluppo si ha l'inizio di una serie di epoche paleolitiche — distinte con i nomi delle località (prevalentemente francesi) in cui si ebbero i primi e più copiosi ritrovamenti, Chelles, Saint-Acheul, Le Moustier, Aurignac, donde epoca scelleana, asseulana, musteriana, ecc. — che si raggruppano in paleolitico inferiore e superiore. Abbiamo specialmente nel secondo le prime documentazioni di attività spirituali, come le pitture e sculture del periodo aurignaciano, di carattere spiccatamente naturalistico, che in parte dovevano rappresentare feticci e figurazioni di divinità.

Il periodo neolitico segna un progresso su tutta la linea, una trasformazione radicale che potrebbe dirsi in un certo senso la maggiore compiuta dall'umanità dopo l'inizio della sua esistenza, in quanto è quella che ha posto le basi per tutti gli ulteriori sviluppi della civiltà. Essa si fa risalire, in via di calcolo ipotetico, a 10-15.000 anni fa. All'uso degli strumenti in pietra levigata si associano la pastorizia, la coltivazione di piante utili e quindi l'agricoltura, l'allevamento di animali domestici, le abitazioni in

capanne riunite in villaggi, i riti funebri. Tuttavia l'opinione che tra il paleolitico e il neolitico vi sia stato in Europa come un *hiatus*, un periodo in cui l'Europa sarebbe rimasta pressochè deserta di abitanti, è oggi abbandonata. Si parla, anzi, per varie parti d'Europa compresa l'Italia, di un « mesolitico », cioè di un periodo intermedio fra paleo e neolitico. I diversi elementi culturali neolitici non sarebbero stati portati tutti assieme da una sola corrente di nuovo popolamento, ma si sarebbero costituiti separatamente in diversi luoghi e presso diverse popolazioni. Certo è che il neolitico puro è breve, accoppiandosi ben presto all'uso degli strumenti in pietra quello dei primi strumenti in metallo, e precisamente in rame.

All'età paleolitica apparterebbero alcuni resti umani, la mascella di Mauer presso Heidelberg (*homo Heidelbergensis*), il cranio di Piltdown (Sussex), specialmente il primo con forti caratteri bestiali. La razza di Neanderthal (metà del quaternario) ha ancora caratteri scimmieschi. Un tipo superiore all'uomo di Neanderthal è in Italia il cranio dell'Olmo, presso Arezzo. Troviamo, quindi, sempre in Italia, la razza negroide di Grimaldi (*homo niger*), in Italia e in gran parte d'Europa quella più elevata di Crô-Magnon (*homo priscus*), ambedue del paleolitico superiore. Sono tipi dolicocefali: per tutta o quasi l'età paleolitica l'Europa fu abitata solo da dolicocefali. I brachicefali compaiono alla fine del paleolitico e nel passaggio dal paleolitico al neolitico. Si propendeva una volta a considerare i brachicefali europei come provenienti dall'Asia e apportatori della civiltà neolitica; ora si ammette la possibilità di una evoluzione sul posto.

Già nei sepolcreti della più antica epoca neolitica compaiono ben distinti tre tipi somatici o razze: la mediterranea (in Europa meridionale e Africa settentrionale), di statura bassa, cranio allungato (dolicocefalo), pelle scura, capelli e occhi neri; l'alpina (nell'Europa centrale) di statura alta e pur solida, pelle chiara, occhi azzurri e capelli biondi. Quest'ultima è detta talora « europea », perchè, a differenza delle altre due, si trova in Europa soltanto.

Mentre i resti umani anteriori al neolitico appartengono all'uomo fossile, cioè a tipi scomparsi, non v'è soluzione di continuità fra i tipi umani neolitici e l'umanità presente. Ai neolitici del tipo mediterraneo avrebbero appartenuto, dei popoli sopravvissuti nell'età storica, gli Iberi (di cui oggi sono un avanzo i Baschi). Gli Iberi in epoca storica si trovavano, oltre che nella penisola iberica, in qualche zona della Gallia meridionale, in parte della Corsica e della Sardegna; ma prima della migrazione celtica si estendevano più al Nord della Gallia, e anzi si vorrebbero ritrovare anche negli abitanti primitivi dell'arcipelago britannico. In Italia, sarebbero stati loro affini, secondo gli antichi, i Sicani, primitiva popolazione siciliana. Gli Iberi sarebbero stati di provenienza libica. Una volta si associavano agli Iberi, come popolazione neolitica, i Liguri, considerati pure di stirpe mediterranea e provenienti dall'Africa. Ora invece si propende a crederli uno strato di popolazione più recente, dell'età del bronzo, di linguaggio probabilmente ario-europeo.

G. DE SANCTIS.



Palafitte del lago di Ledro, venute alla luce per il graduale abbassamento delle acque.

## II. - Idee religiose degli Indo-europei.

I Romani appartengono al ramo latino di quella immigrazione di Italici, di stirpe indo-europea, i quali, portando con sé la civiltà del bronzo, calarono, attraverso i passi delle Alpi nord-orientali, nell'Italia popolata allora da genti neolitiche, divenute in qualche zona eneolitiche, per l'apporto del rame proveniente dagli scambi con il Mediterraneo orientale. A queste popolazioni neolitiche si dà convenzionalmente il nome di Liguri (spiagge del Tirreno settentrionale), Euganei (zona di Verona), Elimi (Sicilia occidentale), indigeni di Sardegna, Corsica, Malta, Pantelleria.

Questa immigrazione di Italici, a giudicare dai relitti funerari, che sono il quasi unico criterio per giudicare della loro consistenza etnica e culturale, avviene in due ondate.

La prima ha luogo nel terzo millennio a. C. e va ad abitare in villaggi costruiti su palafitte nei grandi laghi lombardi, estendendosi poi per tutta la piana, a destra del Po, dove edifica anche in terra asciutta — forse per mettersi stabilmente al sicuro dalle minacciose inondazioni di quel fiume — villaggi (terramare) che riproducono in qualche modo l'ambiente lacustre, in quanto sono costruiti su pali e sono separati dal piano di campagna per mezzo di un argine e di una fossa dove scorre

acqua che isola l'abitato, al quale si accede per mezzo di ponti. Nell'interno la terramare ha pianta trapezoidale ed è divisa per lungo e per traverso da due vie che si tagliano ad angolo retto e che, per analogia con quelle che dividono in quattro riquadri principali ogni città ed ogni accampamento costruito dai Romani secondo la disciplina augurale, si chiamano rispettivamente decumano (direzione Est-Ovest) e cardine (direzione Nord-Sud). Nel mezzo del lato di levante si apre una fossa sacra, chiamata per convenzione *mundus*, fornita di pozzetti rituali e destinata evidentemente a centro del villaggio, le cui case, fatte di paglia e di canne sostenute da un'intelaiatura di pali, sono distribuite entro i quattro spazi, corsi all'incrocio delle due vie principali.

Questi Italici terramaricoli sono incineratori. Essi bruciano interamente il cadavere e ne depongono le ceneri in un vaso di rozza ceramica coperto da una ciotola; tutti questi vasi sono riuniti, fuori del villaggio, in una necropoli sotto la cui palafitta sono stati trovati avanzi di offerte funerarie. I terramaricoli prestavano un culto alle fonti, sia che zampillassero dalle pendici di una balza, sia che sgorgassero dall'oscurità misteriosa di una caverna (grotta della Pertosa), soprattutto alle acque salutari, come è dimostrato dalla stipe votiva rinvenuta a Vicarello, alle Fonti Aponensi, alla Panighina. Oltre a queste credenze animistiche, documentate dallo scavo, queste genti dovevano possedere quel bagaglio minimo di idee religiose, comune a tutta la famiglia indo-europea. La razza indo-europea, come si rileva dalle credenze religiose delle varie stirpi, che la compongono, mostra la tendenza a considerer Dio più nella natura che nella storia, a sentirlo come manifestantesi attraverso gli elementi del cosmo, e a esprimerne il concetto attraverso un epiteto che lo considera come il (cielo) brillante (rad. div.), a sentirlo, insomma, vibrare nel mondo sensibile, anziché, come presso le genti semitiche, a concepirlo e nominarlo come il Signore (rad. el.) onnipossente, la cui mano curva nell'adorazione la fronte dei sudditi.

Anche gl'Italici, dunque, come gli altri Indo-europei, hanno avuto il concetto di un Essere supremo, personificazione del cielo nei suoi fenomeni luminosi (cielo astronomico) e burrascosi (cielo meteorologico), concepito come padre, cui corrisponde una Terra madre, feconda produttrice di quanto quaggiù vive e serve al sostentamento dell'uomo. Altre divinità sono: il Sole, la Luna, i Dioscuri Castore e Polluce, i cavalieri gemelli che personificano i due momenti, mattutino e serotino, del pianeta Venere; il Fuoco nelle sue varie mansioni: domestico (Agni, Hestia, Vesta), industriale (Hephaistos, Vulcanus), meteorologico (fulmine) concretato in India nella figura di Indra, in Grecia e in Roma nella figura, rispettivamente, di Zeus e di Giove.

Al di sotto di questo pantheon naturalistico si riscontra presso queste genti indo-europee quell'insieme di credenze animistiche, dirette a personificare i fenomeni della vita domestica, agricola, umana, nei suoi diversi momenti.

La sorte ultramondana dell'anima è stata anch'essa oggetto, presso gl'Indo-europei, di preoccupazioni. Il soffio animatore del corpo vivente (âtman, psyche, anima) che se ne va dalle labbra con l'ultimo respiro, resta da principio, specialmente finchè il cadavere non si è completamente scarnito, quasi aleggiando intorno alla salma, perchè si crede che la carne offra un appoggio all'anima; alla quale pertanto sono dovute offerte sopra tutto cruento, poichè, essendo il sangue sede della vita, l'anima che ne gusta riceve quasi una temporanea iniezione di vita e se ne appaga lasciando tranquilli i viventi. In questo culto degli antenati v'è, prima del senso del dovere, la preoccupazione di evitare che l'anima del defunto insoddisfatta venga a tormentare i vivi. Compiuta la scarnitura o mediante l'incinerazione o per il disfacimento entro la terra, l'anima non è più temibile. Il suo luogo di abitazione è una dimora oscura, situata sotto la terra (Ade, Orco), dove si vive, in forma umbratile, la stessa vita menata sulla terra.

L'incinerazione è stato il rito usato dalla prima ondata di Italici immigrata nella penisola. La seconda ondata, penetrata nel primo millennio, dunque nelle prime età del ferro, da paesi transalpini dove si inumava, portò con sè il rito dell'inumazione. Il nucleo più importante di questa nuova ondata, si trova stabilito nell'Italia centrale, a Terni, donde irradia attraverso la regione sabina verso la valle del Tevere occupando la regione a Nord del Lazio, dove i Falisci stanno a documentare il suo passaggio, indi prosegue verso l'Italia del Sud sovrapponendosi alla prima ondata di incineranti. Questa seconda ondata spiega il duplice rito sepolcrale che si riscontrerà nel sepolcreto preromuleo del Foro.

N. TURCHI.

### III. - Il commercio nella preistoria.

Soltanto la civiltà ci offre monumenti e documenti. Perciò anche l'era primitiva dei popoli, donde uscì la nostra civiltà, noi non possiamo ricostruirla se non per induzione, osservando lo stato attuale dei popoli selvaggi ed integrando i risultati con qualche sporadica tradizione e con le vestigia archeologiche dell'era paleolitica e neolitica.

Dall'osservazione dei selvaggi, quali li ha riscontrati via via il movimento di esplorazione dei popoli civili, noi siamo indotti a stabilire un'era precommerciale: nella scala dell'umanità vi hanno e più ancora vi ebbero stirpi così basse da mostrarsi assolutamente refrattarie al commercio, incapaci di comprendere qualunque rapporto di scambio. Tali gli abitanti dell'isola del Fuoco, i più abbruttiti indigeni dell'Australia: tali un tempo anche i Papuasi nella Nuova Guinea e nelle isole adiacenti, nonchè gli indigeni delle isole Tonga o degli Amici, delle isole Tahiti o della Società nella Polinesia, gli antichi Boschimani e Ottentotti in Africa. Ma vi hanno allora presso queste razze primitive consuetudini che sembrano preludere al commercio, e, sotto un certo riguardo, serbano un carattere, dal punto

di vista etico, quasi più attraente; l'uso di farsi reciproci presenti e di rendersi mutui servigi ed il costume, più vivace e regolare che non presso i popoli civili, di richieder gli uni e gli altri al proprio vicino. Così, almeno, a detta degli esploratori, presso le più miti tribù selvagge, presso gli Eschimesi, ora largamente educati al commercio, così pure presso gli abitanti delle isole della Polinesia. I doni e gli omaggi richiamavano altri doni e altri omaggi, ma non era possibile far penetrare nelle menti l'idea di uno scambio.

Non sempre tuttavia l'assenza del commercio è sostituita da consuetudini così idilliche. Il mezzo più diffuso di procurarsi le cose altrui, specialmente nelle relazioni da gruppo a gruppo, suol essere la rapina e la razzia.

Quasi tutti i popoli selvaggi noi li troviamo iniziati alle relazioni commerciali da popoli più civili, il più sovente, nell'era moderna, dagli Europei, e la storia ci apprende anche la trasformazione psichica dei sentimenti del popolo. I semplici ed ospitali selvaggi si trasformano in soggetti venali ed avidi, che si rifiutano di rendere il menomo servizio se non dietro una mercede. È una legge universale, che, quando non si può procedere per gradi, è più facile andare all'eccesso opposto ed apprendere il vizio che non la virtù.

Non giova e non è giusto inveire contro il commercio: alla stessa stregua si dovrebbe inveire contro la libertà (ed è a dire il vero una moda d'incolti e leggeri cervelli) perchè nei popoli non educati ad essa ma vissuti a lungo sotto regime dispotico, essa degenera, una volta conquistata, in licenza. Il contatto intimo con una civiltà e con una condizione superiore giova a chi è già sul cammino di essa, ma quando la distanza è soverchia, si apprendono e si esagerano i vizi e si lascia il buono.

Il più grave ostacolo del commercio è pur sempre la similarità delle produzioni. Quando avviene infatti che tra gruppi vicini si stabilisca una differenziazione di prodotti, allora si genera anche una certa regolarità di scambi; ciò avviene nei rapporti tra orde del piano e della montagna, orde marine e tribù dell'interno. Talvolta, anche presso i selvaggi si formano vere specializzazioni industriali nelle tribù finitime, in modo da costituire una embrionale divisione del lavoro tra gruppo e gruppo.

Gli scambi si sogliono compiere, almeno nelle origini, collettivamente tra gruppo e gruppo. In alcune tribù australiane, all'epoca della scoperta, in ciascun gruppo una persona era destinata a trattare gli scambi con gli altri gruppi, ed essa riceveva questa destinazione fin dalla nascita e all'uopo era munita di un suggello esterno dell'ufficio. Soltanto in seguito, a quel che sembra, dalle relazioni sociali si svolsero le relazioni individuali e gli scambi si stabilirono tra i singoli membri dei diversi gruppi.

Una forma originale del commercio primitivo che noi ritroviamo presso i popoli attuali e ci è riferita anche nei rapporti degli antichi Fenici coi selvaggi del Senegal, è il commercio che si può dire per depositi reciproci, non osando le due parti avvicinarsi l'una all'altra. Essa era in uso presso

gli antichi abitatori dell'isola di Ceylon, oggi respinti nelle foreste e sulle montagne dagli invasori indiani, e quasi estinti. Per rifornire di punte di ferro le loro frecce essi ricorrevano a fabbri indiani, offrendo i loro prodotti (denti di elefante, carni disseccate, miele, cera) in scambio del ferro. Ma ben pochi osavano entrare in rapporti diretti; la maggior parte di essi, di notte, collocavano a distanza gli oggetti offerti in cambio, e si ritiravano: il fabbro toglieva le merci e al loro posto riponeva punte di frecce, che i Vedda, sempre di notte, ritiravano. Gli stessi usi esistevano presso le tribù esquimesi prossime ai possedimenti russi; anzi il mercato si complicava, perchè, se l'una o l'altra parte non era soddisfatta della quantità di merce offerta in cambio, non toccava la merce, dando così ad intendere che si aggiungesse ancora o si ritirasse la merce offerta. Usanze simili si svolsero anche presso gli Indiani d'America e presso gli abitanti delle Isole Tahiti per la diffidenza insorta, quando, dopo i primi contatti, i rapporti con gli Europei divennero ostili. La narrazione di Erodoto circa i Fenici, già revocata in dubbio, è stata largamente confermata dalla etnologia, come in generale sono state confermate le più curiose relazioni erodotee.

Ma, com'è chiaro, l'ignoranza o la scarsa pratica del commercio, e più o meno simili forme primordiali di scambi indicano che il commercio non soddisfa nell'era primitiva ad una funzione essenziale. E così è infatti.

Le unità sociali primitive sono minuscole, costituite da agglomerazioni di famiglie in *clans* o genti, agglomerazioni di *clans* in tribù. Questi gruppi sono ad un tempo unità politiche, per la struttura e le funzioni di offesa e di difesa, e unità economiche. La proprietà individuale è ristretta agli oggetti di mero uso personale, alle armi e agli utensili che l'individuo si è fabbricato da sè e che ciascun altro possiede identiche, alle vesti, talora ai canotti o piroghe, e solo più tardi si amplia agli schiavi e agli animali; e questa proprietà è talmente individuale che alla morte del membro del *clan* si seppelliscono o si bruciano con esso i suoi utensili, e talora i viventi a lui legati.

La terra è proprietà collettiva del gruppo, è il territorio comune di pascolo e di caccia: e può accadere che singole famiglie si fissino su parte del territorio, ma per lungo tempo nella primitiva e rudimentale agricoltura anche queste sedi sono transitorie. Del resto, rese pur definitive con lo svilupparsi dell'agricoltura, e l'abbandono della vita nomade, la famiglia, o il *clan* come gruppo politico, è il subbietto della proprietà e sovranità della terra. In queste condizioni, ad ogni modo, oggetti veri di scambio mancano, perchè i singoli non si spogliano dei loro arnesi, nè vi hanno riserve superflue. D'altra parte, ciascun gruppo, ciascun individuo possiede gli stessi strumenti di lavoro, dispone delle stesse sussistenze.

Il genere di vita nei vari gruppi è semplice, uniforme per tutte le classi, siano pur nobili, sia pure il re. Il commercio è alimentato dalla diversificazione dei prodotti e dei bisogni, dall'industria e dal superfluo dei prodotti

naturali, e siffatte condizioni mancano in quest'età primitiva. Carestie o cupidige possono insorgere, ma esse spingono allora alla razzia, alla guerra, alla emigrazione in massa.

Il tipo economico-giuridico del commercio primitivo è, ad ogni modo, sempre, la permuta o il baratto. Ma questo stesso tipo rende impossibile la molteplicità degli scambi, sia per la non coincidenza dei bisogni reciproci, sia per la inesistente corrispondenza dei valori.

P. BONFANTE.

*PARTE PRIMA*

LE CIVILTÀ  
DELL'ORIENTE MEDITERRANEO





## CAPITOLO I

# LA CIVILTÀ EGIZIA

### *Prospetto riassuntivo.*

La civiltà egizia, che fiorì in Africa nella valle del fiume *Nilo*, ebbe origine nel IV millennio a. C., durante il quale si formarono, attraverso la progressiva unificazione dei nomi rivieraschi, i due Stati del *Basso Egitto (Delta)* e dell'*Alto Egitto (Tebaide)* [n. 13-14]. Dal 3400 a circa il 2100 a. C. l'*egemonia* sull'Egitto fu dello Stato del Delta (*periodo memfitico*); poi, sino al 1800 a. C., ebbe l'egemonia lo Stato di Tebe (*periodo tebano*). Seguirono, sino al 1580, più di due secoli di dominazione di un popolo straniero, gli *Hyksos* [n. 15-17]. Scacciati gli Hyksos, l'Egitto visse l'epoca di maggiore splendore, avendo a capitale Tebe (*nuovo impero tebano*) [n. 18]. Ma, a partire dal XII sec. a. C., si iniziò la lenta, ma inesorabile *decadenza* della civiltà egizia, che finì per essere sommersa, col IX sec. a. C., dalle dominazioni straniere: dapprima gli *Etiopi*, poi gli *Assiri*, poi, dopo un secolo di indipendenza (*periodo saitico*; 645-555 a. C.), i *Persiani* e infine i *Macedoni*. Tornato autonomo sotto la dinastia dei *Tolomei* (fine IV sec. a. C.), l'Egitto ebbe una storia turbolenta e stentata e finì per essere conquistato definitivamente dai *Romani* nel 30 a. C. [n. 19-20].

Caratteristica dell'*ordinamento politico-sociale* dell'antico Egitto fu la *costituzione monarchica*, e più precisamente la identificazione del re (*faraone*) con la divinità suprema, e la rigida divisione del popolo in *caste sociali*, fra cui primeggiarono quelle dei sacerdoti e dei guerrieri [n. 21-22]. L'*arte* egizia fu assai splendida e maestosa, sopra tutto nel campo dell'architettura e della scultura (si ricordino le Piramidi, i templi, gli obelischi, il colosso di Memnone, la Sfinge). Degna di nota fu la *scrittura*, di tipo ideografico (geroglifica, ieratica o demotica) [n. 23-24]. La *religione* ebbe carattere naturalistico, ma fu anche, in certo modo, *monoteistica*, nel senso che la divinità suprema fu unica, il *Sole*. L'anima fu concepita come mortale, perchè sostanza del Sole, ma si credette che essa fosse sempre separata dal corpo e che nei corpi degli uomini viventi albergasse una speciale sostanza eterea, il *ka*, il quale tornasse periodicamente ad inserirsi nel cadavere anche dopo la morte, purchè esso fosse conservato: perciò gli Egizi ebbero molta cura nella conservazione dei corpi dei defunti (*mummie*) [n. 25-26].

### 13. — Quadro generale.

La sede della più antica civiltà umana pare sia stata — a prescindere dalle plaghe dell'Estremo Oriente (India, Cina), di cui ben poco sappiamo — l'Egitto, un paese situato all'estremità nord-orientale dell'Africa, che si affaccia al Mediterraneo attraverso il grande delta del Nilo.

Geograficamente, l'Egitto è costituito dalla grande vallata del *Nilo*, che percorre il paese per tutta la sua lunghezza, e da due altipiani desertici, che fiancheggiano la valle: l'*altopiano arabico* ad Oriente e l'*altopiano libico* ad Occidente. Ma le vicende dell'antica civiltà egiziana si svolsero quasi del tutto nella valle del Nilo, dalle cateratte di *Syene* (Assuan) alla foce.

Il fiume Nilo rappresentò e rappresenta, con le sue *piene* annuali, apportatrici di feracissimo limo alla terra brulla della valle, la ragione di vita dell'Egitto, talchè esso giunse ad essere divinizzato dalle popolazioni rivierasche. Con bella e plastica immagine Erodoto definisce appunto l'Egitto come « dono del Nilo ».

Dell'antica civiltà egiziana si avevano, sino alla fine del secolo XVIII, scarse e non sempre attendibili *testimonianze*. Qualche notizia era contenuta nella *Giubbia* (v. n. 45). Più diffuse, ma assai incerte, erano le narrazioni di ERODOTO (V sec. a. C.) e di DIO-DORO SICULO (I sec. a. C.), due storici greci che ebbero a visitare l'Egitto. Si disponeva inoltre degli elenchi delle dinastie faraoniche, redatti da storici alessandrini sulla scorta di annali scritti da MANETONE, un sacerdote egiziano del III sec. a. C.

Con il sec. XIX la conoscenza dell'antico Egitto si è di molto ampliata a causa di notevolissimi *ritrovamenti archeologici*, di città, di templi, di palazzi, di tombe, sculture, pitture murali ecc. Anche l'ignoranza della *lingua egizia* fu eliminata, dopo anni ed anni di pazienti fatiche, e ciò mise in grado i dotti di sfruttare l'immenso materiale di *iscrizioni su pietra* e di *scritture su papiro*, che gli scavi han portato alla luce.

### 14. — La formazione dei regni.

Presi com'erano dai grandi problemi del fiume, gli antichissimi Egizi non pensarono ad espansioni per via di terra, nè a commerci transmarini.



 Regno d'Egitto  
sotto la IV Dinastia

 Regno d'Egitto  
sotto la XII Dinastia

G. E. G. G. G.

L'Egitto antico.

Fu il Nilo ad unificare progressivamente i « nomi » (villaggi) rivieraschi in sempre più ampie aggregazioni sociali — città, principati, regni — a partire dagli albori del **IV millennio a. C.** Nel IV millennio si costituirono, a questo modo, due vasti Stati: quello del *Basso Egitto* (o *Delta*), con capitale *Memfis* (presso l'odierna Cairo), e quello dell'*Alto Egitto* (o *Tebaide*), con capitale *Tebe*.

Secondo la tradizione, il Basso e l'Alto Egitto sarebbero stati fusi in un regno unico, verso il **3400 a. C.**, dal re **MENES**, nativo della Tebaide, il quale avrebbe fissato la sua capitale a Memfis e sarebbe stato il capostipite della prima fra le trenta dinastie faraoniche. Ma è probabile che questo racconto esprima con una certa esagerazione quella che fu la realtà delle cose.

Sino al 1800 a. C. non vi fu mai una vera e propria unità politica dell'Egitto, ma si affermò in esso dapprima l'egemonia dello Stato del Delta, di poi (a partire dal 2100 a. C.) quella dello Stato della Tebaide. Vi son forti ragioni di dubbio sulla composizione e sulla successione di almeno quattordici delle trenta dinastie tradizionali di re, ed ancora più forti ragioni di dubbio vi sono in ordine all'epoca antichissima in cui il paese avrebbe raggiunto la sua piena unità politica.

### 15. — Egemonia memfitica.

Un primo periodo di storia dell'Egitto antico fu, dunque, quello della *egemonia del Delta* e dei monarchi di Memfis. Il Basso Egitto, avendo raggiunto assai più presto della Tebaide un grado notevole di evoluzione politica, esercitò senza troppe difficoltà, almeno nei primi tempi, il suo predominio.

Il periodo memfitico vide succedersi, secondo la tradizione, dieci dinastie di monarchi (*faraoni*), dal 3400 a circa il **2100 a. C.** Fu un'epoca di grande splendore e di molta potenza. I possedimenti egiziani si estesero, verso Sud, sino alla *Nubia* (oggi Sudan anglo-egiziano) e raggiunsero, ad Est, il *Sinai*.

Ricchezze senza fine furono profuse nella costruzione della *Sfinge* — la statua di donna dal corpo di leone, simbolo del sol levante — e delle *Piramidi*, di cui le tre più famose, alte circa 150 metri ognuna, furono tombe di re della quarta dinastia (*Khufu*, *Khawra*, *Menkhara*: in greco Kèops, Kèphren, Mikerinos).



La grande Sfinge di Gizeh e la Piramide di Kèphren.

### 16. — L'egemonia tebana.

Verso il 2100 a. C. l'egemonia sull'Egitto sfuggì dalle mani dei faraoni di Memfis e passò in quelle dei monarchi di *Tebe*, di cui la tradizione conta quattro dinastie (dalla 11<sup>a</sup> alla 14<sup>a</sup>).

Forse il rovescio dello Stato del Delta fu determinato dall'assolutismo addirittura tirannico che caratterizzò le dinastie memfitiche e da una conseguente rivolta delle popolazioni asservite a quei re dispotici. Certo è che il *periodo tebano* si presenta, nel racconto della tradizione, con segni di più temperato monarchismo.

Nel periodo tebano fiorirono le industrie e i commerci. Le prime flotte egiziane si spinsero sino a Cipro e a Creta. Alla inane grandiosità dei monumenti memfitici fecero seguito gigantesche opere di pubblica utilità. Fu costruito in quest'epoca, dal faraone AMENHEMET II, il grande lago artificiale di *Meride*, per regolare le piene del Nilo. Sulle rive del lago si ergeva il *Labirinto*, una delle

meraviglie dell'antichità, composto di dodici saloni e di tremila-cinquecento stanze coperte, oltre cortili a colonne, e statue, basorilievi, pitture e ornamenti di ogni genere.

L'egemonia tebana non fu incontrastata, ma dovette vincere a più riprese le reazioni degli spodestati ambienti memfitici ed i malcontenti popolari nell'una e nell'altra regione. Malgrado ogni sforzo unificatore, la coesione mancava al paese, accozzaglia di Staterelli troppo indipendenti. Vi furono torbidi e rivolte frequenti, che indebolirono politicamente e militarmente l'Egitto, facendo sì che esso si trovasse impreparato a resistere al primo grande tentativo di invasione.

### 17. — L'invasione degli Hyksos.

Intorno al 1800 a. C., regnante la 14<sup>a</sup> dinastia del racconto tradizionale, ebbe luogo la invasione di *popoli nomadi di origine semitica* (Beduini?), provenienti dalla *Siria*, al comando di re bellicosi, che gli Egiziani denominarono *Hyksos* (re beduini).

Lunga e disperata fu la difesa della zona di Tebe, ma, dopo qualche decennio di lotte, quasi tutta la valle del Nilo venne ad essere assoggettata.

Il dominio degli Hyksos in Egitto si protrasse per oltre due secoli. Gli invasori non riuscirono a fondersi con i vinti, i quali, orgogliosi della loro più avanzata civiltà, li guardarono sempre con malcelato disprezzo.

Tre dinastie faraoniche di Hyksos annovera la tradizione. Questi faraoni cercarono di rendere stabile il loro dominio, sopra tutto circondandosi di alti funzionari egiziani, ma ciò valse soltanto a creare o a rafforzare quelle caste privilegiate, che sarebbero state, qualche secolo dopo, non ultima causa della disorganizzazione e della decadenza egiziana.

L'indipendenza egizia tornò a brillare nei primi anni del XVI sec. a. C., allorquando AMOSIS I, di stirpe reale tebana, diresse una fortunata sollevazione e, asserviti gli ultimi resti degli Hyksos, assunse il titolo di faraone, fondando la 18<sup>a</sup> dinastia egiziana (1580 a. C.).



(Carnach, Museo britannico).

Tutmosis III.



(Torino, Museo egiziano).

Ramses II.

### 18. — L'apogeo della potenza egiziana.

Con la dinastia di AMOSIS ebbe inizio l'epoca d'oro della antica civiltà egiziana (il così detto *Nuovo impero tebano*); l'epoca in cui l'Egitto raggiunse il massimo della sua espansione territoriale e della sua importanza politica nel mondo antico.

Dagli Hyksos gli Egizi avevano appreso una nuova e più efficace tattica di guerra, basata sul largo impiego di masse di cavalleria (il cavallo fu appunto introdotto nella valle del Nilo degli Hyksos). Ne approfittarono i faraoni delle nuove dinastie tebane per soggiogare l'*Etiopia* e la *Siria* e spingere i confini dell'impero sino all'*Eufrate*.

Nel XII sec. a. C. l'Egitto aveva raggiunto, pertanto, una estensione di ben quattro milioni di kmq.

I più famosi faraoni della 18ª dinastia furono TUTMOSIS I e TUTMOSIS III. Grandi figure di re annoverano anche le due dinastie successive, da AMENOTEP III (detto dai Greci *Memnone*) allo splendido TUTENKAMON (di cui si è da poco scoperta la tomba)

ed a RAMSES II (denominato *Sesostris* dai Greci). Quest'ultimo sconfisse in Asia gli *Hittiti* (v. n. 46) e fece costruire un grandioso palazzo reale a Tebe (*Ramesseum*).

### 19. — La decadenza.

A partire dal XII sec. a. C. cominciarono, tuttavia, a rendersi evidenti i segni della fatale decadenza egiziana.

Per tener ferme le grandi conquiste dei suoi predecessori, già Ramses II aveva dovuto far ricorso alla costituzione di milizie mercenarie, e queste non tardarono a manifestarsi — come sempre è avvenuto, o prima o poi, con queste milizie — avida e turbolenta.

Gli ultimi faraoni della 20ª dinastia, e quelli della 21ª, furono uomini deboli, che dovettero rinunciare al mantenimento delle conquiste asiatiche e si lasciarono prendere la mano dalle caste dei guerrieri e dei sacerdoti di Ammone. Gravissimi tributi furono imposti al popolo per raccogliere il denaro necessario a soddisfare la sete d'oro di queste caste dominanti, ed i faraoni dovettero giungere a privarsi dei loro stessi domini personali per comprare qualche anno di fedeltà dai loro malfidi generali e sacerdoti.

Nel sec. XI a. C. l'Egitto era per gran parte in preda all'anarchia. Pullulavano le autonomie locali, la Tebaide era in balia dei sacerdoti di Ammone, ed i faraoni si erano ridotti a vivere a *Tanis*, nella regione del Delta. D'altro canto, la rivalità più sfrenata si era accesa fra sacerdoti e guerrieri, minando anche gli ultimi resti dell'autorità dello Stato.

Verso la metà del sec. X a. C. un capo mercenario depose i monarchi della casa regnante (21ª dinastia), si autonominò faraone e, approfittando del suo predominio in armati, rovesciò anche la prepotenza sacerdotale tebana, facendo di suo figlio il sommo sacerdote di Ammone. La nuova capitale fu posta a *Bubastis*, nel Delta, ed ivi si succedettero, stando alla tradizione, altre cinque dinastie faraoniche (dalla 22ª alla 26ª).

Parve, in un primo momento, che l'Egitto potesse tornare all'unità e all'ordine, ma l'anarchia ricominciò presto a imperare ed il paese di nuovo si frazionò in vari Staterelli rissosi.

## 20. — Le dominazioni straniere.

Nel corso del sec. IX a. C. la Tebaide fu invasa e conquistata dagli *Etiopi*, i quali, proseguendo nel loro movimento migratorio, giunsero a possedere, nel secolo seguente, anche gran parte del Basso Egitto. La dominazione etiopica perdurò, non senza contrasti, poco più di un secolo. Agli inizi del VII sec. a. C. essa cedette sotto i colpi degli *Assiri*, ch'erano giunti in quel tempo al massimo della loro potenza.

Nel 671 a. C. il re assiro ASSARHADDON invadeva l'Egitto e sconfiggeva gli Etiopi, che dovettero ritornare per sempre alle loro montagne del Sud. Ma intanto anche il vecchio Egitto pareva aver ritrovato se stesso. Una rivolta sanguinosissima, capeggiata da PSAMMETICO I, principe di *Sais* (una città del Delta), rovesciò la dominazione assira dopo solo 26 anni, nel 645 a. C.

Per circa un secolo l'indipendenza egiziana fu mantenuta dai faraoni di *Sais* (*periodo saitico*). Rifiorirono commerci e industrie, sopra tutto per impulso del figlio di Psammetico, Necho II, cui si attribuisce il finanziamento della prima circumnavigazione dell'Africa, compiuta da una flotta fenicia. Ma nel 555 a. C. la nazione ripiombava in ischiavitù, conquistata da CAMBISE, re dei *Persiani* e figlio del grande CIRO.

Nei secoli seguenti, malgrado qualche parentesi di indipendenza, l'Egitto non riuscì più a sollevarsi. Dai *Persiani* esso passò ai *Macedoni* di ALESSANDRO MAGNO (v. n. 127). Alla morte di Alessandro, costituì un regno autonomo sotto la dinastia dei *Tolomei* (v. n. 129). Soggiacque infine all'espansione romana, nel 30 a. C., divenendo provincia di *Roma*, e più precisamente una specie di dominio personale di OTTAVIANO AUGUSTO e de' suoi successori nel principato romano (v. vol. V, n. 105).

## 21. — Caratteri della civiltà egiziana.

In tutta la sua lunghissima storia la civiltà egiziana conservò e sviluppò aspetti caratteristici, degni di molta considerazione. Le influenze di altre razze e di altre civiltà non si fecero mai sentire troppo fortemente, come si è visto, sull'Egitto. Questo rimase pur sempre, sino al definitivo asservimento, la sede di una

*peculiare civiltà; civiltà certamente non di tipo occidentale, quali furono invece quella greca e quella romana, ma nemmeno una civiltà tipicamente orientale.*

Oltre che geograficamente, anche culturalmente, l'Egitto rimase alle soglie dell'Oriente, senza mai partecipare del tutto alla sua vita.

## 22. — Ordinamenti politici e sociali.

I tratti caratteristici della civiltà egiziana si sono intravveduti, per quel che riguarda gli *ordinamenti politici e sociali*, attraverso il racconto delle vicende storiche degli Stati egizi.

L'Egitto non fu mai uno Stato veramente unitario; pure, sino ai suoi ultimi istanti, *monarchico* ne fu il tipo di governo, esercitato dai *faraoni*. Il perchè di questa strana situazione millenaria è da ricercarsi nella concezione che gli Egizi ebbero sempre del loro capo, venerato come dio in terra e figlio della suprema divinità celeste, *Ammon-Râ*. In un paese, che aveva del monarca una simile concezione di pretta natura religiosa, rovesciare la monarchia ed instaurare la repubblica sarebbe stato un sacrilegio. Quindi la monarchia decadde — come è destino di tutte le monarchie — ma non fu mai abolita *nella forma*, perchè l'idea monarchica era connaturata al sentimento religioso degli Egiziani.

D'altro canto, proprio l'elevatissimo concetto che gli Egiziani avevano dei loro faraoni rese possibile una situazione, che sarebbe stata in ogni altro caso assurda: il mantenimento nei secoli di una larghissima sfera di indipendenza delle varie province ed il potere sfrenato delle caste dirigenti, sopra tutto di quelle dei sacerdoti e dei guerrieri. Il faraone era una divinità, prima che un magistrato politico: era necessario venerarlo, ma non era indispensabile obbedirgli nel campo politico. Questo spiega lo stato sempre instabile che mantenne, sotto una crosta apparente di unitarietà, la situazione politica egiziana.

Molta importanza ebbe in Egitto la differenziazione delle *caste*, sebbene queste non fossero affatto concepite come caste chiuse. Delle due caste maggiori, i *sacerdoti* ed i *guerrieri*, si è detto abbastanza. Rimangono da enumerare le caste minori: gli *agricoltori*, casta assai numerosa ed abbiente, ma gravemente sfruttata con

tributi e balzelli; i *pastori*, particolarmente dediti all'allevamento di suini, equini ed ovini; i *mercanti*, che organizzavano ardite carovane per superare il Deserto Arabico o risalire in Etiopia; i *navigatori*, che varcavano il Mediterraneo ed il Mar Rosso con le loro navi; e così via.

Numerose, come sempre, erano le *turbe proletarie*, che nelle magnifiche città egiziane andavano a caccia di avanzi dei banchetti dei ricchi. Innumerevoli furono gli *schiaivi*, durissimamente trattati dai loro padroni.

### 23. — L'arte.

Dell'arte egizia rimangono ancor oggi grandiose prove, sopra tutto in ordine all'*architettura* ed alla *scultura*. Si tratta di un'arte di ispirazione eminentemente religiosa, messa al servizio della glorificazione del dio Ammone e dei suoi figli terreni, i faraoni, oppure dedicata all'abbellimento delle tombe dei faraoni e degli uomini più illustri.

I monumenti architettonici più insigni sono le *Piramidi* e la *Sfinxe*, che rimontano al periodo memfitico (v. n. 15). Le Piramidi non sono altro che la moltiplicazione per centomila dei tumuli di pietre che si son sempre eretti sulle tombe degli uomini da che mondo è mondo: una moltiplicazione dovuta al fatto che esse ricoprono le tombe dei faraoni. Le più antiche erano costituite di grossi strati quadrangolari di pietre, sovrapposti l'uno all'altro in estensioni sempre più ristrette (di questo tipo è la piramide di *Sakkara*); le più recenti (tra cui primeggiano quelle di *Khufu*, *Khawra* e *Menkhara*, già ricordate) avevano le pareti esterne lisce ed erano costituite di massi enormi incastrati fra di loro. Internamente esse presentavano lunghi e misteriosi corridoi che portavano al vano ove era riposta la mummia del sovrano, circondata da ricchissime suppellettili e da abbondanti vivande. Nei territori montagnosi, anzichè al sistema delle piramidi, si ricorreva, per le tombe dei re e dei potenti, al sistema degli *ipogei*, vani sotterranei scavati con grande pazienza nel cuore delle più grandi rocce.

Di allucinante grandiosità furono pure i *templi* egiziani, di cui rimangono imponenti rovine, particolarmente a *Karnak*. I templi



*Karnak.* - Rovine del tempio e obelischi.

erano considerati le dimore di Ammone ed erano perciò costruiti, salve le proporzioni di gran lunga maggiori, a somiglianza delle case degli uomini. Vi era un enorme portale, che introduceva in un cortile recinto di colonne gigantesche in granito; di qui si passava ad un vastissimo salone rettangolare, percorso da due file di colonne, che lo ripartivano in tre navate (*sala ipostila*), in fondo a cui era collocato il santuario della divinità. Davanti al portale erano erette le statue dei faraoni che avevano fatto costruire il tempio; dappertutto erano bassorilievi di carattere sacro e, sulle pareti esterne, anche profano.

Possono ammirarsi ancora numerosi *obelischi* monoliti, simbolo del sol levante. Si tratta di giganteschi fusi di pietra, a sezione quadrangolare ed in un sol pezzo, che si levano elegantissimi verso il cielo da una tozza base a forma cubica: uno di essi, trasportato in Italia, fu fatto erigere nuovamente verso il sole dal papa Sisto V



Le oche di Medum.

(Cairo. - Museo).

e si ammira ancor oggi nel centro della Piazza S. Pietro, in Roma, di fronte al tempio massimo della Cristianità.

Ma l'enumerazione delle meraviglie architettoniche e scultoree dell'Egitto sarebbe troppo lunga. L'antichità ne fu soggiogata e i moderni ancora non si capacitano completamente del modo in cui esse poterono essere portate a termine, in epoca così primitiva, in tutta la loro grandiosità. Ci limiteremo ancora a ricordare la grande statua granitica di Amenotep III (v. n. 18), a Tebe, che gli antichi chiamavano il *Colosso di Memnone* e che, purtroppo, a noi non è più concesso di ammirare.

In Egitto fiorì anche la *pittura* (la quale si valse di solo sette colori) e l'*oreficeria*, di cui molti avanzi si son trovati nelle tombe dei faraoni. Svariatissima fu la *produzione artistica artigiana* (vasi, monili, ornamenti, ecc.).

#### 24. — La cultura.

Della cultura egizia assai poche testimonianze ci restano, salvo che per quanto riguarda l'*ingegneria*, la quale (basta guardare ai monumenti architettonici ed alle opere idrauliche che ci sono rimaste) dovette essere assai progredita. Gli antichi sono concordi nel celebrare la perfezione raggiunta dagli Egizi nella *astronomia* e nella *medicina*. A queste loro attestazioni può credersi pienamente, sol che si pensi che astronomia e medicina furono due scienze intimamente connesse con la religione, la quale letteralmente assorbì le attività dello spirito nell'antico Egitto.



Esempio di geroglifici egiziani (coi nomi dei faraoni racchiusi entro una specie di ellisse).

Il monopolio della cultura egizia rimase per lunghissimo tempo nelle mani della casta sacerdotale. Non esistette, in particolare, una *letteratura* laica, ma solo una letteratura ecclesiastica, a carattere misterioso, di cui pertanto rimangono oggi tracce non molto importanti. Molto rimane, invece, di iscrizioni sepolcrali e su monumenti, la cui decifrazione è stata operata soltanto un secolo e mezzo fa.

La *scrittura* egiziana è uno dei lati più caratteristici di quella antichissima civiltà. Non si trattò, infatti, come per le civiltà moderne, di un sistema di scrittura *fonetica*, composto cioè di un piccolo numero di segni grafici, ciascuno dei quali rappresentasse un determinato suono, ma di una scrittura più primitiva, una scrittura *ideografica*, in cui cioè ogni idea era rappresentata da un suo proprio e caratteristico segno grafico (*ideogramma*). Ora, la interpretazione di un così fatto sistema di scrittura, se a primo aspetto può sembrare facile, in realtà è difficilissima, perchè, con l'andar del tempo, gli Egizi presero a rappresentare sempre più schematicamente i disegni raffiguranti i concetti e perchè essi acquistarono anche l'abitudine, per abbreviare, di esprimere con segni convenzionali, assolutamente privi di significato rappresentativo, molti raggruppamenti di concetti o interi ragionamenti. Ma gli Egizi poco si curavano di leggere e scrivere: questa scienza (perchè era una vera e propria scienza) era riservata ai sacerdoti ed a qualche erudito soltanto.

I sistemi di scrittura ideografica egizia furono tre. La più antica e solenne fu la *scrittura geroglifica*, riservata ai testi sacri,

la quale era costituita da figure distinte che si succedevano da destra verso sinistra o dall'alto verso il basso e, nella riga seguente, da sinistra verso destra o dal basso verso l'alto. Più recente fu la *scrittura ieratica*, pure adoperata dai sacerdoti, ma a carattere abbreviato e rappresentata da segni che si seguivano da destra verso sinistra. Dalla scrittura ieratica derivò la *scrittura demotica*, di uso popolare e commerciale, che andava anch'essa da destra verso sinistra. Gli scavi recenti nel deserto egiziano hanno appunto portato alla luce molti *papiri* (fogli ricavati da listelli tagliati dai fusti dei papiri e bene incollati insieme) scritti col sistema demotico.

Il merito di aver finalmente interpretato la scrittura egiziana, dopo secoli e secoli di inutili tentativi, va allo scienziato francese CHAMPOLLION, il quale, trovandosi al sèguito di Napoleone Bonaparte nella campagna di Egitto (1799), ebbe la fortuna di scoprire a *Rosetta* una pietra su cui figuravano una traduzione in copto ed una traduzione in greco di una iscrizione geroglifica.

## 25. — La religione.

Ma il lato più interessante dell'antica civiltà egiziana attiene alla *religione*; un argomento sul quale sono ben lunghi, ancor oggi, dall'esser sopiti molteplici dubbi dei dotti. Nella religione egiziana si intrecciarono, infatti, elementi di rozzo *politeismo* con elementi di *monoteismo*.

Gli antichi Egizi dei « nomi » praticarono il culto delle molteplici *bestie* che frequentavano la valle del Nilo, elevandole al rango di divinità (*teriomorfismo*): *Ammone*, il dio ariete; *Horus*, il dio falco; *Ptha*, il dio toro; *Hathor*, la dea giovenca; *Anubis*, il dio sciacallo; ecc. L'unificazione politica rialzò sensibilmente il tono di questo culto primitivo, spingendo il sentimento religioso delle popolazioni del Nilo all'adorazione di altre divinità, a carattere *celeste* (il dio *sole*, la dea *luna*, ecc.). Il culto primitivo si fuse, poco a poco, con questo culto evoluto e le vecchie divinità divennero i simboli rappresentativi delle nuove, simboli che furono diversi di luogo in luogo a seconda delle tradizioni.

L'astro che maggiormente inflù sulla fantasia religiosa degli Egiziani fu il *sole*, dominatore prepotente di quei luoghi. Lo si adorò in tutti i suoi aspetti e in tutte le sue fasi: prima di na-



(Parigi, Museo del Louvre. - Ed. Alinari).

Horus, Osiride ed Iside.

scere (*Tum*), all'auro-  
ra (*Horus*), al mezzo-  
giorno (*Ammon-Rà*),  
all'ocaso (*Nefer-Tum*),  
nel suo misterioso per-  
corso notturno (*Osi-  
ride*). La luna fu divi-  
nizzata col nome di  
*Iside*, dea della notte  
e della morte. Fanta-  
siose leggende parla-  
rono di rapporti fra  
queste divinità astrali,  
configurando delle *tri-  
adi* di padre-madre-  
figlio (la più famosa fu  
quella di Osiride, Iside  
ed Horus), crearono  
miti suggestivi e miste-  
riosi, quale quello di  
Osiride, ucciso dal ven-  
to del deserto (*Seth*),  
ed amorosamente fatto  
tornare in vita da Iside.

Come si vede, il politeismo egiziano fu essenzialmente un politeismo di *forme*, un pluralismo di immagini e di raffigurazioni di un'unica sostanza divina suprema, il *sole*. Quando è così, non deve far specie che alcuni antichi testi egiziani parlino per esplicito della esistenza di un « dio unico », creatore di tutte le cose e dominatore dell'universo. Non è, questa, una concezione nuova, ma è l'affermazione di quella che fu la vera *sostanza monoteistica* della religione egiziana.

Certo, peraltro, agli Egizi antichi mancò il senso di un dio « puro spirito ». La loro religione fu sempre a carattere *materiale*, e mai riuscì a sollevarsi da questo piano inferiore.

Una certa riforma fu tentata, ma senza successo, dal faraone AMENOTEP IV (19ª dinastia), il quale cercò di unificare anche nella forma i culti egiziani, introducendo la religione del dio *Atón*, raf-

figurazione unica e suprema del sole. Ma una riforma siffatta avrebbe potuto aver fortuna soltanto se l'Egitto fosse stato un paese realmente unitario (il che, come sappiamo, non fu). Malgrado ogni sforzo di Amenotep — il quale dedicò al suo nuovo dio una apposita città, che i Greci chiamarono *Eliopoli* —, le varie regioni, in cui si divideva l'Egitto, preferirono continuare nei loro culti e nei loro riti tradizionali.

#### 26. — **Credenze sull'oltretomba.**

Degne di considerazione sono, infine, le credenze egiziane sull'oltretomba.

Gli Egizî si posero il problema dell'immortalità dell'anima e lo risolsero in maniera assai originale. L'*anima (bai)*, essendo partecipe della natura divina di Ammon-Râ, fu concepita come sostanza troppo elevata per potersi legare direttamente alla *materia corporea*. Quale anello di congiunzione fra l'una e l'altra fu immaginato il *kâ*, sorta di materia sottilissima, che forma l'*immagine eterea (kâ = doppio, ombra)* del corpo e che lo accompagna fedelmente per tutta la vita.

La morte del giusto importava, per gli Egiziani, l'immediata riunione del *kâ* con l'anima, nella gloria eterna di Ammon-Râ. La morte del peccatore faceva, invece, sì che il *kâ* dovesse purificarsi adeguatamente, mediante reincarnazioni nel corpo di animali inferiori. Ma — qui torna a spiccare il materialismo di tutta la concezione religiosa egiziana — il *kâ* non si separa definitivamente, con la morte, dal corpo: esso ritorna periodicamente nel



(Museo del Cairo).

Mummia di Ramses II.

corpo sin che questo non è distrutto; e l'individualità del defunto non si sperde nel mistero di Ammon-Râ sin che il corpo resiste all'azione disgregatrice degli elementi. Di qui la somma cura che gli Egiziani ebbero per la conservazione del corpo dei morti, la quale essi ottennero mediante processi di imbalsamazione dei cadaveri, che erano poi fasciati a più riprese con stretti bendaggi di lino, dipinti a vivaci colori con le fattezze del defunto (*mummie*).

*Riepilogo cronologico.*

3400 a. C.	<b>Menes</b> fonda il regno egizio, con capitale <b>Memfis</b> (?). Egemonia memfita (10 dinastie di faraoni).
2100 a. C.	Inizio dell'egemonia tebana (11 <sup>a</sup> -14 <sup>a</sup> dinastia).
1800 a. C.	Invasione degli <b>Hyksos</b> (15 <sup>a</sup> -17 <sup>a</sup> dinastia).
1580 a. C.	Cacciata degli Hyksos. Nuovo impero tebano (18 <sup>a</sup> -21 <sup>a</sup> dinastia).
XI sec. a. C.	Inizio dell'anarchia. La capitale è portata a <b>Bubastis</b> (22 <sup>a</sup> -26 <sup>a</sup> dinastia).
IX sec. a. C.	Invasione degli Etiopi.
671 a. C.	Invasione degli Assiri.
645 a. C.	Cacciata degli Assiri. Periodo saitico.
525 a. C.	Invasione persiana: battaglia di <b>Pelusio</b> .
333 a. C.	Dominazione di Alessandro Magno.
323 a. C.	Regno tolemaico.
30 a. C.	Conquista romana.

LETTURE

IV. - Il sole e la religione egiziana.

La valle del Nilo conduce direttamente dal Mediterraneo all'Equatore; l'Egitto è la regione coltivata dell'antico mondo che si avvicina di più al Tropico. Il sole vi esercita un'azione preponderante; la durata del giorno è quasi costante, d'inverno come d'estate; l'alba e il crepuscolo sono bre-

vissimi. Il sole illumina e riscalda l'Egitto meglio che ogni altro paese civile. Infine, la qualità della luce è non meno notevole che la sua durata o il suo potere calorifico: la secchezza dei prossimi deserti africani spoglia l'atmosfera di ogni umidità e la rende meravigliosamente trasparente e pura: nell'alto Egitto nessuna bruma vela la gloria del sole; rarissimamente una nuvola passeggera oscura il cielo; il sole, la luna, gli astri brillano nel firmamento d'un prodigioso splendore. Al sole gli Egiziani dovevano il loro clima propizio, che favorisce l'uomo e la pianta; la luce sana e pura che uccide i miasmi, prolunga la vita e dà la gioia ai cuori; il calore, che semplifica le condizioni dell'esistenza, attiva la germinazione e, quando non è opprimente, suscita ovunque l'attività.

Come, perciò, meravigliarsi che il sole segni d'un radioso sigillo tanti monumenti egiziani? L'Egitto è la *terra nera*; il sole la illumina, la riscalda, la feconda, la protegge infine «dissipando la tempesta cacciando la pioggia disperdendo le nuvole». Così il sole fisico, l'astro del giorno apparve sempre agli Egiziani come il re del mondo, dispensatore d'una luce insieme temibile e benefica, ma di cui ogni creatura, anche la più umile, ha ugualmente la sua parte; forma visibile e splendida d'una potenza superiore alla terra, che regge la nostra vita materiale e morale, governa l'universo con regolarità, ordine e giustizia. La gratitudine che sorge nell'animo d'ogni Egiziano alla vista del suo benefattore è espressa in mille modi sui monumenti e nei libri degli Egiziani.

A. MORET.

## V. - Usi e costumi degli Egiziani.

In Egitto, e per la singolarità del clima e per la presenza di un fiume così diverso dagli altri, anche i costumi e le leggi hanno carattere del tutto particolare.

Le donne esercitano la mercatura e fanno le ostesse; invece gli uomini stanno in casa a tessere. Questi portano i pesi sul capo, quelle sopra le spalle. La donna non può essere sacerdotessa di alcuna divinità, nè maschile nè femminile, ma solo agli uomini è riserbata la carica. I figli non hanno l'obbligo di fornire gli alimenti ai genitori, e invece vi sono tenute le figlie, anche se non vogliono.

Negli altri paesi i sacerdoti portano i capelli lunghi; in Egitto sono rasi. I sacerdoti si radono ogni giorno, perchè non succeda che un ministro degli dèi abbia parassiti o altre impurità. Per la stessa ragione si lavano due volte il giorno e due la notte. Essi godono di non pochi vantaggi, perchè vivono delle sacre offerte e ogni giorno hanno a loro disposizione grande quantità di carne di anitre e di buoi. Anche il vino è loro fornito gratuitamente.

Gli Egiziani celebrano pubbliche solennità religiose più volte all'anno, a Bubastis in onore di Artemide, a Busiri, sul Delta, in onore di Iside, a Sais in onore di Atena, a Eliopoli in onore del Sole, a Buto in onore di

Latona, a Papremi in onore di Ares. Quando si recano alla città di Bubastis, navigano insieme uomini e donne in grandissimo numero; e durante il viaggio, mentre donne e uomini suonano di continuo, quelle con sonagli, questi col flauto, gli altri li accompagnano col canto e col battito delle mani. Quando arrivano a qualche città, la nave si avvicina alla sponda, e, delle donne, alcune continuano a suonare, altre chiamano quelle del luogo, rivolgendo loro villanie. Arrivati poi alla città di Bubastis, offrono solenni sacrifici, e si abbandonano a grandi festeggiamenti nei quali si beve più vino che nel rimanente dell'anno, poichè, come dicono, intervengono a quelle riunioni più di 70.000 tra uomini e donne.

Le feste della città di Sais si celebrano nottetempo, e durante l'oscurità si accendono attorno alle case gran quantità di lucerne, piene di olio, sul quale galleggiano i lucignoli. Questa festa si chiama l'accensione delle lucerne. Ma lo stesso fanno anche quelli che non vi partecipano, in tutti i paesi dell'Egitto.

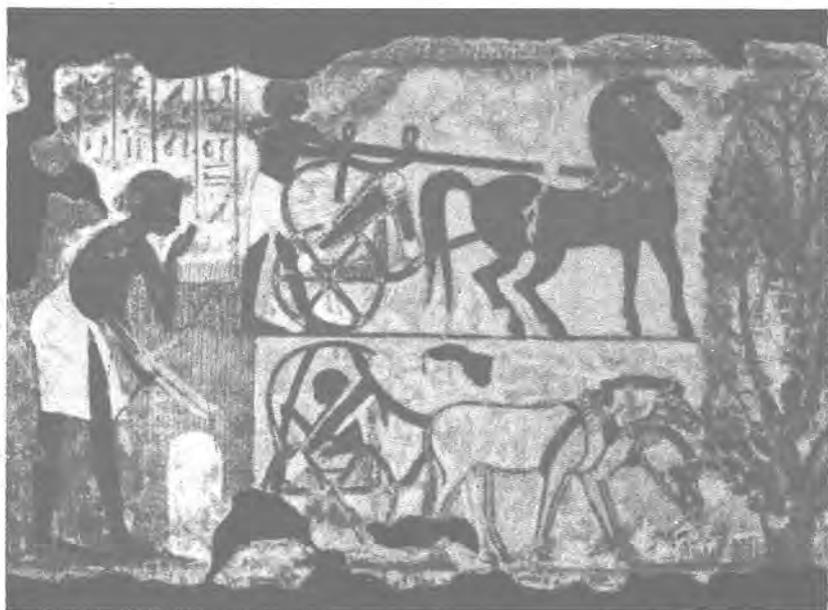
ERODOTO.

## VI. - La civiltà egiziana nelle testimonianze funerarie.

La visita di un museo egizio a prima vista può dare un'idea errata di quella luminosa e gigantesca civiltà, vecchia più di quaranta secoli, la quale oggi ancora, dopo tanto progredire, ci empie di ammirazione e di stupore. Salvo rare eccezioni, gli oggetti esposti provengono, non dalle città dei vivi, ma dalle necropoli, città dei morti; e tale abbondanza di corredi funerari, per l'occhio inesperto più o meno uniformi, suscita solo impressioni lugubri. È naturale. Si supporrebbe che gli Egiziani trascorressero i giorni in macabre meditazioni, tutti intenti al gran trapasso; mentre non è paradossale asserire che l'intenso amore della vita li incitò ad ingaggiare con la morte un duello audace.

La morte è distruzione del corpo, è scomparsa del nome, è annientamento del ricordo; alla dura legge gli Egiziani vogliono sottrarsi. Essi pervengono a rendere quasi indistruttibile la salma mummificandola, la preservano ancor più da ogni insidia avvolgendola in mille lini, la rinchiudono in sarcofagi impenetrabili che sprofondano in pozzi scavati sotterra, che nascondono nelle viscere delle montagne o al riparo di colossali piramidi. E si contrastano all'oblio tramandandoci le loro immagini fedeli, ripetendo sugli oggetti sepolti accanto ad essi, instancabilmente, il proprio nome, rammentando nelle iscrizioni e nei dipinti parietali le gesta e i casi più salienti della loro vita. Non si può negare che sotto un certo aspetto siano riusciti vittoriosi dal bel combattimento. Nessun popolo può, come l'egizio, mostrarci gli attori gloriosi della propria storia nella loro sostanza mortale.

E gli innumerevoli oggetti e la suppellettile che l'amore dei sopravvissuti volle deposta nelle tombe, sia come proprietà dell'estinto, sia perchè



(Londra, Museo britannico).

Pittura parietale da una tomba tebana degli ultimi tempi della XVIII dinastia.

si ambiva sacrificare qualcosa di personale in segno di affetto, ci parlano tutti e sempre e con limpida voce di vita. Togliamo dalla tomba di Khàje le casse funerarie, naturalmente dopo aver pregato l'ottimo ingegnere e la sua gentile sposa di lasciare i loro giacigli e d'indossare qualche gonnellino rinchiuso negli stipi: a voi sembrerà di trovarvi in un'agiata casa borghese, ben fornita di mobili bianchi. E vi piacerà raffigurarvi la signora come una brava donnina che rammendi la biancheria, seduta sullo sgabello, in grembo il cestino da lavoro, movendo rapida le agili sottili dita affusolate, tinte le unghie di *henné*; o in un istante di ozio succhiare i chicchi di uva passita; o accedere alla toletta; o, seduta alla bassa mensa imbandita, porgere cibi al marito: le buone focacce ripiene di conserve, i mostaccioli di farina e miele, manipolati dai servi che ella, cauta massaia, non trascura di vigilare.

Per gli Egiziani tutto l'al di là è pieno di vita. Come presso gli altri popoli, questo mondo immaginario abbonda di elementi contraddittori e confusi concetti; ma rimane fermo che il morto ha i bisogni, tutte le aspirazioni, i sentimenti, le preoccupazioni del vivo. Mangia, beve, si veste, si unge, dorme, ama, viaggia, gira per il cielo, va per la terra, visita i suoi, può persino ricevere lettere che gli espongono le difficoltà e le pene

di questi. Si direbbe egli abbia soltanto cambiato casa. A differenza di quando era vivo, può assumere, se vuole, una forma qualsiasi: pianta, animale, astro, elemento cosmico; ma, come allora e forse più, corre mille pericoli, è esposto a mille insidie per l'incontro con malevoli capaci di nuocergli. È assillante il problema del sostentamento quotidiano. Dimenticato dai posteri, potrebbe anche essere costretto a cibarsi di immondizie e persino ad ingoiare le proprie lordure. L'estinto viene provvisto con gli alimenti deposti nella tomba il giorno dei funerali, con quelli recati di tempo in tempo dai congiunti od ottenuti per la potenza delle formule magiche, o per la bontà degli dèi che lo fanno partecipe delle mense e dei loro altari. Sempre in balia di altri, dunque! I facoltosi, nell'intento di non correre rischi, solevano lasciare terreni perchè parte dei proventi fosse loro corrisposta, quando venissero a mancare. Contratti in piena regola fissavano tutte le modalità del lascito, si stabiliva quanto era dovuto al morto, il pagamento al sacerdote che assumeva l'impegno, la trasmissione del legato nel futuro. Personificati in portatori e portatrici di offerte, non di rado i poderi sono ritratti in bassorilievi policromi sulle pareti delle tombe o sulle stele, con il nome catastale accanto. Scenette vivaci, spesso con spunti faceti e lievemente ironici, ritraggono la zelante fatica dei servi nel seminare i campi, nel fare le raccolte, nel cacciare e pescare, nell'allevare il bestiame e mungere le vacche; là, sotto i nostri occhi, pulsa ancora, in tutte le sue manifestazioni più comuni, la vita.

G. FARINA.

## VII. - L'interpretazione dei geroglifici.

Col trionfo del Cristianesimo, verso la fine del secolo III d. C., l'intelligenza della scrittura « sacra » egiziana si va perdendo e non si è più in grado di comprendere i geroglifici nè sotto la loro forma monumentale, nè sotto la forma parallela, detta « ieratica »; la stessa scrittura « demotica », che da questa è derivata fin dal primo millennio, ma più abbreviata ancora e utilizzata per gli affari, le lettere e i racconti popolari, cessa di essere usata dopo il trionfo della nuova religione. I cristiani la sostituiscono ormai con i diversi dialetti in cui la lingua popolare si è divisa all'epoca imperiale, comunemente designati col nome di copti, e si valgono di un alfabeto greco, dando origine a una letteratura di notevole importanza, quasi esclusivamente religiosa. Dopo il VII secolo, il copto è a sua volta soppiantato dall'arabo, e resiste a mala pena come linguaggio chiesastico, accessibile solo a qualche sacerdote. Tuttavia il ricordo dei grandiosi monumenti della valle del Nilo si era sempre conservato, e d'altra parte le lapidi, ricoperte di geroglifici, trasportate qua e là in Europa, le relazioni di viaggi e le riproduzioni, del resto infedeli, dei monumenti indigeni, avevano provocato a più riprese, a partire dal secolo XVII, tentativi di deciframento, che rimasero infruttuosi. In quell'epoca si affrontavano

tutte le questioni dell'antico Oriente con idee preconcelte e fantastiche; vi si cercava la voce di un'antica e misteriosa sapienza, nascosta all'occhio dei profani da simboli profondi: e perciò si considerava questa scrittura egiziana, così dissimile da tutte le altre, come un mistero.

Una base solida per le ricerche si ebbe solo quando, aperta da Napoleone, con la sua spedizione, la vallata del Nilo, ebbe luogo una grande raccolta di monumenti, apparsa sotto il nome di *Descrizione dell'Egitto*, e, più tardi, quando fu scoperta a Rosetta una lapide, che recava un proclama in onore di Tolomeo V, inciso in lingua e in caratteri geroglifici, demotici e greci. Dopo i tentativi malsicuri e infruttuosi di molti eruditi, un francese di genio, Francesco Champollion, riuscì nel 1822 a leggere correttamente i nomi propri greci scritti in geroglifici, ottenendo così una chiave per i



Pietra di Rosetta.

caratteri delle altre scritture; nello stesso tempo, in forza di una geniale intuizione che si accompagnava certamente a una preparazione metodica e ad una conoscenza approfondita del materiale, egli seppe afferrare, almeno nei punti essenziali, il significato di tutti i papiri e di tutte le iscrizioni allora accessibili.

La storia della scienza non offre molti esempi di un simile lavoro. Quando, al ritorno da una spedizione scientifica, nel 1832, lo Champollion fu rapito da una morte prematura, egli aveva una visione chiara e corretta non solo dei tratti principali della lingua, ma anche della storia dell'antico Egitto. Le iscrizioni e i documenti inediti, raccolti durante il suo viaggio, furono pubblicati anche per cura dell'italiano Rosellini, suo discepolo e compagno d'esplorazioni.

E. MEYER.

## CAPITOLO II

# LE CIVILTÀ DEI SUMÈRI, DEI BABILONESI E DEGLI ASSIRI

### *Prospetto riassuntivo.*

Le civiltà sumèra, babilonese e assira fiorirono in *Asia*, nella zona percorsa dal *Tigri* e dall'*Eufrate*. Prime a profilarsi, verso il 4000 a. C., furono le due distinte civiltà dei *Sumèri* e degli *Accàdi*. Verso il 2200 a. C. gli *Accàdi*, prevalendo sui *Sumèri*, costituirono il *primo impero babilonese*, assai noto sopra tutto per la figura del re *Hammurabi* [n. 27-28]. Dopo un lunga dominazione degli *Hittiti*, assursero a dominatori di quei luoghi, verso il sec. XIV a. C., i ferocissimi *Assiri*, (prima soggetti ai Babilonesi), che asservirono Armenia, Siria, Palestina, Babilonia e finanche l'Egitto. Ma alla fine l'impero assiro si sfasciò e la stessa Assiria fu sottomessa, verso la fine del sec. VII a. C., dai *Medi* [n. 29]. Nel secolo VI a. C.

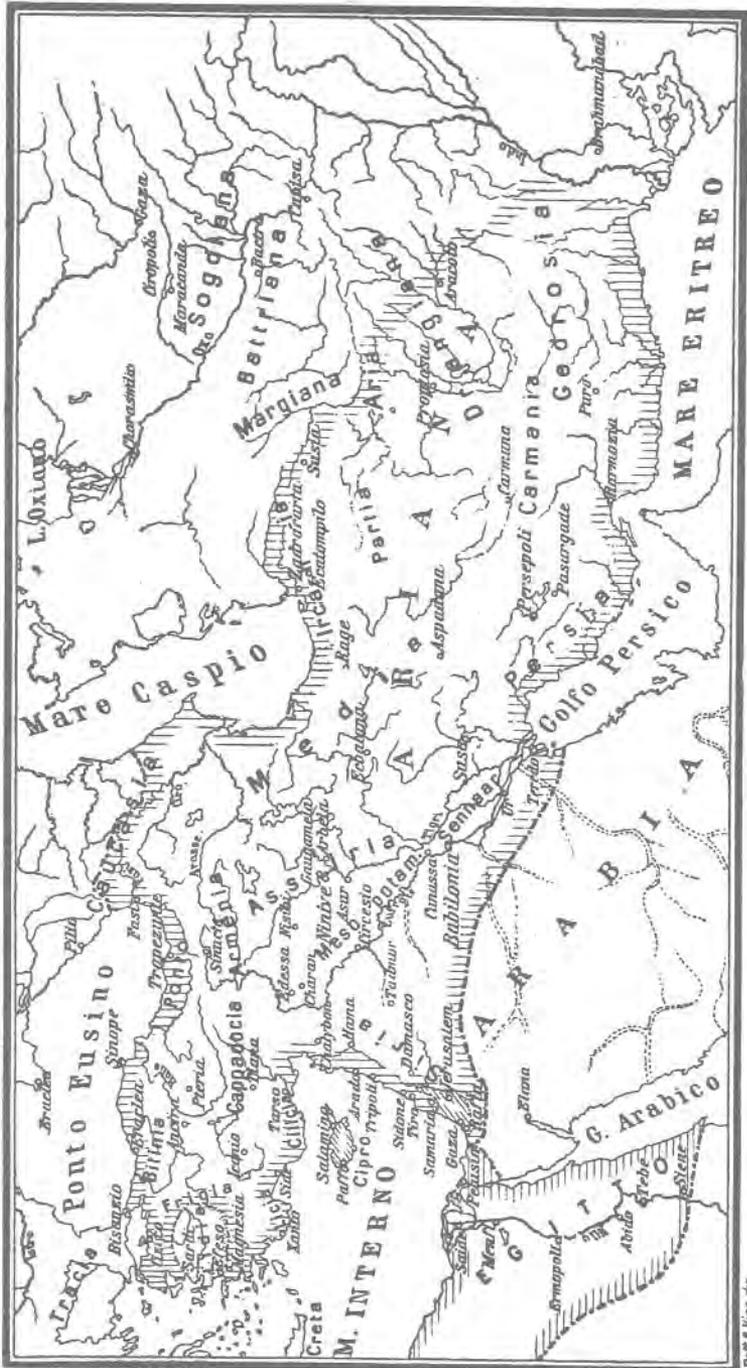
tornò brevemente a fiorire la Babilonia (*secondo impero babilonese*), che però fu conquistata nel 539 a. C. dai *Persiani*, dalle cui mani passò, due secoli dopo, in quelle dei *Macedoni* [n. 30].

Babilonesi e Assiri ebbero ordinamenti politici a carattere *monarchico*. Nella società babilonese prevalse la casta dei *sacerdoti*, in quella assira la casta dei *guerrieri*, che si resero famosi per la loro inaudita crudeltà [n. 31]. L'*arte* assiro-babilonese non fu molto sviluppata. Sviluppatisime, nel campo della *cultura*, furono l'ingegneria idraulica, l'astronomia e l'astrologia [n. 32]. La *religione* fu politeista, a carattere naturalistico, con largo sviluppo delle pratiche di magia [n. 33].

### 27. — Quadro generale.

Forse coeve a quelle della civiltà egiziana furono le origini della civiltà dei *Sumèri*, popolo di razza misteriosa (probabilmente mongolica), in Caldea. Alquanto posteriormente si affermò in Babilonia la civiltà degli *Accàdi*, di razza semitica. Ancora più tarda, ma intimamente legata nelle origini etniche e nelle vicende storiche con le precedenti, fu la civiltà *assira*, anch'essa semitica.

Le tre civiltà anzidette fiorirono in quell'ampia zona dell'*Asia*,



L'Impero assiro-babilonense.

G. Girard del.

Dott. F.igo dir.

che è percorsa dai due fiumi *Tigri* ed *Eufrate*. Come è noto, questi due fiumi ad un certo punto si uniscono, per procedere in un unico letto verso il *golfo Persico*. La piccola regione sulla riva destra del basso Eufrate, prima del congiungimento, è propriamente la *Babilonia*. La regione più a Sud, verso il golfo Persico, percorsa dal fiume Sciat-el-Arab (così si chiama il corso d'acqua che risulta dall'unione del Tigri e dell'Eufrate), è la *Caldea*.

Si tratta di regioni assai fertili, sia a causa delle frequenti piogge, sia a causa dei periodici straripamenti dei fiumi. Mancano quasi completamente le alture. Il terreno è alluvionale e privo di cave di pietra o di marmo.

Risalendo verso Nord dalla Babilonia, si incontra la *Mesopotamia* (cioè la regione che sta in mezzo al Tigri e all'Eufrate) e l'*Assiria*, che è il paese sulla sinistra dell'alto corso del Tigri. Qui le condizioni ambientali sono diverse: poche piogge, niente piene, terreno brullo e difficile.

Anche per le civiltà dei Sumèri, degli Accàdi e degli Assiri le fonti di cui disponiamo sono scarse e incerte. Qualche cenno è nella *Bibbia* (v. n. 45), in considerazione del lungo periodo in cui gli Ebrei furono sottomessi ai Babilonesi ed agli Assiri. Altre notizie si trovano in ERODOTO, DIODORO SICULO ed altri storici greci.

Gli *scavi archeologici* del sec. XIX e di questo secolo hanno reso enormemente di più, portando alla luce montagne di avanzi delle antiche città e dei loro monumenti. Dobbiamo quasi esclusivamente all'archeologia se è dato intravedere qualcosa, oggi, della civiltà sumerica, attraverso le rovine di *Ur*.

Da oltre un secolo anche la lingua dei Babilonesi e degli Assiri non ha più segreti. Abbondano oltre ogni dire le *iscrizioni* (in caratteri ideografici detti *cuneiformi*), specie sull'immenso numero di mattoni e cilindri in terra cotta che sono stati trovati in *Ninive* (oggi Koiyungik) e che costituivano la biblioteca di ASSUR-BANI-PAL (v. n. 29).

## 28. — Il primo impero babilonese.

Nel corso del **IV millennio a. C.** la regione caldaico-babilonese vide fiorire, separatamente, le due civiltà dei *Sumèri* e degli *Accàdi*. Sensibilmente più antica fu, come si è detto, la prima

civiltà. L'Assiria era, invece, in quell'epoca, ancora popolata da tribù semi-selvagge.

Nè i Sumèri nè gli Accàdi raggiunsero l'unità politica prima degli inizi del terzo millennio. Costituitisi due potenti regni finitimi, sorsero fra loro grandi rivalità, le quali dettero luogo a guerre frequenti, terminate con alterna fortuna.

La vittoria definitiva arrise, verso il XXIII o XXII sec. a. C., agli Accàdi, che riuscirono ad abbattere la potenza dello Stato rivale, annettendo la *Caldea* al loro regno, il quale d'indi in poi ebbe il nome di *Babilonia*, con capitale nella città omonima.

Il primo impero babilonese durò quattro secoli, ma assai poco ci è dato sapere sui particolari della sua storia. Fu un'epoca di grande potenza e molto splendore, nella quale una serie di re bellicosi e saggi assoggettò i popoli circonvicini, ed in particolare gli *Assiri*.

Fra questi re emerse la figura di HAMMURABI, celebre per le grandi opere pubbliche che fece compiere, ma sopra tutto per una raccolta delle norme giuridiche vigenti ai suoi tempi, compendio che va appunto sotto il nome di *Codice di Hammurabi*. Il così detto « codice » di Hammurabi non rassomiglia, per altro, ai codici legislativi moderni. Si tratta, essenzialmente, di un certo numero di norme consuetudinarie disperate, che Hammurabi fece raccogliere e mettere per iscritto, affinché non se ne perdesse o non se ne falsasse la memoria. L'opera di Hammurabi ci è stata conservata in una stele, attualmente trovantesi nel Museo del Louvre di Parigi.

Non molto tempo dopo la scomparsa di Hamunurabi ebbe inizio la decadenza del primo impero babilonese. Sanguinose ribellioni furono fatte da *Caldei* ed *Assiri*. Ad esse si aggiunsero le frequenti invasioni degli *Hittiti*, provenienti dalle montagne dell'Asia Minore (v. n. 47).

## 29. — Il predominio assiro.

Gli *Hittiti* dominarono lungo tempo in Babilonia e Assiria, ma non riuscirono a spegnere lo spirito di indipendenza di quelle regioni.

Nel corso del sec. XIV a. C. gli *Assiri* riuscirono a scuotersi di dosso il giogo straniero ed iniziarono quella che doveva essere

la loro fortunata ascesa verso il predominio nella Mesopotamia e nella Babilonia. Già agli inizi del **sec. XI a. C.** il loro impero era diventato assai vasto e, per merito del grande re **TEGLAT-FALASAR I**, aveva raggiunto il *Caucaso*, il *Mar Nero* ed il *Mediterraneo*.

L'imperialismo assiro trovò il suo massimo sfogo nei secoli seguenti, ad opera dei bellicosi e spietati monarchi della dinastia dei *Sargonidi*, fra cui spiccarono (sec. VIII e VII a. C.) **SARGON II**, **SENNACHERIB**, **ASSUR-BANI-PAL** (il famoso Sardanapalo delle leggende).

Furono successivamente sottomessi, con orrende stragi dei vinti, l'*Armenia*, la *Siria*, la *Palestina*, la *Babilonia*, l'*Egitto*. La fastosa Babilonia venne distrutta, i suoi tesori furono trasportati a *Ninive* ed *Assur*: ma non ne andò dispersa la raffinata civiltà, che anzi gli Assiri divennero i portatori di essa sin nelle più lontane regioni del mondo conosciuto.

L'espansione assira era stata troppo ampia ed aveva fatte troppe vittime, perchè potesse mantenersi stabile. Dopo la morte di Assur-bani-pal, l'ultima grande figura dei Sargonidi, l'impero si sfasciò. Le popolazioni soggette riacquistarono la loro indipendenza. La stessa Assiria fu assoggettata, verso la fine del secolo VII a. C., dei *Medi* guidati dal re **CIASSARRE** (v. n. 49).



(Museo di Berlino).

Cammeo di Nabuccodonosor.

### 30. — Il secondo impero babilonese.

L'impero di *Babilonia* risorse a nuova vita (**sec. VI a. C.**) per la saggia e vigorosa politica di **NABU-BAL-USSUR**, un principe che aveva governato il paese per conto degli Assiri.

Esso fu costituito dapprima dalla *Caldea*, dalla *Babilonia* e dalla *Mesopotamia*. Ma successivamente aumentò ancora di potenza ad opera del figlio di **NABU-BAL-USSUR**, **NABU-KUDUR-USSUR** (Nabuccodonosor), che scacciò dalla Mesopotamia gli eserciti egiziani del faraone **NECHO** e combattè vittoriosamente il *regno ebraico di Giuda*, distruggendo *Gerusalemme* (v. n. 41).

Ma la vita del secondo impero babilonese non fu lunga. Morto Nabu-kudur-ussur, esso resistè ancora per pochi anni, dopo di che fu conquistato da CIRO, re dei *Persiani* (539 a. C.). Dal dominio persiano la Babilonia passò successivamente a quello *macedone* di ALESSANDRO MAGNO (v. n. 127).

### 31. — Ordinamenti politici e sociali.

Sarebbe azzardato parlare della civiltà dei Sumèri, i cui aspetti sono tuttora molto oscuri. Delle civiltà babilonese e assira può dirsi qualcosa di più; e può dirsi soprattutto, con una certa sicurezza, che esse due civiltà, pur essendo forse alle origini non del tutto analoghe, lo divennero in seguito, per effetto dell'influenza esercitata su quella assira dalla civiltà babilonese.

Anche in Babilonia ed in Assiria, così come in Egitto, è dato riscontrare la persistenza incrollabile, pur attraverso vicende di decadenza e di disfacimento, del *regime monarchico*. Anche in questi paesi come in Egitto, la costituzione monarchica trovò, forse, un validissimo appoggio nella concezione del re come personificazione terrena delle divinità supreme.

La vita, assai fastosa in Babilonia, fu, almeno in un primo momento, molto più rozza in Assiria. Vi fu una rigorosa differenziazione di *caste*, con netto predominio di quelle *sacerdotali* in Babilonia e con molto rilievo politico di quelle *militari* in Assiria. Abbondarono gli *schiavi* tratti a stuoli immensi dalle popolazioni assoggettate.

Al lusso si aggiunse, sopra tutto in Assiria, la pratica più sfrenata della *crudeltà*, che si esercitò sulle popolazioni soggette. Grandi massacri di vinti furono compiuti in ringraziamento agli dèi; a feroci supplizi furono sottoposti i capi e i notabili delle terre invase; le insurrezioni frequenti furono spente con fiumi di sangue.

### 32. — Arte e cultura.

La mancanza di marmi e di pietra orientò l'arte babilonese verso forme particolari. Molto usati furono i *mattoni* di argilla, per la costruzione di palazzi, di templi, di immense necropoli, di numerose torri a più piani ecc. Anche in ciò gli Assiri imitarono i Babilonesi.

L'*oreficeria* giunse ad alto livello di perfezione. Poco praticata fu la *scultura* a tutto tondo, causa la mancanza di materiali adeguati, mentre vi fu abbondanza di *bassorilievi* e di *pitture murali*. In complesso, peraltro, non può dirsi che alla magnificenza siasi accoppiato, nelle civiltà babilonese e assira, un alto livello artistico.

Nel campo della *cultura* assursero a grande importanza l'*ingegneria idraulica*, l'*astronomia* e l'*astrologia*. La suddivisione dell'anno in 12 mesi e del giorno in 24 ore di 60 minuti è opera dei Babilonesi. La vita letteraria e quella giuridica fiorirono: ne sono prova il *Poema della creazione* e l'*Epopea di Nembrod* (due poemi che riccheggiano temi della Bibbia), nonchè il già citato *Codice di Hammurabi* (v. n. 28).



(Londra, Museo britannico).

Combattimento del dio Marduk col drago (da un bassorilievo di Nimrud).

### 33. — Religione.

La religione dei Babilonesi e degli Assiri non dà luogo a problemi complessi, essendo provato che essa fu una religione *politeista* a carattere naturalistico.

Ogni regione ebbe i suoi dèi particolari, ma questi furono sempre rappresentazioni, generalmente antropomorfe, del sole e degli astri. Dio supremo di Babilonia fu *Marduk*. Con esso greggiò, e finì poi per identificarsi, *Bel* il dio della creazione e dell'ordine. Tra le divinità assire prevalse, nel periodo delle grandi conquiste, il dio *Assur*, con sua moglie *Istar*, simboli del fiero nazionalismo di quei popoli.

Il culto degli dèi era praticato, nei templi, dai vari ranghi sacerdotali. Molta importanza rivestirono, accanto ai sacerdoti maggiori (addetti ai sacrifici), i *maghi* e gli *indovini* (addetti all'interpretazione dei segni della potenza divina, rivelantisi nei fenomeni naturali e nelle viscere delle bestie portate al sacrificio).

### Riepilogo cronologico.

4000 a. C.	Inizio delle distinte civiltà <b>sumera</b> e <b>accada</b> .
XXIII o XXII sec. a. C.	Formazione del primo impero <b>babilonese</b> .
XIV sec. a. C.	Ribellione degli <b>Assiri</b> al dominio degli <b>Hittiti</b> . Predominio assiro.
VII sec. a. C.	Invasione dei <b>Medi</b> .
VI sec. a. C.	Secondo impero babilonese.
539 a. C.	Conquista persiana.
533 a. C.	Conquista macedone.

## LETTURE

### VIII. - Usanze dei Babilonesi.

Anticamente le ragazze che erano giunte all'età da marito venivano radunate in pubblico, presente gran folla di uomini. I più ricchi fra i Babilonesi, che desideravano prender moglie, potevano acquistare le migliori, contendendosele con offerte di danaro. Ai plebei, che pure desideravano sposarsi, erano riservate le brutte, ma in compenso si dava loro del danaro. Infatti il banditore, dopo la vendita delle prime, faceva alzare le meno

aggraziate, e le assegnava a chi fosse disposto a sposarle a minor prezzo. In questo modo il denaro ricavato dalla assegnazione delle belle, permetteva di collocare anche le brutte, ed ogni donna trovava marito. Tale costume però oggi è andato in disuso.

Altra usanza molto saggia è quella di portare in piazza gli ammalati, giacchè presso i Babilonesi non vi sono medici. La gente si accosta e, se alcuno per caso ha già sofferto lo stesso male, è in grado di suggerire il rimedio di cui ha sperimentato l'utilità.

È vietato passare accanto agli ammalati, stando in silenzio, senza rivolgere alcuna domanda.

ERODOTO,

### IX. - Hammurabi.

Hammurabi era re di un vasto impero, il quale, sebbene non raggiungesse l'estensione di quello di Sargon, comprendeva pure la Siria. Egli fu un geniale amministratore, come si può rilevare dalla corrispondenza di argomento amministrativo che ebbe col suo fido governatore Sin-idinam e che ci permette di gettare uno sguardo sul funzionamento della macchina burocratica di allora. Egli non abbandonava l'amministrazione del pubblico bene interamente nelle mani dei suoi governatori, ma voleva rendersi conto da se stesso dei bisogni dei suoi popoli e prestava volentieri orecchio alle lagnanze che i suoi sudditi avevano da elevare contro i governatori dimentichi dei loro doveri o contro altri funzionari disonesti. Nelle sue lettere, colle quali interviene direttamente nell'amministrazione e nella giurisdizione dei magistrati, egli fra l'altro assegna casi importanti alla decisione dei suoi funzionari dopo aver fatto attingere esatte informazioni in proposito, e qualche volta anche replicatamente. Egli fu come altri celebri re babilonesi-assiri un grande costruttore di templi, i quali egli adornò con doni ed *ex voto* preziosi e con statue e offerte date in omaggio alle divinità. Hammurabi costruì molti ed importanti canali, seguendo l'esempio che gli avevano dato i suoi predecessori. Come avevano già fatto alcuni re sumeri prima di lui, egli raccolse le leggi del paese in una famosa raccolta, che in parte almeno si basa sulle precedenti leggi redatte in lingua sumera, ma prende in considerazione anche la legislazione e il diritto semitico della nuova razza.

La raccolta fu pubblicata in lingua accàda. Il codice è detto *Giudizi di diritto* e godette per lungo tempo, fino al periodo assiro, grande fama in tutta la Mesopotamia. Egli intervenne attivamente anche nella vita religiosa del paese, sforzandosi di unificare le diverse divinità adorato nei vari territori del suo regno, come aveva fatto con le leggi. Inoltre egli si diede molto da fare per esaltare il dio della sua capitale (che sarà probabilmente il dio della sua tribù), Marduk. Dal tempo della prima dinastia comincia la carriera trionfale del dio di Babele, il quale in breve volger di tempo divenne il dio principale del pantheon di Babilonia, il dio imperiale,

nel quale s'imperniavano i destini buoni o cattivi di tutto il paese.

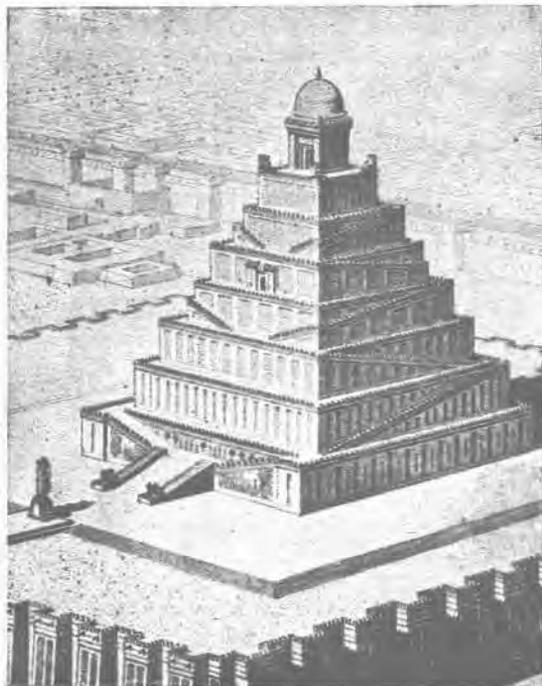
G. FURLANI.

### X. - La vita nel pantheon babilonese.

Avendo gli dèi corpo simile a quello umano ed essendo in tutto quasi uguali agli uomini, avevano anche le loro sedi o case dove abitare. In generale le case o i palazzi degli dèi sono nel cielo, a meno che non si tratti degli dèi dell'inferno, i quali abitano naturalmente nella città infernale, nella quale si erge la loro sontuosa reggia, oppure degli dèi dell'oceano, che abitano nell'abisso delle acque. Gli altri dèi hanno la loro dimora in cielo. Ivi risiede naturalmente anche il capo del pantheon, Anu, il dio del cielo. Anzi, essendo egli il padre degli dèi, abita in un palazzo più vasto, più bello di quello dei suoi figli, un palazzo che nè la tempesta nè i fulmini possono scuotere dalle sue fondamenta. Il palazzo di Anu ha una grande sala, dove hanno luogo le adunanze e le assemblee degli dèi e dove questi si radunano pure a lieto banchetto.

Con la creazione dell'universo è stata inoltre assegnata ad ogni dio come luogo di abitazione una stella o una costellazione. La speculazione astrale teologica delle scuole sacerdotali assegnò in progresso di tempo a quasi ogni divinità del pantheon la sua costellazione. Perchè la speculazione teologica abbia preso questa direzione non siamo in grado di stabilire.

Ma gli dèi non abitano soltanto in cielo; essi prendono dimora anche in terra presso gli uomini, i quali perciò edificano loro sontuosi palazzi, che sono i templi. Secondo il concetto babilonese-assiro, il dio abita proprio nel tempio, essendo che la sua statua non è semplicemente una immagine del dio. La statua nel tempio siede in trono, mangia e beve, ascolta le preghiere dei suoi fedeli, dà udienza, risponde e fa conoscere la sua vo-



Tempio babilonese (ricostruzione).

lontà, cammina, va in processione, esce dal tempio per recarsi in un altro tempio o in villa fuori delle mura. I fedeli afferrano le sue mani, baciono le frange del suo mantello, il dio guarda il suo adoratore con occhio benevolo o volta via la sua faccia corruciata. Nel tempio il dio ha attorno a sé tutta la sua famiglia, sua moglie, i suoi figli, i suoi servi, i suoi animali prediletti. Il dio prende i suoi pasti regolari, quattro al giorno, due alla mattina e due alla sera, e quando va in viaggio o fa una passeggiata, gli si danno anche le provvisioni di viaggio e la merenda. Oltre ai servi di rango divino il dio ha servitori umani. Questi sono i sacerdoti addetti alla sua persona, ai quali spetta anche di abbigliarlo e di fargli tutti i servizi personali. Il dio nel suo tempio è dunque un grande re, servito, oltrechè dai suoi ministri divini, dai sacerdoti e in senso più largo dai suoi fedeli, dagli uomini i quali sono stati creati dagli dèi — non bisogna dimenticarlo — proprio per render servizio agli dèi stessi. Il servizio reso agli dèi è appunto la religione.

G. FURLANI.

### XI. - Architettura babilonese.

Per i palazzi imperiali serve di esempio il grande palazzo di Chorsabad (presso Ninive), i cui ruderi, del tempo del re Sargon II (722-705), ne permettono la completa ricostruzione. I numerosi ambienti, tutti ad angoli retti, sono quivi regolarmente distribuiti, con ampi cortili di forma quadrata o rettangolare, atti a dividere gli appartamenti reali privati dalle sale di ricevimento e dai quartieri riservati alle donne e alla servitù. Lungo il giro esterno del palazzo, come lungo i muri dei maggiori cortili, sorgevano a intervalli regolari delle torri quadrate, di vedetta o di difesa, coronate da merlature. Nelle parti più in vista del palazzo, quali erano gli ingressi, l'aspetto severo e uniforme delle mura, simili a quelle di una fortezza, era variato da sculture decorative, policrome. Un particolare notevole, che giova più di molti altri a dare una propria fisionomia all'architettura assira, si è l'uso frequente dell'arco a pieno centro, sia come coronamento di porte, sia come ispiratore della volta a botte, pure largamente usata per vestiboli, sale e corridoi. L'arco è infatti un elemento architettonico che l'arte egiziana usa scarsamente e che l'arte greca ignorerà del tutto, dal principio alla fine.

Non ultima peculiarità dell'architettura babilonese dell'ultimo periodo sono i *giardini pensili*, dei quali ci parlano, come di autentiche meraviglie, antichi scrittori. Si tratta di vasti giardini, luoghi di delizie (in greco *paradisi*), elevati o sospesi al di sopra di giganteschi e complessi sistemi di vòlte a pieno centro. In simili costruzioni, delle quali non rimane oggi che la citazione storica, gli architetti babilonesi dovettero portare alla perfezione la conoscenza e l'applicazione pratica dell'arco a pieno centro in materiale laterizio.

G. BENDINELLI.

## XII. - Dal codice di Hammurabi.

Se un uomo in un processo ha testimoniato il falso, ma non ha provato la sua affermazione, se quel processo è un processo che comporta la condanna a morte, quell'uomo sarà ucciso.

Se uno ruba i beni del dio o della corte, sarà ucciso; anche colui che ha ricevuto da lui ciò che è stato rubato, sarà ucciso.

Se uno ruba un bue o una pecora, un asino o un porco o un battello e la cosa rubata è del dio o della corte, dovrà restituire 30 volte quello che ha rubato; se la cosa rubata è di un nobile dovrà restituirla 10 volte; ma se il ladro non può dare ciò, sarà ucciso.

Se uno prende in campagna uno schiavo fuggitivo e lo porta al suo padrone, il padrone dello schiavo gli darà due sicli d'argento.

Se un uomo ha aperto una breccia in una casa, davanti alla stessa breccia sarà ucciso e sotterrato.

Se uno si obbliga di mettere a coltura entro tre anni un campo incolto, ma è pigro e non mette il campo a coltura, egli dovrà nel quarto anno zappare, erpicare e coltivare il campo incolto e restituirlo al padrone e per ogni dieci *gan* (misura di superficie) imputare dieci *gur* (misura di volume) di frumento.

Se uno è negligente nella manutenzione della propria diga e la tiene male e perciò avviene che essa si fenda e che le terre del villaggio siano inondate, il responsabile dovrà risarcire i danni del frumento perduto.

Se costui non può fare il risarcimento, sarà venduto per danaro insieme coi suoi beni, e gli agricoltori danneggiati divideranno ciò.

Se qualcuno dà a lavorare l'orto a un ortolano, questi durante il tempo dell'affitto deve dare al proprietario due terzi del prodotto, tenendo per sè l'altro terzo.

Se un uomo, trovandosi indebitato, ha venduto per denaro sua moglie, suo figlio e sua figlia, oppure li ha dati in schiavitù per de-



(Parigi, Museo del Louvre).

Stele col codice delle leggi di Hammurabi.

biti, essi lavoreranno per 3 anni in casa del loro compratore o del pignoratorio, ma nel quarto anno si compirà la loro liberazione.

Se la moglie di qualcuno si abbandona a spese disordinate e danneggia la sua casa, disprezza il marito ed è convinta in giudizio, se il marito decide il suo ripudio, la manderà per la sua via, senza darle il donativo del ripudio. Se il marito non la vuole ripudiare e prende un'altra donna, quella resterà nella casa di suo marito come serva.

Se un figlio percuote suo padre, gli si taglieranno le mani.

Se un uomo guasta l'occhio di un libero, il suo occhio sarà guastato.

Se egli spezza un osso d'un altro, il suo osso sarà spezzato.

### XIII. - Dall'epopea di Nembrod.

Io caricai quanto possedevo; ogni seme di vita feci salire dentro la mia capace nave.

Tutta la mia famiglia e tutto il parentado, e i semi e il bestiame della campagna, gli animali e gli artigiani tutti feci salire. Entrai nella nave e chiusi la mia porta e il mio legno affidai alla guida di Puzun Eulil, il mio legno e le sue cose. Quando splendette l'alba, ecco

dalle cavità dei cieli salire una nube nera:

il dio dell'Uragano mugge in essa:

l'Araldo degli dèi e Marduk vanno avanti; vanno, vanno i messi, per le montagne e pel paese.

Il dio dell'Inferno strappa l'albero maestro della mia nave,

Egli, come il dio della Guerra, precede e conduce l'assalto:

gli spiriti infernali hanno recato le torce che col loro rutilante splendore fanno la terra di brace.

Il fragore del dio dell'Uragano giunge al cielo;

tutto quanto splendeva diventa tenebra.

Per sei giorni e sei notti

infuriano il vento e il diluvio, l'uragano domina il paese.

All'aprirsi del settimo giorno cessano l'uragano e il diluvio, che aveva combattuto come combatte un esercito.

Il mare si riposò, il vento contrario si placò, il diluvio cessò.

Io guardai il mare: la voce s'era spenta e tutta l'umanità s'era mutata in fango!

La palude arrivava fino ai tetti!

Richiusi la finestra e la luce mi battè sul volto.

M'abbattei e rimasi muto; piangevo,

le lacrime mi solcavano le guance.

Guardai il mondo e l'orizzonte marino:

a dodici misure emergeva un'isola;

la mia nave arrivò al monte Nitsir,  
e il monte la trattenne e non la lasciò più muovere.  
Allo spuntar del settimo giorno  
presi una rondine e la feci partire;  
essa andò, la rondine, e tornò.  
Presi una colomba e la feci partire;  
essa andò, la colomba, e tornò:  
siccome non c'era approdo, essa tornò.  
Presi allora un corvo e lo feci partire:  
esso partì, il corvo, e vide scomparse le acque.  
e si diede a mangiare, a gracchiare e non tornò più.

## CAPITOLO III

# LE CIVILTÀ FENICIA ED EBRAICA

### *Prospetto riassuntivo.*

Le civiltà fenicia ed ebraica fiorirono in *Siria*, in due zone però ben distinte [n. 34].

I *Fenici*, abitatori della costa, furono navigatori e commercianti attivissimi. Vissero in città separate e politicamente indipendenti, rette secondo il sistema monarchico. Dopo un periodo poco noto di predominio della città di *Gebel* (*periodo gibilitico*), l'egemonia passò, nel sec. XVII a. C., a *Sidone* (*periodo sidonio*), che la cedette, nel sec. XIII a. C., a *Tiro* (*periodo tiro*). Verso il sec. IX a. C. ebbe inizio la loro *decadenza* [n. 35-37].

Gli *Ebrei*, stanziati anticamente in *Palestina*, passarono di qui in *Egitto* nel sec. XVII a. C., venendone peraltro scacciati in malo modo nel sec. XV a. C. Guidati da *Mosè*, e da *Giosuè*, essi tornarono in Pa-

lestina ove vissero a lungo separati in tribù (salvo che nei casi di grave pericolo comune) e passarono a costituire un regno unitario nel sec. XI a. C. [n. 38-39]. Il regno ebraico si scisse, nel 930 a. C., nei regni di *Giuda* e *Israele*, che furono conquistati dagli *Assiro-babilonesi*, il secondo nel 722 e il primo nel 587 a. C. Dagli *Assiro-babilonesi*, essi passarono, con qualche parentesi di indipendenza, ai *Macedoni*, alla dinastia *tolemaica* e infine ai *Romani* [n. 40-41]. La civiltà ebraica è sopra tutto notevole per la *religione* del Dio unico, puro spirito, che è il Dio della religione cristiana. Importanza altissima, oltre che religiosa, storica, giuridica, letteraria ha la *Bibbia*, il libro sacro degli *Ebrei* e dei *Cristiani* [n. 42-45].

### 34. — Quadro generale.

Un'altra plaga di antica civiltà fu la *Siria*, con la sua appendice meridionale, detta *Palestina*. Quivi si svolsero la civiltà dei *Fenici* e quella, di gran lunga più interessante, degli *Ebrei*: ambedue popoli di stirpe *semitica*.

La *Siria* è quella stretta regione costiera dell'Asia anteriore, che sta fra la pianura percorsa dall'*Eufrate* ed il *Mediterraneo*.

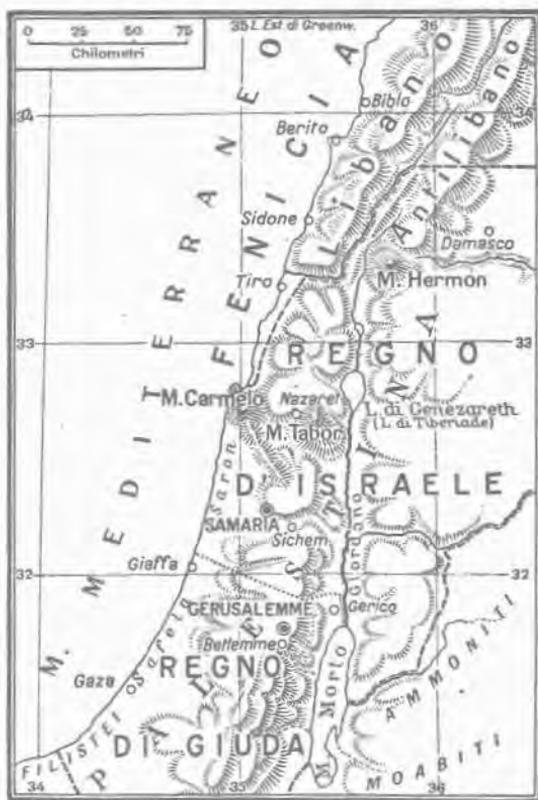
Essa è dominata al centro dalle due catene montuose del Libano e dell'Antilibano, parallele alla costa mediterranea e parallele fra loro, e si divide in: *Aramèa*, a Nord delle catene montuose; *Celesiria* (Siria cava), fra Libano e Antilibano; *Siria Damascena*, ad Est, oltre l'Antilibano; *Fenicia*, a Ovest del Libano, sulle rive del Mediterraneo.

A Sud della Siria trovasi la *Palestina*, ampia regione bagnata dal fiume Giordano, che si getta nel *Mar Morto*.

Brulla, per grandissima parte, è la *Fenicia*, che è una strettissima fascia di terra lunga circa 300 chilometri. Più fortunata è la *Palestina*, specialmente nell'alta e media valle del Giordano e nelle catene collinose che fiancheggiano il fiume.

Della civiltà dei *Fenicî* ci parla in mille modi tutto il mondo antico, ma non ci parlano gli stessi Fenicî, ai quali mancò quasi completamente una vita culturale e artistica di grado elevato.

Sugli *Ebrei* sono, invece, abbondantissime le fonti storiche. Anzi tutto vi è la *Bibbia*, e più precisamente il *Vecchio Testamento*, libro sacro per Ebrei e per Cristiani, che è una vera miniera di dati e notizie (v. n. 45). Vi son poi numerose opere dell'antichità,



La Fenicia e la Palestina.

fra cui primeggiano le *Antichità giudaiche* dello storico GIUSEPPE FLAVIO (I sec. d. C.). Pochi risultati hanno dato gli *scavi archeologici*.

### 35. — Prime vicende storiche dei Fenici.

La storia dei Fenici suole essere distinta in tre periodi — *gibilítico, sidonico, e tirio* — in considerazione dell'egemonia successivamente raggiunta dalle tre città di *Gebel* (detta dai Greci *Bibilo*), *Sidone* e *Tiro*.

Ma, in verità, in Fenicia non vi fu mai nè unità politica, nè predominio riconosciuto dell'una o dell'altra città.

*Gebel* pare sia stata la prima città fenicia a sorgere e ad affermarsi sul mare, ma poco o nulla sappiamo di essa.

Più nota è la storia di *Sidone*, altra città costiera, i cui abitanti si dettero fervorosamente a traffici transmarini, che praticarono dal **sec. XVII a. C.** alla fine del sec. XIII a. C. Sidone inaugurò il sistema di concentrare in alcune stazioni commerciali di Siria e Palestina le merci provenienti da ogni parte dell'Asia, per diffonderle poi con le sue navi nei porti del Mediterraneo.

*Colonie* fenice furono create un po' dovunque sulle sponde del Mediterraneo, e furono i punti di incontro delle più diverse civiltà.

### 36. — Il predominio di Tiro.

Verso la fine del **sec. XIII a. C.** Sidone fu sommersa e distrutta da una invasione di *Filistei*, che demolirono persino la sua flotta.

Poco tempo dopo, tuttavia, la Fenicia si liberò degli oppressori e pensò a riorganizzare i suoi traffici. Fu la volta in cui emerse *Tiro*, una città che sorgeva su un'isoletta vicino alla costa.

Di nuovo il commercio fiorì: non solo con le vecchie colonie, ma anche con altri punti di sbarco, che i Fenici stabilirono nel Mediterraneo. Furono fondate, in Africa settentrionale, le colonie di *Utica*, *Leptis*, *Sabrattha* e infine *Cartagine* (= città nuova). Sulle coste iberiche (spagnuole) sorsero *Malaga*, *Cadice*, *Almeria*. Varcando lo Stretto di Gibilterra, i Fenici ebbero l'audacia di spingersi sin nell'oceano *Atlantico* e una volta, per ordine del faraone

NECHO, compirono in tre anni la circumnavigazione del continente africano.

La *decadenza* dei Fenici e di Tiro ebbe inizio nel **IX sec. a. C.** Aspre lotte interne, fra le classi abbienti e quelle rimaste povere, indebolirono Tiro e facilitarono l'invasione degli *Assiri*. Il dominio straniero fu sopportato pazientemente per due secoli, ma poi si inasprì e ne nacque una ribellione soffocata nel sangue.

La decadenza assira non fruttò libertà ai Fenici, che passarono via via sotto la dominazione del *secondo Impero babilonese*, degli *Egizi*, dei *Persiani* ed infine dei *Macedoni* di ALESSANDRO MAGNO (v. n. 127).

### 37. — Civiltà dei Fenici.

Più che creare una civiltà loro propria, i Fenici si assunsero il compito di far da *tramite fra le civiltà del mondo antico*. Per merito loro poterono venire in contatto sin dai più antichi tempi le culture più diverse e distanti.

Il governo delle città fenice ebbe carattere *monarchico*, con forte prevalenza delle *oligarchie* dei grandi armatori. Poche sono le tracce sinora scoperte di un'arte e di una *cultura* tipicamente fenice: l'unica attività che fu in grande onore fu la *costruzione di navi*, con tutte le industrie connesse, il *commercio e la navigazione*.

*Nel campo religioso* i Fenici furono *politeisti* e subirono l'influenza delle concezioni religiose di molti popoli con cui strinsero rapporti di commercio. Divinità suprema fu *Baal* (il cui nome e le cui caratteristiche richiamano il babilonese *Bel*). Altre divinità furono *Melkhart* (adorato sopra tutto in Tiro) e *Astareth*, dea di Sidone, che costituirono con Baal una triade divina molto venerata.

Rozzi e sanguinari furono i riti, di cui il massimo consistette nel bruciamento di fanciulli e fanciulle in onore di *Moloch*, altra raffigurazione di Baal, sotto veste di dio della distruzione e della morte.

### 38. — Prime vicende storiche degli Ebrei.

La storia degli Ebrei è la storia di un popolo assetato di indipendenza e di unità, che raramente è, peraltro, riuscito ad avvicinarsi a questo sommo ideale, ed il cui destino ha, purtroppo,



(Firenze, Galleria Pitti. - Ed. Alinari).

CARLO DOLCI. - Mosè.

culminato nell'asservimento e nella dispersione.

In tempi molto lontani affluirono in *Palestina*, dalla Caldea e dalla Mesopotamia, tribù nomadi di stirpe *semitica*, che si stanziarono sulle rive occidentali del fiume *Gordano*, in terra di *Canaan*. I loro membri furono detti *Ebrei* perchè « provenienti di là del fiume ».

Dalla terra di *Canaan* gli Ebrei passarono, qualche tempo dopo, in *Egitto* (**sec. XVII a. C.**), ove furono benevolmente accolti dai faraoni *Hyksos* e si stabilirono ad

Oriente del delta del Nilo. Ma, dopo un certo periodo di vita pacifica, la loro situazione in *Egitto* divenne intollerabile, causa il contegno dispotico assunto dai faraoni nei loro riguardi, ed essi riemigrarono in massa verso la *Palestina*, ove giunsero dopo infiniti stenti (**sec. XV a. C.**).

L'iniziativa del fortunoso viaggio verso la così detta « Terra promessa » fu assunta da *Mosè*, grandiosa figura di condottiero e di legislatore, che diede agli Ebrei le leggi e la religione che essi avrebbero poi sempre gelosamente custodito.

*Mosè*, tuttavia, morì terminato il viaggio, ed il comando degli Ebrei fu assunto dal bellicoso e ardito *Giosuè*, il quale combattè con fortuna le tribù stanziate nel paese che gli Ebrei volevano per loro.

### 39. — Il governo dei Giudici e la monarchia.

Gli Ebrei (detti ora anche *Israeliti* = combattenti di Dio) riuscirono pertanto a mettere salde radici in Palestina, ove si organizzarono in 12 tribù a carattere patriarcale. Senonchè i frequenti attacchi dei popoli circonvicini resero assai difficile la vita a queste tribù, e sopra tutto imposero la necessità di unirsi per una più efficace azione difensiva.

Dapprima la riunione delle tribù ebreo fu saltuaria ed occasionale, verificandosi di volta in volta che se ne presentasse la necessità. Fra i capi-tribù se ne eleggeva uno supremo (*Giudice*), cui erano dati poteri dittatoriali per tutta la durata del periodo di eccezione. In un secondo momento le tribù si ravvicinarono stabilmente, costituendo uno *Stato unico*, sotto il comando di un re.

Secondo la tradizione, i giudici di Israele furono dodici. L'ultimo di essi, SAMUELE, riuscì ad ottenere una grande vittoria sui *Filistei*, i vecchi abitatori della Palestina (Palestina = *Philistina*, terra dei Filistei), e aiutò le tribù ebreo ad eleggersi un monarca, nella persona di SAUL, un valoroso guerriero.

Saul passò la vita combattendo contro i Filistei, ma ne fu sconfitto e si uccise (fine **sec. XI a. C.**). Le tribù elessero a suo successore il genero, DAVID, che guerreggiò con maggior fortuna contro *Filistei*, *Ammoniti* e *Moabiti*, e pose la capitale del regno in *Gerusalemme*, una vecchia fortezza dei Cananei.

Al glorioso regno di Davide fece seguito (960 a. C.) lo splendido regno di SALOMONE, suo figlio. Grandi opere di pace furono compiute e la corte del re giunse ad un fasto rimasto proverbiale nel mondo antico. Ma le accresciute spese dello Stato produssero, a lungo andare, il malcontento delle popolazioni, eccessivamente gravate di tributi.

### 40. — La scissione del regno.

Salomone venne a morte il 930 a. C., lasciando una eredità fastosa, ma passiva. Ricchezze infinite erano state sperperate per l'abbellimento di Gerusalemme e particolarmente per la costruzione del grandioso *Tempio di Jehova*. Le tribù, sopra tutto le più lon-

tane, mordevano già da qualche tempo il freno, e non riconobbero tutte a successore di Salomone il figlio ROBOAMO.

Dopo un troppo breve periodo di unità, avvenne, dunque, che il regno di Israele si scindesse. Dieci tribù settentrionali si costituirono in regno a parte, che si disse anch'esso *regno d'Israele*, con capitale *Samaria*, e riconobbero loro capo il ribelle GEROBOAMO. A Roboamo non rimase che Gerusalemme, con le due tribù meridionali (*Giuda e Beniamino*), che costituirono il *regno di Giuda*.

Tra Giuda e Israele vi furono, naturalmente, guerre frequenti, che indebolirono gli Ebrei. Inutilmente grandi figure di predicatori (*profeti*), come ELIA, GEREMIA, ISAIA e MICHEA, cercarono, in questo periodo, di riportare il popolo d'Israele alla concordia ed all'adorazione del vero Dio, che gli Ebrei avevano dimenticato per gl'idoli. Il destino del popolo ebreo era omai segnato, ed era il servaggio allo straniero.

#### 41. — La decadenza ebraica.

Il 722 a. C. il regno d'Israele fu conquistato dal re assiro SARGON, che deportò in massa verso altre regioni quelle sfortunate popolazioni (v. n. 29). Poco dopo (700 a. C.) il regno di Giuda divenne tributario degli Assiri; ma la sua indipendenza non andò completamente perduta, se non nel 587 a. C., allorquando NABU-KUDUR-USSUR prese e distrusse Gerusalemme, deportando in Babilonia gran parte dei cittadini (v. n. 30).

Nel 536 a. C. il regno di Giuda fu ricostituito e divenne Stato vassallo dell'impero persiano. Dai Persiani gli Ebrei passarono ai Macedoni di ALESSANDRO MAGNO (331 a. C.: v. n. 127) e poi, alla morte di Alessandro, agli Egizi della *dinastia tolemaica* (v. n. 129).

Ai Tolomei, ed in particolare al dispotico ANTIOCO EPIFANE, gli Ebrei si ribellarono verso la fine del II sec. a. C., giungendo a riacquistare l'indipendenza nel 169 a. C. Si ricostituì allora un regno comprendente quasi tutta la Palestina, sotto la dinastia dei *Maccabei*. Ma nel 63 a. C. il romano GNEO POMPEO conquistava Gerusalemme e sottometteva a Roma gli Ebrei.

Seguirono anni di malcontento e di rivolte (durante i quali nacque in Galilea Gesù), finchè, nel 70 d. C., un esercito al comando di Tito, figlio dell'imperatore VESPASIANO, distrusse Gerusalemme e il suo tempio, dando il colpo definitivo alla nazione ebraica, che non si sarebbe ricostituita mai più.

La breve descrizione delle vicende storiche degli Ebrei è valsa a mettere in rilievo come questo popolo non abbia mai avuto un vero senso di unità nazionale, tale da fargli superare con favore le avversità della vita. Tutte le volte che furono uniti, gli Ebrei non tardarono ad esaurirsi in contese e contrasti interni; tutte le volte che furono divisi, invece, essi manifestarono sino all'exasperazione l'orgoglio della comune origine. Strane contraddizioni, derivanti da un certo quale senso di *insofferenza* e di *incontentabilità*, che è rimasto e rimarrà nei secoli la caratteristica di questa antichissima e nobilissima stirpe.

#### 42. — Ordinamenti politici e sociali degli Ebrei.

Come tutti i popoli di stirpe orientale, gli Ebrei non concepirono altra forma di Stato, che quella *monarchica*. I loro re furono una via di mezzo fra i faraoni egizî ed i monarchi babilonesi od assiri: due civiltà con le quali il popolo ebraico ebbe, come si è visto, frequenti e profondi contatti.

Ma la monarchia assolutistica e dispotica, di tipo orientale, ebbe sempre una vita breve nelle vicende della civiltà ebraica. L'elemento fondamentale e decisivo della vita politica e sociale di quel popolo fu costituito dalle *tribù*, gelose custodi delle loro tradizioni, dei loro privilegi, della loro individualità.

E nell'interno delle tribù ebbero il massimo peso le grandi *famiglie patriarcali*, ciascuna ricollegata ad un capostipite antichissimo.

Il *sistema di vita* degli Ebrei, a prescindere dal fasto della corte di Gerusalemme, fu sempre assai semplice e frugale. Le famiglie abitarono in tende o in case modestissime. Il lusso non mise mai salde radici in questo popolo, avvezzo alle avversità della fortuna ed ai frequenti spostamenti.

#### 43. — Arte e cultura.

Poco sviluppo ebbero l'*architettura* e le *arti decorative* presso gli Ebrei: cosa bene naturale in un popolo che ebbe condizioni di vita tanto difficili. Anche il famoso *tempio* di Gerusalemme non fu certo un capolavoro architettonico, e per costruirlo gli Ebrei si valsero di numerosi artieri fenici.

La *cultura* fu invece sviluppatissima presso gli Ebrei, sopra tutto come riflesso del loro intenso sentimento religioso e del loro individualismo profondo, che si trasfusero in opere di *lirismo poetico* immortali, conservateci nella *Bibbia* (per esempio, i *salmi* di David). Ma la *Bibbia* è un testo di tanta importanza religiosa, storica e artistica, che merita un discorso a parte (v. n. 45).

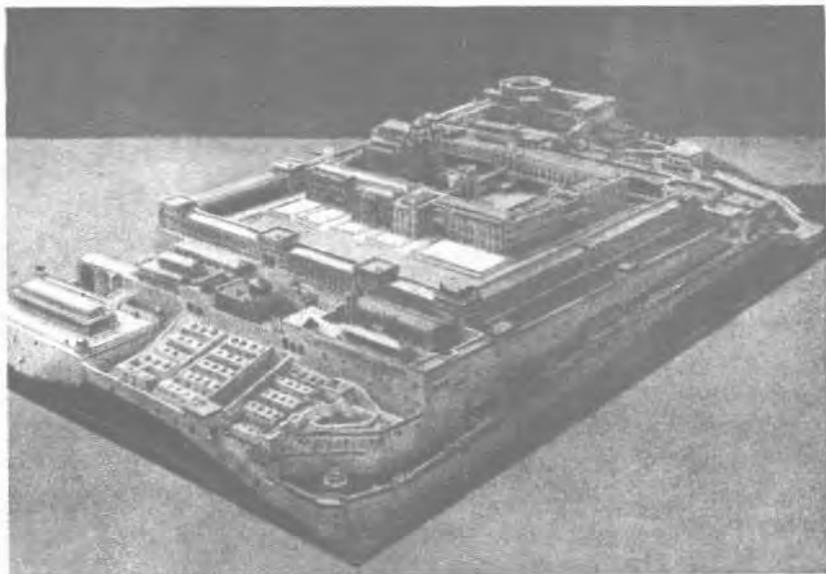
#### 44. — La religione ebraica.

Ma la vera e più notevole caratteristica della civiltà ebraica sta nel fattore religioso. La religione ebraica si distinse nettamente da ogni altra religione antica per il suo carattere *monoteistico* e per la concezione di un *Dio puro spirito*, creatore del cielo e della terra.

Dall'origine gli Ebrei furono monoteisti. Dio (*Javeh* altrimenti *Jehova*) si rivelò ad Abramo loro capostipite, poi rivelò il suo nome, quando uscirono dall'Egitto, a Mosè, cui dettò le sue leggi durante il grande viaggio (èsodo) verso la *Terra promessa*.

Gli Ebrei lo adorarono come Dio unico e supremo, creatore e padrone di tutte le cose, creatore degli uomini, largitore di grazie, severo giudice delle opere umane e pur benigno e misericordioso. Questa elevata concezione religiosa fu l'elemento di coesione e di fiducia del popolo ebreo nei momenti più tristi della sua storia.

Non mancarono le cadute nell'adorazione degli idoli, sopra tutto dopo la scissione del regno di Salomone e durante le dominazioni straniere, ma il culto di *Jehova* mai non si perse, particolarmente per effetto dell'azione dei *profeti*. Gli Ebrei confidarono sempre nel loro Dio ed attribuirono sempre a lui, alla sua



Tempio di Gerusalemme (ricostruzione di C. Schick).

giusta punizione, le proprie disgrazie ed i propri dolori. E fiduciosamente essi attesero il profetato *Messia*.

Quando venne *Gesù* come *Messia*, la gran massa degli Ebrei, non volle credergli.

Traviati da un concetto nazionalistico, quindi angusto e ristretto, della loro religione, i figli d'Israele non vollero accettare l'insegnamento cristiano, perchè trattavasi dell'insegnamento di un amore infinito del prossimo umano, senza limitazione alcuna di nazionalità. È perciò che ancor oggi gli Ebrei vivono nell'aspettazione del *Messia* nazionale, negando la fede cristiana e la dottrina degli Evangelii.

Le più importanti feste religiose degli Ebrei furono: la *Pasqua*, che si celebrava con sacrifici e banchetti (nei quali veniva usato pane àzimo, non lievitato) a ricordo dell'èso<sup>do</sup>; la *Pentecoste*, a ricordo della rivelazione della *Legge*, fatta da *Javeh* a *Mosè* nel deserto del *Sinai*; i *Tabernacoli*, a ricordo della traversata del deserto; il *Chipur*, periodo di digiuno all'inizio dell'autunno. Il *sabato* era giorno di assoluto riposo per gli Ebrei; così pure per le

colture vi era un anno ogni sette destinato al riposo della terra (*anno sabbatico*).

Il *Tempio di Gerusalemme* aveva un ricettacolo interno (*Santo dei Santi*), ove si trovava l'*Arca dell'alleanza*, in cui erano custodite le tavole della Legge.

#### 45. — La Bibbia.

La *Bibbia* è il documento più maestoso e copioso, non solo della civiltà ebraica, ma di tutte le civiltà orientali con cui gli Ebrei vennero a contatto. Vi si trovano norme religiose, principi giuridici, squarci di storia, brani di altissima poesia e numerose profezie.

La Bibbia non è un solo libro, ma la collezione di parecchi libri, più o meno vasti, di carattere il più diverso. Il termine *Bibbia* è una corruzione del plurale di « *biblion* », parola greca che significa « libro » e il cui plurale è appunto « *biblia* »: « *bibbia* » vuol dire, dunque, « insieme di libri ». Altri termini per designare l'opera sono quelli di *Sacre Scritture* e di *Testamento*. E a questo proposito bisogna ricordare che, mentre i Cristiani includono tra le Sacre Scritture anche gli *Evangelii* ed altri testi della religione di Cristo (i quali costituiscono, per essi, il *Nuovo Testamento*, in contrapposizione al *Vecchio Testamento*), gli Israeliti tradizionali non credono nell'insegnamento cristiano, di modo che solo il Vecchio Testamento è per essi Bibbia.

I libri dell'Antico Testamento sono scritti alcuni in prosa ed altri in forma poetica. Essi possono raggrupparsi nelle seguenti categorie: a) *libri legali*, contenenti i testi della legislazione sacra degli Ebrei (a incominciare dai Dieci Comandamenti, dettati da Dio a Mosè sul monte Sinai: v. n. 38); b) *libri storici*, contenenti le narrazioni delle vicende del popolo ebreo; c) *libri profetici*, contenenti le profezie di quei personaggi cui Dio assegnò il compito di illuminare il popolo ebreo; d) *libri didattici* o *sapientziali*, contenenti le norme per condursi in vita con onestà e con saggezza.

*Riepilogo cronologico.*

sec. ? a. C.	In <b>Fenicia</b> : egemonia di <b>Gebel</b> . In <b>Palestina</b> : stanziamento delle tribù ebraiche.
sec. XVII a. C.	In Fenicia: egemonia di <b>Sidone</b> . Passaggio degli Ebrei in Egitto.
sec. XV a. C.	Ritorno degli Ebrei in Palestina. <b>Mosè, Giosuè</b> , governo dei <b>Giudici</b> .
sec. XIII a. C.	In Fenicia: egemonia di <b>Tiro</b> .
sec. XI-X a. C.	Regno ebraico unificato: <b>Saul, Davide, Salomone</b> .
930 a. C.	Formazione dei regni di <b>Giuda</b> e di <b>Israele</b> .
722 a. C.	Gli <b>Assiri</b> conquistano il regno d'Israele.
587 a. C.	I <b>Neo-babilonesi</b> conquistano il regno di Giuda.
536-169 a. C.	Soggezione degli Ebrei ai <b>Persiani</b> , poi ai <b>Macedoni</b> , e infine alla dinastia <b>tolemaica</b> .
169 a. C.	Riacquisto dell'indipendenza ebraica.
63 a. C.	Conquista romana.
70 d. C.	Distruzione di Gerusalemme.

LETTURE

**XIV. - I Fenici e l'alfabeto.**

L'alfabeto nostro è un dono, un lontano dono dei Fenici.

A poco a poco la scrittura, da ideografica, diventò sillabica: e tale troviamo quella cuneiforme nella Caldea. Ma una scrittura sillabica è ancora impacciata. Le sillabe sono molte, ed è facile osservare che risultano tutte da combinazioni varie di più suoni identici. Ora, i Turani e i Semiti della Caldea, che ebbero un segno per *Ba* ed un altro per *Ab*, non giunsero a sciogliere queste due sillabe nei loro due suoni elementari: *A* e *B*, e a dare un segno a ciascuno. Vi giunsero bensì gli Egiziani; i quali, distinguendo ventidue articolazioni diverse, dettero un segno suo proprio a ciascheduna e crearono così il primo alfabeto. Questo fu di certo difettoso in parecchi rispetti; poichè più segni vi servivano a dinotare la stessa articolazione, e più articolazioni furono dinotate dagli stessi segni; per es. l'M n'ha quattro, l'R ha lo stesso segno dell'L. Oltrechè,

gli Egiziani non ismisero mai del tutto il sistema ideografico, e combinarono colla scrittura alfabetica la sillabica. Sicchè il loro sistema, risultato di più altri, rimase anch'esso complicato, difficile, confuso, ed ebbe bisogno di parecchi segni sussidiari per acquistare, nella notazione dei vocaboli, una qualche sicurezza, facilità e prontezza.

E qui viene la parte dei Fenici.

Essi, conosciuto l'alfabeto egiziano, probabilmente quando l'Egitto fu conquistato dai Re pastori, affini a loro di stirpe, non vollero altro mezzo di scrittura che quello, e scartarono ogni altro. Perfezionarono, insieme, l'analisi delle articolazioni; e quantunque ne ritenessero ventidue anch'essi, diradarono quella molteplicità di segni, e ne attribuirono a ciascuna articolazione uno solo: sicchè resero, insomma, tutto il sistema dei segni alfabetici semplice e fisso. E così lo fecero acconcio a quella nuda e succinta prosa della tenuta dei libri commerciali e dei conti. E l'alfabeto, per tal modo semplificato, divenne una delle loro merci principali. Difatti entrò nell'uso di tutti i popoli a cui ne portarono la cognizione.

R. BONGHI.

#### XV. - Le industrie dei Fenici.

Molti prodotti della civiltà dell'Oriente, che divennero noti ai popoli dell'Occidente a causa della mediazione di commercianti fenici, furono dagli antichi considerati a torto come portati e invenzioni dei Fenici. Perfino l'invenzione dei sistemi monetario, metrico e dei pesi, provenienti dalla Babilonia, fu talvolta decantata come spettante a loro. Alle foci del Belos, dei naviganti che erano approdati in quel luogo per cuocersi da mangiare e che sotto il paiuolo avevano posto pezzi di *nitrum*, che essi conducevano seco come carico, avrebbero fatto l'osservazione che, nell'ardore del fuoco, il *nitrum* si fondeva con la sabbia in una massa trasparente, in vetro. La preparazione della fusione del vetro e delle maioliche, e forse anche la fabbricazione di recipienti di vetro, e di vetro incolore, fu però molto probabilmente conosciuta prima in Egitto che in Fenicia. Molto ricercati furono nell'antichità gli oggetti di vetro di Sidone. La sabbia che veniva a quest'uopo adoperata si prendeva in un angusto tratto della costa in vicinanza delle foci del Belos; ma le necessarie materie alcaline, ancora ai tempi di Strabone, venivano ritirate principalmente dall'Egitto. Se l'industria di oggetti di maiolica e di creta dei Fenici sia stata d'origine indigena, è pure molto dubbio.

È perfino incerto se quelle attitudini artigiane, nelle quali, a giudizio degli antichi, i Fenici si sono mostrati espertissimi, la preparazione della porpora e la tintura con la medesima, siano dapprima state esercitate nella Fenicia. Le denominazioni che in ebraico sono solite per i colori della porpora, sono difficilmente di origine cananea. Le specie di conchiglie appartenenti alla classe dei gasteropodi, gli animali delle quali somministravano

la materia colorante, sono abitanti del mare, e la maggior parte di essi si trovano riccamente rappresentati su quasi tutte le coste del Mediterraneo, specialmente il *Murex trunculus* ed il *Murex brandaris*, le due specie che, come sembra, furono in Fenicia usate quasi esclusivamente. La carne del mantello della conchiglia racchiude un corpo glanduloso di forma bislunga, le cui cellule contengono una mucilaggine bianchiccia, torbida, la quale, posta sul panno, sotto l'azione della luce, prende prima un colore giallognolo, e finalmente un bel violetto-azzurrognolo o rossiccio. Le conchiglie si pigliavano vive e si portavano via in corbe di vimini, nelle quali esse entravano allettate da un'esca: sulla riva si spaccava il guscio in lunghezza o lo si apriva da un lato, e se ne estraeva il corpo glanduloso. Questo veniva spremuto, e la poltiglia così ottenuta, mescolata con sale, veniva lasciata stare per tre giorni, perchè se ne separasse il succo. Il succo veniva quindi bollito per dieci giorni, in recipienti di piombo, sopra un fuoco leggero, e chiarificato con lo schiumarlo. Quando il liquido era sufficientemente condensato, i panni che si volevano colorire venivano tuffati e imbevuti interamente di esso; quindi si esponevano alla forte luce del sole. Allora si sviluppavano colori che, essendo stati prodotti appunto dalla luce, non svanivano mai. In questo modo si tingevano sopra tutto fini lane, per lo più in veli interi, ma anche delicati tessuti egiziani di lino (*bys-sos*), e negli ultimi tempi anche seta. Mediante parecchi artifizi, mediante la scelta delle specie di conchiglie, per mezzo di una cottura più o meno lenta del liquido, e di ripetute immersioni, o mediante preparazione precedente del panno da colorirsi, si ottenevano svariate sfumature di colori. La porpora tiria, specialmente quella tinta due volte, non era, come spesso si è creduto, di color rosso scarlatto, ma di un violetto carico, volgentesi al nero, paragonabile al colore del sangue rappreso: guardata da un lato e dal disotto, come pure sotto forte luce, essa cangiava vagamente di colore.

R. PIETSCHMANN.

#### XVI. - La colonizzazione fenicia in Occidente.

Molto incerte sono le notizie intorno ai viaggi, che i Fenici intrapresero intorno a Cadice, lungo le coste occidentali della Spagna e più su verso Nord, per comperarvi, sia da mercanti intermediari, sia di prima mano, lo stagno, metallo di grandissimo valore per i popoli civili dell'antichità e molto scarso nelle regioni del Mediterraneo e dell'Asia anteriore, il quale, in lega col rame, dava al bronzo maggior durezza. Sembra però che anche i Gaditani andassero a prendere questo metallo dove esso si trovava abbondantissimo, cioè nelle Cassiteridi, nelle « isole dello stagno », sulle coste della Britannia. Essi avrebbero lungamente tenuto segreta questa via, e si racconta che, essendosi uno dei loro mercanti arenato con la sua nave sopra una catena di scogli, per fare naufragare contro di essi dei Romani, che seguivano il suo corso, i Gaditani lo risarcirono delle avarie sofferte,

a spese dello Stato. Si racconta come probabile che i Fenici siano penetrati perfino sulle coste del Mar Baltico, per comprarvi possibilmente ambra dagli abitanti del paese di Sam, ma ciò si basa su semplici supposizioni. Può darsi che essi non siano mai arrivati nemmeno fin nella Cornovaglia, e che, soltanto per disanimare dalla concorrenza, abbiano spacciato lo stagno spagnuolo come un prodotto di quelle isole settentrionali, dalle quali nell'antichità, per mezzo del commercio intermediario, la maggior parte dello stagno che si adoperava nei paesi mediterranei, veniva portato per via di terra attraverso la Francia, fino allo sbocco del Rodano.

Il teatro delle imprese dei Fenici furono molto più i paesi dell'Occidente che dell'Oriente, e la navigazione cooperò all'allargamento di questa schiatta molto più del commercio continentale. Il commercio fenicio all'ingrosso si mosse esclusivamente sul mare, per la forza stessa delle cose; il trasporto delle merci per mare era esposto a minori pericoli che per terra. Popolazioni, che per se stesse avevano fatto il primo passo verso un tenore di vita civile, concedevano volentieri ai nuovi venuti, che su di un palazzo galleggiante portavano le più squisite preziosità da regioni immensamente remote e che, in cambio, comperavano prodotti del paese, dei quali essi talvolta non sapevan che farsi, gratuitamente o per un fitto del terreno, un posto per fondarvi colonie.

V. PIETSCHMANN.

### XVII. - Mosè e il Decalogo.

Salito poi sul Sinai, Mosè ebbe da Dio, fra nubi, tuoni e lampi, la legge del Decalogo.

E il Signore pronunziò tutte queste parole:

Io sono il Signore Dio tuo, che ti trassi dalla terra d'Egitto, dalla casa di schiavitù.

Non avrai altri dèi all'infuori di me.

Tu non ti farai scultura, nè rappresentazione alcuna di quel che è lassù in cielo, o quaggiù in terra, o nelle acque sotto terra.

E non adorerai tali cose, nè ad esse presterai culto. Io sono il Signore Dio tuo, forte, geloso, che fo vendetta dell'iniquità de' padri sopra i figliuoli, fino alla terza e quarta generazione di coloro che mi odiano.

E fo misericordia per migliaia (di generazioni) a coloro che mi amano e osservano i miei comandamenti.

Non pronunciare invano il nome del Signore Dio tuo: perocchè il Signore non terrà per innocente colui che pronuncerà invano il nome del Signore suo.

Ricordati di santificare il giorno di sabato.

Per sei giorni lavorerai, e farai tutte le tue faccende.

Il settimo giorno è il sabato del Signore Dio tuo: in questo non farai lavoro di sorta tu, e il tuo figliuolo, e la tua figliuola, il tuo servo e la tua serva, il tuo giumento, e il forestiero, che sta dentro le tue porte.

Imperocchè in sei giorni fece il Signore il cielo, e la terra, e il mare,



RAFFAELLO. - Mosè riceve le tavole della Legge.

(Ed. Anderson).

e quanto in essi si contiene, e riposò il settimo giorno: per questo il Signore benedisse il giorno di sabato, e lo santificò.

Onora il padre tuo, e la madre tua, affinchè tu abbi lunga vita sopra la terra, la quale ti sarà data dal Signore Dio tuo.

Non ammazzare.

Non commettere atti impuri.

Non rubare.

Non dire il falso testimonio contro il tuo prossimo.

Non desiderare la casa del tuo prossimo, non desiderare la sua moglie, non lo schiavo, non la schiava, non il bue, non l'asino, nè veruna delle cose che a lui appartengono.

E tutto il popolo sentiva le voci, e le folgori, e il suono della tromba, e il monte, che fumava: e atterriti e abbattuti dalla paura, assisterono in lontananza. Dicevano a Mosè: Parla tu a noi, e ascolteremo: non ci parli il Signore, affinchè per disgrazia noi non muoiamo.

E Mosè disse al popolo: Non temete: imperocchè Dio è venuto per far saggio di voi, e affinchè sia in voi il suo timore, e non pecciate.

E il popolo si stette in lontananza: e Mosè si appressò alla caligine: in cui era Iddio.

*Dalla BIBBIA.*

### **XVIII. - Davide uccide Golia.**

David tulit baculum suum, quem semper habebat in manibus, et elegit sibi quinque limpidissimos lapides de torrente, et misit eos in peram pastorem, quam habebat secum, et fundam manu tulit: et processit adversum Philisthaeum.

Ibat autem Philisthaeus incedens, et appropinquans adversum David, et armiger eius ante eum. Cumque inspexisset Philisthaeus, et vidisset David, despexit eum: erat enim adolescens, rufus, et pulcher aspectu. Et dixit Philisthaeus ad David: Numquid ego canis sum, quod tu venis ad me cum baculo? Et maledixit Philisthaeus David in diis suis; dixitque ad David: Veni ad me, et dabo carnes tuas volatilibus caeli et bestiis terrae. Dixit autem David ad Philisthaeum: Tu venis ad me cum gladio, et hasta, et clypeo; ego autem venio ad te in nomine Domini exercituum, Dei agminum Israël, quibus exprobrasti hodie; et dabit te Dominus in manu mea, et percutiam te, et auferam caput tuum a te; et dabo cadavera castrorum Philisthiim hodie volatilibus coeli et bestiis terrae, ut sciat omnis terra quia est Deus in Israël, et noverit universa ecclesia haec quia non in gladio nec in hasta salvat Dominus; ipsius enim est bellum, et tradet vos in manus nostras.

Cum ergo surrexisset Philisthaeus, et veniret, et appropinquaret contra David, festinavit David, et cucurrit ad pugnam ex adverso Philisthaei. Et misit manum suam in peram; tulitque unum lapidem, et funda iecit, et circumducens percussit Philisthaeum in fronte; et infixus est lapis in fronte eius, et cecidit in faciem suam super terram. Praevaluitque David adversum Philisthaeum in funda et lapide, percussumque Philisthaeum interfecit. Cumque gladium non haberet in manu David, cucurrit, et stetit super Philisthaeum, et tulit gladium eius, et eduxit eum de vagina sua; et interfecit eum, praeciditque caput eius.

*Dalla BIBBIA.*

## CAPITOLO IV

# LE ALTRE CIVILTÀ DELL'ORIENTE MEDITERRANEO

### *Prospetto riassuntivo.*

Le altre antiche civiltà dell'Oriente mediterraneo fiorirono dall'*Asia Minore* e dall'*Iran* [n. 46].

Verso il sec. XV a. C. si profilò in Asia Minore la civiltà degli *Hittiti*, che decadde nel sec. X, cedendo il posto alle civiltà dei *Frigi*, dei *Misi* e particolarmente dei *Lidi*. La civiltà dei *Lidi*, illustrata dai re *Aliatte* e *Creso*, fu sommersa, nel 546 a. C., dai *Medi* [n. 47-48].

La civiltà dei *Medi* fiorì, nell'*Iran* e sull'*Asia Minore*, sopra tutto nel sec. VII a. C. Morto il gran re *Ciassarre*, acquistarono la preva-

lenza i *Persiani*, altra popolazione iranica, con i re *Ciro*, *Cambise*, *Dario* e *Serse*. I due ultimi re combatterono con cattivo esito, malgrado la loro potenza, contro i *Greci*. L'impero persiano fu finalmente soggiogato dai *Macedoni* di *Alessandro Magno* nel periodo 334-330 a. C. [n. 49-50]. La civiltà medo-persiana fu molto progredita, ma non ebbe caratteristiche originali, salvo che per la *religione*, il cui famosissimo divulgatore fu il saggio *Zarathustra* [n. 51].

### 46. — Quadro generale.

Per chiudere il ciclo della storia relativa alle civiltà dell'Oriente mediterraneo, è opportuno che si parli brevemente, da un lato dell'antica civiltà degli *Hittiti* e delle civiltà che da quella derivarono, dall'altro delle civiltà dei *Medi* e dei *Persiani*, la quale finì per sovrapporsi a tutte le altre, dando vita ad un vastissimo impero.

Gli *Hittiti* fiorirono nell'*Asia Minore* ed ebbero contatto con i popoli di tutto il mondo antico, ricevendone elementi numerosi di altre civiltà.

I *Medi* ed i *Persiani* furono stanziati sull'altopiano dell'*Iran*, tra il Tigris, il Mar Caspio, l'*Oxus* (oggi Amu Daria), il Golfo Per-

sico ed il Mare Arabico. La regione più a Nord, in questa ampia zona montuosa, si disse *Media*, mentre la regione più a Sud, verso il golfo Persico, fu la *Persia*.

Le notizie sugli *Hittiti* ci provengono da fonti svariate, a seconda delle varie civiltà con cui gli Hittiti stessi ebbero rapporti. Soprattutto dagli *storici greci*, per riflesso delle notizie che essi ci danno sull'impero persiano, abbiamo elementi di conoscenza delle altre civiltà dell'Asia Minore.

Quanto ai *Medo-Persiani*, molto ci proviene dai *Greci* (ERODOTO, SENOFONTE, PLUTARCO) e dalla *Bibbia* (v. n. 45). Pochi risultati hanno dato finora gli *scavi archeologici*. Molto materiale può trarsi infine, dallo *Zend-Avesta*, un antico libro di leggende, ed al *Libro dei Re*, una raccolta di tradizioni nazionali operata dal poeta FIRDUSI intorno al sec. X a. C.



Guerrieri hittiti, fregio nel muro del palazzo di Carchemisc.

#### 47. — Vicende storiche degli Hittiti.

La civiltà degli *Hittiti* o *Chatti* sarebbe sorta, stando alla tradizione, in tempi remotissimi, ma non posteriori a quelli in cui sorsero e si affermarono le civiltà egizia e sumerica.

Certo gli Hittiti ci si presentano, verso il **sec. XV a. C.**, come un popolo assai forte e potentemente organizzato, che si era espanso assai largamente nell'Asia Minore. Già verso il 1460 a. C. RAMSES I, faraone d'Egitto, dovette duramente lottare per arginare l'invasione hittita. Più tardi SETI I e RAMSES II dovettero tornare alla carica e quest'ultimo riportò una grande vittoria campale a *Kadesh* sull'Oronte (1295 a. C.).

Verso il **sec. X** gli Hittiti, rinunciando ad ogni mira espansionistica, si erano definitivamente stabiliti nell'Asia Minore, intorno alla città di *Chatti*, loro capitale. Il loro impero comprendeva popoli di diverse razze: semitica, ariana, mongolica e persino negra.

#### 48. — Altri popoli dell'Asia Minore.

Poco sappiamo delle vicende che portarono alla dissoluzione dell'impero hittita. È un fatto che, nell'ultimo millennio a. C., la loro potenza era ormai soltanto un ricordo. Al loro posto avevano acquistato autonomia le popolazioni dianzi soggette: i *Frigi*, di razza ariana, con capitale *Gordio* (celebri per le leggende sul re MIDA); i *Misi*, di razza ariana, con capitale *Troia*; i *Lici*; i *Cari*, ecc.

La diretta discendente della civiltà hittita fu, probabilmente, la civiltà dei *Lidi*, che prosperò in Asia Minore, soprattutto nel **sec. VII a. C.** Qui elementi di incredibile leggenda si mescolano a dati storici attendibili.

Una figura probabilmente storica è quella del re ALIATTE, che ebbe il primo urto con i *Medi* di CIASSARRE, venendo con essi a patto di buon vicinato (610 a. C.). Ad Aliatte successe CRESO, famoso per il suo fasto, il quale combattè con valore sfortunato contro CIRO, re dei *Persiani*, subendo l'estrema disfatta, che segnò la fine dell'indipendenza di Lidia e di tutta l'Asia Minore (546 a. C.).

#### 49. — Il regno dei Medi.

Assai incerte sono le origini delle popolazioni stanziate in Media ed in Persia nell'ultimo millennio a. C. Unico punto sicuro è che queste popolazioni furono di razza *aria*. Per il resto, la descri-

zione delle loro vicende storiche può avere inizio soltanto a partire dal **sec. VII a. C.**

Le popolazioni mede penetrarono, molto probabilmente, nell'Iran a piccole frazioni, spinte da emigrazioni verso Occidente di altre popolazioni arie. Nell'Iran i Medi trovarono delle tribù di razza *mongolica*, che in parte costrinsero ad allontanarsi e in parte soggiogarono.

Verso la metà del sec. VII le varie tribù iraniche sinora rimaste indipendenti l'una dall'altra costituirono una *confederazione* per arginare, anzi per prevenire la grave minaccia della potenza assira, allora al suo culmine. Già nel 625 a. C. i Medi invasero l'*Assiria*, sotto il comando dell'abile condottiero **FRAORTE**, ma dovettero presto ritirarsi per far fronte ad una invasione di *Sciti*, ferocissima popolazione di provenienza nordica.

Poco più tardi, allontanato il pericolo scita, i Medi, che avevano frattanto consolidato la loro unità politica, tornarono ad invadere l'*Assiria*, sotto la guida del re **CIASSARE**, e distrussero *Ninive*. Abbattuta per sempre la tracotanza assira, fu facile ai Medi estendere il loro dominio sui popoli dell'*Asia Minore*, costituendo un potente impero.

### 50. — L'Impero persiano.

Il predominio dei Medi non fu sopportato con rassegnazione dai popoli stanziati in Persia, pur essi di razza e di civiltà assai progredita.

Morto **Classare (595 a. C.)**, lo scettro passò al figlio **ASTIAGE**, di lui incommensurabilmente meno geniale ed energico. Ne approfittò dopo un certo tempo **CIRO**, principe persiano, per organizzare la sanguinosa ribellione, che condusse alla sconfitta ed alla prigionia di Astiage (560 a. C.).

La Persia divenne a sua volta un regno, cui fu annessa la *Media*, la *Lidia* (sconfitta di **CRESO**) e la *Babilonia*, con la *Palestina* e la *Siria* ad essa soggette. Nel volgere di pochi anni **Ciro** aveva costituito l'impero più vasto e potente che si fosse mai visto ed era giunto dall'Iran sulle coste del Mediterraneo. Giustamente gli fu riconosciuto dai posteri il titolo di **GRANDE**.

L'opera di **Ciro** fu genialmente proseguita dal figlio **CAMBISE**, che, con una audacissima spedizione, sottomise l'Egitto, vincendo l'esercito del faraone a *Pelusio*, nel 525 a. C. Ma alla morte di Cambise insorsero molte lotte dinastiche, che indebolirono l'impero, portandolo sull'orlo dello sfacelo.

Divenne finalmente imperatore (*Gran re*) un parente di Cambise, **DARIO I**, che si occupò di sedare le numerose rivolte e di riordinare l'impero, dividendolo in *satrapie* con accentuata autonomia ed eserciti propri: opera sicuramente grandiosa, ma troppo artificiosa e meccanica per essere duratura.

Dario proseguì il piano imperialistico di **Ciro** e di **Cambise**. Mosse guerra vittoriosa agli *Indi* e agli *Sciti* e molestò le colonie greche dell'Asia Minore, dopo di che decise di passare, con forze di esercito veramente imponenti, in *Grecia*. Ma qui l'attendevano amare delusioni, chè i Greci resistettero tenacemente e contrattaccarono con valore, riuscendo infine a ricacciare in mare il successore di Dario, **SERSE** (480-479 a. C., v. n. 95 e seg.).

I Persiani non dimisero del tutto l'idea di assoggettare la *Grecia* e ripresero la loro marcia un mezzo secolo dopo, soggiogando nuovamente le colonie greche dell'Asia Minore (v. n. 103). Ma l'impero lentamente si disfaceva. Sanguinose rivolte scoppiavano incessantemente. Gravi lotte interne ne minavano il regime monarchico stesso.

Relativamente facile fu per **ALESSANDRO MAGNO** di sottomettere, in solo quattro anni di campagna (334-330 a. C.), l'Impero persiano e i suoi Stati vassalli, ponendo fine al più vasto dominio dell'antichità ed inaugurandone un altro ancora più grande (v. n. 127).



Dario I (da un bassorilievo).

### 51. — Aspetti della civiltà medo-persiana.

Poco vi è da dire sulla civiltà persiana, che non ebbe caratteri suoi tipici nè dette luogo a manifestazioni originali di arte e di cultura. La civiltà persiana assolse essenzialmente il compito di mettere a contatto le varie civiltà dell'impero per dare luogo ad una *civiltà composita*, di incerti contorni, ma di alto livello.

Molta importanza ha, invece, la religione medo-persiana la quale si impernia tutta sul dualismo insanabile fra lo *Spirito del bene*, Ormuzd, e lo *Spirito del male*, Ahrimàn: ciascuno cooperato da una coorte di *geni* minori. La dottrina di questa religione venne compiuta, secondo la tradizione, da un saggio antico, ZARATHUSTRA (Zoroastro), il quale affidò al suo popolo il libro sacro dell'*Avesta*. La predizione di Zarathustra fu che un giorno sarebbero venuti in terra tre *profeti*, suoi discendenti, a scacciare per sempre il maligno Ahrimàn e ad instaurare la religione universale della felicità umana (*Mazdeismo*).

Nel culto di Ormuzd poca importanza ebbero i *vizi* e molta ne ebbe, invece, la pratica della virtù. Ma il dualismo fra Ormuzd e Ahrimàn assunse un caratteristico aspetto *panteistico*, nel senso che in ogni cosa ed in ogni animale fu vista la creazione e l'espressione del primo, se utile all'uomo, la creazione e l'espressione del secondo, se si trattava di cosa o animale nocivo.

#### Riepilogo cronologico.

sec. XV a. C.	Fioritura della civiltà degli <b>Hittiti</b> .
sec. X a. C.	Decadenza della civiltà hittita.
sec. VII a. C.	In <b>Asia Minore</b> : <b>Lidi</b> . Nell' <b>Iran</b> : fioritura della civiltà dei <b>Medi</b> .
sec. VI a. C.	Fioritura della civiltà persiana: <b>Ciro</b> , <b>Dario</b> , <b>Serse</b> .
334-330 a. C.	Conquista <b>macedone</b> dell'Impero persiano.

## LETTURE

### XIX. - Usi dei Persiani.

È consuetudine dei Persiani festeggiare con speciale solennità il giorno in cui ciascuno è nato, con abbondanti imbandigioni di cibi. I ricchi pongono sulle mense buoi, cammelli, cavalli, asini interi cotti al forno: i poveri si accontentano più modestamente di pecore. Il banchetto si protrae a lungo, mentre ai commensali si servono numerose portate di lusso.

I Persiani sono molto dediti al vino e, quando sono ubriachi, sogliono discutere sulle questioni più importanti. Le decisioni prese in tali occasioni vengono riproposte in esame l'indomani, a mente serena, da colui che ospitò la riunione; e se ancora sembrano opportune, sono mantenute; in caso contrario, si annullano. Allo stesso modo, quando hanno deliberato alcunchè con padronanza di se stessi, tornano sull'argomento appena si trovano in stato di ubriachezza.

Quando si incontrano per le strade, si può riconoscere se sono di uguale grado sociale dal fatto che, invece di salutarsi, si baciano sulla bocca; se uno è inferiore all'altro, si baciano sulle guance; se poi uno è di natali molto più bassi, si prostra e fa un inchino.

I Persiani si accostano, più di ogni altro popolo, ai costumi altrui. Infatti essi vestono secondo le fogge dei Medi, il cui abito preferiscono al proprio; e in guerra si servono delle armature egiziane. Dopo il valore guerresco, il maggior titolo di lode per i Persiani è l'aver molti figli, e ogni anno il re manda doni a chi può vantarsi di bella figliolanza, poichè presso di loro il numero vale potenza. Essi educano i fanciulli, dai cinque ai vent'anni, in tre sole cose: a cavalcare, a tirar d'arco e a dir la verità. Il bambino, fin che non ha compiuto i cinque anni, resta presso le donne, e non è condotto alla presenza del padre affinchè questi non debba provare alcuna afflizione se il figlio suo venisse a morire.

Vige inoltre presso questo popolo il lodevole costume che nessuno possa essere ucciso, nè dal re, nè da alcun altro, per aver commesso un solo fallo. Viceversa si considera se i delitti superano le benemerienze del l'accusato, e dopo questo confronto si emette il giudizio. Le cose che non è lecito fare, non è neppure lecito dirle. Turpissima cosa è in primo luogo il mentire, poi l'aver debiti; e questo, oltre che per molte ragioni, anche perchè il debitore, come essi ritengono, è condotto dalla necessità a dire bugie.

ERODOTO.

### XX. - L'educazione dei giovani presso i Persiani.

I fanciulli frequentano le scuole per apprendervi la giustizia; e questo è lo scopo dichiarato della loro scuola, come presso di noi ci si va per imparare a leggere. I loro capi dedicano la maggior parte della giornata

ad amministrare la giustizia in mezzo ad essi; poichè i ragazzi, come gli adulti, si muovono, com'è naturale, accuse di furto, di rapina, di violenza, di frode, di maldicenza e di altre colpe. Quelli che vengono riconosciuti colpevoli sono puniti, però si castiga anche colui che risulti aver accusato a torto. Il castigo è parimenti riservato a un fallo, per il quale gli uomini si odiano vicendevolmente, ma non si processano, l'ingratitude, e chi, essendo in grado di mostrarsi riconoscente, non lo fa, è severamente punito, perchè è opinione dei Persiani che gli ingrati si macchino di negligenza verso gli dèi, verso i genitori, verso la patria e verso gli amici, e che all'ingratitude si accompagni assai da vicino la sfacciataggine, maestra sicura di ogni vizio. Altro insegnamento che si impartisce ai giovani è quello della costumatezza; ed è di grande giovamento, a questo scopo, il fatto che ogni giorno vedono esempi da imitare negli anziani. Altro insegnamento è l'obbedienza ai magistrati, ed anche qui soccorre lo spettacolo dei più anziani, pieni di ossequio verso le autorità. Si insegna inoltre la moderazione nel cibo e nella bevanda, e utilissimo a questo proposito è il fatto che gli anziani non se ne vanno a mangiare se non con il permesso dei superiori, e che i fanciulli non consumano il pasto presso la mamma, ma vicino al maestro, a un dato segnale. Essi si portano da casa, come cibo, del pane, come companatico del nasturzio, e quanto al bere, si muniscono di una brocca per attingere al fiume quando abbiano sete.

Oltre a ciò i fanciulli apprendono a tirar d'arco e a scagliar giavellotti. Ricevuta questa educazione fino ai sedici o diciassette anni, essi passano tra gli efebi, il cui tenor di vita è il seguente. Per dieci anni, da quando sono usciti dalla fanciullezza, dormono negli edifizii pubblici, per ragione di sorveglianza e anche di istruzione; massimamente questa età sembra infatti abbisognare di cure. Durante tutta la giornata, se è necessario, essi sono a disposizione degli anziani per gli eventuali servizi, senza mai allontanarsi.

Quando il re esce per andare a caccia, il che avviene più volte al mese, conduce con sè metà della guardia. Gli efebi devono essere muniti di dardi, della faretra, della scimitarra o dell'ascia, inoltre di uno scudo e di due giavellotti, uno per lanciare e l'altro, se occorre, da usarsi da vicino. Essi attendono alla caccia a spese pubbliche e il re, come li guida in guerra, così partecipa alla caccia egli pure, ed ha cura che si esercitino, perchè questa attività pare ai Persiani la più efficace preparazione per la guerra. Infatti abitua ad alzarsi presto, a sopportare il freddo e il caldo, esercita alla marcia e alla corsa, ed anche costringe a colpire con dardo o giavellotto la fiera, quando si incontra. Inoltre bisogna spesso fare appello al proprio coraggio quando ci si trova innanzi a qualcuna delle bestie più feroci: infatti occorre colpirla mentre si avvicina e stare all'erta mentre si avventa, cosicchè non è facile trovare una differenza tra la caccia e lo scontro con il nemico. Vanno a caccia portandosi una colazione uguale a quella dei fanciulli, salvo che è più abbondante: però, durante la battuta, non avviene che mangino, e se per questo o per altro motivo debbono saltare il pasto,

fanno servire la colazione da pranzo e continuano la caccia tutto il giorno dopo, calcolando, nel conto delle spese pubbliche, questi due giorni per uno solo, perchè unico è il pasto che consumano. Essi si abituanano a tale privazione affinchè, se durante una guerra fosse necessario, si trovino esercitati. Il companatico per questi giovani che vanno a caccia è la preda stessa che prendono; in caso contrario, consumano il nasturzio. Chi pensasse che essi con il solo nasturzio e con la sola acqua mangino e bevano a malincuore, si ricordi com'è gradito a chi ha fame il pane d'orzo e di frumento, e come è dolce l'acqua per chi ha sete. L'altra metà della guardia, cioè le tribù che sono rimaste, attendono agli esercizi che imparano fin da fanciulli, a tirar d'arco, a lanciar giavellotti, e fanno gare continue. Si svolgono anche gare pubbliche con premi: quando una tribù ha il maggior numero di giovani abili, forti, disciplinati, ne deriva lode non solo ai capi del momento, ma anche a quelli degli anni innanzi. I magistrati si valgono degli efebi rimasti o per gli eventuali servizi di guardia, o per ricercare i delinquenti, o per rincorrere i ladri, o per altre incombenze che richiedono forza e prestezza.

Questa è l'attività svolta dagli efebi, i quali dopo dieci anni passano fra gli adulti.

SENOFONTE.

### XXI. - L'organizzazione dell'Impero persiano.

L'organizzazione dell'impero persiano non fu una cosa completamente nuova; essa si collegò dovunque a quel che esisteva in precedenza, ed assunse molti tratti nel sistema assiro e neobabilonense. Il potere centrale stava naturalmente nelle mani del re, che dominava dall'alto su tutti i suoi sudditi. Egli aveva una grande corte, con un esercito di servi, di funzionari, guardie del corpo e ciambellani. Come si deduce dall'iscrizione di Behistun, i più alti funzionari di corte erano il gran maggiordomo, il copiere, lo scudiere e l'auriga del re e quindi i suoi armigeri, che portavano per lui l'arco e la lancia; anche il comandante della guardia del corpo aveva una posizione eminente. I re risiedevano in parte a Susa, in parte a Babilonia, ma non abbandonarono per questo le città di Pasargade e di Ecbatana, capitali della Persia e della Media. Alla corte del re si riunivano tutte le fila dell'amministrazione; di là veniva governato l'impero, a seconda dei cenni del re, e di là i governatori ricevevano le loro istruzioni. Il grande impero era diviso in una quantità di governorati, a cui erano preposti i governatori (*satrapi*). Di solito i singoli governorati erano ancora suddivisi in distretti minori, che venivano dati in amministrazione a sottogovernatori. I satrapi erano abbastanza indipendenti, padroni delle loro province e dipendenti unicamente dal re; essi avevano l'alta vigilanza di tutta l'amministrazione del loro dominio, vi esercitavano la giustizia, dovevano curare la riscossione delle imposte, versare annualmente al tesoro il tributo fissato; erano capi delle truppe regie nella loro provincia, ma, in tutti i

casi d'importanza, dovevano domandare il parere del re. Il grande potere che, in tal modo, fu dato al satrapo, ebbe per conseguenza che, talvolta, essi procurarono di avere l'indipendenza, cercando di fondare una propria dinastia. Al re e ai governatori stavano a fianco vari dipartimenti amministrativi che, sotto la loro direzione, dovevano condurre l'amministrazione effettiva. Tutti gli editti del re venivano redatti per iscritto e una copia era messa a protocollo; i singoli protocolli erano riuniti in albi e depositi negli archivi delle capitali.

HANSLIK, KOHN, KLAUBER.

## XXII. - La scrittura dei Persiani.

L'arte della scrittura fu presa a prestito dai Babilonesi. Si usarono i caratteri cuneiformi per scrivere in linguaggio persiano sui monumenti, ma i segni innumerevoli usati dai Babilonesi e dagli Assiri furono ridotti a 43, con valore alfabetico definito e sostanziale. Che questo metodo di scrittura sia stato invenzione di Dario, come qualcuno ha congetturato da un oscuro passo dell'iscrizione di Behistun, è improbabile, in forza di una breve iscrizione di Ciro — che non può essere Ciro il Minore — a Murghab (Pasargade); essa deve piuttosto risalire a Ciro, a meno che, e prove non ne abbiamo, essa possa risalire ai suoi antenati o ai Medi. Nessun esempio si conosce dell'uso dei cuneiformi persiani posteriormente alla caduta degli Achemenidi. Utilizzata da Dario nella più grande fra le iscrizioni, a Behistun, da lui e dai successori sui palazzi e sulle tombe, questa scrittura venne meno con la caduta del suo impero e della sua casa, e non esercitò alcuna influenza duratura sullo sviluppo posteriore della scrittura. Di maggiore importanza per le sue conseguenze fu l'adozione fatta dai re persiani della lingua e dell'alfabeto aramaico per le comunicazioni con i loro dipendenti in Occidente. Benchè questo linguaggio e questo alfabeto fossero già usati insieme al cuneiforme in Babilonia e in Assiria prima del sorgere della Persia, l'impero persiano ne estese l'uso. Noi non possiamo al presente stabilire se gli Achemenidi e i loro dipendenti abbiano usato l'alfabeto aramaico per scrivere in persiano in altri casi oltrechè per le iscrizioni monumentali; tuttavia è certo che a tale uso fu in seguito impiegato l'alfabeto aramaico.

Dalla *Cambridge Ancient History*.

*PARTE SECONDA*

LA CIVILTÀ ELLENICA





## CAPITOLO INTRODUTTIVO

# CARATTERI E PERIODI DELLA CIVILTÀ ELLENICA

### 52. — Geografia della Grecia.

La Grecia è la parte meridionale della *penisola balcanica*: una regione relativamente ampia, assai montuosa, frastagliatissima, circondata di isole e isolette, che facilitano le comunicazioni con le altre coste dell'Ègeo, dell'Ionio e del Mediterraneo.

La regione ove fiorì l'antica civiltà greca corrisponde soltanto in parte alla Grecia odierna. Dividendo questa in tre parti — settentrionale, centrale e meridionale, — si può dire che la civiltà ellenica ebbe sede in alcune zone della *Grecia centrale* e nella *Grecia meridionale e insulare*.

Estranee alla vera civiltà greca furono le plaghe montane della *Grecia del Nord*, fra cui la *Macedonia*, la *Tessaglia* e l'*Epiro*. «Barbari» ne furono sempre chiamati, dai raffinati Elleni, gli abitanti. Anche della Grecia centrale le due plaghe più nordiche — *Acarmania* ed *Etolia* — furono quasi completamente assenti alla intensa vita culturale greca. I loro abitanti vennero, del resto, gratificati sovente dell'appellativo di «semi-barbari».

La vera Ellade — la regione che più tardi i Romani chiamarono Grecia — fu costituita, pertanto, da alcune plaghe del settore centrale (la *Locride*, la *Doride*, la *Focide*, la *Beozia*, l'*Attica*, la *Megaride*) e dal *Peloponneso* (*Acaia*, *Elide*, *Arcadia*, *Corinzia*, *Argolide*, *Messenia*, *Laconia*). Vi erano inoltre le isole: *Creta* (la terza, per estensione, del Mediterraneo) l'*Eubea* (oggi Negroponte), le numerose isole *Egee* e le isole *Ionie*.

Solo in tempi più avanzati entrarono a far parte della storia greca alcune regioni settentrionali, tra cui la *Macedonia*, la *Tessaglia* e l'*Epiro*.

Come si è detto, la Grecia è un paese in gran parte montuoso, tutto a piccoli acrocori e a fonde valli, che dal centro della penisola digradano verso il mare. Non vi sono catene alte. Il monte più elevato è l'*Olimpo* (3000 m.), che trovasi a Nord della Tessaglia, fuori della Grecia classica. Vi sono, in compenso, tante e tante montagne, che è raro incontrare una pianura di una certa ampiezza.

La Grecia è, insomma, un complesso variatissimo di *piccole zone di vita sulle rive del mare*; piccole zone che hanno vie di comunicazione fra l'una e l'altra assai difficili ed aspre. Il mare, invece, si offre a tutte queste zone costiere come l'elemento naturale di sfogo. Esso si insinua per ogni dove, in molteplici porti naturali, e le moltissime isole di cui è cosparso sono come i provvidenziali piloni di tanti ponti ideali che congiungono la penisola greca agli altri paesi del Mediterraneo, principalmente all'*Asia Minore* e all'*Italia meridionale*, che furono difatti le zone predilette della colonizzazione greca.

È evidente che queste caratteristiche condizioni geografiche del paese dovettero esercitare una grande influenza sulla storia dell'Ellade antica. Fu in grazia di esse che l'Ellade ricevette, primo fra i paesi del continente europeo, gli elementi delle più antiche civiltà orientali. Fu in grazia di esse che i Greci si espansero poi tanto ampiamente nel Mediterraneo, ovunque portando i segni della loro civiltà superiore.

### 53. — Valore della civiltà greca.

La civiltà ellenica, fu, per molti riguardi, *la più elevata e raffinata del mondo antico*. In grazia della loro posizione geografica centrale, i Greci poterono ad un tempo assorbire gli elementi più evoluti delle antichissime civiltà orientali e poterono ricevere gli apporti di popolazioni nordiche provenienti dal continente: popolazioni che, use ad una vita assai meno molle di quella dei popoli orientali, conferirono alla stirpe ellenica pregevoli caratteristiche di fermezza e di vigore.

Dopo i primi tempi, in cui soggiacquero agli influssi orientali, i Greci seppero veramente creare una propria caratteristica civiltà, fatta di molta armonia e di molto senso della misura.

Il valore della civiltà greca sta essenzialmente nel *carattere universale delle sue concezioni artistiche e culturali*. Se nel campo politico, in quello giuridico ed in quello economico i Greci si mostrarono popoli poco evoluti e di ristretta mentalità, nel campo artistico ed in quello culturale riuscirono, invece, ad evadere pienamente dai ristretti confini del loro ambiente e della loro epoca. L'arte così detta « greca » (scultura, architettura, poesia, ecc.) è in realtà arte di tutti i tempi e di tutti i luoghi; arte che è sopravvissuta alla decadenza politica greca e che vive tuttora nel nostro spirito di uomini moderni. Il pensiero « greco », cioè la così detta filosofia greca, è del pari pensiero universale, nel senso che esso fa parte della nostra moderna cultura come uno dei suoi essenziali elementi.

Ecco il motivo per cui la storia greca merita particolare attenzione e studio da parte nostra. Penetrare in essa è, in gran parte, penetrare in noi stessi, cioè renderci conto del perchè sentiamo, crediamo e pensiamo in un dato modo piuttosto che in un altro.

#### 54. — Epoche della storia greca.

La storia dell'antica Grecia può essere ripartita in quattro successivi periodi: periodo delle origini (dal 3500 al 1100 a. C.), periodo della formazione della nuova Grecia (dal 1100 al 500 a. C.), periodo dell'apogeo della civiltà ellenica (dal 500 al 400 a. C.), periodo della decadenza ellenica (dal 400 al 146 a. C.).

A) Il *periodo delle origini* o *arcaico* emerge dalle nebbie della preistoria in un'epoca che si può calcolare intorno il **3500 a. C.** e si prolunga, con avvenimenti e sviluppi in gran parte ancora misteriosi, sino al **1100 a. C.**

La sede della più antica civiltà greca è rappresentata dall'isola di *Creta* e dalle isole circonvicine del Mare *Egeo*, dove per molti aspetti la vita sociale, culturale e artistica coincide con quella delle antiche civiltà orientali (*civiltà egeo-cretese*). Verso il 2000 a. C. la Grecia continentale viene poi invasa e popolata da popolazioni arie (*Achei* o *Elleii*) che fondano intorno alla città di *Micene* (in *Argolide*) una nuova e più evoluta civiltà: la civiltà *micenea*.

Nello studio della storia greca, ma sopra tutto di questi tempi

originari, bisogna badare a non farsi prendere troppo la mano dai racconti e dalle descrizioni che gli stessi Greci fecero di se stessi e delle loro origini. Muniti di una fantasia assai fervida, gli Ellèni non esitarono a colmare con i prodotti di essa le lacune nella conoscenza della loro storia. A prestar fede alle *leggende elleniche*, tempi meravigliosi sarebbero stati quelli originari di Grecia: la Grecia avrebbe attraversato agli inizi una vera e propria *età eroica*, popolata da semidei dalle immense risorse fisiche e spirituali. Sebbene anche questi racconti siano degni di essere ricordati, bisogna avvertire che ben poco vi è in essi di esattamente corrispondente alla realtà.

B) Il *periodo della formazione della nuova Grecia o periodo neo-ellenico* è aperto, verso il 1100 a. C., dalla invasione della Grecia centrale e meridionale da parte delle popolazioni nordiche dei *Dori*. Esse costringono i popoli del periodo miceneo a ritrarsi in piccole zone del continente (Acaia, Attica) o ad emigrare sulle coste dell'Asia Minore.

Si determina, per effetto della invasione dorica, una sorta di oscuramento dello splendore della civiltà precedente, sì che si parla, a questo proposito, di un *Medioevo greco*. Ma in realtà, durante la notte del Medioevo greco (XI-VIII sec. a. C.), si svolgono le premesse per un radicale rinnovamento della civiltà ellenica. Ed i primi segni di questo rinnovamento si delineano e si fanno più vivi a partire dall'VIII sec. a. C. La Grecia ci appare allora come una grande nazione colonizzatrice, che popola dei suoi figli tutto il Mediterraneo, e ci presenta le due protagoniste della sua storia futura: la dorica città di *Sparta* e la ionica città di *Atene*.

C) Il *periodo dell'apogeo della civiltà ellenica o periodo panellenico* coincide con il **sec. V a. C.** Esso si apre con le vittoriose guerre di resistenza dei popoli greci contro la prepotenza dell'impero persiano. *Atene*, che in queste guerre si rivela la città più tenace e valorosa, acquista prestigio e ricchezza, oscura la rivale *Sparta* e si garantisce l'egemonia marittima sulla Grecia.

Il sec. V a. C. è, dunque, il secolo dello splendore di *Atene*, simbolo ed espressione della civiltà ellenica nel mondo antico. È il secolo in cui la Grecia perviene ai più alti fastigi della sua vita culturale ed artistica.

Ma anche Atene subisce, verso la fine del secolo, la sua decadenza. Nella trentennale *guerra del Peloponneso* (431-404 a. C.) essa vanamente tenta di rovesciare la lega degli Stati peloponnesiaci che Sparta infaticabilmente le aizza contro. Alfine essa è costretta a capitolare, ma il suo cedimento segna l'inizio della decadenza di tutta la Grecia.

D) Il *periodo della decadenza ellenica* o *periodo ellenistico* vede affermarsi ed assumere posizioni egemoniche in Grecia nuove città e nuovi regni, estranei alla vita dei periodi precedenti. Dapprima è *Tebe*, capitale della Beozia, di poi la *Macedonia*, con il suo astuto ed ambiziosissimo re FILIPPO II (359-336 a. C.).

Alla morte di Filippo II di Macedonia, il figlio di lui, ALESSANDRO MAGNO, pare che stia per riportare la Grecia ai suoi tempi migliori. Tutto il mondo orientale viene conquistato e sottomesso da questo geniale condottiero, ed una nuova civiltà (la *civiltà ellenistica*) si afferma e si diffonde per impulso e nel nome di lui.

Ma, con la morte prematura di Alessandro (323 a. C.), il breve periodo di ripresa ha termine e il nuovo impero si sfascia. La Grecia corre al suo precipizio e nel 146 a. C. finisce per essere conquistata e sottomessa da *Roma*.



## IL PERIODO ARCAICO

(3500? - 1100 a. C.)

## CAPITOLO I

LA CIVILTÀ EGEO-CRETESE  
E LA CIVILTÀ MICENEA*Prospetto riassuntivo.*

La più antica civiltà greca fiorì nell'isola di *Creta*, da circa il 3500 a circa il 1500 a. C. Nulla può dirsi delle sue vicende, ma può credersi che in *Creta* vi furono almeno due regni accentrati intorno alle fastose città di *Festo* e *Cnosso*. La civiltà cretese si spense misteriosamente dopo un lungo periodo di decadenza, incominciato intorno al 1800 a. C., durante il quale sia *Festo* che *Cnosso* vennero ripetutamente incendiate [n. 55-56].

Verso il 2000 a. C. si stanziarono nella Grecia continentale le popolazioni *achee*, di stirpe ariana, pro-

venienti dal Nord, che passarono in poco più di due secoli ad occupare tutto il paese, offuscando e poi sommergendo la potenza cretese. Gli *Achei* si organizzarono in tanti staterelli, tra cui dominarono le città di *Micene* e *Tirinto* [n. 57-58].

L'apogeo della civiltà micenea fu raggiunto tra i sec. XIV e XII a. C., durante i quali si affermarono alcuni re di *Micene*, di cui l'ultimo, *Agamennone*, fu il capo della spedizione contro la città di *Troia*, in Asia Minore, che fu presa e distrutta verso il XII sec. a. C. [n. 59].

## 55. — La civiltà egeo-cretese.

La più antica civiltà greca fiorì nella vasta isola di *Creta*, la quale, per la sua posizione centrale nel Mediterraneo orientale, pareva fatta apposta per raccogliere il meglio delle civiltà orientali (asiatiche ed egizia) e diffonderlo, con carattere di originalità,



Creta. - Palazzo di Festo.

nelle isole molteplici del Mare Egeo. *Civiltà egeo-cretese* viene, pertanto, chiamato questo primo periodo di splendore ellenico.

La data d'inizio della civiltà cretese pare debba essere posta verso il **3500 a. C.** Già esistevano, in quel tempo, nuclei neolitici nell'isola, ma in un volger di secoli relativamente breve essi furono assorbiti dalle città sontuose, ove il bronzo e l'oro erano adoperati con padronanza sorprendente, per armi, ornamenti, statue, monili, vasellame.

Gli scavi archeologici degli ultimi tempi, che hanno portato alla luce tanti e tanto ricchi resti dell'antica vita cretese, hanno fatto crescere a dismisura, nell'animo degli storiografi, la sete di conoscere più da vicino, nei suoi particolari, le vicende della storia cretese. Purtroppo, invece, la civiltà di Creta, è di quelle che, mentre più lusingano le brame di indagine, maggiormente deludono gli sforzi.

Nulla si sa di preciso o di meno preciso, fuor che i racconti di troppo fantasiose leggende. Anche la lingua di quei popoli, rimane, oggi, un mistero. Una sola figura noi conosciamo di Creta, ed è quella del potente e giusto re MNOSSE. Ma è una figura di leggenda, la prima creazione dell'effervescente immaginativa del popolo ellenico.

Di fronte a tante difficoltà non resta, per ora, che cedere, contentandosi di ammirare gli avanzi dei magnifici palazzi di *Cnosso* e di *Festo*, capitali di regni fiorenti e potenti. Ivi confluirono di certo le vie commerciali di tutto il Mediterraneo orientale, di cui i Cretesi ebbero per lungo tempo l'egemonia.

Solo a titolo di riferimento generico si sogliono distinguere tre periodi di civiltà «minoica» (minoico *antico*, *medio* e *nuovo*), suddividendo ciascuno in tre fasi, ma sarebbe vano voler riassumere le discussioni che si agitano per il riferimento di ciascun periodo e di ciascuna fase ad un determinato secolo o gruppo di secoli.

#### 56. — Decadenza della civiltà cretese.

L'archeologia e la leggenda concorrono nel farci immaginare la civiltà egeo-cretese come una lunga era felice. Pure, sotto tanto splendore, dovette covare il fuoco del malcontento e della rivolta.

Una gravissima *crisi* travagliò certamente Creta intorno al **sec. XVIII a. C.**, i cui strati archeologici ci mostrano i segni di un *incendio* che arse e distrusse le magnificenze architettoniche dell'isola.

Dopo questo aspro episodio, la vita certamente riprese, ma fu per pochi secoli ancora. Nel **sec. XV a. C.** nuovi incendi divamparono per l'isola, nuovi sconvolgimenti si produssero, forse Creta fu invasa da orde feroci di *Achei*.

In questa tragica scena si estinse la millenaria civiltà minoica, per non risorgere mai più.

#### 57. — La civiltà micenea.

Mentre la civiltà egeo-cretese era ancora nel pieno della sua fioritura, avveniva, verso il **2000 a. C.**, la penetrazione nella Grecia di popolazioni di razza *aria*, che poi si dissero, a seconda dei

luoghi ove presero stanza definitiva, *Achei, Argivi, Danai, Eoli, Ioni*.

La denominazione corrente di questi popoli di invasione, presi nel loro complesso, è quella di *Achei*: a partire dal sec. IX a. C. essa fu surrogata dalla denominazione di *Ellèni*.

Gli Achei si stanziarono dapprima nella Grecia settentrionale, rimanendovi per lungo tempo. Sopra tutto la *Tessaglia* — regione circondata da monti, ma beneficata da qualche più ampia pianura — fu da loro abitata. Ed è degno di nota come, pur essendo la Tessaglia rimasta estranea alle successive vicende storiche degli Elleni, gli dèi ellenici furono sempre, nella immaginazione popolare, abitatori dei monti di quel paese, e sopra tutto dell'*Olimpo*, dell'*Ossa* e del *Pelio*. Prova evidente della lunga permanenza degli Achei in Tessaglia.

Per quanto la *civiltà achea* non fosse così evoluta come quella cretese, pure essa era una civiltà molto avanzata. Gli Achei conoscevano e lavoravano il bronzo, abitavano in ampie case di pietra dai tetti spioventi, domavano ed usavano i cavalli, avevano il culto della vita guerriera e praticavano tattiche di guerra già molto progredite.

Alla loro giovanile energia si offriva la Grecia centrale e meridionale, e di fatti essi vi si trasferirono, con facile marcia, intorno ai secoli XVIII e XVII a. C.

### 58. — L'egemonia di Micene.

Gli Achei passarono, dunque, nella *Beozia* e nell'*Attica*, e di qui si espansero nel *Peloponneso*, sopra tutto nell'*Argolide* e nella *Laconia*.

La civiltà egeo-cretese, che nei secoli precedenti era riuscita a spingersi sino in Beozia (*Orcomeno*), fu sommersa, ma non ne andarono perduti i frutti, perchè gli Achei seppero attingere il meglio di essa, trasfondendolo nella loro vita culturale. Si formò, pertanto, una *nuova civiltà*, meno grandiosa e splendente, ma non meno progredita di quella minoica: una civiltà che battè in breccia, come sappiamo, la stessa roccaforte della civiltà minoica, Creta.

Nelle piccole valli dell'Ellade gli Achei costituirono tanti *mi-*

*muscoli regni* a carattere patriarcale, incentrati ciascuno intorno ad una città, ed ogni città intorno ad una munitissima rocca.

La regione più progredita e potente fu, in questi tempi, l'*Argolide*, ove sorsero i regni di *Micene* e *Tirinto*. Gli scavi archeologici del secolo scorso, mettendo allo scoperto i resti magnifici di queste due città, hanno dato piena conferma alla tradizione, secondo cui l'egemonia dell'Ellade fu in mano agli Achei dell'Argolide.

È appunto perciò che si usa definire il periodo col titolo generico di *civiltà micenea*.



*Palazzo di Tirinto. - Galleria nel muro orientale.*

### 59. — Vicende storiche degli Achei.

Sarebbe azzardato tracciare un quadro delle vicende storiche degli Achei. Eppure qualche cosa, sia pur con molta approssimazione, può dirsi anche a questo proposito, sia analizzando criticamente i molti, ma non sempre veraci, racconti della tradizione, sia facendo capo ai risultati di alcune recenti ricerche archeologiche.

*Tirinto* e *Micene*, di cui sono state tratte alla luce le rovine, dovettero vivere il loro periodo di massimo splendore tra il 1400 e il 1200 a. C. La loro potenza era conosciuta financo in Asia Minore, e più precisamente dagli *Hittiti* (v. n. 47).

Appunto nei moderni scavi archeologici di *Boghas-kiòì*, la sede della capitale hittita, sono venute alla luce alcune tavolette del-



Mura della città di Troia distrutta dagli Achei nel sec. XII a. C.

l'archivio reale, scritte in caratteri cuneiformi, le quali parlano di un re ANTRAVAS, che regnò sull'Acaia e sull'isola di Lesbo dal 1350 al 1325, del figlio di lui TAVANGLAVAS e di un suo discendente di nome ATARISSIAS, il cui regno fiorì intorno al 1250 a. C. Gli scienziati moderni hanno avuto poca difficoltà ad identificare questi personaggi con alcune figure della leggenda, che parevano finora immaginarie. In particolare, ATARISSIAS altri non può essere, se non l'ATREO della tradizione greca, re di Micene e padre di AGAMENNONE.

Queste scoperte ci confortano a prestar fede alla famosissima leggenda della guerra degli Achei contro *Troia*, guerra cantata nei versi immortali di OMERO (v. n. 72). Gli scavi archeologici in Asia Minore (v. n. 61) ci hanno dimostrato che la Troia omerica esistette realmente, e fu una fiorente città marinara, che sorgeva alle falde del monte *Ida*, verso l'imboccatura dell'*Ellesponto* (Bo-

sforo). Varie e fortunate dovettero essere le vicende di questa città che appare distrutta e ricostruita ben sette volte, ma è un fatto incontestabile che essa dovette essere incendiata, a quanto gli scavi hanno posto in luce, proprio in un'epoca corrispondente a quella assegnata dalla leggenda all'annosa guerra che gli Achei, sotto la guida di AGAMENNONE, combatterono contro il re PRIAMO, asserragliato nella rocca di *Pergamo*.

### Riepilogo cronologico.

3500 a. C.?	Inizio della civiltà <b>cretese</b> .
2000-1800 a. C.	Invasione della Grecia da parte degli <b>Achei</b> .
sec. XV a. C.	Fine della potenza cretese.
sec. XIV a. C.	Egemonia di <b>Micene</b> .
sec. XII a. C.	Spedizione contro <b>Troia</b> sotto la direzione di <b>Agamennone</b> e incendio della città.

## LETTURE

### XXIII. - Architettura cretese e micenea.

La città murata, saldamente difesa con torri presso le porte, quale la nostra immaginazione aveva rievocato per Troia da episodi dell'*Iliade* e quale è stata rimessa realmente allo scoperto dagli scavi, appartiene non al primo ma al secondo periodo della civiltà cretese e micenea. Ad esso anche appartengono le mura di Tirinto e quelle di Micene con la poderosa porta dei Leoni.

Alle origini questa civiltà si è difesa non sotto le mura ma sul mare per mezzo delle sue navi. Infatti la mancanza di qualsiasi città murata di questo periodo in Creta porta una prova a favore della talassocrazia di Minosse, di cui conservava ricordo la tradizione, perchè solo un tale dominio poteva tener lontano nemici e pirati dagli indifesi centri dell'isola. E dimostra anche che questa, o sotto un principe solo o sotto più principi collegati, dovette godere di pace e di sicurezza interna.

Così si spiega come la più grande creazione architettonica della civiltà cretese sia stata il palazzo principesco, senza baluardo di mura che lo difendesse. Esso parla di una vita tranquilla e lussuosa del principe in mezzo a una popolazione fedele e di principi amici, alieni dall'insidiarsi e dal



*Micene. - Porta dei leoni.*

contendersi il dominio. Accanto a minori palazzi, quali di Tylissos, di Mallia, sono da ricordare i due principali, quello di Knossos nella parte settentrionale dell'isola e quello di Phaistos nella parte meridionale. Non palazzo indipendente ma villa dei principi di Phaistos sembra essere stata quella che si eleva sulla vicina collina di Haghia Triada.

La pianta del palazzo cretese è costituita da un esteso cortile centrale e rettangolare, circondato da porticati, sul quale si aprivano gli appartamenti di abitazione e i magazzini. Per la loro disposizione, cioè per l'essere più o meno reconditi e più o meno provveduti di accessi dal cortile centrale, si distinguono i quartieri degli uomini da quelli delle donne, e per la maggiore o minore ricchezza ed ampiezza dei vani si distinguono gli appartamenti dei principi dalle stanze dei familiari. Tanto maggiore appare la vastità di questi palazzi quando si pensa che esistevano uno o due piani superiori.

Ciò che più colpisce nella pianta dei palazzi è il suo rigido sistema rettilineo per cui sale, corridoi, magazzini, sono costantemente disposti gli uni verso gli altri ad angolo retto ed hanno accessi ai quali si giunge attraverso lunghe deviazioni per i vani adiacenti. Guardando queste piante

si comprende come l'immaginazione popolare dell'età classica, alla quale dovevano essere note le intricate rovine del palazzo di Knossos, abbia creato la favola del Labirinto.

Ma a differenza del Labirinto del mito, dove la volontà di chi voleva uscirne cozzava contro l'ostacolo di mura unitarie, il palazzo cretese era spazioso e arieggiato, perchè in esso avevano la più larga applicazione la colonna e il pilastro per spezzare l'interezza delle pareti, e non soltanto nel cortile centrale ma anche nell'interno dei singoli appartamenti.

Il palazzo del continente (Micene, Tirinto) non ha la grandiosità del palazzo cretese ma ha i medesimi caratteri di struttura e di decorazione. Esso è più piccolo perchè doveva servire alle esigenze di corti minori e doveva essere contenuto nel cerchio ristretto di una città murata, ma erratamente si vogliono vedervi differenze determinate da una diversa origine settentrionale. Anche esso è disposto intorno ad un cortile centrale, è ricco di appartamenti separati, ha vaste sale alle quali si è applicata la denominazione omerica di « megara », ha la stessa predilezione per vani aperti su portici a pilastri e colonne e presenta la medesima decorazione parietale dipinta. È certo posteriore per età al palazzo cretese, ma ne è la continuazione diretta e ridotta.

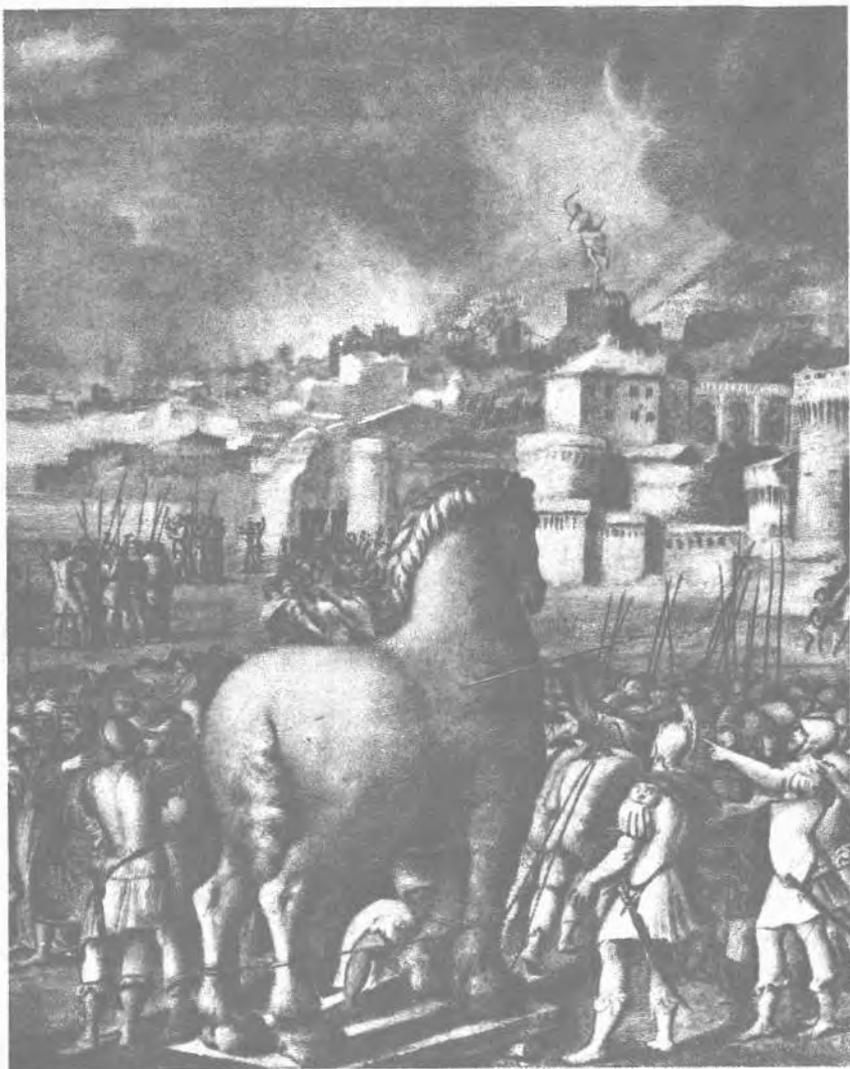
A. DELLA SETA.

#### XXIV. - La guerra di Troia.

La spedizione contro Troia chiude l'età eroica. E come fu l'ultima, essa fu anche la più grande delle imprese eroiche; dette argomento a innumerevoli poemi epici e fu resa immortale dal genio d'Omero.

Paride, figlio di Priamo, re d'Ilio o Troia, abusando dell'ospitalità di Menelao, re di Sparta, rapì la sua sposa Elena, la più bella donna di quel tempo. Tutti i principi greci considerarono l'oltraggio come fatto a loro medesimi. Rispondendo alla chiamata di Menelao, si raccolsero in armi, ed elessero il fratello di lui, Agamennone, re di Micene, a condottiero della spedizione; poi salparono con circa 1200 navi, traversando il Mare Egeo, per andare a riconquistare la bella infedele. Parecchi degli eroi alleati vincevano in fama Agamennone: fra questi Achille, duce dei Tessali Mirmidoni, teneva il primo luogo per forza, bellezza e valore; mentre Ulisse, re d'Itaca, vinceva tutti gli altri per le qualità della mente, pel consiglio, l'astuzia e l'eloquenza. Dopo loro seguivano il vecchio Nestore, re di Pilo, riputato per senno ed esperienza; il forte Diomede, re d'Argo; Aiace Telamonio, di Salamina, il quale benchè un poco grave e lento, si accostava ad Achille per la forza del corpo e la prodezza nella pugna; e finalmente Idomeneo, re di Creta, nipote di Minosse.

Fra i Troiani, Ettore, uno dei figli di Priamo, è il più ornato di virtù eroiche, e fa un notevol contrasto col vago ma effeminato Paride, suo fratello. Sta vicino ad Ettore, per valore, Enea figlio di Anchise e di Afrodite



(Modena, Galleria Estense. - Ed. Alinari).

NICCOLÒ DELL'ABATE. - Il cavallo di Troia.

(Venere). Anche gli dèi prendono parte alla gran contesa, incoraggiando i loro eroi prediletti, e talora combattendo al loro fianco, o in loro vece.

Nel decimo anno della guerra, Troia soggiaceva all'inevitabile decreto del fato; e le vicende di quest'anno formano appunto l'argomento dell'*Iliade*. Achille, offeso da Agamennone, si astiene dalla mischia, ed anzi prega sua madre Teti di ottenere da Giove la vittoria pei Troiani. Lui assente, i Greci non possono far fronte ad Ettore: i Troiani li respingono fin dentro i loro accampamenti, e già stanno ponendo fuoco alle navi, quando Achille dà al suo amico Patroclo le proprie armi, e gli concede di assalire il nemico alla testa dei Mirmidoni. Patroclo respinge i Troiani dalle navi, ma il dio Apollo gli è contrario, ed egli cade sotto l'asta d'Ettore. Il desiderio di vendicare la morte dell'amico ragiona nell'animo di Achille più forte dell'odio contro Agamennone; ricompare in campo sotto una nuova e splendida armatura, che il dio Efesto (Vulcano), pregato da Teti, gli aveva fabbricata. I Troiani fuggono dinanzi a lui; e ancorchè egli sappia che la propria morte dovrà prontamente tener dietro a quella di Ettore, l'uccide in singolare combattimento.

L'*Iliade* si chiude coi funerali dell'eroe troiano. La morte di Achille e la presa di Troia sono riferite in poemi posteriori, come pure le vittorie sopra Pentesilea regina delle Amazzoni, e sopra Mennone re d'Etiopia. L'eroe di tante imprese è ucciso da una freccia lanciata dall'imbelle Paride, ma diretta dalla mano d'Apollo. I più nobili combattenti sono già caduti da ambedue le parti, e la forza delle armi si è mostrata impotente a terminare l'opera, che finalmente si attua in virtù d'uno stratagemma. È Ulisse colui che a questo punto tiene il campo, e diventa il vero espugnatore di Troia; si costruisce per suo consiglio un cavallo di legno, dentro il quale egli si nasconde con gli altri eroi. I Troiani ingannati accolgono il cavallo nelle loro mura: nell'orrore della notte i Greci si precipitano fuori, ed aprono le porte ai loro compagni: Ilio è messa a fuoco e sangue; cade in cenere con la sua grandezza.

Il ritorno dei capi greci da Troia forma un'altra serie di leggende poetiche. Parecchi incontrano una tragica morte. Agamennone è assassinato, al suo arrivo a Micene, dalla moglie Clitennestra e da Egisto, amico di lei. Diomede, che trova pur egli la propria casa usurpata, è cacciato da Argo e prende stanza in Italia. Ma più famosi sono i viaggi errabondi d'Ulisse, che danno argomento all'*Odissea*. Dopo un'assenza di venti anni, giunge finalmente ad Itaca, dove uccide i numerosi Proci, che dissipavano il suo patrimonio e si contendevano la mano della moglie sua, Penelope.

G. SMITH.

## CAPITOLO II

### ASPETTI DELLA CIVILTÀ ARCAICA

#### 60. — Aspetti della civiltà cretese.

La civiltà cretese o minoica, piuttosto che come un primo stadio della futura civiltà ellenica, deve essere considerata a sè o, tutt'al più, come una *civiltà di transizione* tra quelle orientali e quella greca. Essa è stata infatti, per quel che ne sappiamo, straordinariamente complessa, presenta caratteri di varia provenienza ed elementi di origine disparata.

L'aspetto dei luoghi in *Cnosso* e in *Festo*, a giudicare dagli avanzi, era veramente caratteristico. Le due città erano sparpagliate su vastissima area intorno ai palazzi reali e agli altri pubblici edifici, che erano di una grandiosità e di un fasto, che richiama alla mente i monumenti egizi. Nessuna fortificazione circondava i palazzi e le città: segno evidente che i Cretesi non avevano rivalità interne, pur essendo divisi in due o più regni, e che il mare che circondava la loro isola li rendeva sicuri da qualsiasi attacco esterno.

Gli avanzi del palazzo reale di Cnosso sono davvero stupendi. Vi si rintraccia un seguito innumerevole di stanze, cortili, saloni, giardini, con decorazioni scultoree e pittoriche di rara magnificenza. La leggenda greca, che parla di un *Labirinto*, ove i Cretesi custodivano il *Minotauro*, animale metà uomo e metà toro, non è totalmente infondata: il palazzo di Cnosso dà veramente l'idea di un labirinto, non meno gigantesco di quello egiziano (v. n. 16). Quanto al Minotauro, si tratta evidentemente di una immaginosa falsificazione derivante dal fatto che Minosse è il nome del re cretese per antonomasia e che il toro era animale sacro dei Cretesi, simbolo della divinità suprema di cui rappresentante in terra era concepito, alla maniera egizia, lo stesso re.

La *vita economica* dei Cretesi dovette essere, almeno sino al 1800 a. C., singolarmente florida. La posizione dell'isola giusto al centro del Mare Egeo ne faceva un approdo necessario per tutti i navigatori ed una posizione ineguagliabile per il dominio economico e politico su quelle zone. Di qui derivava la vita fastosa, felice e pacifica, che, secondo la tradizione, i Cretesi menavano sotto il mitico MINOSSE, un nome che, come si è accennato, sta appunto ad indicare il periodo di maggior splendore delle monarchie di Creta.

È presumibile che la situazione di favore dei Cretesi nella vita economica dell'alta antichità sia andata declinando verso il 1800 a. C., sia per l'accrescersi della popolazione, sia per l'affermarsi della concorrenza da parte degli *Achei*, navigatori espertissimi anch'essi. Ne derivò l'impovertimento dei regni, la miseria del popolo, e quindi il malcontento; generatore di torbidi e rivolte, di cui restano tracce attraverso gli incendi di Festo e di Cnosso. La fine dell'egemonia marittimo-commerciale fu la fine della civiltà cretese.

#### 61. — La scoperta della civiltà micenea.

La scoperta della civiltà micenea è un capitolo relativamente recente della storia, che merita di essere riassunto.

Sino alla metà del sec. XIX tutto ciò che si sapeva della civiltà micenea derivava dalle narrazioni della leggenda e, a causa della mancanza di qualsiasi mezzo di controllo dei fatti, gli scienziati erano obbligati a dichiarare di non saper nulla di nulla dei tempi cui si riferiscono i poemi di Omero. Nel 1870 lo SCHLIEMANN, un commerciante tedesco amante della antichità classica, si risolse, più per poetico capriccio che per meditata determinazione scientifica, ad intraprendere degli scavi archeologici nel posto in cui secondo la tradizione sorgeva l'antica Troia, ad *Hissarlik*, in Anatolia. Fu fortunato, perchè ben presto l'antica città venne alla luce, anzi vennero alla luce sette strati sovrapposti di Troia: segno che la città era stata più volte distrutta e ricostruita. Ecco, dunque, che la leggenda ellenica si rivelava non del tutto falsa. Lo Schliemann ne fu tanto entusiasta che, avendo scavato un certo numero di bei monili in oro, non esitò a definirli come il « tesoro di Priamo ».

Esaltato dalla insperata vittoria dei suoi sogni, lo Schliemann si dedicò subito alla scoperta di *Tirinto* e *Micene*, in Argolide. Ancora una volta la vanga dell'archeologo-poeta ebbe fortuna: le due città emersero dalla terra così come la tradizione le aveva descritte, ambedue munite di potenti fortificazioni esterne, ambedue fornite di una munitissima *acropoli* sopraelevata, ambedue ricchissime di monili aurei di squisita fattura.

Da allora gli scavi sono stati continuati ed estesi con rigore scientifico ed hanno dato sempre nuove conferme della sostanziale verità della leggenda ellenica. Certo, sarebbe ingenuo credere punto per punto a quelle narrazioni, che troppo risentono della fertilissima fantasia delle generazioni greche, per opera delle quali esse si formarono. Ma, d'altra parte, non è più il caso, oggidì, di arricciare studiamente il naso di fronte alle leggende. Si tratta soltanto di saperle interpretare, di saperle svestire dei loro splendidi rivestimenti sovrumani ed eroici, per rintracciarne l'ormai indiscusso e indiscutibile nocciolo di verità. Esse hanno, quindi, pieno diritto di cittadinanza in un manuale di storia.

## 62. — Le leggende eroiche.

I Greci sentirono l'originalità della civiltà micenea in confronto di ogni altra del mondo antico ed immaginarono di discendere da un ceppo oriundo dell'Ellade stessa; onde si dissero « autoctoni » e crearono il mito degli antichissimi *Pelasgi*, loro progenitori.

Ma come, perchè essi si chiamarono *Elleni*? Anche a questa domanda la loro immaginativa non tardò a dar risposta e si favoleggiò (ma non tanto, perchè si tratta di un fatto a cui Ebrei e Cristiani, seppure sotto altra forma, realmente credono) di un *diluvio* mandato in Grecia da ZEUS, diluvio da cui uscirono illesi il solo re di Tessaglia, DEUCALIONE, e sua moglie PIRRA. Dall'unione di Deucalione e Pirra nacque ELLENO, il padre comune delle genti greche, che ebbe tre figli: DORO, EOLO e XUTO, da Xuto nacquero, ulteriormente, IONO e ACHEO.

Doro ed Eolo, Iono e Acheo furono, dunque, per la leggenda, i capostipiti delle quattro grandi schiatte elleniche: *Dori*, *Eoli*, *Ioni* ed *Achei*.

I primi abitatori di Grecia non furono, secondo la tradizione, comuni mortali, ma «eroi», uomini d'eccezione, amici degli dèi e loro discendenti.

Tale fu ERACLE, l'eroe della Doride, personificazione perfetta di quella stirpe fiera e strenua, il quale compì dodici immani fatiche, superiore ciascuna, e di gran lunga, alle possibilità di ogni uomo comune. Tale ancora fu TESEO, l'eroe dell'Attica, personificazione altrettanto perfetta del valore e della saggezza degli Attici, che unì ad imprese di forza e di coraggio, quale l'uccisione del *Minotauvo* di Creta (v. n. 60), opere durevoli di equilibrato ed illuminato governo. Tale fu ancora GIASONE, il capo della spedizione degli *Argonauti* (fra cui ERACLE e TESEO, CASTORE e POLLUCE, ed il meraviglioso cantore ORFEO), che andò alla conquista del vello d'oro della *Colchide*. Tali furono ACHILLE e PATROLO, ULISSE, e i due AIACI, e AGAMENNONE e gli altri, che la poesia omerica ci ha resi familiari.

Nell'età eroica dell'Ellade vediamo, insomma, palpitare e vivere un mondo di esseri, sovrumani nelle azioni, ma quanto uomini nei sentimenti e nelle passioni! Vediamo, in quell'età, intrecciarsi i rapporti di guerra e di pace fra regione e regione. Vediamo sorgere i regni; ma non regni fastosi e smisurati, bensì piccole monarchie di tipo patriarcale, dalla vita semplice e modesta e dai problemi pochi ed elementari.

Non è inesatto in conclusione, pensare che l'immaginifico apparato «eroico» della leggenda copra e nasconda una verità inegabile di vita e di costumi.

### 63. — Aspetti della civiltà micenea. La religione.

Sarebbe, tuttavia, assurdo, se volessimo, dall'eccesso di incredulità dei nostri antenati del sec. XIX, passare, in relazione alle leggende elleniche, ad un eccesso di credulità. Ciò valga sopra tutto per i poemi omerici, nei quali a fedeli rappresentazioni della vita della società micenea, si mischiano non pochi aspetti di una civiltà posteriore, e cioè della civiltà del IX sec. a. C., epoca di composizione di quei poemi (v. n. 72).

È bene avvertire subito che il lato meno credibile della narrazione omerica è quello che riguarda la *religione* dell'età micenea.



(Roma, Museo delle Terme. - Ed. Alinari).

Giunone (Era).

L'*Iliade* e l'*Odissea* sono, come è noto, due grandiose narrazioni epiche, di cui son personaggi ad un tempo uomini e dèi: dinanzi alle mura di Troia non combattono soltanto gli eroi greci e troiani, ma gli stessi dèi dell'Olimpo, che vivamente parteggiano per l'una o l'altra schiera; il drammatico ritorno di Ulisse in patria (argomento dell'*Odissea*) è tutto un tessuto di lotte tra lui ed i suoi dèi protettori, da un lato, e, dall'altro lato, Poseidone, che inesorabilmente lo perseguita;

e così via. Ora l'autore dei poemi che vanno sotto il nome di Omero, se poteva essere obiettivo nel riferimento delle vicende umane, non altrettanto poteva esserlo nella rappresentazione della religione dell'epoca micenea: ovviamente, egli non poteva curare le credenze religiose di quell'epoca, ma poteva esternare solo il suo credo religioso, il credo religioso della sua epoca. Ecco il motivo per cui altri elementi debbono guidarci nella ricerca delle credenze religiose della civiltà micenea.

In realtà gli dèi della civiltà micenea sono soltanto un vago embrione di quelli che saranno gli dèi dell'età omerica. Essi sono le *forze della natura*, che gli Achei adorano dapprima in maniera indistinta e che passano poi a specificare ed a rappresentare in forme umane attraverso un processo evolutivo lentissimo. Le forze del cielo sono simboleggiate da ZEUS, padrone dei fulmini, che si

asconde sulle cime nevose del monte *Olimpo* in Tessaglia; le forze della terra sono simboleggiate da *GEA*, quelle della produzione da *DEMETRA*, quelle del mare da *POSEIDONE*.

In epoca più recente vennero profilandosi altre divinità, maschili e femminili: *ERMES*, dio di quei mucchi di pietre che segnano i confini dei campi, *ARTEMIDE*, dea della caccia, *ERA*, sposa di Zeus, *FEBO*, dio del sole ecc. A tutti questi dèi si sacrificava all'aperto, con semplicità. Lì si identificava non soltanto in forme umane (*antropomorfismo*), ma anche, e forse originariamente, in forme bestiali, di toro, mucca, orsa, ecc. (*teriomorfismo*). Ben modesti natali di quella che doveva divenire la mitologia esteticamente più interessante del mondo!

#### 64. — Ordinamenti sociali e vita economica.

Gli Achei vivevano organizzati in minuscoli *Staterelli*, ciascuno composto di una città dominante e di un piccolo contado. Le stesse Micene e Tirinto, pur essendo di gran lunga le più potenti città dell'epoca avevano una minima estensione territoriale.

Gli Stati dell'età micenea erano retti secondo il sistema *monarchico*. Si trattava, essenzialmente di monarchie a carattere *patriarcale*, nel senso che il re altri non era se non il più saggio dei cittadini, il più autorevole dei capi-famiglia. Ma era anche diffusa la credenza che i re fossero tali, oltre che per la fiducia che meritavano dai propri sudditi, anche per la fiducia degli dèi, di cui godevano: Omero li chiama, infatti, spesso « stirpe di Zeus » e « pastori di popoli ».

Attorno al re, per consigliarlo ed aiutarlo nei suoi uffici, erano gli *anziani* delle varie famiglie. Il popolo non era chiamato a decidere sugli affari della comunità, ma era solo convocato di quando in quando per ascoltare le deliberazioni del re e degli anziani in materia di pace, di guerra e di giustizia.

La *giustizia*, in particolare, era amministrata dal re, ma solo quando si fossero commessi atti lesivi dell'interesse generale della comunità (tradimento, torbidi interni, ecc.). Altrimenti la giustizia era un affare privato fra le famiglie: le liti venivano risolte col sistema tradizionale del taglione (« occhio per occhio, dente per dente ») oppure erano composte bonariamente mediante indennizzi

in bestiame o in derrate. Spesso i litiganti si recavano spontaneamente dal re, affinché, nella sua saggezza, li orientasse sul sistema da seguire per accomodarsi pacificamente.

La *vita economica* era essenzialmente agricola. La base di essa era la coltivazione della terra e l'allevamento del bestiame: si produceva principalmente orzo, farro, uva e si allevavano buoi, pecore, maiali, cavalli. Non esistevano grandi ricchezze private: Ulisse, re di Itaca, si reputava infinitamente ricco, perchè proprietario di un gregge di sette o ottomila capi di bestiame.

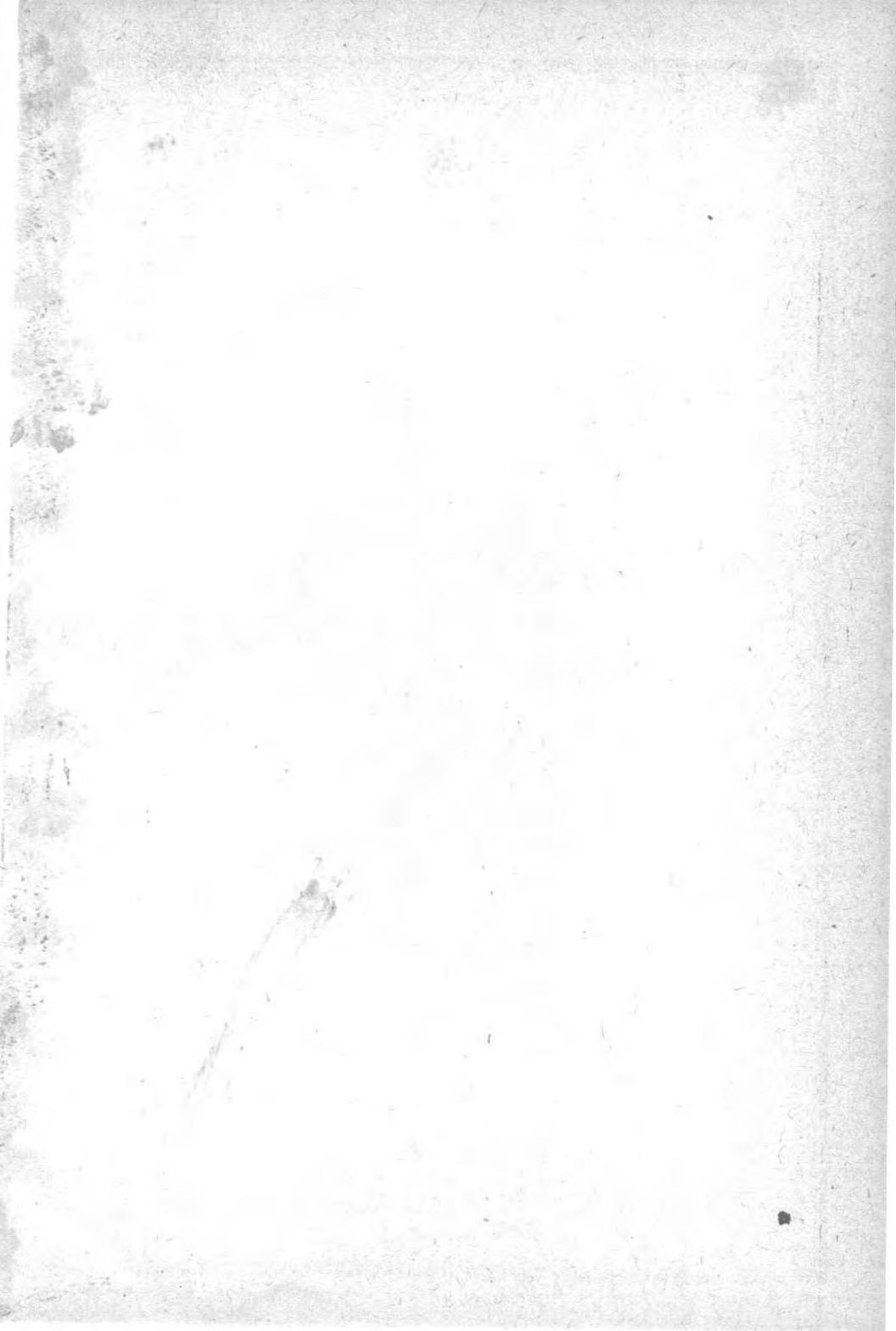
Fiorenti era l'*artigianato* nelle città. I suoi prodotti erano diffusi un po' dovunque nell'Egeo attraverso un *commercio marittimo* piccolo, ma assai attivo. Gli *schiaivi* erano assai pochi, ed erano generalmente prigionieri di guerra del re, trattati del resto assai umanamente.

#### 65. — Cultura, arte, vita privata.

Nessuna testimonianza diretta ci resta della *cultura* dell'epoca micenea; il che si spiega sopra tutto perchè, in quell'età, la scrittura era probabilmente ancora sconosciuta. Attraverso i poemi di Omero sappiamo soltanto che gli Achei apprezzavano molto la *poesia*, che accompagnavano con il canto o la danza. Data la loro attività di navigatori, è evidente, inoltre, che essi dovettero avere qualche conoscenza di *astronomia*; ma furono certamente nozioni poche e limitate, tanto più che la navigazione si svolgeva prevalentemente in vista delle coste.

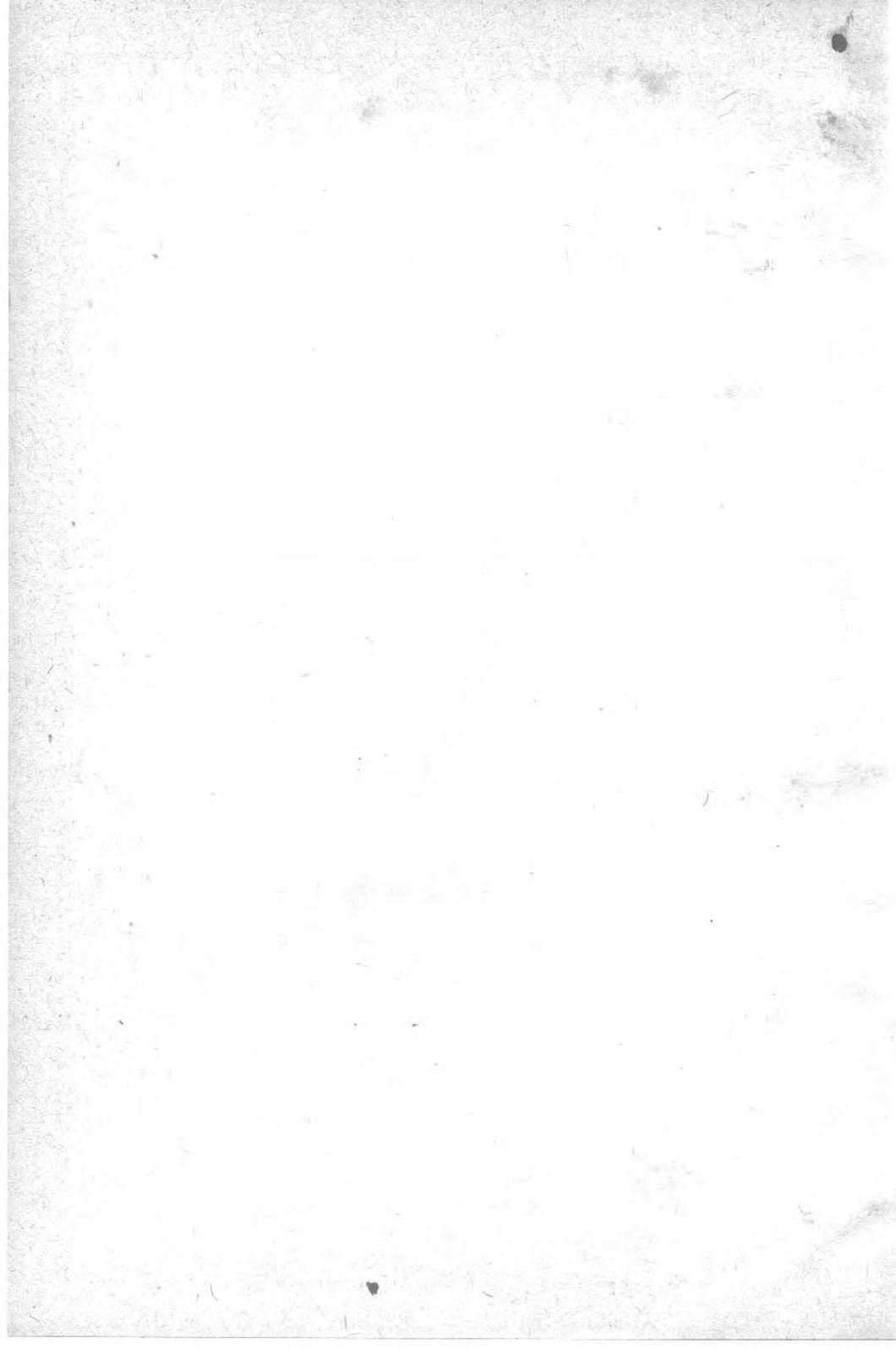
Dell'*arte* micenea abbiamo cospicui avanzi attraverso gli scavi di Micene e Tirinto e attestazioni interessantissime attraverso i poemi di Omero. L'*architettura* non amò gli ardimenti e le grandiosità tipiche dell'Egitto e di Creta, ma piuttosto le costruzioni piccole e armoniose all'aspetto. La *scultura* si espresse sopra tutto in bassorilievi; la *pittura* in affreschi. Sviluppatisime furono le *arti minori*, a carattere artigiano, sopra tutto nel campo del *cesello* e dell'oreficeria: la famosa descrizione omerica delle istoriazioni cesellate sullo scudo di Achille ha trovato splendida conferma nei vasi, nelle armi, nei monili scoperti a Micene e a Tirinto con gli scavi dello Schliemann.

La *vita privata* degli Achei fu di estrema semplicità, sia nelle











Vasi d'oro, provenienti dalle tombe reali di Micene.

corti dei re che nei tuguri dei più umili sudditi. I vestimenti erano semplici e succinti; i cibi consistevano principalmente in arrostiti conditi di vino; la mobilia di casa era semplicissima, quasi povera, salve le suppellettili di oro e di argento nelle case dei ricchi. La giornata era dedicata dagli uomini ai lavori dei campi o della pesca; dalle donne alle faccende domestiche, alla filatura ed alla tessitura. Ogni tanto la guerra, fatalità inevitabile dagli esseri umani, interrompeva la pacifica vita e gli uomini, rivestite le grosse corazze di ferro a forma di sacco, imbracciavano lo scudo e la lancia o caricavano l'arco e la faretra per recarsi a combattere intorno al loro re, che, magnificamente dominandoli dall'alto di un cocchio trainato da focosi cavalli, dava esempio di valore, precipitandosi ove più fervesse la mischia.

## LETTURE

### XXV. - L'arte di Creta.

Annessa ai palazzi dei principi cretesi trovasi una singolare costruzione in cui si può riconoscere la più antica forma di teatro. Consiste questa in un piazzale rettangolare, lastricato e traversato da marciapiedi e limitato,



Creta. - Palazzo di Cnosso.

sopra uno o due lati, da ampie gradinate salienti a ripiani; tali gradinate non potevano servire se non per accogliere gli spettatori, i quali di là assistevano a giuochi e funzioni religiose, che si celebravano nell'area sottostante.

Gli affreschi, eseguiti sui muri dei corridoi e delle sale dei palazzi, ci danno un'idea della pittura cretese in voga a quell'epoca. La tavolozza possiede piena ricchezza di colori; i motivi predominanti sono geometrici, grandi fasce variopinte o zone con spirali e rosette, ma spesso traggono l'ispirazione dalla vista o dal ricordo della flora e della fauna sì indigena che straniera, e neppure mancano quadri con figure umane, grandi al vero, dipinte con sorprendente vivacità. Fra i soggetti notiamo un giovane coppiere, una giostra al toro; scene di culto e della vita di corte si veggono inoltre su finissime miniature. Nè mancano quadretti di vita comune, come il dipinto di un gatto selvatico che si avvanza cautamente insidiando un uccello posato su rocce rivestite di erbe e fiori. I pavimenti delle sale erano coperti di stucco dipinto a motivi geometrici, e una sala del palazzo di Knossos sembra aver avuto il soffitto ornato di rilievi in stucco.

Più che nei rilievi in stucco, le singolari attitudini degli artisti cretesi si esplicano nell'intaglio e nei rilievi su pietre, osso, avorio e su vasi preziosi di steatite, una pietra dura di colore scuro.

A completare il quadro dell'avanzata civiltà cretese, ricordiamo il ritrovamento di una serie di pesi e di misure in pietra, di un genere di moneta consistente in grandi pani di bronzo foggiate a rettangoli coi lati lunghi concavi, del peso di circa trenta chili, e finalmente di una scrittura del tutto nuova, la quale resta finora indecifrata.

L. PERNIER.

## XXVI.

### Gli eroi nazionali.

Era universale opinione presso i Greci che la loro patria fosse stata governata nei tempi primitivi da una nobile razza di esseri, i quali possedevano una natura sovrumana, benchè non divina, e superavano gli uomini ordinari, per vigore di corpo e per grandezza d'animo.

Son questi gli eroi della mitologia greca, le cui imprese e avventure formano la gran sorgente donde i Greci traevano gl'inesauribili argomenti della loro poesia.

Tre eroi primeggiano sopra tutti gli altri: Ercole, eroe nazionale della Grecia; Teseo, eroe dell'Attica; e Minosse, re di Creta, principal fondatore del diritto e della civiltà greca.

Fra tutte le famiglie eroiche nessuna fu tanto celebre quanto quella di Danao, re d'Argo. Alla quinta generazione la troviamo rappresentata da Danae, figlia di Acrisio, e madre di Perseo, il famoso vincitore di Medusa (1). Perseo fu antenato d'Ercole, essendo bisavo di Alcmena. Di Alcmena e di Giove fu figlio Ercole, cui il padre aveva destinato la sovranità d'Argo; ma l'odio geloso di Era (Giunone) suscitò contro



(Firenze, Loggia dei Lanzi. - Ed. Alinari).

GIAMBOLOGNA. - Ercole abbatte il Centauro.

(1) Una delle tre Gorgoni, fanciulle di sembianze orribili, con la testa cinta di capelli in forma di serpenti. Il loro sguardo aveva la virtù d'impietrire gli uomini. Perseo le trovò che dormivano; s'avanzò col viso rivolto all'indietro, tenendo in mano uno specchio per scorgervi Medusa, alla quale tagliò il capo. Dal busto di Medusa balzò fuori il cavallo alato Pegaso.

Ercole un nemico e un padrone in Euristeo, altro discendente di Perseo; sottostando ai suoi ordini, il massimo fra gli eroi, dovè compiere le meravigliose fatiche, che empierono il mondo della sua fama. In queste si veggono attuati, in proporzioni sublimi, i due grandi obietti dell'antico eroismo: la distruzione del male fisico e morale e l'acquisto della ricchezza e della potenza. Tali sono, per esempio, le imprese nelle quali distrugge il terribile leone nemeo, e l'idra di Lerna, strappa il cinto di Marte a Ippolita regina delle Amazzoni, s'impadronisce degli aurei pomi delle Esperidi, difesi da un dragone a cento teste. Però scorgiamo nel tempo medesimo (e ciò avviene in tutti gli eroi della Grecia) che le straordinarie virtù di Ercole non lo salvano dagli errori e dalle debolezze umane, nè dalla espiazione che si traggono dietro. Dopo aver trucidato, in un momento di rabbia indomabile, il suo amico e compagno Ifito, figlio d'Eurito, è oppresso dall'infermità, si fa schiavo di Onfale regina di Lidia, si consacra a opere effeminate, si abbandona in braccio alla mollezza e alla ignavia. In un successivo periodo un nuovo delitto lo conduce alla morte. Il ratto di Iole figlia di quell'Erito a cui egli aveva ucciso il figlio, spinge la sua moglie Deianira, ad inviargli la fatale camicia avvelenata col sangue del centauro Nesso. Non potendo più resistere alle torture che lo dilaniano, egli fugge sul monte Eeta, che allora diventa il teatro della sua apoteosi. Mentre egli giace sul funebre rogo, costruitogli da Illo, figlio primogenito avuto da Deianira, una nube discende e lo rapisce nell'Olimpo, in mezzo ai tuoni e ai baleni; là è accolto fra gli dèi immortali, e, riconciliatosi con Era, riceve in moglie la figlia di lei, Ebe, dea della gioventù.

Teseo era figlio di Egeo, re d'Atene, e di Etra figlia di Pitteo, re di Trezene. Al suo ritorno in Atene, Egeo lasciò Etra a Trezene, ingiungendole di non mandargli il figlio ad Atene, finchè non avesse la forza di togliere di sotto ad una pietra molto pesante la spada e i sandali del padre, i quali sarebbero serviti come segni di riconoscimento. Teseo, giunto alla virilità, compì agevolmente l'imposta fatica, e prese la strada d'Atene per l'istmo di Corinto, cammino circondato da mille pericoli, per causa dei ladri che barbaramente mutilavano o scannavano i disgraziati viandanti che cadevano tra le loro mani. Ma Teseo li superò tutti, e giunse sano e salvo ad Atene, dove Egeo lo riconobbe e lo dichiarò suo successore. Tra le sue più memorabili imprese la più celebre è la liberazione d'Atene dal terribile tributo impostole da Minosse in pena dell'uccisione di suo figlio. Esso consisteva in sette giovani e sette fanciulle, che gli Ateniesi erano costretti a mandare ogni nove anni a Creta, per esser dati in preda al Minotauro, mostro dalla testa di toro congiunta a un corpo umano, che Minosse, re di quell'isola, tenea nascosto in un inestricabile labirinto. La terza nave era sul punto di salpare col suo carico di vittime innocenti, quando Teseo offrì di accompagnarle, sperando di porre per sempre termine all'infame tributo. Arianna, figlia di Minosse, innamoratasi dell'eroe,

l'aiutò con un gomito a segnare i giri del labirinto: Teseo riuscì ad uccidere il mostro e a rintracciare la via fuori della tortuosa prigione. Mentre tornava verso Atene, il pilota dimenticò d'inalberare la vela bianca, la quale, per gli accordi presi, doveva essere il segnale della vittoria, invece della vela nera che ordinariamente portava la nave carica del triste tributo. Quindi Egeo, credendo che il figlio fosse perito, si precipitò nel mare, cui fu d'allora imposto il suo nome:

Teseo, essendo allora salito sul trono, gettò i primi fondamenti della futura grandezza di Atene.

Minosse, re di Creta, la cui storia s'innesta con quella di Teseo, apparisce anch'egli come il rappresentante di uno stadio storico della vita civile. Si narra che egli ricevesse immediatamente da Giove le leggi di Creta; e le tradizioni uniformemente lo rappresentano come un re marittimo. Padrone di una numerosa flotta, ridusse sotto il suo impero le isole circostanti, e specialmente le Cicladi; e purgò il mare dai pirati.

Se lasciamo i fatti individuali degli eroi per esaminare le imprese alle quali si posero di conserva un'accolta di condottieri, troviamo due spedizioni più rinomate di tutte le altre: il viaggio degli Argonauti (1) e l'assedio di Troia.

G. SMITH.



(Roma, Villa Albani. - Ed. Alinari).

Teseo.

## XXVII. - Scena agricola (2).

Poi (Efesto) vi faceva un soffice maggese, un terreno fertile, spazioso, tre volte arato e numerosi aratori, volgendo le coppie aggiogate, ve le guidavano di qua e di là. E ogni volta che, tornati indietro, giungevano al confine del campo, si faceva loro innanzi un uomo e porgeva loro in mano una coppa

(1) Gli Argonauti si chiamarono così perchè salparono su una nave costruita da Argo. La favolosa spedizione aveva per scopo la conquista del vello d'oro; vi presero parte cinquanta eroi, con a capo Giasone e in compagnia del poeta Orfeo, che con la potenza del suo canto moveva rupi e alberi e domava le fiere selvagge. La spedizione riuscì con l'aiuto della maga Medea, sorella dell'altra maga Circe.

(2) Dalla descrizione dello scudo di Achille.

di dolce vino; quindi essi si voltavano di nuovo pei solchi, cercando avidamente di giungere al confine del maggese profondo. E dietro ad essi nereggiava la terra e sembrava arata allora allora, benchè fosse d'oro; ed era proprio un prodigio straordinario.

Poi vi faceva un podere regale, e dentro v'erano braccianti con affilate falci nelle mani, e mietevano; e i manipoli da una parte cadevano a terra fitti fitti lungo la fila, mentre altri ne legavano con vetrici (1) i covoni. Erano appunto tre i legatori intenti all'opera, e dietro a loro erano ragazzi che portavano i manipoli sulle braccia e li porgevano senza tregua. Nel mezzo poi, silenzioso, stava il re con lo scettro in mano, ritto sopra un solco ed esultante in cuor suo. E in disparte, gli araldi sotto una quercia si affaccendavano per la mensa, e immolato un gran bove, lo preparavano, mentre le donne, per il pasto dei braccianti, stemperavano molte bianche farine.

Poi vi poneva una vigna molto carica di grappoli, bella, tutta d'oro e piena di grappoli neri, mentre le viti erano da ogni parte tenute su da pali d'argento. Vi aveva poi tracciato intorno una fossa di ciano (2) e un recinto di stagno; e un solo sentiero andava in essa, e per quello passavano i portatori quando vendemmiavano. E vergini e garzoni spensierati portavano in canestri intrecciati il dolce frutto, e in mezzo ad essi un ragazzo con un'arguta cetra suonava leggiadramente, mentre cantava in bel modo con la voce delicata; e quelli l'accompagnavano battendo i piedi, e con danza e con grida.

E vi fece un armento di buoi dalle alte corna, e i bovi erano fatti d'oro e di stagno, e muggiando uscivano dalla stalla avviandosi al pascolo lungo un fiume sonante, lungo un mobile canneto.

Ed erano d'oro i pastori che accompagnavano i bovi: erano in quattro, e nove cani dai celeri piedi li seguivano. E due leoni terribili avevano abbrancato un toro muggiante alla testa dell'armento, ed esso con lunghi muggiti si lasciava tirare, ma dietro a lui giungevano i cani e i pastori. I leoni, poi, avevano squarciato la pelle del grande bove e ne inghiottivano le viscere e il nero sangue, mentre i pastori invano cercavano di aizzare contro di essi i veloci cani, eccitandoli; chè al punto di addentare i leoni, si rivolgevano indietro, e arrestandosi molto vicino, abbaivano e si scansavano. Vi fece inoltre il glorioso Ambidestro (3) un pascolo, in una bella valle, con una grande mandra di pecore candide, stalle e capanne e giacigli coperti.

Dall'*Iliade*, trad. FESTA.

(1) Giunchi.

(2) Composto di azoto e carbonio.

(3) Soprannome di Efesto, in quanto nel lavoro era egualmente abile con ambo le mani.

## IL PERIODO NEO-ELLENICO

(1100 - 500 a. C.)

## CAPITOLO III

## IL MEDIOEVO ELLENICO

(Sec. XI-VIII a. C.)

*Prospetto riassuntivo.*

Agli inizi del sec. XI a. C. la civiltà micenea fu travolta dalla invasione dei *Dori*, popolo rude proveniente dal Nord, e si aprì un periodo di oscuramento, detto del *Medioevo ellenico*, che durò sin verso la fine dell'VIII sec. a. C. Tuttavia, durante l'epoca del Medioevo ellenico si andò preparando progressivamente una nuova Grecia, a carattere sensibilmente diverso ed assai più progredito di quella micenea [n. 66]. Nel campo politico si affermò il sistema delle *poleis* a regime aristocratico; nel campo economico, prevalsero e fiorirono i *commerci*: nel campo sociale, sorsero le prime *legi-*

*slazioni* [n. 67-69]. Fenomeno caratteristico della nuova era fu quello delle *colonizzazioni*, che si diffusero per larghissimo tratto del Mediterraneo. Pur nella loro estrema divisione politica, gli Elleni si rivelarono in questa occasione animati da un unico spirito di *fratellanza nazionale*, che fu non ultima causa della loro egemonia nel Mediterraneo [n. 70-71]. Una nuova *arte* ed una nuova *cultura*, ambedue eccellentissime, si annunciarono in quest'epoca. Ne furono antesignani di incomparabile bellezza i poemi che vanno sotto il nome di *Omero* e l'opera poetica di *Esiodo* [n. 72].

## 66. — L'invasione dei Dori.

Tra i misteri della storia dell'Ellade forse il più fondo è quello relativo al declino ed alla fine della civiltà micenea.

Mentre ancor pare che tutto sia fiorente — siamo alla fine del sec. XII a. C. — ecco che l'influenza di Micene rapidamente cessa, la stessa Micene si estingue. La Grecia ha come un crollo improv-

viso, che la precipita nelle tenebre di un periodo — XI-VIII sec. a. C. — che è stato opportunamente chiamato, da alcuni storici, del *Medioevo ellenico*.

Della esistenza del Medioevo ellenico non v'è da dubitare, perchè ampiamente ce ne conferma l'archeologia. All'uso del bronzo subentrò, sul finire del sec. XII a. C., quello, certo più progredito, del *ferro*. Ma, contrariamente a quanto era avvenuto in altre occasioni, il nuovo metallo non si aggiunse all'antico, ma in un certo senso lo discacciò. Il che fu causa, in un primo tempo, di *decadenza* e di *regresso civile* perchè si perdettero tutte le forme dell'arte e della tecnica ch'erano connesse con l'uso del bronzo.

L'unico modo per spiegarsi l'avvento del Medioevo greco è di prestar fede al racconto della tradizione, la quale parla di uno spostamento verso Sud effettuato dalle rudi genti della *Doride*, che già usavano le armi di ferro. Lo spostamento dei Dori, verificatosi sugli inizi del **sec. XI a. C.**, determinò la progressiva invasione del *Peloponneso*, con la conseguenza dell'assoggettamento o della fuga delle popolazioni achee ivi stanziato.

Nel sec. XI a. C. i Dori avevano saldamente occupato, nel Peloponneso, l'*Argolide*, la *Laconia* e la *Messenia*, cioè la parte orientale e meridionale.

I loro alleati, gli *Etolì*, avevano dal loro canto occupato, non senza fatica, l'*Elide*.

Non fu toccata l'*Arcadia*, mentre gruppi di Achei si ridussero nella piccola regione a Nord, che da loro si disse, più tardi, *Acaia*.

Le popolazioni ioniche, pure abitanti nel Peloponneso, pensarono bene di trasferirsi nell'*Attica* o di emigrare, in forti gruppi, sulle coste dell'Asia Minore.

## 67. — Conseguenze dell'invasione dorica nel campo politico.

Si è detto che l'invasione dorica determinò l'oscuramento della ricca e ariosa civiltà micenea. I rozzi conquistatori non apprezzarono le, sia pur relative, raffinatezze di gusti e di vita degli Achei, preferendo continuare ancora per molto tempo nella vita rude ed elementare dei loro maggiori.

Tuttavia non bisogna affrettarsi a giudicare male il Medioevo greco. Se ben si guarda, ci si accorge, per molteplici indizi, che i momentanei e dolorosi regressi furono compensati, qualche secolo dopo, da progressi sociali, politici e culturali, cui la civiltà micenea forse, non avrebbe potuto dare luogo da sola.

Sopra tutto è da ricordare che fu effetto della nuova situazione la fine delle vecchie monarchie patriarcali dell'età micenea ed il sorgere di nuove e più agili forme di Stato, che presero il nome di « *pòleis* ».

« *Pòlis* » significa, come è noto, « città », ma per i Greci la *polis* fu, invece, un piccolo Stato, costituito da una città dominante e da tanti borghi aderenti e sottomessi (*demi*). I *demi* conservarono, per lo più, la loro autonomia amministrativa, ma si rimisero, quanto all'azione politica e militare, all'iniziativa dei ceti nobiliari della città dominante, i cui membri si avvicendavano assiduamente nel governo della cosa pubblica: spesso, anzi, gli abitatori dei *demi* furono considerati, sul piano politico, inferiori a quelli della città.

Il sistema primitivo della monarchia patriarcale scomparve del tutto, per dar luogo, come si vede, ad un sistema di reggimento *repubblicano-aristocratico*.

L'avvento di una nuova Grecia, destinata a grandi e nobili cose, si andò preparando, dunque, durante il periodo del Medioevo greco. Già nel sec. IX a. C. si potevano avvertire i segni della rinascita, ma questa avvenne pienamente dopo il Medioevo ellenico, dalla fine dell'VIII sino a tutto il VI sec. a. C.

### 68. — La ripresa economica.

La vita economica riprese in pieno, sia nel campo della produzione che in quello del commercio.

L'*agricoltura* tornò in onore e le ampie proprietà terriere furono il mezzo di predominio di quei ceti nobiliari che dominavano nel governo delle *pòleis*. Il *commercio terrestre* rimase trascurabile, per le difficoltà oppostevi dalla conformazione geografica del paese, ma assunse la massima importanza il *commercio marittimo*, che doveva fare in breve degli Elleni i primi navigatori del Mediterraneo.

Il benessere economico tornò nelle città, che si abbellirono di bel nuovo e si riempirono dei più ricercati e rari prodotti transmarini. Fu introdotta la *moneta coniatata* e tutto un *sistema di pesi e misure*, di origine orientale. Per bilanciare le importazioni rifiorirono le *industrie artigiane*, i cui prodotti divennero fra i più pregiati del Mediterraneo.



Scena di commercio del silfio di Cirene.  
(Decorazione interna di una coppa).

La ripresa economica fece, in un secondo tempo, qualche cosa di più. L'agricoltura dovette cederla al commercio, dato che questo era in grado di importare in Grecia cereali delle terre d'oltremare a prezzi più bassi dei costi di produzione locali. Impoverirono, dunque, i proprietari terrieri ed arricchirono i commercianti, le cui pretese di partecipazione alla direzione dello Stato non tardarono a farsi sentire: e siccome i proprietari terrieri erano i nobili, avvenne che i vecchi ordinamenti politici a carattere aristocratico cedettero lentamente il posto a nuovi ordinamenti politici, per cui gli oneri dello Stato erano ripartiti tra i cittadini in considerazione della ricchezza di ognuno (*sistema timocratico*).

69. — **Le legislazioni.**

Appartengono al periodo della ripresa ellenica le *legislazioni* che, secondo la tradizione, le varie *poleis* si sarebbero date. La vita delle comunità politiche era diventata ormai troppo complessa, perchè potessero essere ritenute sufficienti, per il regolamento dei rapporti tra i cittadini, le poche e malsicure norme di condotta

sociale modellate sugli usi antichissimi degli antenati. Occorreva che le relazioni fra i cittadini, i loro diritti e doveri reciproci, i loro obblighi verso lo Stato e i limiti dei poteri dello Stato verso di loro fossero definiti nettamente in articoli di legge, così come, del resto, già era stato fatto presso alcuni popoli dell'Oriente.

Furono particolarmente rinomati, tra i primi legislatori, LICURGO di Sparta (sec. IX a. C.), ZALEUCO di Locri e CARONDA di Catania (sec. VII a. C.); li seguiranno nei sec. VI e V a. C., DRACONE e SOLONE, i due famosissimi legislatori di Atene (v. n. 81 e 83). Le cronache e le storie elleniche sono piene di racconti relativi a questi legislatori, ma non è sempre possibile prestarvi fede, perchè troppo palese è la intromissione in esse di particolari fantastici o fortemente esagerati. Vi è anzi da credere che alcune di queste figure di riformatori, le più antiche (e in particolare Licurgo), siano state addirittura inventate dalla leggenda, per dare maggior parvenza di vero alle narrazioni relative alle più antiche leggi delle città elleniche.

A prescindere dalla questione circa la reale esistenza di alcuni legislatori e di alcune loro riforme legislative, queste legislazioni dell'epoca neo-ellenica presentano, tutte, tre categorie di norme: un primo gruppo è relativo alla costituzione dello Stato, ai suoi organi, alle sue assemblee; un secondo gruppo è costituito da disposizioni penali, generalmente assai dure (e a volte addirittura feroci), relative ai più gravi delitti; un terzo gruppo si riferisce al regolamento dei rapporti tra i privati cittadini, cioè ai rapporti matrimoniali, ai testamenti, al diritto di proprietà, ai contratti, ecc. Nessuno crede più che tutte queste disposizioni legislative siano state integralmente nuove. Per la maggior parte si tratta invece di formulazioni scritte (e quindi certe ed inequivocabili) di principi giuridici che erano prima tramandati solo oralmente, e di cui pertanto era incerta la conoscenza e spesso disuguale e arbitraria l'applicazione in giudizio.

## 70. — La colonizzazione.

Il fenomeno, forse, più importante di questo periodo di ripresa dell'Ellade fu quello della *colonizzazione* del bacino del Mediterraneo, in virtù del quale si popolarono di Greci e di oriundi Greci

moltissimi centri costieri dell'Asia Minore, della Sicilia, dell'Italia meridionale e finanche della penisola iberica e dell'odierna Francia.

La Fenicia, che sino allora aveva dominato senza contrasti le acque del Mediterraneo, dovette cedere alla Grecia, la cui egemonia commerciale si sarebbe protratta per secoli e secoli, sino alla conquista romana.

La colonizzazione greca si svolse, nel corso del periodo neo-ellenico, in due *fasi* successive, nettamente distinte tra loro a causa delle ragioni che determinarono il fenomeno. La prima fase si svolse nei sec. X-IX a. C., durante i quali le antiche popolazioni del Peloponneso, e segnatamente gli *Ioni*, scacciate dall'invasione dei Dori, parte ripararono, come abbiamo detto, in altri territori dell'Ellade e parte passarono a cercare miglior fortuna al di là del Mare Egeo, principalmente sulle coste dell'Asia Minore. La seconda fase si svolse nei secoli VIII e VII a. C., durante i quali non solo Ioni ed Eoli, ma tutte le popolazioni della Grecia, compresi i Dori, trovarono assai utile il sistema di inviare la loro popolazione sovrabbondante al di là del mare, un po' su tutta la fascia costiera mediterranea, per fondarvi centri ed empori commerciali ellenici in concorrenza con quelli apertivi dai Fenici.

I principali *centri di irradiazione* della colonizzazione ellenica furono Calcide ed Eretria, Megara e Corinto, Mileto e Focea. Ma durante la seconda fase della colonizzazione non vi fu, si può dire, città greca che non fondò colonie nel Mediterraneo; ed anzi, alcune delle più antiche colonie, seguendo l'esempio delle città della madrepatria, inviarono a loro volta coloni in altre località, infittendo vieppiù la già fittissima rete.

Da *Calcide* e da *Eretria* ebbero origine le numerosissime colonie che sorsero in *Macedonia* ed in *Tracia*. Calcide fu inoltre la prima nazione greca che inviò coloni in *Sicilia*, fondandovi *Nasso*, *Catania*, *Zancle* (poi detta *Messina*) e *Imera*. Calcidesi furono anche le prime colonie greche dell'*Italia meridionale*: *Reggio*, *Cuma*, *Napoli*, *Ischia*. La città greca di *Megara* preferì, per la sua opera di colonizzazione, il *Ponto Eusino* (Mar Nero) ove fondò *Bisanzio* (Costantinopoli), ma inviò coloni anche in *Sicilia*, ove sorse *Megara Iblea*. *Corinto*, la città dell'istmo, popolò di coloni *Corcira* e fondò, in *Sicilia*, *Siracusa*. *Mileto* inviò numerosi gruppi di coloni nel



R. Giaroli 62.

Le colonie greche in Italia.

Ponto Eusino. Focea giunse, nella sua audacia di colonizzatrice, a fondare *Massalia* (Marsiglia) nel Mediterraneo occidentale.

Le zone coloniali greche che raggiunsero maggior splendore commerciale e politico furono quelle della *Sicilia* e dell'*Italia meridionale*, la quale ultima, per l'opulenza raggiunta, venne definita, non senza una tinta d'ironia verso la madrepatria, *Magna Grecia*.

Le colonie non dipendevano dalla madrepatria, nè politicamente nè giuridicamente. Una volta fondate, esse erano lasciate a se stesse, erano cioè *autonome*, ma è naturale che ogni colonia di-

fendesse, soprattutto nel campo economico e culturale, gli interessi e il patrimonio della propria metropoli. Dimodochè avvenne che per mezzo della sua colonizzazione la Grecia diventò la dominatrice economica e spirituale del bacino del Mediterraneo e tale rimase fin quando il dominio di questo mare non fu assunto dalla preponderante forza militare di Roma (III-II sec. a. C.).

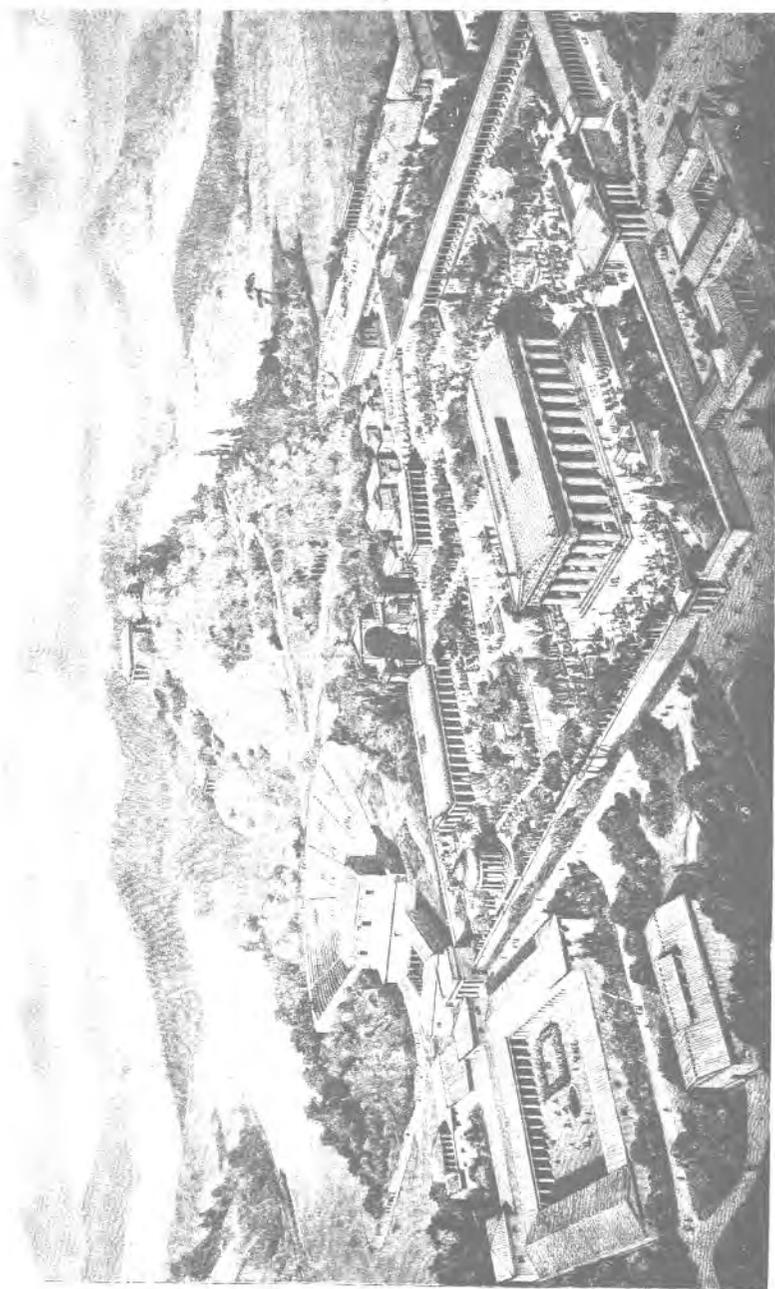
### 71. — La nazionalità ellenica.

Gli Elleni rimasero sempre estremamente divisi tra loro. Questo spezzettamento del loro territorio in gran numero di Stati-città fu non ultima causa della loro rovina. Ma bisogna dire che, soprattutto nei primi secoli della nuova Grecia, la divisione delle stirpi e delle *pòleis* non fu di gran danno, perchè venne formandosi, al di sopra di ogni considerazione politica, un saldo *spirito nazionale*.

Forse fu l'*espansione coloniale* a rivelare agli Elleni la loro unità nazionale. Fuori del piccolo ambiente della metropoli, a contatto con difficoltà comuni a tutte le colonie, in paesi stranieri e non sempre amici, i coloni greci, qual che si fosse l'origine loro, sentirono assai fortemente la fratellanza delle varie comunità, derivante dall'unica terra onde queste si erano partite. Questo sentimento nazionalistico, formatosi nella vita delle colonie, si riflesse fra i popoli greci e dette ampia prova della sua reale ed operante esistenza allorquando i Persiani tentarono, come fra poco vedremo, di invadere il paese.

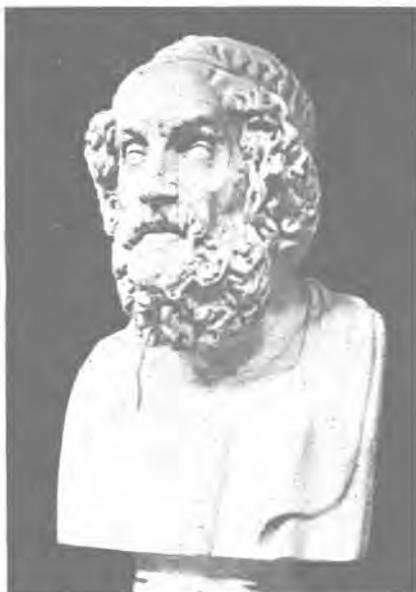
In nome dell'unità nazionale sorsero alcune istituzioni comuni a tutti i popoli ellenici. Tali furono le grandi feste religiose periodiche, con gli annessi giuochi: le *Olimpiche*, che si celebravano ogni quattro anni ad *Olimpia* (nell'Elide); le *Pitiche*, che si celebravano a *Delfi* (in Focide) in onore di Apollo, ogni quattro anni; le *Istmiche*, che si celebravano triennialmente sull'istmo di *Corinto*; le *Nemee*, che avevano luogo biennialmente in *Argolide*.

Un altro istituto che ebbe grande importanza politica fu quello delle *Amfizionie*, che erano confederazioni di Stati vicini, formatesi per il mantenimento e la celebrazione solenne di un culto comune, ma che servivano utilmente a mantener saldi i rapporti politici fra gli Stati.



Luogo delle feste di Olimpia (ricostruzione).

## 72. — Arte e cultura nel Medioevo ellenico.



(Museo Nazionale di Napoli. - Fot. Alinari).

Omero, il leggendario autore dell'*Iliade* e dell'*Odissea*.

Il più famoso poeta del Medioevo ellenico è OMERO, che sarebbe vissuto nel IX o nell'VIII sec. a. C. Ma forse Omero è un nome che nasconde l'opera di più di un artista.

Sono omai parecchi anni che la questione si dibatte fra i dotti. Premesso che l'*Iliade* e l'*Odissea* non paiono — per stile, linguaggio, spirito animatore — essere state vergate dalla stessa mano, ci si è persino domandati se, per avventura, questi due poemi immortali non siano il prodotto dell'opera collettiva di varie generazioni di poeti.

Senonchè non è possibile giungere sino a questo punto estremo. Se è vero che i due poemi non paiono vergati dalla stessa mano (e qual poeta, del resto, avrebbe mai avuto la tempra di scrivere non uno, ma due capolavori del genere?), è altrettanto vero che ciascuno dei due poemi ha una intima unità talmente evidente e imperiosa, che non può ammettersi abbiano concorso diversi poeti a comporlo.

La verità deve essere un'altra, e cioè che, fra il sec. IX ed il sec. VIII a. C., due sommi poeti abbiano posto mano all'impresa di riassimilare ciascuno le « canzoni di gesta » correnti per le città dell'Asia Minore circa la guerra di Ilio e le sventure di Odisseo: opera, certo, più facile di una composizione di getto, ma opera tuttavia sempre degna di ammirazione e di ricordo.

A parte la composizione dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, una generale ripresa della cultura e dell'arte ellenica si ebbe soltanto a partire dal sec. VII a. C., in cui i tre dialetti fonda-

tali — *ionico, eolico, dorico* — divennero altrettante lingue letterarie.

Proprio alle soglie dell'età storica, tra l'VIII ed il VII sec. a. C., fiorì un altro grandissimo poeta, degno di stare a fianco di Omero, ESiodo. Anche la sua vita è per gran parte leggendaria, ma non può seriamente dubitarsi che egli sia realmente esistito. La sua opera più celebre (e più sicura) è il poemetto *Le Opere e i Giorni*, ove egli descrive con incomparabile grazia le attività della giornata nel lavoro dei campi ed insegna quali giorni sian fortunati per la semina e le colture, quali invece siano nefasti per le umane fatiche.

## LETTURE

### XXIX. - Le colonie greche.

Le più antiche colonie furono fondate nelle isole e sulla costa occidentale dell'Asia. Alcune, come Focea, Mileto, Efeso, dovevano un giorno essere annoverate tra le principali città del mondo greco.

La Sicilia fu conosciuta dai Greci molto più tardi. Essi avevano udito parlare d'un grande paese verso l'Occidente, abitato da mostri terribili, quali Scilla e Cariddi. Un giorno (era già l'VIII secolo) un naviglio greco fu spinto dalla tempesta sulla costa di Sicilia. Teocle, che lo guidava, si accorse che quel paese aveva una terra fertile, un clima dolce e abitanti incapaci di resistere. Tornato in Grecia, descrisse le cose viste.

Presto egli ripartì per la Sicilia, a capo di una spedizione di coloni. Teocle fondò la sua città sulla costa, in una valle profonda, sulle rive di un fiume, e la chiamò *Nasso* dal nome della città da cui veniva. Egli v'innalzò un altare ad Apollo, per ringraziare il dio d'averlo guidato. Questo altare, il più antico santuario greco in terra sicula, fu oggetto per secoli della venerazione di tutti i Greci di Sicilia.

I coloni di Nasso portarono in Grecia sì buone notizie che, l'anno seguente, i Corinti mandarono una colonia in Sicilia. Questa colonia fu *Siracusa*, che divenne la più grande città dell'isola.

Più tardi, sulla costa meridionale, furono fondate presso il mare altre colonie che ebbero grandi campi di cereali, vigne, oliveti, e produssero in abbondanza grano, vino ed olio. La più ricca fu *Agrigento*. Essa sorgeva a tre chilometri dal mare, sopra un altopiano dalle chine ripide, circondato da due fiumi: la cittadella si ergeva sulla sommità più elevata, a 300 metri sul livello del mare.

In Italia, la più antica colonia greca fu *Cuma*, sulla costa occidentale, la più lontana dalla Grecia. Essa era costruita sopra una roccia vulcanica



Agrigento. - Tempio della Concordia.

(Ed. Alinari).

alta 100 metri, tagliata a picco da tre parti sul mare; di lassù si scorgevano da lontano tutti i navigli che passavano. Essa divenne una città di marinai e di commercianti. I dintorni di Cuma, tutti irti di antichi crateri di vulcani, coperti di lava, di campi di zolfo, di sorgenti sulfuree, parvero ai Greci una regione infernale. A lato dei « campi ardenti » (Flegrei), presso il lago Averno, dalle acque nere e profonde, s'immaginò di vedere una delle entrate dell'inferno. Qui venivano i Greci da lontano a consultare una profetessa che faceva, secondo loro, apparire i morti, la famosa *Sibilla Cumana*.

Le genti di Cuma fondarono sulla costa, più al Sud, *Napoli* (la città nuova).

Più tardi, coloni greci vennero a stabilirsi sulla costa dell'Italia rivolta verso la Grecia; e finirono per occupare tutta l'Italia meridionale, che venne chiamata *Magna Grecia*. Essi vi fondarono numerose città, alcune delle quali divennero celebri.

*Sibari* conquistò tutto il territorio fra i due mari e comandò, si diceva, a 25 città e a 4 popoli indigeni. Fu la più ricca e la più potente città greca



*Cuma.* - Corridoio d'accesso all'Antro della Sibilla.

dell'Italia. La ricchezza dei Sibariti e la loro mollezza diventarono proverbiali: essi si facevano vanto di evitare ogni fatica, e si raccontavano strane storie sul loro conto.

Alcuni anni dopo la fondazione di Sibari, un altro gruppo di Achei fondò, più a Sud, la città di *Crotone*. Essa era costruita in riva al mare, ai piedi d'un promontorio roccioso sul quale si elevava un tempio di Era; vi si recavano in pellegrinaggio i Greci di tutta l'Italia.

Come Sibari, *Crotone* acquistò un vasto territorio, che si estendeva da un mare all'altro, dove crescevano abbondanti messi e si allevavano montoni rinomati per la finezza della lana.

Altra grande città greca fu *Taranto*. Essa aveva tutta una popolazione di artigiani occupati a tessere la lana e a tingere le stoffe. Gli abiti di fina lana di Taranto erano ricercati in tutta l'Italia.

C. SEIGNOBOS.

**XXX. - Parole di Ettore alla moglie prima di andare in battaglia.**

Ma pria morto la terra mi ricopra,  
Ch'io di te schiava i lai (1) pietosi intenda (2).

Così detto, distese al caro figlio  
L'aperte braccia. Acuto mise un grido  
Il bambinello, e declinato il volto,  
Tutto il nascose alla nutrice in seno,  
Dalle fiere atterrito armi paterne,  
E dal cimiero che di chiome equine  
Alto sull'elmo orribilmente ondeggiava.  
Sorrise il genitor, sorrise anch'ella  
La veneranda madre; e dalla fronte  
L'intenerito eroe tosto si tolse  
L'elmo, e raggianti sul terren lo pose.  
Indi baciato con immenso affetto,  
E dolcemente tra le mani alquanto  
Palleggiato l'infante, alzollo al cielo,  
E supplice sciamò: Giove pietoso,  
E voi tutti, o Celesti, ah concedete  
Che di me degno un dì questo mio figlio  
Sia splendor della patria, e de' Troiani  
Forte e possente regnator. Deh fate  
Che il veggendo tornar dalla battaglia  
Dell'armi onusto de' nemici uccisi,  
Dica talun: *Non fu sì forte il padre:*  
E il cor materno nell'udirlo esulti.

Così dicendo, in braccio alla diletta  
Sposa egli cesse il pargoletto; ed ella  
Con un misto di pianti almo sorriso  
Lo si raccolse all'odoroso seno.  
Di secreta pietà l'alma percosso  
Riguardolla il marito, e colla mano  
Accarezzando la dolente: Oh! disse  
Diletta mia, ti prego, oltre misura  
Non attristarti a mia cagion. Nessuno,  
Se il mio punto fatal non giunse ancora,

(1) Lamenti.

(2) Ettore parla alla moglie Andromaca.

Spingerammi a Pluton (1): ma nullo al mondo,  
Sia vil, sia forte, si sottragge al fato.  
Or ti rincasa, e a' tuoi lavori intendi (2),  
Alla spola, al penneccchio, e delle ancelle  
Veglia sull'opre; e a noi, quanti nascemmo  
Fra le dardanie mura (3), a me primiero  
Lascia i doveri dell'acerba guerra.

Raccolsè, al terminar di questi accenti  
L'elmo dal suolo il generoso Ettore,  
E muta alla magion (4) la via riprese  
L'amata donna, riguardando indietro  
E amaramente lagrimando.

Dall'*Iliade*, trad. MONTI.

### XXXI. - La vita dell'agricoltore e del commerciante secondo Esiodo.

Quando le Pleiadi, figlie di Atlante, si levano in cielo,  
tempo è di mietere; quando tramontano, è tempo di arare.  
Esse quaranta giorni rimangono ascose, e quaranta  
notti; e di nuovo poi, volgendosi il giro dell'anno,  
quando si arrotan le falci, ritornano e ballano in cielo.

Questa è la norma, dunque, dei campi, per quelli che al mare  
vicino hanno soggiorno, per quelli che lungi dal mare  
hanno dimora in valli profonde, su pingui terreni:  
di seminare ignudi, di spingere ignudi l'aratro,  
indi badare al raccolto, se l'opre di Demetra tutte  
compier si vogliono a tempo: chè ogni opera a tempo compiuta  
esser deve, se pur non vuoi, pel bisogno, mendico  
andare all'altrui casa, chiedendo, ma nulla ottenendo,  
come ora da me venisti. Ma nulla io ti vo' regalare,  
nulla vo' in prestito darti. Lavora, stoltissimo Perse,  
all'opre che i Celesti prescrissero agli uomini, attendi,  
se pur non vuoi, crucciato nel cor, con la sposa e coi figli  
chieder un pane ai vicini, che cura di te non si danno.  
Forse otterrai per due volte, per tre; ma se ancora li secchi  
nulla ti danno più, sperderai le tue chiacchiere al vento,  
nulla ti gioverà la tua parlantina. Per questo,  
paga i tuoi debiti, dico, provvedi a schivare la fame.

(1) Mi spingerà all'inferno, cioè al regno di Plutone.

(2) Accudisci.

(3) Mura troiane dette *dardanie* da un *Dardano*, mitico fondatore di Troia.

(4) Abitazione.

Odimi poi, se brami del mare affrontare i perigli.  
Allor che d'Orione fuggendo la furia selvaggia,  
cadon le Pleiadi giù, nell'azzurra caligin del mare (1)  
di tutti i venti in furia si sfrenan allor le procelle.  
Navi non spingere allora nei gorgi purpurei del ponto  
e attendi, senti me, nei modi ch'io dissi, alla terra.  
Tira la nave a secco, di sassi un eccelso riparo  
alzavi tutto attorno, che frenino gli umidi venti,  
fa' nella chiglia un foro, perchè non marcisca alla pioggia;  
e poi tutti gli attrezzi ripara con ordine in casa;  
ripiega bene l'ali del legno, che vola sul ponto,  
l'equilibrato appendi timone di sopra al camino,  
e attendi poi che giunga stagione propizia alle navi.

E allora, in mare spingi le rapide navi, e la merce  
bene vi aggiusta, se a casa tornare tu vuoi col guadagno,  
come a tuo padre avvenne, stoltissimo Perse, a mio padre,  
che navigò fra l'onde, per brama di vita opulenta.  
E in fin qui, dopo lungo vagare sul ponto, pervenne,  
chè Cuma aveva lasciato, d'Eolia, sul negro naviglio,  
non per fuggir l'opulenza, nè il bene, nè i troppi quattrini,  
bensì la povertà, tristo dono di Giove ai mortali.  
Ed in misero borgo, nei pressi abitò d'Elicono,  
in Ascra, trista al verno, penosa l'estate, e mai buona.  
Perse, ricordati bene di fare ogni cosa a suo tempo,  
sempre, ma specie poi se pensi di metterti in mare.  
Loda la nave piccina, ma carica invece la grossa:  
quanto sarà più grande il carico, tanto il guadagno  
sarà, qualora i venti trattengan le tristi procelle.

Da *Le Opere e i Giorni* (trad. ROMAGNOLI).

(1) In autunno, quando la costellazione delle Pleiadi scompare alla vista perchè inseguita, secondo la leggenda, dal gigante Orione, trasformato anch'egli in costellazione.

## CAPITOLO IV

# LO STATO DI SPARTA NEI SECOLI VII E VI

### *Prospetto riassuntivo.*

La città di *Sparta* venne fondata verso il sec. XI a. C. in *Laconia* da un gruppo di Dori invasori (*Lacedemoni*), i quali ridussero in condizione di semi-schiavitù i precedenti abitatori della zona (*Iloti*), mentre trattarono meno duramente la popolazione detta dei *Perieci*. Secondo la leggenda, la costituzione di Sparta sarebbe stata riordinata, nel sec. IX a. C., da *Licurgo*, il quale rafforzò la distinzione tra conquistatori (detti anche *Spartiatì*) e genti soggette, assegnando ai primi funzioni esclusivamente militari. Il reggimento dello Stato si mantenne

sempre monarchico, ma i poteri dei due re si andarono sempre più riducendo a beneficio del ceto aristocratico, che divenne il ceto dominante [n. 73-76].

Dopo aver conquistato la *Laconia*, gli *Spartiatì* vollero conquistare la vicina *Messenia* e vi riuscirono, tra il sec. VIII e il sec. VII a. C., non senza gravi difficoltà [n. 77]. Alla conquista della *Messenia* seguì, nella seconda metà del sec. VII e nel corso del sec. VI a. C., la consolidazione di una saldissima *egemonia* di Sparta su tutto il *Peloponneso* [n. 78].

### 73. — Origini di Sparta.

Lo Stato-città che più vividamente espresse i pregi ed i difetti della civiltà dorica fu *Sparta*, detta anche, dai suoi conquistatori, *Lacedemone*. È interessante seguirne da vicino le origini ed i primi sviluppi, perchè Sparta diventerà, come vedremo, uno dei due epicentri della posteriore civiltà ellenica.

Le *origini* di *Lacedemone* si perdono anch'esse nei viluppi fantasiosi della leggenda. È sicuro, comunque, che la *Laconia*, ove Sparta poi sorse, fu invasa non senza difficoltà, verso il sec. XI a. C., da una schiera esigua, ma agguerrita di *Dori*, che finirono per sottomettere o discacciare le popolazioni achee ivi abitanti.



Veduta della città di *Sparta* (ricostruzione).

La conquista della Laconia non fu effettuata — si è detto — senza qualche difficoltà. Lunga e assai fiera fu la resistenza della città achea di *Amicle*; aspra l'opposizione delle genti di *Argo*, confinanti con la Laconia. Di queste opposizioni, difficilmente superate, rimasero tracce notevoli nella costituzione di Sparta: gli *Spartiatì* dominatori, esigui di numero ma fortissimi d'animo, trattarono infatti sempre con estrema durezza le popolazioni soggette degli *Iloti* e non furono certo amichevoli e fraterni con quell'altro strato di popolazione soggetta, pur tuttavia meno duramente trattata, che fu detto dei *Perieci* (v. n. 75).

Il primitivo governo di Sparta fu *monarchico*, ma i re furono due, di due diverse famiglie, ed a ciascuno succedeva, dopo la morte, il primogenito. Di questo primo ordinamento non è lecito dubitare, perchè la diarchia, anche se svuotata di ogni contenuto, rimase in Sparta sino in epoca storica. Tuttavia è assai strano che una città primitiva siasi ordinata sotto due e non sotto un unico re (re è infatti sinonimo di « monarca », uomo che governa da solo).

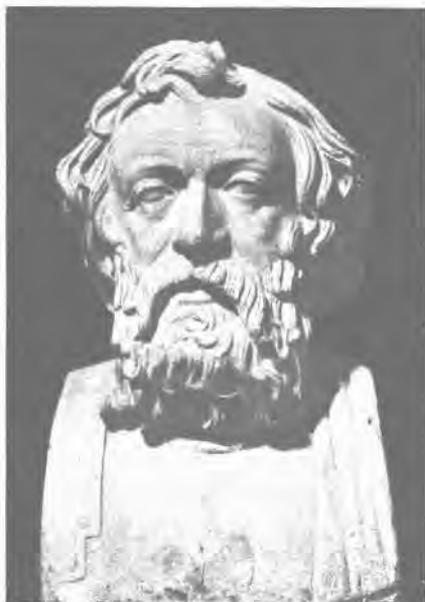
L'ipotesi più accettabile — salvo a voler prestar fede alla leggenda, che discorre di un tempo lontano in cui il regno di Sparta fu diviso dall'unico re fra i due figli — è che Sparta sia sorta dall'unione di due Stati ugualmente forti, nessuno dei quali seppe rinunciare alla propria dinastia regale.

#### 74. — La legislazione di Licurgo.

Racconta pure la leggenda che, nel **sec. IX a. C.**, gli Spartiatì avrebbero deciso di darsi un organico corpo di leggi e di fissare in ogni minimo particolare la costituzione cittadina: ciò al fine di rinsaldare la compagine dello Stato e metterla in grado di resistere vittoriosamente ai molti attacchi provenienti dall'esterno.

Della redazione delle leggi si sarebbe occupato LICURGO, tutore del re minore CARILAO; ma si è già avuto occasione di dire cosa debba pensarsi di queste antiche « legislazioni » cittadine in genere e della personalità assai dubbia di Licurgo in ispecie (v. n. 69).

La costituzione e la legislazione di Sparta ebbero tratti molto caratteristici ed originali, in confronto degli ordinamenti di altre



(Museo Nazionale di Napoli. - Ed. Alinari).

Licurgo.

città greche. Appunto perciò è da credere che le istituzioni civili e politiche dei Lacedemoni si siano sviluppate lentamente, in virtù di una *graduale elaborazione*, e non siano state create d'un tratto nè da Licurgo, nè da altri.

### 75. — Le classi sociali.

Ancora in epoca storica, Sparta mantenne la rigida distinzione fra le classi sociali degli Spartiati, degli Iloti e dei Perieci.

Gli *Spartati*, discendenti degli antichi conquistatori, erano in minimo numero — tre o quattromila — abitavano nella città e pratica-

vano esclusivamente il mestiere delle armi. Gli *Iloti*, discendenti dei popoli assoggettati con la forza, vivevano, in città e nelle campagne, in condizioni di quasi assoluta schiavitù: coltivavano i terreni, cui erano avvinti da un vincolo analogo a quello che nel Medioevo si sarebbe chiamato della «servitù della gleba», esercitavano i mestieri più essenziali, aiutavano in ogni loro bisogno i dominatori. I *Perieci* («abitanti dei dintorni») erano, infine, una classe di liberi, politicamene subordinati agli Spartati: ad essi era permesso soltanto di coltivare i campi e di portare in città i loro prodotti al mercato.

La preminenza degli Spartati, tanto più difficile dato l'esiguo numero, fu assicurata da una rigidissima disciplina interna e da una spietata dominazione sulle altre due classi, ed in particolar modo sugli Iloti.

I fanciulli spartati erano allevati soltanto se nati armonici di forme. I deformi e i rachitici erano esposti, infatti, sul nevoso

monte *Taigeto*, affinchè il freddo li finisse. Dai sei anni in poi gli Spartiati erano affidati alle cure di pedagoghi statali, i quali, assai poco curando la loro cultura, si sforzavano di farne in breve tempo, con i più ardui esercizi, soldati rotti al maneggio di tutte le armi ed al superamento di tutte le avversità.

Le continue esercitazioni, la vita in comune, gli allenamenti alle traversie ed alla fierezza facevano, insomma, di ogni Spartiata un cittadino infinitamente devoto alla patria e superbamente atto a difenderla in ogni occasione.

Non mancarono le *rivolte di Iloti*, spesso sanguinose, ma le repressioni degli Spartiati furono sempre fortunate e dettero luogo ad eccidi memorabili. Con l'andar del tempo, gli Iloti cominciarono a capire la inesorabilità del loro destino e si adattarono meglio al predominio spartiata, che divenne, dal suo canto, se pure di poco, meno intransigente e feroce.

#### 76. — Le istituzioni politiche.

Col volgere dei secoli, frattanto, il potere dei due re di Sparta decadde di molto e la carica regale si ridusse quasi ad un titolo puramente onorifico.

Il potere politico supremo passò nelle mani del popolo, e più precisamente degli Spartiati. L'*assemblea* degli Spartiati, a sua volta, elesse i membri della *gherusia*, un consesso di ventotto anziani ultra sessantenni, che divenne il vero arbitro della politica spartana. Spettò all'assemblea anche la nomina degli altri magistrati, ed in particolare quella dei cinque *èfori*, giudici supremi e supremi ispettori della pubblica amministrazione.

In tal modo anche la costituzione spartana mostrò il transito dalla originaria forma monarchica ad una forma più evoluta, di *repubblica aristocratica*, in cui il potere politico si avvicendava fra i membri di poche famiglie preminenti. Questa forma di costituzione si mantenne in Sparta per maggior tempo che altrove, principalmente per l'esiguo numero che sempre fu degli Spartiati, ma anche per la pochissima partecipazione di questi alla vita dei commerci e dei traffici.

L'austerità delle forme tradizionali, la rigidità della loro osservanza fu, come vedremo, causa di un primo periodo di egemonia



Torre delle mura della nuova Messene fondata da Epaminonda (v. n. 123).

politica di Sparta. Più tardi, peraltro, essa divenne una delle cause determinanti della decadenza di questa antichissima città greca.

### 77. — La conquista della Messenia.

Dopo aver consolidato il loro dominio nella Laconia, gli Spartiati si rivolsero, intorno alla metà del sec. VIII a. C., verso la fertile *Messenia*, ricca di campi e di porti per quanto ne era povera la Laconia.

Neanche la conquista della Messenia fu facile per i Lacedemoni, cui era di grave svantaggio l'esiguità del numero ed il carattere ancora malfido degli Iloti. In ogni caso, la campagna messenica si risolse a loro favore, nel 724 a. C., allorchè l'ultimo baluardo di questa regione, la fortezza di *Itome*, fu superato e distrutto. I vinti Messeni furono, per gran parte, ridotti in condizione di Iloti, mentre una piccola parte riusciva ad ottenere di essere annoverata fra i Perieci.

Ma la conquista della Messenia preoccupò vivamente gli altri Stati del Peloponneso, timorosi di una prossima egemonia spartana. Il desiderio di rivolta dei non domi Messeni fu, perciò, fomentato ed aiutato, e la *rivoluzione* scoppiò sugli inizi del sec. VII a. C. sotto la guida dell'impavido ARISTOMENO.

Questa volta parve davvero che Sparta stesse per subire uno scacco. I fatti d'arme sfortunati disanimarono l'esercito, che fu in procinto di disfarsi. Ma finalmente gli Spartiati riuscirono a ri-

trovare la via della vittoria ed a sottomettere di bel nuovo, per sempre, gli sfortunati Messeni. La leggenda greca si è impadronita della seconda guerra messenica, per farne oggetto di uno dei suoi più noti episodî. Si racconta, infatti, che gli Spartiati, quando si videro a mal partito, si volsero per aiuto agli Ateniesi, i quali, per beffa, risposero inviando loro come generale lo zoppo e poeta TIRTEO (v. n. 91). Ma fu proprio Tirteo, con i suoi canti di guerra e di vittoria, a rianimare le schiere spartane, e fu quindi per lui che Sparta evitò la sconfitta. Il che, se è sicuramente falso, è altrettanto sicuramente bello e significativo.

### 78. — L'egemonia nel Peloponneso.

Superato l'ostacolo della Messenia, fu facile a Sparta assicurarsi, negli anni seguenti, l'incontrastata *egemonia* su tutto il Peloponneso.

Nella seconda metà del **sec. VII a. C.** fu debellata *Argo*, che dovette cedere a Sparta la *Cianuria*. Agli inizi del **sec. VI a. C.** fu combattuta aspra guerra con *Tegea*, la più potente città dell'*Arcadia*. La lotta si concluse anche stavolta a favore di Sparta, di cui Tegea riconobbe l'egemonia.

Il sec. VI a. C. fu interamente consacrato dai Lacedemoni al rafforzamento della loro posizione di preminenza nel Peloponneso, attraverso la conclusione di vantaggiosi trattati con gli Stati finora estranei agli orizzonti spartani. Si credè, per questa via, una sorta di *confederazione peloponnesiaca*, cui finì per aderire, negli ultimi anni del secolo, anche *Mègara*, la città dell'istmo di Corinto.

#### *Riepilogo cronologico.*

sec. XI a. C.	I <b>Lacedemoni</b> invadono la <b>Laconia</b> . Fondazione di <b>Sparta</b> .
sec. IX a. C.	Legislazione di <b>Licurgo</b> .
724 a. C.	Conquista della <b>Messenia</b> .
sec. VII a. C.	Rivoluzione dei <b>Messeni</b> , faticosamente domata.
sec. VII-VI a. C.	Affermazione dell'egemonia sul Peloponneso.

LETTURE

**XXXII. - Caratteristiche dell'ordinamento spartano.**

Una legge speciale degli Spartiati è quella che vieta agli uomini liberi ogni professione lucrativa perchè l'ufficio di difendere la libertà comune è il solo che sia ritenuto degno di un cittadino. Ed infatti a che gioverebbe affaticarsi per conseguire ricchezze in una città in cui queste sono inutili, poichè tutti debbono vivere in perfetta eguaglianza? Forse per procurarsi degli abiti? Ma l'abbigliamento di uno Spartiata consiste in una forte e vigorosa complessione piuttosto che nella magnificenza delle vesti. Ovvero per far parte del proprio denaro agli amici? Ma essi sanno che atti gentili, i quali rivelino buon cuore, sono più accetti che non il denaro, il quale prova soltanto che uno è ricco.

Negli altri paesi le persone più importanti ostentano di non temere i magistrati; a Sparta, al contrario, i primi della città si distinguono su tutti per la loro obbedienza e si fanno un vanto di piegarsi all'impero della legge. Ovunque essi siano mandati non ci vanno, ci volano, persuasi che il loro esempio di pronta obbedienza sarà seguito dagli altri minori cittadini; come infatti avviene.

In Sparta gli efori hanno il controllo su tutti i magistrati; essi hanno il diritto di imporre ammende, di farle pagare immediatamente, d'interdire i magistrati mentre sono nell'esercizio delle loro funzioni; e perfino di imprigionarli e di sottoporli a processo criminale.

Ciò che si deve inoltre ammirare in Licurgo si è l'aver saputo far preferire una bella morte ad una vita disonorata, provvedendo alla felicità dell'uomo valoroso, mentre ha consacrato il vile alla sventura ed all'obbrobrio, escludendolo da ogni onesta convivenza.

Negli altri Stati quand'uno è vile, si contentano di dirlo tale; ma a Sparta si arrossirebbe di mangiare con un vile o di esercitarsi alla lotta e giuocare con lui. L'ultimo posto gli è dato nei cori, e per la via egli deve sempre cedere il passo, ed in qualsiasi riunione deve alzarsi per rendere onore a tutti gli altri anche ai più giovani di lui.

Le sue figlie, poichè debbono condividere la sua vergogna, sono escluse dai conviti pubblici: e la moglie sua non può uscire di casa. E, se egli compare in pubblico profumato e con l'aria di un uomo irreprensibile, gli si fanno mille oltraggi.

Non c'è quindi da stupirsi che a Sparta si preferisca la morte ad una vita di obbrobrio e d'infamia.

Un'altra legge saggia di Licurgo è quella che costringe i cittadini a praticare la virtù sino alla più tarda età, per il fatto che la nomina al Senato non spetta che ai vecchi.

Essendo convinto che gli uomini non virtuosi sono un ostacolo alla prosperità dello Stato, egli ha trovato modo di costringere tutti gli Spartiati all'esercizio pubblico di tutte le virtù. E poichè in Sparta coloro che pra-

ticano le virtù sono elevati sopra gli altri cittadini, così ne consegue che Sparta è più potente di tutte le altre città, in quanto essa è la sola in cui le leggi dello Stato obbligano alla pratica di ciò che è buono e onesto.

Ivi chiunque non mostri di aspirare alla più elevata virtù e virile energia è punito altrettanto severamente che altrove un uomo resosi colpevole di atti ingiusti verso altri uomini: evidentemente Licurgo era convinto che, se coloro che rubano non fanno torto che alla persona da essi danneggiata gli uomini vili ed effeminati portano lo Stato intiero a rovina. È stato dunque molto saggio da parte sua, mi sembra, il decretare contro costoro le più rigorose pene.

SENOFONTE.

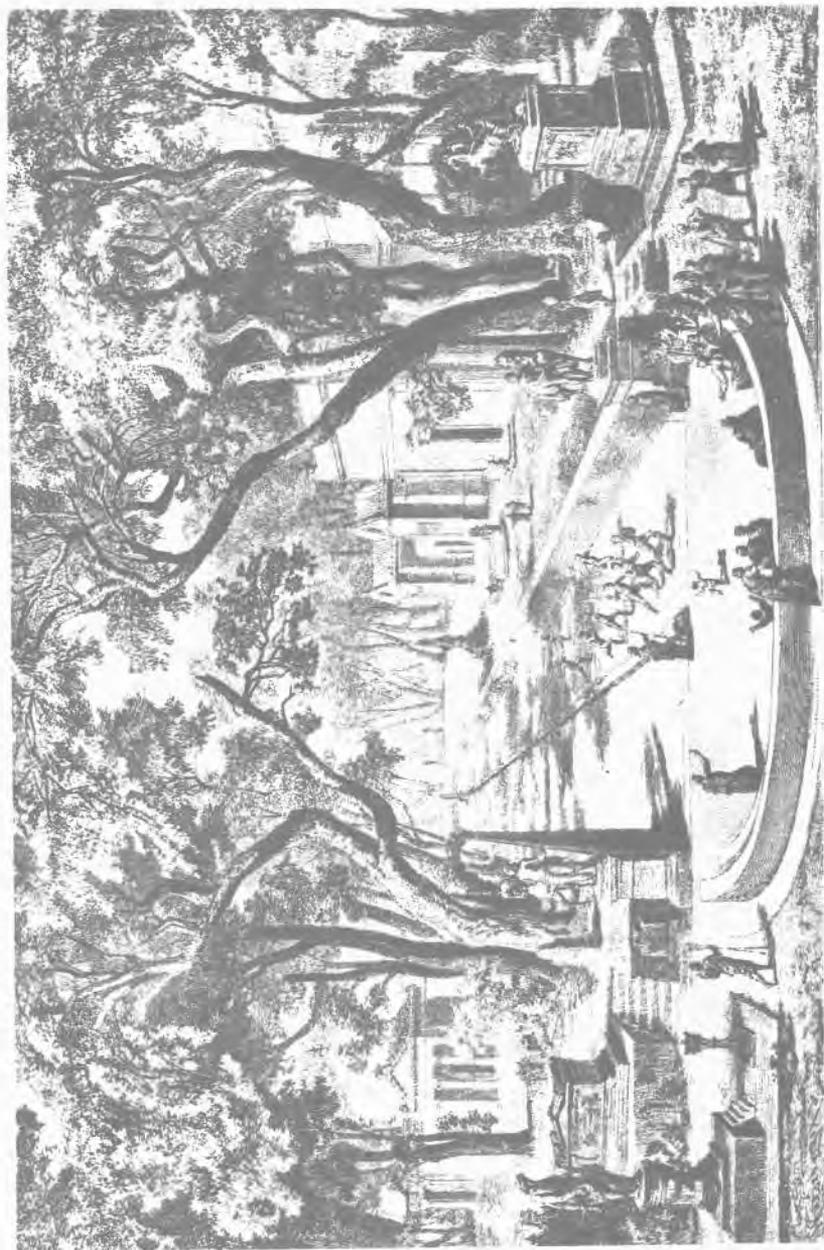
### XXXIII. - L'educazione della gioventù a Sparta.

I genitori non avevano diritto di allevare la prole che da essi nasceva: ma dovevano portarla in un luogo detto Tesche, dove gli anziani della tribù sedendo esaminavano il bambino; e se lo vedevano ben complesso e robusto ordinavano che lo si allevasse, se invece lo scorgevano debole e mal formato, lo mandavano a una voragine presso il monte Taigeto; detta Apotete; come se nè a lui nè alla città convenisse la conservazione di chi sin dalla nascita mostrava di non essere da natura disposto a robustezza e a simmetria di forme. Sceglievano poi con molta cura e arte le nutrici e volevano che tirassero su i bambini senza lasciarli, lasciandoli crescere liberi e franchi così nelle membra come nelle idee; inoltre volevano che li avvezzassero a mangiare all'usanza comune, a stare al buio o da soli senza paura, a non essere fastidiosi e piagnoni. Per questo taluni comperavano pei loro figli delle balie spartane, e dicesi che di Sparta fosse pure quell'Amicla che fu nutrice di Alcibiade. Le donne lavavano i bambini non con acqua ma col vino, credendosi che gli epilettici e gli infermicci lavati con vino schietto ancor più s'indeboliscano e vengano meno, e i sani più si rassodino e si rinvigoriscano.

Licurgo poi non volle che i figli dei Lacedemoni fossero educati da pedagoghi comperati e mercenari: nè permise che alcuno educasse e allevasse a suo talento i propri figli; ma appena toccavano i sette anni egli li distribuiva tutti in compagnie, e li faceva vivere in comune con le stesse regole di vita e di cibo, e li abituava a vivere insieme fra loro.

Della compagnia poi faceva capo chi più si distingueva per prudenza e coraggio nelle lotte e nelle pugne. A costui gli altri dovevan sempre volger gli occhi, e ascoltarne gli ordini e rassegnarsi ai suoi castighi. E così quella educazione non era altro che uno studio e un esercizio di disciplina.

I vecchi assistevano ai loro giuochi e spesso suscitavano motivi di gare e di risse, per iscoprire così l'indole di ciascuno, chi fosse più ardito e non rivolgesse le spalle nel combattere. Di lettere imparavano solo quel tanto che loro fosse di bisogno per l'uso ordinario; ogni altro ammaestramento



Il *dromos* a Sparta (ricostruzione).

mirava a insegnar loro perfetta obbedienza, resistenza alle fatiche, modo di vincere nelle pugne.

Col crescere dell'età perciò rendevano più austera la disciplina dei giovani, radendo loro il capo alla cute, facendoli camminare scalzi, e per lo più obbligandoli a giuocare ignudi. Toccando i dodici anni li mandavano senza tunica, solo forniti di un mantelletto sul corpo ignudo.

Erano asciutti di corpo, nè mai usavano bagni e unzioni, salvo in certi giorni dell'anno, nei quali eran loro concessi per singolare cortesia.

Dormivano insieme, a branchi, su letti di foglie fatti da lor medesimi con le cime di quelle canne che nascono in riva all'Eurota, e nell'inverno mescolavano con quelle foglie una specie di cardo chiamato licofone, parendo d'aver così un po' di caldo...

PLUTARCO.

#### XXXIV. - Legislazione agraria di Licurgo.

Licurgo provvide con molta saggezza a ordinare la distribuzione dei terreni allora assai disuguale.

Nella città gran numero di cittadini versavano nella più nera indigenza, perchè le ricchezze si erano ammassate nelle mani di pochi, ed egli si propose di eliminare l'insolenza, l'invidia, la frode, il lusso e i due mali anche più gravi, anteriori alla costituzione stessa della città, cioè la ricchezza e la miseria.

Pertanto persuase i cittadini a mettere in comune tutte le proprietà terriere, per procedere a una nuova distribuzione e vivere così tutti quanti in uguaglianza e parità di diritti. A un solo primato era lecito aspirare, quello del valore, e una sola differenza era conservata, quella derivante dal biasimo del male commesso o dalla lode delle nobili imprese. Passato all'esecuzione del suo disegno, divise il territorio abitato dai Perieci in 30.000 parti, quello vicino alla città in 9000, quanti erano gli Spartani aventi diritto.

Alcuni dicono che Licurgo abbia diviso i terreni in seimila parti e che in seguito Polidoro ne abbia aggiunte altre tremila; secondo altri ancora, delle 9000 parti, metà le avrebbe disposte Licurgo, metà Polidoro. La parte fissata ad ognuno dava un reddito annuo di settanta medimni di frumento per un uomo e dodici per una donna e una quantità proporzionale di prodotti liquidi. Con questa ripartizione Licurgo giudicò che ognuno avesse sufficiente nutrimento per assicurare alla persona buona costituzione e salute.

PLUTARCO.

#### XXXV. - La seconda guerra messenica.

I Messeni si ribellarono nell'anno trentesimonono dalla presa d'Itome, e si azzuffarono coi Lacedemoni in capo ad un anno dopo la ribellione. La vittoria rimase indecisa. Affermano di Aristomene che fece vedere

prodezze superiori a quanto si potesse aspettare da un uomo solo; per lo che subito dopo questa battaglia lo elessero re; ma non avendo egli acconsentito, lo fecero capitano generale assoluto. Pensava che, come altri, dopo aver fatto azioni memorabili in guerra non sdegnò mai di continuare a patire, così egli considerava suo principal dovere, dopo atterriti i Lacedemoni al cominciar della guerra, mostrarsi più terribile nell'avvenire. Con tal proposito, entrato di notte in Lacedemone, appese al tempio di Minerva il suo scudo, sopra il quale era scritto: « Del bottino sugli Spartani Aristomene dona alla dea ».

I Lacedemoni avevano ricevuto un oracolo di Delfo che ordinava di far venire per consigliere uno d'Atene. Mandarono dunque là per notificare l'oracolo, e domandarono persona capace di consigliarli. Non volendo gli Ateniesi niuna delle due: nè che i Lacedemoni s'impossessassero, con pericolo di loro, della parte migliore del Peloponneso, nè esser disobbedienti al Dio, inventaron questo: avevano in città un maestro di leggere e scrivere nominato Tirteo, che di più era zoppo, e mandarono costui a Sparta. Arrivato, incominciò a cantare agli Spartani dei versi elegiaci. Un anno dopo i Messeni e i Lacedemoni con i rispettivi alleati intrapresero una più aspra lotta presso Steniclero in Messenia. Tirteo ed i sacerdoti non si mischiarono nell'azione, ma rimasero indietro ad animare i combattenti... Aristomene con i suoi mise in rotta il re spartano Anassandro. Addosso a quelli che fuggivano ordinò che andasse un'altra coorte di Messeni, mentre egli intanto urtava contro i più ostinati. Sforzati che ebbe anche questi, da capo ritornò contro gli altri, e presto fuggati essi pure, con più rapidità si lanciò sui rimanenti, sinchè non ebbe rovesciata in piena rotta tutta la gente de' Lacedemoni e dei loro alleati. Al ritorno di Aristomene nel villaggio di Andania, gli dicevano la cantilena che si ode cantar tuttavia:

*Dal pian di Steniclero — del monte su la vetta  
Aristomene in fretta — cacciò lo Spartan fiero.*

... I Messeni, trasferitisi in Ira, furono esclusi da tutto il resto della Messenia... e si misero a ladroneggiare per Laconia e per Messenia stessa. Aristomene conduceva trecento scelti, ognuno dei quali rubava e portava seco tutto quel che dei Lacedemoni poteva: grano, bestiame, vino. Vedendo i Lacedemoni che essi coltivavano più per que' d'Ira, che per loro, decretarono di non seminare più, durante la guerra, nè le terre di Messenia, nè quelle della parte di Laconia, che ne stava a confine. Ciò produsse carestia di grano a Sparta, e dietro la carestia una sommossa, mal tollerando i proprietari di terre di non poterle coltivare. Aggiustò anche questa vertenza Tirteo. Intanto Aristomene fece una sortita a sera avanzata con que' suoi trecento scelti, e marciando in fretta giunse ad Amicle avanti il levar del sole. Prese la fortezza, saccheggiò, e fece la ritirata prima che da Sparta venisse aiuto. Corseggiò anche il paese fino a che, scontratosi in gente degli Spartani più numerosa al doppio de' suoi, nel difendersi,

fra le altre ferite avutane una nel capo per un sasso, gli andò via il lume degli occhi. Caduto, e corsigli addosso i Lacedemoni a torme lo preser vivo con cinquanta dei suoi; e stabilirono di gettarli tutti vivi nella Ceada, caverna dove essi precipitavano i condannati per enormi delitti. Gli altri dal colpo della caduta moriron subito, ma quel dio qualunque, che salvò altre volte Aristomene, lo protesse anche allora; perchè quegli i quali abbelliscono le cose di lui affermano come gettato appena nella Ceada, accorse subito un'aquila, e volatagli di sotto, lo sorresse colle ali sino in fondo, sì che non gli si ruppe nessun membro del corpo, e non si ebbe ferita. Un dio dovette mostrargli anche la via d'uscirne. Arrivato al fondo di quel precipizio, si coricò giù, e rivoltatosi tutto nel suo mantello, se ne stava, come già destinatagli immancabilmente la morte. Di lì a tre giorni ode rumore; cava fuori del mantello il capo, e scorge (s'era già assuefatto a vedere allo scuro), una volpe, che s'attaccava a mangiar di que' cadaveri. Riflettendo che l'animale doveva esservi penetrato da qualche parte, aspettò che la volpe gli si avvicinasse; venuta, l'afferrò per la coda, e con l'altra mano, quando essa gli si rivoltava, le opponeva il mantello, e glielo dava a mordere; così, quella per lo più correndo, correva anch'egli con lei, e dove il passo era stretto, da lei pure veniva tirato. Alla fine scorse un foro bastante a dare il passo a una volpe; e penetrava di lì la luce. Come la volpe rimase libera da Aristomene, fu pronta a raggiungere il suo nascondiglio; ma quegli non potendo ugualmente uscirne pel foro, lo fece colle mani più largo, e così tornò sano e salvo a casa in Ira.

Giunta ai Lacedemoni la notizia del ritorno di Aristomene, l'ebbero per incredibile, quanto se fosse stato detto loro che un morto era risuscitato; ma lo fece creder ben presto egli stesso. Avendo i Corinti mandato rinforzo di genti a' Lacedemoni per intraprendere insieme l'espugnazione di Ira, Aristomene avvisato dagli esploratori che quelli andavano con disordine e senza sentinella accampavano, li assalta di notte, ne uccide molti e saccheggia la tenda del comandante. Gli Spartani compreser bene che tutto ciò non poteva fare verun altro Messenio, fuori di Aristomene, il quale in ringraziamento a Giove Itomate fece il sacrificio detto la Ecatonia (uccisione di cento); sacrificio d'antichissima istituzione, e che a verun Messenio era permesso di fare se non avesse ucciso cento nemici. La prima volta ebbe Aristomene il diritto d'offerirlo per la battaglia di Steniclero; la seconda volta gliel'ottenne la strage de' Corinti fatta di notte; ed anche una terza volta, per iscorrerie posteriori.

PAUSANIA.

## CAPITOLO V

### LO STATO DI ATENE NEI SECOLI VII E VI

#### *Prospetto riassuntivo.*

*Atene*, fondata in *Attica*, nel sec. XI a. C., da nuclei di *Ioni* che fuggivano davanti all'invasione dorica, ebbe dapprima un governo monarchico, ma divenne coi secoli una repubblica aristocratica, i cui ordinamenti furono riformati, alla fine del sec. VII a. C., da *Dracone* [n. 79-81].

Il carattere fieramente aristocratico della legislazione draconiana determinò, per altro, forti sommosse popolari, cui pose termine (594 a. C.) il saggio *Solone*, che dette ad *Atene* una nuova costituzione a carattere timocratico, cioè basata sulla preminenza delle classi più ricche e non di quelle più nobili [n. 82-83].

Di un periodo di disordini seguito alla legislazione soloniana approfittò *Pisistrato* per farsi tiranno di *Atene* (560 a. C.). Gli Ateniesi sopportarono con pazienza la sua tirannide, ma cacciarono, dopo la sua morte, i figli, che ambivano succedergli [n. 84]. Nuove lotte si aprirono tra democratici e aristocratici, i quali ultimi chiamarono in loro aiuto *Sparta*. Ma *Atene* riuscì a resistere vittoriosamente all'assalto degli Spartani e dei loro confederati [n. 85].

Allontanato il pericolo, un'ultima riforma venne impressa alla costituzione ateniese da *Clistene*, nel 509 a. C., in senso nettamente democratico [n. 86].

#### 79. — Origini di *Atene*.

Mentre i Lacedemoni sottomettevano la Laconia, per poi passare ad affermare la loro egemonia su tutto il *Peloponneso*, un altro Stato-città si venne costituendo ed affermando in *Attica*, *Atene*.

L'*Attica*, piccola regione montuosa che forma un promontorio sulle rive del Mare Egeo, era abitata in antico da *Achei*. Verso gli inizi del sec. XI a. C. vi si trasferirono, a piccoli gruppi,



*Atene* (ricostruzione).

nuclei di *Ioni*, che fuggivano davanti all'invasione dorica del Peloponneso (v. n. 66).

Dapprima si costituirono numerosi ed insignificanti Staterelli (in verità, più borgate che città). Successivamente, per effetto di un movimento unanime di federazione e di unificazione («sinecismo»), i vari demi si vennero aggruppando intorno alla città di *Atene*, costituendo un unico Stato-città.

### 80. — L'evoluzione costituzionale.

La prima forma assunta dallo Stato ateniese fu quella di una *monarchia*. Il re (*basileus*) riassumeva in sé tutti i poteri: accanto a lui era il consiglio degli anziani (*gherusia*) ed una assemblea popolare (*ekklesia*), la quale ultima veniva convocata nei casi più importanti (dichiarazione di guerre e conclusione di paci) per prendere conoscenza delle decisioni del re. Il popolo era diviso in tribù (*phylai*), che erano suddivise in *fratriai*, ciascuna delle quali era composta di un certo numero di famiglie, che vivevano raccolte in un unico *demo*.

Questo primitivo ordinamento monarchico dell'Attica si sgretolò lentamente coi secoli. Anche qui, come altrove, avvenne che il re andò insensibilmente perdendo tutti i suoi poteri, i quali si trasferirono, per la parte politica, ad un *arconte* e, per la parte militare, ad un *polemarco*. Così la monarchia cedeva il passo alla *forma repubblicana di Stato*.

Verso la fine dell'VIII sec. a. C., a seguito dell'accennata evoluzione, l'ordinamento di Atene era il seguente. Il supremo potere esecutivo era tenuto da un collegio di nove magistrati detti tutti, indistintamente, *arconti*; il capo del collegio era l'*arconte eponimo* (che dava il nome all'anno in cui esercitava le sue funzioni); degli altri, il *polemarco* sovrintendeva alle cose militari, il *basileus* si occupava della religione e dei culti, gli altri sei arconti (detti *tesmoteti*) amministravano la giustizia. Da vitalizia che era la magistratura regia, le cariche pubbliche divennero, compresa quella del *basileus*, annuali. La *gherusia* dei vecchi tempi scomparve, per cedere il posto ad una nuova assemblea di anziani, l'*areopago*, formata di ex arconti.

Tutte le somme magistrature spettavano, in questo stadio della storia di Atene, ai nobili (*eupatridi*). In posizione di netta inferiorità sociale e di semi-incapacità politica furono le classi dei *geòmori* (agricoltori) e dei *demiurghi* (artigiani). Ciò facilitò le soverchierie della classe dominante e dette la stura, nel **sec. VII a. C.**, a malcontenti e rivolte.

### 81. — La legislazione di Dracone.

L'inasprimento della situazione politica interna in Atene era dovuto — bisogna dirlo — alla smodatezza con cui gli eupatridi usavano della loro posizione di privilegio. Gli stessi arconti se ne accorsero ed uno di questi, DRACONE, pensò, con l'approvazione dei colleghi, di andare incontro alle classi basse, redigendo per iscritto le norme consuetudinarie del diritto di Atene: ciò perchè fosse evitato, in avvenire, ogni abuso del diritto da parte dei nobili e degli arconti tesmoteti.

L'opera di Dracone (**620 a. C.?**) sarebbe stata provvida ai fini della pace interna, se l'arconte non si fosse eccessivamente preoccupato di non sminuire i privilegi dei nobili. Essa si risolse, in

fondo, in una affermazione scritta della netta posizione di preminenza degli eupatridi. Le fierissime pene che Dracone fissò per i delitti (ed in particolare la pena della schiavitù e della confisca per i debitori morosi) esacerbarono maggiormente il popolo, che vedeva riaffermati solennemente e per iscritto dei privilegi odiosi della classe dominante.

### 82. — La crisi della repubblica aristocratica.

Agli inizi del sec. VI a. C. la repubblica aristocratica versava in crisi.

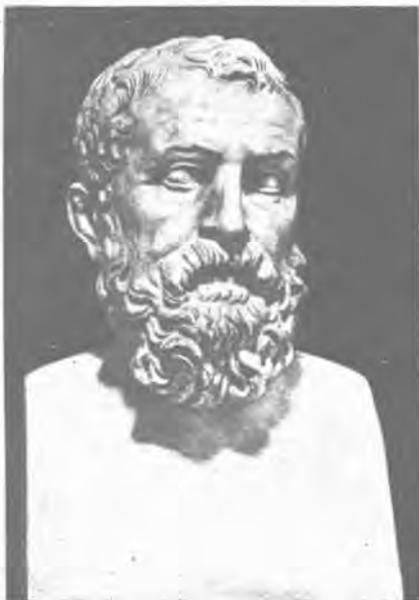
Da un lato vi erano gli agricoltori, che, impoveriti all'eccesso e carichi di debiti verso gli eupatridi, vedevano con grandissima ostilità le norme sulla prigionia e la confisca per morosità. Dall'altro lato, vi erano molti demiurghi, che, arricchiti dall'esercizio dell'artigianato o del commercio marittimo, mal soffrivano di non essere ammessi a partecipare alle più alte cariche dello Stato.

Vi furono disordini, scorse del sangue ed ancor più ne sarebbe scorso, se non fosse intervenuto, con una decisa e saggia opera riformatrice, l'arconte Solone.

### 83. — La riforma di Solone.

Valendosi della grande autorità personale, di cui godeva nella regione ateniese, SOLONE seppe imprimere una svolta radicale alla costituzione ed al diritto di Atene. Egli riuscì ad ottenere i pieni poteri (594 a. C.) e ne approfittò immediatamente per emanare una legge, mediante la quale fu stabilito che tutti i debiti fossero fortemente ridotti; che fossero restituiti ai primitivi proprietari i terreni dati in garanzia dei debiti e che fossero liberati i debitori; che non si potesse, in avvenire, condurre in prigionia un uomo libero, per il solo fatto che non avesse soddisfatto i suoi impegni economici. D'un colpo i *geòmorì* ottennero, come si vede, piena soddisfazione delle loro aspirazioni.

Ma Solone seppe fare di più. Convinto che il vecchio meccanismo costituzionale più non fosse adeguato ai tempi, egli concepì ed attuò una riforma dello Stato in senso *timocratico*, sostituendo cioè alla prevalenza della nobiltà quella dei ricchi.



(Museo Nazionale di Napoli. - Fot. Alinari).

Solone.

Solone divise i suoi concittadini in quattro classi: 1) *pentakosioimedimni*, che erano quelli che avessero un reddito agricolo di almeno 500 misure (52 litri ciascuna) di grano, di orzo o di vino; 2) gli *ippèis*, con reddito superiore ai 300 medimni; 3) gli *zeugiti*, con reddito non inferiore a 200 medimni; 4) i *theti*, con reddito inferiore ai 200 medimni.

I membri delle prime tre classi furono gravati, in proporzione delle rispettive ricchezze, dell'onere del pagamento dei tributi allo Stato e del compimento delle *liturgie* (finanziamento di spettacoli in occasione di festività); in compenso erano ri-

servate loro le magistrature maggiori (a quella degli arconti potevano giungere, peraltro, i soli membri della prima classe). I membri della quarta classe erano esenti da ogni onere finanziario, ma non potevano ottenere magistrature d'importanza.

Come assemblea popolare, rimase, nella riforma di Solone, l'*ecclesia*, cui si aggiunse l'*elieia*, cioè una giuria popolare per i delitti più gravi. I poteri dell'*ecclesia* furono aumentati, perchè a questa assemblea fu conferita anche *competenza elettorale e legislativa*. Tanto per l'*ecclesia*, quanto per l'*elieia* la partecipazione fu libera a tutti, *theti* compresi.

#### 84. — La tirannide di Pisistrato.

Purtroppo la legislazione di Solone non riuscì ad incontrare il pieno favore del popolo. Ai lagni degli *eupatridi* per i perduti privilegi si aggiunsero (e formarono quasi un unisono!) i lamenti

dei *geomori* e dei *demiurghi* per non avere ottenuta la piena parificazione con i nobili.

Gravi disordini insorsero fra *pedieci* (i ricchi proprietari della pianura del *Pedion*), *diacri* (i piccoli proprietari delle montagne) e *parali* (i commercianti e gli artigiani delle zone costiere). Solone si era allontanato per non assistere a queste lotte, che egli aveva previste, ma di cui non avrebbe mai sospettato l'intensità.

Sopravvenne così un periodo di *anarchia* e di disordine, di cui seppe mirabilmente approfittare, intorno al **560 a. C.** l'astuto PISISTRATO, un polemarco degli anni precedenti. Pisistrato sostenne a spada tratta le ragioni dei *diacri*. Fu dapprima cacciato in esilio, ma ne tornò fornito di armati, con i quali conquistò la città, insediandosi sull'*acropolis* ed instaurando un regime di *tirannide*, che durò oltre trenta anni (sino al **527 a. C.**).

La tirannide di Pisistrato non fu, almeno in apparenza, gravosa. Pisistrato mantenne gli ordinamenti di Solone, contentandosi di influire in maniera decisiva acchè fossero eletti, anno per anno, magistrati a lui devoti. Forte di questa posizione di predominio, egli poté dedicarsi poi al compimento di ingenti opere pubbliche, che favorirono in maniera decisiva il progresso economico dell'Attica: costruì strade, incoraggiò le industrie e i commerci, appoggiò i *diacri* con prestiti a carico dello Stato, favorì le arti, strinse alleanze e contrasse amicizie con molti Stati della Grecia e dell'Egeo, con il regno di *Macedonia* e con quello di *Lidia*. Un'attività veramente notevole e degna di ammirazione; salvo che i frutti di essa erano fatalmente destinati a disperdersi con la morte del tiranno. Difatti, i figli di Pisistrato, IPPIA ed IPPARCO, non seppero esser degni dell'eredità del padre. Dopo qualche tempo di pacifico governo, il malcontento dilagò, sfociando in una congiura che, appoggiata militarmente da *Sparta* e da *Argo*, portò al rovesciamento dei Pisistratidi. Ipparco fu ucciso; Ippia dovette riparare, dopo sfortunata resistenza, in Asia Minore.

### 85. — Le lotte per il potere.

Dell'allontanamento dei Pisistratidi cercarono di approfittare gli *eupatridi*, per ristabilire in pieno la vecchia repubblica aristocratica. Ma il popolo oramai era ben sveglio, ed oppose al

partito aristocratico il democratico CLISTENE, che si impadronì del potere.

Gli aristocratici pensarono di fronteggiare la levata di scudi dell'opposto partito, sollecitando l'*intervento di Sparta*, la quale, in realtà, sospettosa e invidiosa com'era della nascente potenza ateniese, non chiedeva di meglio che mandare un esercito in Attica a sostegno delle forze della reazione. I reparti lacedemoni si impadronirono facilmente della città, Clistene fu costretto all'esilio, gli aristocratici ottennero il potere. Ma fu per poco, chè la gran massa della popolazione, sdegnata e furente, scacciò da Atene gli invasori e richiamò in patria Clistene, affinchè attuasse una riforma della costituzione in senso democratico.

La nascente repubblica democratica dovè superare, per vivere, l'ultima e più difficile lotta. Gli Spartani raccolsero un esercito veramente imponente, formato di contingenti inviati da tutto il *Peloponneso*, dalla *Beozia* e da *Calcide*, città dell'Eubea.

Parve che Atene fosse per cedere, ma, per fortuna sua, i coallizzati non seppero mantenere la concordia. Atene si riprese, scacciò il nemico dall'Attica e conquistò finanche delle terre calcidesi in *Eubea*, mandandovi gran numero di coloni.

### 86. — Le riforme di Clistene.

Per effetto dell'allontanata invasione, Clistene potè avere libero campo per la sua riforma della legislazione ateniese in senso *democratico*. Una riforma che fu piena di acume politico, ma troppo artificiosa per resistere a lungo, almeno in alcuni suoi particolari (509 a. C.).

Per eliminare l'influenza dannosa delle coalizioni interne di interessi di casta, rappresentate dalle *fratrie*, Clistene tolse ogni funzione politica alle *fratrie* e suddivise l'Attica in un numero ingente di distretti territoriali, cui fu conservato il nome di *demi* e cui fu assegnato un capo elettivo per la gestione delle questioni amministrative (*demarco*). I demi furono calcolati in modo che ve ne fossero tanti per i *pedieci*, tanti per i *diacri* e tanti per i *parali*; dopo di che furono costituite dieci *tribù*, ciascuna delle quali risultava di un demo di *pedieci*, di un demo di *diacri* e di un demo di *parali*. In tal modo si veniva ad evitare che le

tribù potessero rappresentare e difendere gli interessi di un'unica casta.

Clistene non si fermò qui. Al fine di evitare il ripetersi della tirannide, egli curò che nessun cittadino di Atene potesse costituirsi un seguito di elettori e manovrarlo in modo da detenere per lungo tempo il potere. Salvo che per gli *arconti* e per i dieci *strateghi* (comandanti dell'esercito), al sistema dell'elezione popolare fu sostituito il

sistema dell'estrazione a sorte dei magistrati di ogni anno. I requisiti di eleggibilità fissati da Solone non furono aboliti, dimodochè rimase per sempre interdetto ai meno



Coccio per l'ostracismo con il nome di Temistocle.

ricchi il raggiungimento delle magistrature maggiori. Tuttavia, Clistene venne incontro alle richieste dei *theti*, costituendo un consiglio di 500 cittadini (*bule*), con ampi poteri di controllo sull'attività dei magistrati: i *buleuti* furono estratti a sorte annualmente, in numero di cinquanta per ciascuna delle dieci tribù, e poterono essere cittadini di ogni condizione (*theti* compresi).

Per evitare il dispendio di una continua permanenza ad Atene dei *buleuti*, fu stabilito, inoltre, che la *bule* si riunisse in seduta plenaria soltanto per gli affari di straordinaria amministrazione e fu fissato un turno fra le tribù, i cui componenti vennero, dunque, a dover risiedere in Atene soltanto per una decima parte dell'anno (*pritanìa*).

La costituzione riformata da Clistene non diventò, come si è visto, una costituzione perfettamente democratica, ma avviò decisamente la vita pubblica ateniese verso la democrazia. E Clistene, a coronamento della sua opera, pose in mano del popolo un'arma terribile contro ogni possibile tiranno, l'*ostracismo*. L'assemblea popolare ebbe il diritto (purchè fosse presente un minimo di 6000 cittadini) di decretare l'esilio, mediante l'iscrizione del nome su piccoli cocci («*òstraka*»), per chiunque, emergendo nella vita pubblica, fosse sospetto di aspirare al potere tirannico. Molti nobili

e disinteressati cittadini furono vittime dell'ostracismo; ma ciò che conta è che questo istituto servì magnificamente ad allontanare in tempo da Atene un buon numero di cupidi di potere e di supremazia.

*Riepilogo cronologico.*

sec. XI a. C.	Gli <b>Ioni</b> occupano l' <b>Attica</b> . Monarchia ateniese e suo progressivo sgretolamento.
sec. VII a. C.	Malcontenti delle classi basse contro i ricchi.
620 a. C.	Legislazione aristocratica di <b>Dracone</b> .
594 a. C.	Legislazione timocratica di <b>Solone</b> .
560 a. C.	Tirannide di <b>Pisistrato</b> .
527 a. C.	Morte di Pisistrato. Cacciata dei Pisistratidi.
509 a. C.	Riforme democratiche di <b>Clistene</b> .

LETTURE

**XXXVI. - Aspetti della costituzione di Solone.**

Avendo egli poi instituito il Senato nell'**Areopago** (1) composto di coloro, che d'anno in anno erano stati Arconti, del qual Senato fece parte egli stesso, per aver già avuta una tal dignità, e veggendo che il popolo levavasi in orgoglio ed insolentiva per la remissione già ottenuta de' debiti, ordinò in oltre un secondo Senato, scegliendo da ognuna delle tribù, che eran quattro, cento personaggi, ai quali affidò il còmpito di essere consultati prima del popolo, sicchè non venisse portata in pubblica assemblea cosa alcuna, che anticipatamente non fosse stata esaminata da essi. Volle però che il Senato supremo, ch'era quello dell'**Areopago**, invigilasse sopra tutte le cose e fosse il conservatore delle leggi, pensando che da questi due Senati, come da due ancore, tenuta ferma, la città dovesse andar meno fluttuando e il popolo starsene in calma.

Fra le altre leggi, particolare e strana certamente si è quella, che ordina che sia ritenuto infame chi in occasione di sedizione non si dichiara nè per l'una, nè per l'altra parte, volendo, per quello che appare, che, in riguardo agli affari pubblici non se ne stesse alcuno con indolenza ed insensibilità,

(1) *Areopago* significa *colle di Aves* (Marte), collina, che si trovava presso l'**Acropoli** di Atene.

per aver posto in sicuro le cose sue proprie, nè si gloriasse di non esser quindi a parte nè dell'afflizione, nè della malattia della patria, ma che subitamente attaccandosi a quelli che operano meglio e più giustamente, andasse in loro soccorso e corresse uno stesso pericolo, anzichè starsene fuor d'ogni rischio aspettando che vinca l'una o l'altra fazione.

Lodasi ancora un'altra legge di Solone, la quale proibisce di parlare male di persona morta; perchè è cosa ben confacente alla pietà il reputar sacri i defunti, alla giustizia il trattenersi dal parlar male di quelli che non sono presenti, ed alla politica il far che gli odî non siano eterni. Proibi pure il dir villania ad alcuno, anche vivo, ne' templi, ne' luoghi dove si amministra giustizia, dove si trattano gli affari pubblici e dove si fanno spettacoli, e ciò sotto pena di dover pagare tre dramme a quella persona particolare che fosse svillaneggiata, e due altre all'erario pubblico. Imperciocchè, il non saper in verun luogo reprimere la collera è cosa da uomo indisciplinato e senza freno; e il reprimerla in tutti i luoghi è cosa difficile e ben anche alle volte impossibile. Convien però che la legge nelle sue prescrizioni comandi a ciò che può farsi, quando voglia che puniti siano pochi, ma con frutto, piuttosto che molti, ma inutilmente.

Solone s'acquistò pure assai credito per la legge intorno a' testamenti. Infatti per l'addietro non era affatto concesso di far testamento alcuno; ma le ricchezze e tutte le facultà del defunto dovevano rimaner nella sua famiglia: ed egli lasciò in facultà di chiunque non avesse figliuoli il disporre delle proprie sostanze o il darle a chi fosse più gradito, preponendo l'amizizia alla parentela e la grazia alla necessità, e rendendo così le ricchezze totalmente schiave o soggette all'arbitrio de' possessori; ma volle però che i testamenti fossero fatti da persone non indotte a ciò per infermità, o per farmaci, o per prigionia, o per necessità, o per lusinghe e persuasioni di altri: ben con tutta ragione pensando non esser punto diverso il venir lusingato dal venir costretto, e in uno stesso grado mettendo la frode e la necessità, il patimento e il piacere siccome cose che possono ugualmente trar l'uomo fuori di senno.

PLUTARCO.

### XXXVII. - La congiura di Armodio e Aristogitone.

Tutti i Pisistratidi si può dire che governarono generalmente con virtù e con prudenza. Essi non domandarono mai ai cittadini più della ventesima parte dei loro averi, e si applicarono di continuo all'ornamento d'Atene: contenti del resto del comando supremo dell'esercito e degli uffici del sacerdozio. In tutte le altre cose restavano fermi gli antichi ordinamenti, eccettuato che nello studio messo da costoro di conservare il principato.

Ippia successe a Pisistrato nel principato, come il maggiore de' suoi figliuoli.

Ipparco, fratello di Ippia, avendo ricevuto ingiuria da Armodio, volle vendicarsene. Onde messosi d'accordo con Ippia, invitarono tutti e due

insieme una sorella di Armodio, fanciulla, a recarsi in una certa festività: eppoi, quando la fanciulla comparve, la cacciarono via protestando che non l'avevano menomamente invitata, come persona indegna. Dì che Armodio si risentì gravemente, e più ancora se ne sdegnò Aristogitone, amico di lui. Ma già costoro avevano tutto ordinato cogli altri cospiratori; e solo aspettavano il giorno delle grandi feste Panatenee, nel qual giorno unicamente potevano adunarsi senza sospetto i cittadini in armi per guidare così vestiti il corteo. Armodio e Aristogitone dovevano essere i primi all'opera; agli altri toccava di difenderli dalle guardie. Nè i congiurati erano numerosi, per amore della prudenza: ma colla speranza in cuore che, dopo il fatto dei pochi audaci, anche gli inconsapevoli, trovandosi le armi in mano, si sarebbero subitamente commossi a rivendicare la libertà.

Giunta quindi l'ora della festa, Ippia se ne stava fuori della città nel così detto Ceramico, circondato dalle sue guardie, disponendo ogni cosa per il buon ordine di quella cerimonia. E Armodio e Aristogitone coi pugnali già stretti in mano, s'incamminavano all'opera: ma avendo veduto uno dei congiurati restringersi familiarmente con Ippia (essendo Ippia del resto uomo di facile accesso), temettero un tradimento, immaginarono una denunzia, e di poter essere lì per lì catturati. Ma essi vollero per lo meno aver prima vendetta, se potevano, di colui che li aveva offesi, e per cagione del quale si erano messi ad ogni sbaraglio. Onde infilarono lesti nuovamente le porte di Atene, e incontrato casualmente Ipparco, gli si fanno improvvisi e colla massima rabbia addosso, accecato l'uno dall'amore, l'altro dalle patite ingiurie, lo percuotono e l'uccidono. Dopo di che Aristogitone riesci lì per lì a svincolarsi dalle guardie in mezzo alla confusione della folla accorrente, ma poi fu ripreso e duramente trattato. Armodio invece restò ucciso sul fatto.

Dopo l'uccisione d'Ipparco, la tirannide d'Ippia pesò sempre più grave sugli Ateniesi. Colle sue crescenti paure egli metteva a morte molti cittadini.

TUCIDIDE.

### XXXVIII. - Spartani e Ateniesi nell'opinione de' Corinti.

Gli Ateniesi — sono i messi corinti che parlano agli Spartani — sono amanti delle novità e pronti a concepire e a tradurre in atto ciò che abbiano pensato; voi siete disposti solo a mantenere ciò che possedete, senza tendere ad altro; e nemmeno, nell'azione, vi mostrate solleciti a fronteggiare le necessità più urgenti. Ancora: quelli sono audaci oltre le forze e vanno incontro impensatamente a' pericoli, rimanendo fiduciosi anche nelle maggiori difficoltà; è vostra indole invece far meno di quel che potete, non confidare nemmeno nelle cose più sicure e non pensare mai di potervi disimpegnare dagli infortuni. Essi son rapidi quanto voi siete temporeggiatori, e tratti ad espandersi quanto voi siete inclini a restare raccolti: credono invero che vanno ad acquistar qualche cosa uscendo, come voi di danneggiar ciò che

avete allontanandovi. Vincendo i nemici, ne traggono massimo vantaggio: vinti ne hanno assai poco sgomento. Adoperano per la città le persone più estranee; ma, nel deliberare ciò che occorra fare per lo Stato, seguono il proprio criterio. E non ottenendo ciò che si sono proposti, ritengono di averci rimesso del proprio: e ciò che abbiano ottenuto, lo considerano sempre poco rimpetto a ciò che faranno per l'avvenire. Che se falliscono in una prova, subito ne riprendono un'altra con nuova speranza; giacchè essi soli ottengono non appena lo sperano ciò che si sono proposti, per la rapidità con cui si accingono a fare ciò che han progettato. Onde tutta la loro vita è travaglio e pericolo; e non fanno il menomo conto di ciò che hanno per l'acquistar che fanno sempre dell'altro, nè hanno in conto di festa altro che il far quanto si deve, e considerano come una disavventura non meno la quiete inoperosa che l'azione lenta; in modo che si esprimerebbe bene chi dicesse che essi son nati per non aver quiete e non lasciarla avere alle altre genti. Eppure, mentre vi sta di contro una tale repubblica, voi restate inerti o Lacedemoni, e non pensate che resteranno massimamente in quiete quelli che pratichino il giusto e mostrino di non voler soggiacere ad eventuali ingiurie: e ritenete piuttosto che schiverete il danno non danneggiando altri e difendendovi all'occasione. Il che potrebbe avvenire se aveste per vicino uno Stato di ugual sentimento, mentre or ora vi mostriamo che i vostri sistemi sono antiquati rispetto a quelli, e, come nell'arte, s'avvantaggino sempre le cose nuove.

TUCIDIDE.

## CAPITOLO VI

### ASPETTI DELLA CIVILTÀ NEO-ELLENICA

#### 87. — L'organizzazione sociale e politica.

La varietà di istituzioni sociali e politiche che è stata esposta nei precedenti capitoli, è, se ben si guarda, una varietà più apparente che reale. In realtà tutte le *pòleis* della Grecia ebbero a risolvere, nel periodo neo-ellenico, gli stessi problemi e tutte furono portate a risolverli, con maggiore o minor resistenza, nell'identica maniera.

La popolazione delle città greche era formata di tre categorie di persone: i cittadini di pieno diritto, i meteci (cioè gli stranieri residenti nel territorio) e gli schiavi. Sparta, con la sua distinzione degli Spartiati dagli Iloti e dai Perieci, fu null'altro che una eccezione, di cui si sono a suo tempo illustrati i plausibili motivi (v. n. 73).

Gli *schiavi* non avevano, nelle città greche, alcun diritto pubblico o privato, ma erano equiparati alle cose, potendo essere comprati, venduti o dati in prestito come un qualunque capo di bestiame: eppure, socialmente, essi erano rispettati dai cittadini, si mescolavano liberamente ad essi, portavano gli stessi semplicissimi vestiti e spesso, attraverso la volontaria liberazione («*manumissione*») da parte dei padroni, si trovavano di colpo ad essere divenuti anch'essi cittadini di pieno diritto.

I *meteci* erano sudditi dello Stato, senza diritti e con l'obbligo di pagare una tassa di soggiorno, ma in pratica potevano appoggiarsi ad un cittadino per esserne difesi in giudizio, rappresentati negli affari, ecc.

La categoria dei *cittadini* era, dunque, salvo che a Sparta, molto elastica, potendo chiunque facilmente divenir cittadino o

essere equiparato ad esso. Dopo la lunga fase di assestamento del Medioevo ellenico, durante il quale vincitori e vinti, invasori e invasi finirono pian piano (eccetto che a Sparta) per fondersi in una sola categoria di cittadini, si profilarono le vere, durevoli e dolorose distinzioni sociali, che formano il flagello di tutte le società da che mondo è mondo: ricchi e poveri, aristocrazia e popolo. La storia del periodo neo-ellenico è intessuta delle lotte fra queste classi sociali e segna il lento, ma inesorabile declino delle *aristocrazie* di sangue di fronte alle aristocrazie del danaro (*timocrazie*) e l'affermarsi, in un secondo momento, delle *democrazie*, il cui programma consistette nell'assicurare a tutti i cittadini, anche se poveri, un grado non infimo di importanza sociale e politica.

Nel campo politico, le originarie *monarchie patriarcali* cedettero insensibilmente il posto ai sistemi di *repubblica aristocratica*. La repubblica aristocratica dovette piegarsi a sua volta dinanzi ai sistemi *timocratici* (di cui è esempio precipuo la costituzione di Solone: v. n. 83). E finalmente, non solo ad Atene, ma dovunque, salvo che nella irreducibile Sparta, la *repubblica democratica* prese piede, sì che a tutti i cittadini fu reso possibile far sentire la propria voce nella vita dello Stato. Questi rivolgimenti non avvennero senza scosse e senza incidenti: spesso vi furono *rivoluzioni* sanguinose, che li affrettarono, o *tirannidi* di uomini senza scrupoli (come quella di Pisistrato in Atene: v. n. 84), che li impedirono o li attardarono.

### 88. — Le condizioni economiche.

La vita economica della nuova Grecia si basò essenzialmente sul *commercio*, sopra tutto transmarino. L'agricoltura e l'allevamento del bestiame in quei brulli terreni dell'Ellade non erano più sufficienti a sopperire ai bisogni di vita dell'accresciuta popolazione.

Fu perciò che i Greci ricorsero al sistema di importare nel paese materie prime (grano e altri cereali, sopra tutto), esportando per converso manufatti del loro artigianato, che cominciarono così a diffondersi per tutto il Mediterraneo.

Valido sussidio dell'economia commerciale greca furono le *colonie*, sparse un po' dovunque sulle coste. Esse accaparravano

materie prime da inviare nella madrepatria e ne ricevevano, in cambio, a prezzo vantaggioso i manufatti di esportazione.

Il commercio transmarino delle singole città si sviluppò, con il tempo, talmente, che si ridussero al minimo i già piccoli rapporti di commercio terrestre tra le *pòleis*, anche vicine. Era tutta questione di convenienza economica: il trasporto di merci per terra,



Monete di Atene (a sinistra), Siracusa (nel centro) e Selinunte (a destra).

anche a distanze relativamente piccole, costava, date le difficoltà di comunicazioni in quel paese straordinariamente montuoso, assai più del trasporto per navi.

L'introduzione della *moneta coniatà* rappresenta il grandioso passo avanti dell'economia greca in quest'epoca. Mentre nell'età micenea la misura del valore delle merci era rappresentato da buoi e pecore, con gravissimo disagio per gli scambi, in quest'epoca si passò prima al sistema di adoperare *misure di capacità* ricolme di cereali e poi al sistema di riferirsi ai *minerali preziosi* (l'oro e l'argento), i quali, avendo gran valore a causa della loro rarità, si prestavano ad essere scambiati in piccole quantità contro assai maggiori quantità di merci. L'ultimo passo fu rappresentato, appunto, dalla coniazione di questi metalli, cioè dalla ripartizione di essi in quantità di ugual peso su cui, a cura dei governi, era impresso il peso e quindi il valore di scambio (*monete*).

I sistemi monetari furono parecchi, quasi uno per ciascuna città, ma il linguaggio delle monete è un linguaggio che si apprende assai facilmente. Del resto non mancavano gli interpreti di questo linguaggio, cioè i cambiavalute (*argurámoiboi*), sparsi in tutte le principali stazioni commerciali. Uno dei sistemi monetari più

accreditati fu quello ateniese, rappresentato dalla *dramma* d'argento (del peso di circa quattro grammi e mezzo); sottomultiplo della *dramma* era l'*obolo* (un sesto di *dramma*), buono per comprare un pugno di noccioline o per fare una dignitosa elemosina; multipli assai usati nei calcoli furono la *mina* (uguale a 100 *dramme*) e il *talento* (uguale a seimila *dramme*). I rigidi Spartani, per evitare il diffondersi della mania dei commerci nel loro ceto, destinato alle sole fatiche di guerra, escogitarono, a quanto si narra, il sistema di coniare monete in ferro e in metallo vile, di modo che non vi fosse convenienza ad impiegarle a carrettate per un acquisto di un certo valore.

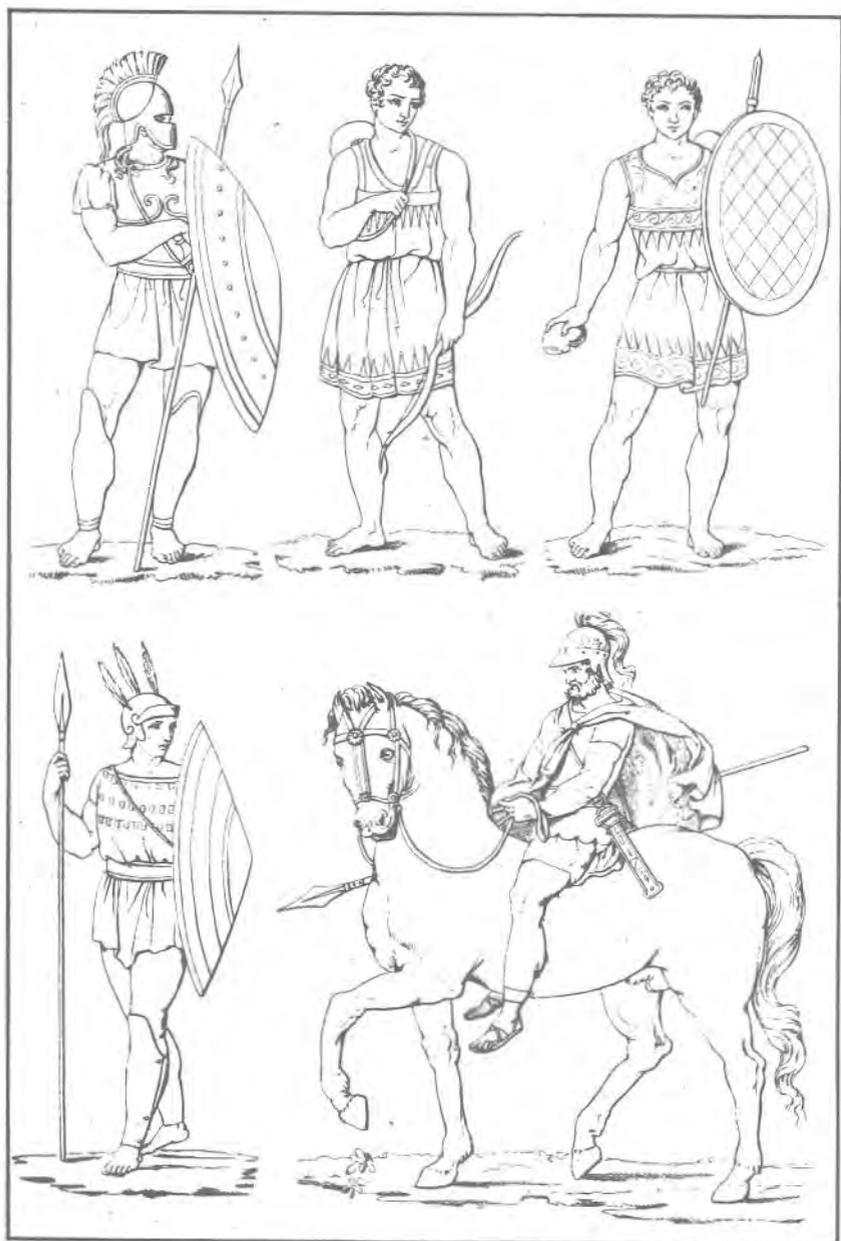
Ma l'economia greca era florida anche perchè gli Elleni si contentavano di assai poco per vivere, essendo di gusti e di esigenze modestissimi. Il lusso privato non prese mai piede nella Grecia, in questo periodo: pochi oboli o, tutt'al più, qualche *dramma* erano sufficienti alla vita non solo del povero, ma anche del ricco. Se non era facile essere ricchi, era facile non essere poverissimi, in Grecia.

### 89. — Le istituzioni militari.

L'invasione dei Dori fu causa di una radicale innovazione delle istituzioni militari elleniche.

I nuovi eserciti si basarono su un fortissimo nerbo di *opliti*, cioè di fanti con pesante armatura, destinati a sostenere il peso maggiore della battaglia. Essi erano muniti di un grosso elmo, che ne copriva la testa ed il collo, di una corazza in maglia di ferro, di un paio di schinieri, di un grosso scudo di forma rotonda, di una spada corta a due tagli e di una lunga lancia acuminata. L'elmo era di forma varia, con un'apertura per la faccia ed una lista di ferro che scendeva dalla fronte per proteggere il naso: fuori della battaglia lo si portava solitamente rialzato sulla nuca. Lo scudo era generalmente istoriato con uno stemma o qualche figurazione, o almeno vi era incisa la lettera iniziale del nome del popolo (così, in particolare, si usava dai Lacedemoni).

Truppe ausiliarie erano i *cavalieri*, generalmente in piccolo numero, e i *fanti armati alla leggera*, cioè con spade, giavellotti, fionde e archi. I cavalieri erano, generalmente, membri dell'aristo-



Esercito greco (oplita - fante leggero - peltaste - oplita - cavaliere).

crazia o della ricca borghesia, in grado cioè di mantenere un cavallo, che montavano senza sella. I fanti leggeri erano invece meteci, che si offrivano di combattere per la città che li ospitava, o i cittadini più poveri.

Non esisteva, nelle città greche, un esercito stabile. Quando si presentava l'occasione di una guerra, i cittadini erano chiamati in massa alle armi e vi accorrevano di buon grado per il bene della patria. Non occorre, del resto, una lunga istruzione per combattere, tanto più che l'esercizio delle armi era familiare ai Greci attraverso la pratica della ginnastica. L'«uniforme» era sconosciuta, salvo che dagli Spartiati, tutti rivestiti di una corta tunica rossa e di uno scudo analogamente istoriato con la lettera «L».

La tattica di guerra era singolarmente semplice. Gli opliti procedevano in file compatte all'attacco, impugnando la lancia, e intorno volteggiavano i cavalieri e i fanti armati alla leggera. Avvenuto il primo urto, mentre il centro dello schieramento impugnava la spada per la lotta a corpo a corpo, le due ali cercavano di aggirare le truppe avversarie, validamente aiutate dai cavalieri, che portavano lo scompiglio tra le file nemiche.

Molte città (principalmente Atene) cominciarono, in quest'epoca, ad avere una flotta stabile, composta prevalentemente di trieri (tiriemi), piccoli navigli, lunghi una quarantina di metri, che manovravano a vela, ma sopra tutto a forza di remi disposti a tre file sovrapposte. Si trattò, tuttavia, di flotte assai minuscole, perchè ancora le guerre contro i Persiani (v. n. 97) non avevano imposto agli Elleni il problema del dominio del mare.

## 90. — La religione.

Nel periodo neo-ellenico prese corpo la religione greca, quella religione che sarebbe stata, di lì a pochi secoli, il modello della religione romana. Si trattò di una religione unica per tutta la Grecia: il sintomo ed il simbolo dell'unità della civiltà greca, malgrado la divisione politica delle genti elleniche.

La religione greca è rimasta caratteristica per il suo antropomorfismo, cioè per le apparenze umane che gli Elleni attribuirono ai loro dèi. E non si trattò soltanto di forme, cioè dell'aspetto



(Roma, Museo Vaticano. - Ed. Alinari).

Saturno (Crono).



(Roma, Museo Vaticano. - Ed. Alinari).

Giove (Zeus).

esteriore delle divinità, ma di tutti i *caratteri* umani, belli e brutti, simpatici e odiosi, che gli Elleni credettero posseduti dagli dèi. Gli dèi ellenici ci appaiono, sì, esseri sovrumani, capaci di smuovere il cielo, la terra e le acque con un batter di ciglio, ma ci appaiono anche straordinariamente simili agli uomini nei gusti, nei tratti, negli eccessi, nelle debolezze: un mondo di uomini che vivono in cielo, tra le nubi che circondano le vette dell'Olimpo.

Altro lato caratteristico della religione ellenica è la sua *esteriorità*, la mancanza cioè, nei Greci, dei problemi della vita interiore: lo spirito creatore di tutte le cose, l'anima immortale, il peccato, la redenzione. Gli Elleni videro negli dèi coloro che potevano aiutarli a realizzare con un miracolo i loro desideri, buoni o cattivi, non coloro che li indirizzassero sulla via del bene o li ritraessero dalla via del male. Il bene e il male non sono problemi della religione greca, ma piuttosto problemi della filosofia.

Sarebbe impossibile dare in poche pagine un quadro, sia pure approssimativo, dell'immensa varietà di aspetti della religione ellenica. La fantasia greca ha lavorato in questo campo in modo

tale che volumi interi occorrerebbero per riferire l'immensa congerie dei miti religiosi greci. Gli dèi greci sono numerosissimi e, come se non bastasse, fra essi e gli uomini vi è la categoria intermedia degli *eroi*, dei semidei, ricca di figure e di episodi oltre ogni dire (v. n. 62).

In un poemetto intitolato *La Teogonia*, falsamente attribuito ad Esiodo (v. n. 72), leggiamo la versione dominante fra i Greci circa l'*origine del mondo e degli dèi*.

La terra, il cielo, il mare sarebbero scaturiti, in forza di una misteriosa volontà divina, dal primitivo *caos*. Di poi *Ge* (la Terra), unendosi con *Urano* (il Cielo), ne ebbe vari figli: i giganteschi *Titani*, tra cui Giapeto, Iperione, Teti,

Crono; i *Ciclopi*, muniti di un sol occhio nel mezzo della fronte; i *Centimani*, tra cui il forte Briareo. Uno dei Titani, CRONO, spodestò Urano, sposò REA e ne ebbe per figli Estia, Demetra, Era, Plutone, Poseidone, Zeus; ma siccome temeva che i figli volessero un giorno, a loro volta, spodestarlo, prese l'uso di ingoiarseli vivi, man mano che venivano al mondo. Quando nacque ZEUS, Rea, che non aveva più il cuore di assistere a questo scempio dei suoi figliuoli, passò al marito un sasso avvolto in fasce, che Crono ingollò senza alcun sospetto. Zeus così crebbe e divenne adulto in un luogo nascosto, e finì per attuare l'iniziativa che il padre tanto aveva temuto: rovesciò Crono dal trono celeste e lo costrinse a risputare uno ad uno tutti i suoi fratelli. In tal modo il regno dell'Universo fu assunto da Zeus, che fissò la sua reggia sull'*Olimpo*.



(Roma, Museo Vaticano. - Ed. Alinari).

Apollo (Febo).



*Delfo. - Rovine del tempio d'Apollo.*

Le *massime divinità* elleniche furono, oltre ZEUS, re degli dèi e padre degli uomini, le seguenti: ERA, sorella e moglie di Zeus, regina del cielo e protettrice del matrimonio; PALLADE ATENA, balzata in armi dal cervello di Zeus, dea della scienza e del benessere cittadino; FEBO (o APOLLO), nato da Zeus e da Letona, dio della luce e delle arti, solitamente raffigurato come un bellissimo giovane che suona la cetra; ARTEMIDE, sorella di Apollo, dea della verginità e della caccia, raffigurata di solito come impavida cacciatrice; ARES, figlio di Zeus e di Era, dio delle battaglie; EFESTO, altro figlio di Zeus e di Era, dio del fuoco e dei metalli, che un giorno Zeus scaraventò irosamente giù dall'Olimpo, rendendolo zoppo; ERMES, figlio di Zeus e di Maia, dio dei commerci e dei furbacchioni (ladri compresi), solitamente incaricato della funzione di messaggero degli dèi e di guida delle anime dei morti nell'Averno; AFRODITE, sorta dalle spume del mare, dea della bellezza e dell'amore; POSEIDONE, fratello di Zeus, dio del mare; PLUTONE, fratello di Zeus, dio del regno sotterraneo dei morti; ESTIA, sorella

di Zeus, dea del focolare domestico; DEMETRA, sorella di Zeus, dea della fecondità della terra.

Intorno a queste divinità maggiori brulicavano, nell'immaginazione degli Elleni, le *divinità minori*, quali le nove *Muse*, seguaci di Apollo e protettrici delle arti, le tre *Grazie*, seguaci di Venere, le *Nereidi*, i *Tritoni*, le *Sirene* e via dicendo.

Il *culto* degli dèi era praticato in innumerevoli templi da svariati collegi di sacerdoti. Esso si svolgeva principalmente mediante *sacrifici* di animali (solitamente, buoi e pecore). Molta importanza ebbero gli *oracoli*, cioè i templi in cui si prediceva il futuro: i più famosi oracoli furono quello di Apollo a *Delfo* e quello di Era a *Dodona*.

### 91. — Lingua e letteratura.

Nel periodo neo-ellenico la lingua greca, appartenente al ceppo delle lingue *arie* (sorella, quindi, del sanscrito, del persiano, del latino), ebbe le sue prime manifestazioni letterarie. Il frazionamento politico-sociale della penisola ellenica impedì, in verità, la formazione di una lingua unica: si formarono, invece, tanti dialetti paralleli, tra cui eccelsero l'*ionico*, il più dolce di tutti, l'*eolico* e il *dorico*, di tutti il più rude e il meno usato letterariamente. Data l'assoluta prevalenza del dialetto ionico in quest'epoca, si usa parlare, per la letteratura dell'età neo-ellenica, di *periodo ionico*.

Il periodo ionico si iniziò con la fioritura del genere letterario detto dell'*epopea*, di cui i più alti esempi sono i poemi che vanno sotto il nome di OMERO (v. n. 72): poemi dedicati alla celebrazione delle imprese magnifiche di antichi guerrieri ed eroi. Non meno ammirevole, nel suo genere (così detto *didascalico*, cioè di ammaestramento), è, come si è detto, il poemetto di ESODO, oriundo della Beozia.

Alla fine del Medioevo greco (VII sec. a. C.) la letteratura ellenica, ed in particolare la poesia, diventa più personale, passa cioè ad esprimere i sentimenti personali dei poeti, e diventa del genere *lirico* (così detto perchè si usava accompagnare la recitazione dei versi con uno strumento a corda, detto «lira»). I suoi «metri» (perchè la poesia greca era, come quella romana, quantitativa e non ritmica) furono dapprima l'esametro e il pentametro

accoppiati (« distico elegiaco ») ma poi si moltiplicarono variamente, a seconda dell'estro degli autori. Si segnarono tra i lirici: CALLINO di Efeso e TIRTEO ateniese (quel tale che fu mandato a rincuorare i Lacedemoni nelle guerre messeniche: v. n. 77), che scrissero elegie di carattere eroico; SOLONE, il legislatore ateniese (v. n. 83), che lasciò liriche a sfondo politico; FOCILIDE e TEOGNIDE, altri famosi poeti elegiaci; ARCHILOCO di Paro, soldato-poeta, rimasto celeberrimo per le sue invettive, scritte in un metro particolarmente adatto, il metro giambico; ALCEO di Lesbo e la sua concittadina SAFFO, autori di frammenti poetici delicatissimi; ANACREONTE di Teo, verseggiatore giocoso ed aggraziato; ALCMANO e STESICORO, iniziatori della « lirica corale », da cantarsi in coro dal popolo, per manifestare sentimenti collettivi di esultanza o di dolore.

Mentre la poesia raggiungeva, nel periodo neo-ellenico, così elevati fastigi, la *prosa* muoveva soltanto i suoi primi passi come forma letteraria. Sono di quest'epoca numerose *cronache* di avvenimenti, che precedono la prima vera trattazione storiografica ellenica, che sarà scritta da Erodoto nel periodo successivo: ma né queste, né le prose a carattere scientifico, può dirsi abbiano avuto pregi letterari di un qualche rilievo.

## 92. — La filosofia.

Nel sec. VII a. C. ebbe la sua origine, nella ionica Mileto, la *filosofia*, cioè la scienza del vero, la scienza delle scienze. Essa sorse da un bisogno mai prima distintamente avvertito dagli antichi: il bisogno di conoscere non solo l'aspetto esteriore delle cose e dei fatti naturali, ma anche e soprattutto il *perchè* delle cose stesse, la causa dei fenomeni naturali, la ragione del nostro vivere e del nostro pensare. « Filosofi » si dissero questi nuovi scienziati perchè « amanti del sapere ».

La filosofia dei secoli VII e VI a. C. suole denominarsi *filosofia naturalistica*, in quanto che i primi filosofi si preoccuparono essenzialmente di spiegare il perchè della natura che ci circonda, l'origine di tutte le cose. Così TALETE di Mileto, notando che tutte le cose hanno in sè una dose più o meno notevole di umidità, avanzò la teoria che l'elemento primo di esse fosse appunto l'*acqua*. Più

cautamente, sostenne il suo discepolo ANASSIMANDRO che tutte le cose hanno avuto origine da un elemento primo *indefinito* («àpeiron»), mentre l'altro filosofo ANASSIMENE insegnò che tutto deriva invece dall'*aria*, il più impalpabile degli elementi.

Si trattava ancora, come si vede, di un modo di ragionare alquanto ingenuo e arbitrario: la novità dei filosofi stava soltanto nel non ammettere che le cose e gli uomini fossero stati creati capricciosamente da Zeus. ERACLITO di Efeso, detto «l'oscuro» per il suo complesso modo di ragionare, fece indubbiamente un passo in avanti quando cercò di spiegare l'origine della natura, anziché attraverso un elemento, attraverso un'energia intima di tutte le cose, che egli chiamò il *fuoco*. Il suo insegnamento fu che, di minuto in minuto, di attimo in attimo, tutto muta, si trasfigura, si corrompe («pànta rèi» = tutto scorre) e che le cose si creano, si trasformano e si estinguono in virtù di questa eterna energia che forma la base del mondo.

Le dottrine di Eraclito furono fieramente avversate dalla così detta *scuola eleatica*, fondata ad *Elea*, nell'Italia meridionale, da SENOFANE di Colofone, verso la metà del sec. VI a. C. Essa affermò che il principio di tutte le cose è in un Dio «immutabile e immoto», che agita tutto con la potenza del suo spirito, e sostenne che nulla è sicuramente esistente fuor del pensiero, che ci permette di immaginarci il mondo. Una posizione intermedia fra i due indirizzi fu, infine, assunta da PITAGORA di Samo, fondatore della scuola di Crotona e grande matematico, il quale fantasticò che la spiegazione di ogni fenomeno naturale potesse trovarsi soltanto nei numeri e nei loro rapporti. Ma più che per queste nebulose ed astratte teorie, la civiltà deve esser grata a Pitagora per la scoperta del teorema che porta il suo nome (la somma dei quadrati costruiti sui cateti di un triangolo rettangolo equivale il quadrato costruito sull'ipotenusa), nonchè per la formulazione di altri importanti teoremi matematici.

### 93. — L'arte.

Come la lingua, così pure l'arte ellenica ebbe i suoi dialetti, che si dissero *stili* o *ordini*. I tre stili fondamentali furono il dorico, l'ionico ed il corinzio e furono, più precisamente, tre stili



Capitello dorico dei propilei di Atene.



Capitello ionico dei propilei di Atene.

dell'*architettura*, cioè di quel genere artistico che ebbe, nell'epoca neo-ellenica, il prevalente sviluppo. Quanto al motivo per cui l'*architettura* si affermò prima delle altre arti belle, non è difficile rendersene conto: basti pensare che la prima e più impellente necessità dell'arte greca dovè essere quella di erigere agli dèi templi degni di loro.

Le caratteristiche precipue dello *stile dorico* furono: l'uso di grosse *colonne* senza base, percorse da scanalature longitudinali e coronate da un *capitello* composto di una sorta di rigonfiamento (*echino*), su cui poggiava un parallelepipedo schiacciato (*abaco* o *plinto*); la sovrapposizione ai capitelli di una grossa *trabeazione*, composta di un *architrave*, di un *fregio* (suddiviso in *triglifi* e *metope* alternati) e di una *cornice*: l'elevazione sulla parte anteriore del monumento, al di sopra della trabeazione, di un *frontone* o *fastigio* costituito da un triangolo isoscele (*timpano*), generalmente istoriato con bassorilievi, chiuso da una *cornice* esterna. In questo stile furono costrutti il tempio di Zeus ad *Olimpia* e il tempio di Apollo a *Delfo*, nonchè numerosi templi della Sicilia e della Magna Grecia, di cui rimangono tuttora i vestigi (*Agrigento*, *Siracusa*, *Pesto*).

L'*ordine ionico* differì dallo stile dorico per la sua maggiore leggerezza. Gli elementi furono gli stessi (colonna, trabeazione, fastigio), ma con queste variazioni: la *colonna* poggiava su una *base*, il fusto ne era assai più sottile e le scanalature meno frequenti e profonde; il *capitello* presentava, tra l'echino e l'abaco due *volute* o *eliche* sulla parte frontale, a guisa di cuscino schiacciato; il *fregio* della trabeazione era continuo e spesso ornato di bassorilievi. Furono di stile ionico il tempio di Diana ad *Efeso* e quello di Giunone a *Samo*.



Capitello corinzio della «tholos» di Epidauro.

Lo *stile corinzio*, il più recente dei tre, fu analogo allo stile ionico, salvo che per il *capitello*, che aveva l'aspetto di un cesto da cui uscivano grosse foglie d'*acanto*, dalle caratteristiche e forti venature.

Assai interessante è il sistema di costruzione dei *templi* greci, che può essere il più vario. I templi più antichi erano costituiti da un grande vano rettangolare, in cui era riposta la statua del dio (*cella*), e da un *atrio* antistante, il quale nella parte anteriore, cioè nel prospetto, anzichè essere chiuso da un muro e da una porta, presentava due colonne che, unitamente alle estremità delle pareti laterali, sorreggevano la trabeazione e il fastigio; l'edificio era sormontato da un tetto ad angolo e il tempio si denominava, tecnicamente, tempio *in antis*. I templi di costruzione più recente presentavano, invece, una fila di colonne su tutto il frontale (templi *prostili*), spesso una analoga fila di colonne anche sul fronte posteriore (templi *amfiprostili*), a volte una fila di colonne su tutti a quattro i lati (templi *peripteri*).

Poco può dirsi della *pittura* dell'epoca neo-ellenica, di cui non avanzano tracce. Della *scultura* abbiamo qualche rimanenza so-

prattutto attraverso i *bassorilievi* dei templi; sappiamo inoltre che, nei secoli VII e VI a. C., fiorirono almeno tre scuole di scultura, la *dorica*, la *ionio-asiatica* e l'*ateniese*, da cui uscirono gli scultori AGELADE ed EGESIA.

#### 94. — La vita privata.

Come si è già avuto occasione di accennare, la vita privata degli Elleni fu, nel periodo neo-ellenico, di molta semplicità e modestia.

Questi caratteri di semplicità e modestia si ravvisano anzi tutto nel *modo di vestire* degli antichi Greci. La calzatura era un lusso

o una necessità dei lunghi viaggi a piedi e consisteva in sandali annodati alla caviglia, che però si usava lasciare sulla porta di casa. L'abito era costituito da una veste, detta *chiton*, ed eventualmente da una sopravveste, detta *himàtion*; il *chiton* era un tessuto rettangolare (lungo sino ai piedi per le donne), che si piegava in due, seguendo il lato lungo, e si annodava o si affibiava sulla spalla destra, drappeggiandolo mediante una cintura stretta alla vita; l'*himàtion* era un altro drappo rettangolare, di stoffa più pesante, che si portava a guisa di mantello, annodandolo sul collo o varia-



Chiton  
col diploidon.

Chiton  
e himàtion.

Abiti femminili.

mente avvolgendolo intorno alla persona. Il segreto dell'eleganza non consisteva, dunque, nel taglio dell'abito, ma nella grazia e nella varietà dei drappeggi. E il colmo della civetteria femminile consistè nel fare in modo che, stringendo con la cintola il *chiton*, la parte superiore di esso fosse tanto abbondante da rovesciarsi in modo da formare come una seconda tunica (*diploidon*). Niente capelli o, tutt'al più, uno scuzzettino di lana (*pilo*) op-

pure, per i viaggi o per le giornate di pioggia, un cappellaccio a larghe falde (*pètasos*).

Piccole, umili e mal areate erano le *case di abitazione*, divise in due parti: l'anteriore per gli uomini (*andronite*) e la posteriore per le donne (*gineceo*). A differenza della donna romana, la donna



*Chiton.*



*Himàtion.*

Abiti maschili.



*Clamide.*

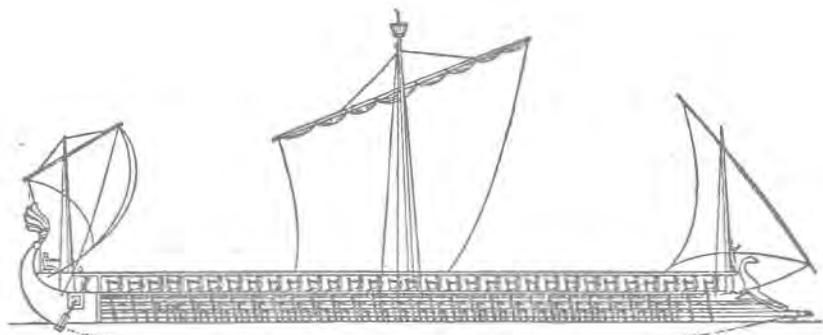
greca viveva segregata, o quasi, dal mondo, unicamente dedita alla famiglia ed alle faccende domestiche. A lei era affidata, in particolare, la prima educazione dei figli, i quali, se maschi, passavano poi alle cure di schiavi precettori (*pedagoghi*) o, a Sparta, alla istruzione, prevalentemente ginnico-militare, impartita in comune nelle scuole statali.

## LETTURE

### XXXIX. - Le prime flotte greche.

Divenuta più potente e più ricca, la Grecia attese a costruire delle flotte, e si dedicò alla navigazione. Si dice che i Corinzi siano stati i primi a risolvere il problema navale con criteri affini ai nostri e a costruire delle

triremi. Sappiamo anche che fu un Corinzio, Aminocle, a costruire quattro triremi per i Sami, e la più antica battaglia navale, di cui abbiamo notizia, è quella tra Corinzi e Corcirei. I Corinzi, abitando sull'Istmo, ebbero sempre grande traffico, perchè, in antico, sia gli abitanti del Peloponneso, sia quelli delle altre regioni esercitavano il commercio più per terra che per mare, e passavano attraverso il loro territorio. Pertanto i Corinzi fin da allora erano ricchissimi, come dicono anche le testimonianze dei poeti,



Trireme o « triere ».

i quali designano il loro paese con l'attributo di *ricco*. Quando poi in Grecia si acquistò maggior familiarità col mare, essi costruirono navi e si diedero a distruggere i pirati, offrendo così sicurezza di commercio agli abitanti del Peloponneso e di fuori, e nello stesso tempo, favorendo l'arricchimento della loro città. Più tardi anche gli Ioni ebbero una flotta, ai tempi cioè di Ciro, primo re dei Persiani, e del figlio suo Cambise, e tennero per alquanto tempo la supremazia del mare, guerreggiando con Ciro. Durante il regno di Cambise, Policrate, tiranno di Samo, assoggettò alla sua signoria diverse isole, tra cui quella di Renea, che consacrò ad Apollo Delio. E i Focesi, mentre fondavano Marsiglia, vinsero per mare i Cartaginesi.

Queste le maggiori potenze navali, posteriori certo di molti secoli alla guerra di Troia, che consistevano in poche triremi, o piuttosto in navi a cinquanta rematori. Tiranni di Sicilia e Corcirei possedettero buon numero di triremi poco tempo prima delle guerre persiane e della morte di Dario, il successore di Cambise. Queste furono le ultime flotte elleniche degne di nota, prima della spedizione di Serse; gli Egineti infatti e gli Ateniesi e alcuni altri avevano poche navi; per la maggior parte a cinquanta rematori, messe in opera abbastanza tardi, quando, durante la guerra contro Egina, aspettandosi la venuta del barbaro, Temistocle persuase gli Ateniesi a costruire le navi, colle quali poi vennero a battaglia navale. Esse non avevano ancora nemmeno la coperta.

TUCIDIDE.

## XL. - Rivalità commerciali nel secolo VI.

A causa della configurazione fisica del mondo greco, il suo commercio fu essenzialmente marittimo. Questo fatto, unitamente all'iniziativa degli stessi mercanti, diede all'attività greca un carattere cosmopolita.

Durante il sesto secolo, nel campo commerciale erano state specialmente attive le città della Ionia, ma l'insuccesso della rivolta ionica, la chiusura delle vie di traffico tra la costa dell'Anatolia e il retroterra persiano, il predominio politico e commerciale di Atene e la crescente importanza del Mediterraneo occidentale, ebbero per conseguenza il trasferimento di gran parte di questo commercio alle porte dell'Ellade. Molti Stati greci erano assorbiti dall'agricoltura e il numero di quelli che tentarono di sfruttare la nuova favorevole situazione commerciale fu assai limitato.

Tra questi ve ne erano tre che, all'inizio del quinto secolo, stavano in primo piano: Corinto, Egina e Atene.

Corinto raccoglieva i frutti del suo dominio sull'Istmo, del suo possesso di entrambi i porti di Corinto e del golfo Saronico, del suo accesso diretto all'Occidente e delle sue amichevoli relazioni con Siracusa, la più potente città di quella regione. D'altra parte, l'inimicizia di Corcira, la sua ribelle creatura, rendeva precaria la sua presenza sulla via maestra naturale dell'Occidente, mentre i suoi rapporti con l'Oriente erano troppo deboli per assicurarle un traffico considerevole nell'Egeo, dal quale pertanto sembrava praticamente tagliata fuori al termine del VI secolo.

Egina, popolata da uomini intraprendenti che in mancanza di terreni fertili si rivolsero prontamente all'industria e al traffico, creò una flotta potente e una Marina mercantile, dedicandosi all'attività commerciale su larga sfera e ammassando considerevoli ricchezze.

Atene era troppo strettamente legata all'agricoltura e troppo distratta dalle lotte interne per dedicarsi del tutto liberamente alla politica di espansione commerciale ai tempi di Solone. Più tardi, tuttavia, il lungo periodo di pace e la prosperità assicurata dai tiranni, la riforma politica di Clistene e lo sviluppo dei prodotti commerciali, specialmente dell'olio e della ceramica, la fecero scendere in lizza per il primato.

Il risultato fu una lunga ed aspra lotta con Egina, sospesa poi in vista del comune pericolo dell'invasione di Serse.

Dalla *Cambridge Ancient History*.

## XLI. - Credenze religiose dei Greci.

La *mitologia* è il complesso delle leggende create dalla fantasia poetica e popolare e attribuite alla divinità. In origine gli dèi non avevano forma determinata; ma poi, in progresso di tempo, incominciarono ad assumere nella mente del popolo figura ed aspetto umano (*antropomorfismo*), diffe-



(Roma, Museo Lateranense. - Ed. Alinari).

Nettuno (Poseidone).

renziandosi fra di loro e conservando caratteristiche ben definite e costanti. S'immaginavano belli, forti, eternamente giovani, giusti nel premiare e nel punire, non immuni però da difetti, passioni e vizi anche i più obbrobriosi. Passiamo in rassegna almeno i principali.

*Zeus*, dio del cielo e supremo signore degli dèi e degli uomini, era figlio di *Crono*, divoratore de' suoi figli, e di *Rea*, la quale era riuscita a salvarlo dalla crudeltà del padre, facendolo nutrire nascostamente in Creta dalla capra *Amaltea* e allevare dai propri sacerdoti detti *Coribanti*. Fatto adulto, *Zeus* spodestò il padre con l'aiuto dei *Titani*, contro i quali dovette poi egli stesso combattere, per impedire che, sovrapponendo il *Pelio* all'*Ossa*, dessero la scalata all'*Olimpo*, sua sede. Aveva per moglie *Era*, venerata specialmente in *Argo* e a *Samo*. I centri del culto di *Zeus*

erano *Olimpia* nell'*Elide* e *Dodona* nell'*Epiro*, presso cui un bosco di sacre querce dava oracoli con lo stormir delle foglie. *Zeus* divideva il suo dominio con *Poseidone*, dio del mare, e con *Ades*, dio del mondo sotterraneo.

*Poseidone* abitava uno splendido palazzo nel fondo del mare, donde usciva armato di tridente, con la sua moglie *Anfitride*, sopra un cocchio tirato da *Tritoni* e accompagnato dalle *Nereidi*. Sede principale del suo culto era *Corinto*. Gli era sacro il cavallo e il delfino.

*Ades*, dio della ricchezza, con la sua moglie *Persefone*, figlia di *Demetra*, regnava sull'*inferno*. Quivi i morti condotti da *Ermes* e trasportati da *Caronte*, il nocchier della livida palude, al di là del *Cocito* e dello *Stige*, venivano giudicati da *Minosse*, *Eaco* e *Radamanto*: i cattivi erano condannati a vari tormenti nel *Tartaro*, come *Tantalo*, *Sisifo* e le *Danaidi*; i buoni invece erano introdotti nei *Campi Elisi*, dove vivevano eternamente felici.

*Apollo* e *Artemide*, figli di *Zeus* e di *Leto* (*Latona*), si identificavano col sole e colla luna. *Apollo*, onorato specialmente a *Delo* e a *Delfo*, era il dio delle lettere e delle arti, e col figlio *Asclepio* anche della medicina.

Presiedeva il coro delle nove Muse, figlie di Mnemosine, che sono: *Clio*, Musa della storia, *Calliope* dell'epica, *Urania* della didascalica, *Melpomene* della tragedia, *Talia* della commedia, *Terpsicore* della lirica corale e della danza, *Erato* della poesia erotica, *Euterpe* della lirica, *Polinnia* dell'innografia. *Artemide*, la dea dei boschi e della caccia, aveva culto particolare in Efeso, dove sorgeva un famoso tempio a lei dedicato.

*Afrodite*, nata, come si diceva, dalla schiuma del mare, era la dea della bellezza e dell'amore. Suo figlio era *Eros*, l'amore. Afrodite aveva culto speciale nelle isole di Cipro e di Citera; le era sacra la colomba.

*Ares*, figlio di Zeus e di Era, presiedeva, come Marte presso i Latini, alla guerra. Violento e brutale, personificava l'uragano, e non si compiaceva che del grido selvaggio di guerra, come dice Omero. Fu vinto però da Atena, simbolo della saggezza e del coraggio prudente.

Altro figlio di Zeus e di Era è *Efesto*, l'ingegnoso dio del fuoco celeste, terrestre e sotterraneo. Zoppo e linguacciuto, rappresentava il guizzare vacillante della fiamma, e per la sua petulanza era stato scaraventato giù dal cielo (il fulmine) da Zeus. Sotto l'Etna era la sua officina, dove aveva fabbricato l'egida e lo scettro di Zeus, il tridente di Poseidone, l'armatura di Achille, lo scudo di Eracle, ecc. Si venerava come protettore delle industrie metallurgiche, e, con Atena, era onorato particolarmente dagli Ateniesi.

*Atena*, simbolo della saggezza e del coraggio prudente, uscita armata dal cervello di Zeus, era la divinità protettrice di Atene. Nel mezzo della sua corazza detta *egida*, forse perchè formata di pelle di capra, aveva la testa anguicrinita e terribile della Gorgone. Proteggeva gli artigiani. Avendo gareggiato con Poseidone per il possesso dell'Attica, lo vinse facendo spuntare il primo ulivo. Le era sacra la civetta, come si vede anche dalle monete ateniesi.



Minerva (Pallade Atena). È la riproduzione in piccolo della grande statua eseguita da Fidia per il Partenone.



(Roma, Museo Vaticano. - Ed. Alinari).

Mercurio (Ermes).

*Ermes*, figlio di Zeus e di Maia, ladro e scaltro fin dalle fasce, era il messaggero degli dèi e specialmente di Zeus. Co' suoi alati calzari correva le terre e i mari più veloce del vento, portando il *caducèo*, cioè una verga dono di Apollo, con due tralci di vite, che poi furono sostituiti da serpenti attortigliati. Come *psicopompo* accompagnava le anime nel regno dei morti. Era dio del commercio e dei ladri.

*Estia* è la dea del focolare domestico e divinità della famiglia; come patrona dello Stato le era dedicato il *Pritanèo*, dove risiedeva il governo.

*Dèmetra*, dea delle biade, aveva culto particolare nell'Attica, dove, secondo la leggenda, mentre andava in cerca della figlia Cora (Persefone) rapitale da Ades, accolta ospitalmente ad Eleusi dal re Celèo, aveva donato al figlio di costui, Tritto-

lemo, il primo chicco di grano, insegnandogli l'agricoltura.

*Dioniso* è il dio della vite e del vino e padre del viver civile. S'aggi-rava accompagnato da rumoroso corteggio di *Menadi* o Baccanti col tirso, e di *Satiri*, divinità boscherecce con gambe e coda di becco.

Altre divinità secondarie erano le *Cariti* o Grazie, *Temi* o dea della giustizia, *Niche*, ossia la vittoria, *Iride*, *Ebe*, ossia la giovinezza, le tre *Moire*, cioè *Cloto*, *Lachesi*, e *Atropo*, *Nemesi*, *Nereo*, *Proteo*, *Glauco*, le *Sirene*, le *Ninfe* dei monti (le *Oreadi*), dei boschi (le *Driadi*, le *Amadriadi*), dell'o-ceano (le *Oceanidi*) ecc.

*Gli eroi*. - Il culto dei morti, e specialmente dei morti illustri, diede origine in Grecia alle leggende e al culto degli *eroi*. Ogni città aveva il suo. Fra i più celebri si ricordano: *Bellerofonte*, eroe di Corinto, uccisore della Chimera; *Cadmo*, fondatore dell'acropoli di Tebe; *Danao*, padre delle Danaidi; *Deucalione* e *Pirra*, destinati da Zeus a ripopolare il mondo dopo il diluvio; i *Dioscuri* (Castore e Polluce), soccorritori nella battaglia; *Edipo*, eroe del ciclo tebano, *Eraclè*, figlio di Giove ed Alcmena, il quale conseguì l'immortalità compiendo per ordine di Euristeo, re d'Argo, le famose dodici fatiche; *Giasone*, che condusse gli Argonauti alla conqui-

sta del vello d'oro; *Orfeo*, poeta e musico irresistibile della Tracia, che discese nell'inferno in cerca della sposa Euridice, ma non la ricondusse, per essersi voltato a rimirla contro il divieto di Ades; *Perseo*, eroe d'Argo, l'uccisore della Medusa, una delle Gorgoni, dal cui sangue nacque il cavallo alato Pègaso; *Promèteo*, uno dei Titani, che rubò il fuoco celeste per dar vita ad una statua d'argilla, onde legato ad una rupe del Caucaso per ordine di Zeus, aveva il fegato continuamente roso da un avvoltoio; *Tèseo*, eroe nazionale degli Ateniesi, uccisore dei crudeli briganti Sinni, Scirone e Procuste, e soprattutto del Minotauro, mostro dal corpo d'uomo e la testa di toro, rinchiuso nel Labirinto, e al quale Minosse, re di Creta, dava in pasto i sette giovani e le sette fanciulle, che gli Ateniesi dovevano consegnargli ogni anno come tributo. Inoltre gli eroi omerici, come *Achille*, *Ulisse*, *Agamennone*, *Menelao*, *Nestore*, *Diomede*, i due *Aiaci*, *Ettore*, ecc.

O. TEMPINI.

## XLII. - Gli oracoli.

È caratteristico nel popolo greco di ogni tempo il profondo sentimento religioso da cui è animato. Esso era così potente, che si manifestava non solo nell'osservanza e nella conservazione d'ogni rito in onore delle divinità, ma anche nel porsi ogni cosa d'importanza sotto la protezione divina, e nel non imprendere nulla, che non fosse prima consentito dagli dèi. Una prova di quest'ultima sua manifestazione ci è offerta spessissimo dal racconto delle battaglie, a cui i Greci non muovevano senza che il volere divino non vi si fosse mostrato favorevole. Gli oracoli si fondavano appunto su questo sentimento religioso. I Greci avevano la credenza che gli dèi esprimessero la loro volontà agli uomini, mediante la folgore e il lampo, il volo degli uccelli, lo stormire dei sacri alberi, alcuni speciali segni nei sacrifici; e pensavano che certe famiglie avessero il dono particolare del vaticinio, cioè della interpretazione dei segni divini. Poco a poco si formò, quindi, un sistema completo di divinazione, cioè la *mantica* (1); sicchè in ogni tempo vediamo grandemente onorati gli indovini e i profeti, e sorgere numerosi luoghi destinati a divenire gli oracoli degli dèi.

Fra tutti gli oracoli, quello di Apollo in Delfi acquistò una rinomanza, che oltrepassava financo i confini della Grecia. Da un collegio di cinque membri, scelti dalle più nobili famiglie di Delfi, venivano nominati non solo i sacerdoti del tempio insieme a' profeti dell'oracolo, ma anche la così detta Pizia, la quale doveva essere presa da onorata famiglia di cittadini o contadini, ed aveva l'obbligo di menar vita tranquilla e onesta. Nei più antichi tempi non potevano divenir tali che soltanto donzelle, poscia si ammisero anche donne anziane. Dapprima l'oracolo doveva essere interrogato una volta all'anno, nella primavera; indi, cresciuta la sua diffusione, rispondeva d'ordinario al settimo giorno d'ogni mese. Perchè alcuno vi

(1) *Mantica*: arte di prevedere il futuro.

fosse ammesso, bisognava che vi si apparecchiasse per più giorni, purificandosi con le acque della fonte Castalia, e sacrificando, coronato d'alloro, una vittima ad Apollo. Allora egli discendeva nel portico costruito nel baratro, dove la Pizia, che anch'essa s'era preparata con un digiuno di tre giorni, compiute alcune cerimonie, montava su un tripode di bronzo, collocato al disopra del baratro stesso. Resa estatica dai vapori che esalavano dalla terra, dopo qualche tempo, quasi convulsa, ella pronunziava delle parole, le quali raccolte dal profeta dell'oracolo, venivano partecipate al richiedente.

G. F. HERTZBERG.

### XLIII. - I sacrifici.

I sacrifici, al pari dei doni votivi, sono offerte che l'uomo fa agli dèi di ciò che gli appartiene, per dar loro un segno di venerazione, per acquistarsi la loro beneyolenza, per placare la loro collera; ma i doni diventano



Sacrificio per una vittoria: a sinistra il sacerdote, a destra due giovani e un flautista.

proprietà permanente del nume, e servono a stabile decoro della sua effigie e del tempio, od a lustro del suo culto o ad aumento del suo tesoro; nei sacrifici invece o viene offerta agli dèi qualcuna delle cose, di cui si nutre l'uomo perchè essi pure ne abbiano il godimento (cibi e bevande), o s'im-mola la vita d'un animale, talora anche d'uomini, in sostituzione della propria, per sottrarsi all'ira dei numi (sacrifici espiatori). È assolutamente erronea l'opinione che da principio tutti i sacrifici fossero espiatori, che

mirassero unicamente a placare gli dèi adirati e ad evitare la pena delle colpe commesse. Anzi fin d'allora la maggior parte dei sacrifici partiva dal sentimento o di doverosa gratitudine verso gli dèi largitori d'ogni ottimo dono, o del bisogno di soccorso, nulla potendosi ottenere senza l'aiuto e i benefici degli dèi. La massima parte dei sacrifici consiste in offerte di cibi e bevande; l'offerente non vuol godere dei doni concessi dagli dèi senza tributarne una parte anche a loro. Certamente in principio dominava l'opinione, che col sacrificio si procacciasse agli dèi un godimento materiale. Pensavasi forse ordinariamente che l'effluvio della carne abbruciata, l'odore

del sangue, l'evaporazione della libagione fossero la parte che si gustava dagli dèi. Se talora dicevasi avere gli dèi mangiato la carne e bevuto il sangue nessuno vorrà prendere queste espressioni alla lettera. I Greci sacrificavano ai loro idoli, non per dar loro da mangiare e da bere, ma per dimostrare che in tutti i godimenti propri sentivano il dovere di ricordarsi degli dèi, e di dar loro con quella parte di cibo e di bevanda una prova esteriore del sentimento interiore, non trovando ad esprimerlo una forma più acconcia. Versavasi a terra la libagione, perchè questa era la maniera più semplice e naturale di privarsi d'una parte della bevanda prima di bere; bruciavasi la carne della vittima e i pani, perchè quanto era destinato agli dèi, doveva necessariamente sottrarsi all'uso dell'uomo, né in miglior modo poteva ciò farsi che per mezzo del fuoco.

Tutti i sacrifici possono ridursi a due classi principali: *incruenti*, di frutta, pani e bevande, e *cruenti*, di animali che si uccidevano ed abbruciavano in parte o per intero. La purezza era richiesta senza eccezione per ogni sacrificio, perchè fosse gradito agli dèi. Prima di tutto la purezza esteriore: come uno non si accosta in abiti sudici a persona che vuole onorare né le porge una mano immonda o le presenta oggetti men che decenti, così doveva usarsi verso gli dèi, ai quali parimenti il supplice si appressava quando loro offriva sacrifici. Monda doveva quindi essere la persona specialmente nelle mani e nelle vesti, per solito bianche, mondi gli oggetti: i vasi dell'acqua lustrale all'ingresso del tempio ammonivano gli entranti che l'immondezza era proscritta innanzi agli dèi. Non dobbiamo però omettere d'osservare che all'esigenza della purità esteriore univasi quella dell'interiore, e che quest'ultima agli occhi dei saggi era altrettanto o ancor più necessaria. Del reo macchiato di colpa, che non si volge agli dèi con cuor puro, essi sdegnano i doni anche più ricchi, laddove del pio e del giusto accettano l'offerta più meschina. Alcuni templi ricordavano questa massima con acconce iscrizioni: sopra l'entrata del tempio d'Asclepio in Epidauro leggevasi:

*Alcun, che non sia puro, non s'accosti:  
Puro sarai, se irreprensibil fosti;*

e alla sacerdotessa di Delfo viene ascritta la seguente sentenza:

*Con puro cor del puro dio nel tempio  
Entra, bagnato alle castaliche onde;  
Al giusto basta anche una goccia: all'empio  
Non laverieno i mar le colpe immonde.*

Fra i sacrifici incruenti sono da annoverare prima di tutto i frutti che si offriano alle divinità quali tributi della terra. La seconda specie delle offerte incruenti era quella dei pani e delle focacce. Nelle oblazioni di bevande (libagioni) usavasi il vino.

I veri animali da sacrificio erano quelli domestici, che servivano di nutrimento anche agli uomini, cioè buoi, capre, pecore e porci.

G. F. SCHOEMANN.



## IL PERIODO PANELLENICO

(sec. V a. C.)

## CAPITOLO VII

L'ELIMINAZIONE DELLA POTENZA PERSIANA  
E L'ELLENIZZAZIONE DEL MEDITERRANEO*Prospetto riassuntivo.*

La crescente floridezza economica delle colonie greche in *Asia Minore* destò, con l'andar del tempo, l'invidia e gli appetiti dell'*Impero persiano*, che volle dapprima renderle sue tributarie e poi sottometterle. La politica persiana determinò, nel 500 a. C., la *rivolta* armata delle colonie asiatiche, spalleggiate da *Atene*. *Dario I*, Gran re di Persia, volendo porre termine allo spirito di indipendenza ellenico, divisò allora di muovere guerra alla Grecia [n. 95-96].

La *prima guerra persiana* (492-490 a. C.) si concluse sfavorevolmente per i Persiani, che furono battuti dagli Ateniesi a *Maratona* [n. 97]. In Atene si accese, allora, una viva lotta tra il partito aristocratico, capeggiato da *Aristide*, che sosteneva la necessità di una politica difensiva, e il partito democratico, capeggiato da *Temistocle*, che sosteneva viceversa l'opportu-

rità di costruire una potente flotta da opporre ai Persiani. Il partito di *Temistocle* finì per riportare vittoria, e fu un bene per tutta l'Elade, perchè di lì a poco il Gran re *Serse* iniziò la *seconda guerra persiana* (480 a. C.), che i Greci vinsero essenzialmente per la battaglia navale di *Salamina*. La guerra si chiuse con le altre due vittorie greche di *Platea* e di *Micala* (479 a. C.) [n. 98-99].

Mentre questi avvenimenti si svolgevano nel Mediterraneo orientale, nel Mediterraneo occidentale si affermava, contro l'opposizione degli *Etruschi* e dei *Cartaginesi*, la supremazia delle colonie greche della *Sicilia* e della *Magna Grecia*, ove si erano costituite alcune potenti tirannidi militariste. Fu così portata a termine, nei primi decenni del sec. V a. C., l'opera di *ellenizzazione del Mediterraneo* [n. 100].

## 95. — Grecia e Persia.

Alla fine del sec. VI a. C. l'Ellade aveva raggiunto uno stadio di meravigliosa floridezza economica e politica. Mentre Sparta teneva saldamente unite sotto la sua egemonia le città del Peloponneso, Atene dominava sull'Attica e la costiera mediterranea era piena di fiorentissime colonie, in continuo contatto commerciale e spirituale con le città della madrepatria. La giovane e multiforme civiltà greca, ormai completamente formata, si imponeva dovunque per la sua alta superiorità e fecondità in ogni campo.

Ma l'Oriente, che sino a qualche secolo prima aveva tanto saldamente tenuto la face della civiltà nel mondo antico, era restio a ritrarsi dal Mediterraneo, cedendone l'egemonia alla Grecia. Se la potenza politica degli Egizi poteva dirsi ormai un lontano ricordo, se poteva ormai dirsi decaduta la civiltà assiro-babilonese, se l'intraprendenza commerciale dei Fenici aveva già ceduto le armi di fronte a quella dei Greci, vi era ancora una potenza, in Oriente, che si considerava in grado di dominare il mondo, la *Persia*.

Proprio nel corso del sec. VI a. C., per opera di Ciro il Grande e di suo figlio Cambise, si era formato, come sappiamo (v. n. 50), il vastissimo *Impero persiano*, che aveva successivamente sottomesso e incorporato la Media, la Lidia, la Babilonia (con l'Assiria, la Palestina e la Siria) e, da ultimo, l'Egitto. Il successore di Ciro e di Cambise, DARIO I, dopo aver genialmente organizzato il vastissimo impero in *satrapie*, si sentiva ormai in diritto ad essere riverito come il signore del mondo e non poteva perciò ammettere che la sua supremazia politica fosse comunque menomata dallo spirito di indipendenza dei Greci.

Ma gli Elleni non la pensavano come Dario. Fiduciosi di sè, come tutti i popoli giovani, fortemente uniti da un saldo spirito nazionale, essi non si intimidirono dinanzi alla potenza persiana. Vi era una grossa posta in gioco: il *Mediterraneo*, il centro di confluenza delle antiche civiltà, che i Persiani intendevano di dominare, almeno nelle zone orientali, e che i Greci volevano invece libero dalla preponderanza di chicchessia. Il conflitto fra l'Ellade e la Persia si rese, quindi, inevitabile e scoppiò con estrema violenza nei primi anni del sec. V a. C.

## 96. — L'insurrezione delle colonie ioniche.

L'occasione del conflitto tra la Grecia e la Persia venne dalla insurrezione delle città greche della *Ionia* contro il predominio persiano.

Già da secoli erano state stabilite, sulle coste dell'*Asia Minore* numerose e fiorenti colonie, composte prevalentemente di genti *ioniche*, che sfuggivano così all'invasione dorica della penisola ellenica (v. n. 70). Queste colonie non avevano dapprima incontrato alcun intralcio alle loro intraprese economiche, ma poi, nel corso del sec. VI a. C., le primitive condizioni di favore erano andate fortemente declinando, perchè il re di *Lidia*, CRESO, invidioso della loro floridezza, le aveva costrette a pagare tributi al suo impero. Quando il regno di Lidia fu soverchiato dalla potenza persiana (346 a. C.: v. n. 48), le colonie greche divennero, dunque, automaticamente tributarie di CIRO II, GRANDE.

Sotto i Persiani la condizione delle colonie greche peggiorò sensibilmente, perchè esse erano in ogni modo impedito nei loro traffici a tutto vantaggio dei *Fenici*. La situazione divenne insopportabile quando DARIO I, non contento dei soli tributi, cominciò ad immischiarsi nella politica interna della colonie, imponendo finanche dei tiranni a lui devoti.

La rivolta scoppiò nel 500 a. C., suscitata da *Mileto*. Con l'aiuto di una piccola flotta ateniese e di truppe di *Eretria*, la capitale dell'Eubea, i Greci dell'Asia Minore occuparono ed incendiarono *Sardi*, sede del satrapo ARTAFERNE.

Dario passò tuttavia ben presto alla riscossa, occupò e saccheggiò ad una ad una le colonie ioniche e si preparò a portare la guerra contro la stessa Grecia metropolitana.

## 97. — La prima guerra persiana.

La prima guerra persiana non incominciò sotto buoni auspici per Dario. La sua flotta, infatti, non giunse nemmeno a toccar terra e fu quasi totalmente distrutta da una tempesta presso il monte *Athos* (492 a. C.). Tuttavia, le città della *Tracia* e della *Macedonia* si intimidirono fortemente e fecero atto di sottomissione al « Gran re ».



Milziade.

*Atene e Sparta* non vollero invece venire a patti con Dario, sì che questi si preparò a schiacciarle per la loro superbia.

Due anni dopo (v. n. 84), una nuova e più potente flotta persiana, attraversando l'Egeo, s'impadronì delle *Cicladi* e dell'*Eubea* e sbarcò un corpo di esercito nella pianura di *Maratona*, a Nord-Est di Atene. Col satrapo **MARDONIO**, capo dell'esercito persiano, era **IPPJA**, il figlio di **Pisistrato** (v. n. 84), avido di vendetta contro i suoi concittadini.

Contro gl'invasori (che erano in numero di 20.000)

*Atene* mandò un esercito di 10.000 uomini, rafforzato da 1000 Plateesi. Le poche forze ateniesi, sotto il comando dello stratega **MILZIADE**, riuscirono, dopo strenuissima lotta, a ricacciare i Persiani in mare. Dopo di che, operando una rapida marcia di ritorno, giunsero in tempo a schierarsi di nuovo in linea di battaglia al *Falero*, ove era il porto di Atene, per affrontare le navi persiane che vi si erano dirette alla massima velocità appunto per coglierle alle spalle.

Disorientati da tanto insospettato valore, i Persiani pensarono bene di far ritorno in Asia, ove Dario si dette a preparare una nuova e più potente spedizione, ma fu colto dalla morte nel 485 a. C.

### 98. — **Aristide e Temistocle.**

Il vincitore di Maratona, **MILZIADE**, il quale per ingaggiar battaglia aveva dovuto superare l'opposizione di tutti gli altri generali, divenne l'idolo delle turbe ateniesi, ma rimase tale per poco, per-

chè, avendo consigliato una spedizione sfortunata contro l'isola di *Pavo*, fu processato e messo in prigione.

La vita politica di Atene divenne, in quegli anni, assai agitata. Sentendosi direttamente minacciata dal pericolo persiano, la città si sforzò di prepararsi in tempo per la seconda inevitabile guerra.

Due partiti si formarono: l'uno, aristocratico e conservatore, capeggiato dall'onesto **ARISTIDE**, sostenne la necessità di rafforzare l'esercito di terra; l'altro, democratico e progressista, guidato dal più astuto e vivace **TEMISTOCLE**, si battè per il potenziamento della flotta e per la costruzione di un nuovo, munitissimo

porto al *Pireo* (sulla costa di Atene). Della lotta politica risultò vincitore Temistocle, il quale riuscì a far dare l'*ostracismo* al rivale (483 a. C.) e passò a realizzare alacremente il suo programma, facendo costruire a tempo di primato una flotta di ben cento triremi, ciascuna con duecento rematori.



(Roma, Museo Vaticano).

Aristide.

### 99. — La seconda guerra persiana.

I Persiani non tardarono a tornare in Grecia. **SERSE**, figlio di Dario, apprestato un fortissimo esercito ed una numerosa flotta, passò l'*Ellèsponto* su due ponti di barche e, attraverso la *Tracia* e la *Tessaglia*, cercò di aggirare dal Nord Atene (480 a. C.).

Temistocle si sforzò immediatamente di coalizzare contro i Persiani le città greche, ma riuscì ad ottenere solo l'adesione di poche, fra cui *Sparta*. Una *lega* fu costituita, di cui i *Lacedemoni* pretesero ed ottennero il comando.

Serse forzò il passo verso l'Attica, sopraffacendo alle *Termopili* (« porte calde »), in Tessaglia, la strenua resistenza dello spartano LEONIDA e dei suoi 6000 uomini. L'Attica fu devastata, Atene presa e messa a sacco, il Pireo occupato.



Serse sul trono (da un antico bassorilievo).

Lo spartano EURIBIADE, capo supremo della flotta greca, temendo per il Peloponneso, divisò di spostarsi sulle coste di questa penisola per attendervi la flotta persiana. Temistocle non fu di questo avviso e, pur di realizzare un suo audace piano di battaglia, si mise segretamente a contatto con Serse, incitandolo a non dar tregua alla flotta greca e ad affrettarsi a superare lo stretto di Salamina prima che questa si allontanasse verso il Peloponneso. Serse cadde facilmente nella rete e del pari vi cadde Euribiade, che fu costretto a dar battaglia alle navi persiane a *Salamina*, in vista dell'Attica. Salvo

che Temistocle aveva fatto molto bene i suoi calcoli.

Nelle strettoie di Salamina le navi persiane dovettero forzosamente procedere in fila e fu facile cosa, per gli agilissimi navigli greci, assalirle ad una ad una all'uscita e distruggerle (480 a. C.).

Una vittoria facilmente prevedibile si era trasformata per Serse in amara sconfitta. Temistocle, insistendo nel suo gioco di falso traditore, comunicò al re persiano che i Greci avevano divisato di recidergli alle spalle i ponti di barche sull'Ellesponto. Scoraggiato, Serse fece marcia indietro col grosso delle sue forze, lasciando a devastare l'Attica un corpo di esercito al comando di MARDONIO.

I Greci seppero meravigliosamente sfruttare il successo. Nello stesso giorno del **479 a. C.**, un esercito di terra, comandato dallo spartano PAUSANIA, distruggeva le forze di Mardonio a *Platea* ed una flotta ben fornita, al comando dello spartano LEOTICHIDE

e dell'ateniese SANTIPPO, sbaragliava per sempre la flotta persiana a *Micale*, nei pressi di Mileto.

La Grecia metropolitana e le sue colonie divennero così completamente indipendenti.

### 100. — L'ellenizzazione del Mediterraneo.

In poco più di dieci anni, con audacia e valore senza pari, gli Elleni erano riusciti, attraverso le vittorie su Dario e su Serse, a rendere praticamente indipendenti le loro colonie in Asia Minore, a liberare il Mediterraneo orientale da ogni concorrenza pericolosa e ad assicurare dalle invasioni persiane il territorio metropolitano.

Mentre nel Mediterraneo orientale si svolgevano gli avvenimenti dianzi narrati, nel Mediterraneo occidentale si affermava del pari, attraverso altri fortunati avvenimenti, la supremazia ellenica. Supremazia, che non consistette nel dominio diretto dei territori mediterranei, ma nella eliminazione di qualsiasi possibilità di danno per gli interessi economici, commerciali e politici delle città elleniche.

Sin dai primi anni del sec. V a. C. si erano andate formando, nelle colonie greche della Sicilia e della Magna Grecia, alcune monarchie, o per dir meglio alcune *tirannidi* a carattere fortemente militarista. Una se ne era costituita a *Reggio* per opera di ANASSILAO, che aveva occupato *Zancle* (Messina), assicurandosi così il controllo della navigazione nello Stretto oggi chiamato di Messina. Altra tirannide si era costituita a *Siracusa* per opera di GELONE, che aveva assoggettato fermamente al suo dominio gran parte della Sicilia orientale. Una terza tirannide era stata istituita da TERONE su *Agrigento* e largo tratto della costa meridionale.

Le tirannidi militariste della Sicilia e dell'Italia meridionale costituirono un validissimo baluardo degli interessi greci contro gli attacchi di due potenze che ancora si ritenevano in grado di dominare il Mediterraneo occidentale: la potenza degli *Etruschi*, stabilita nell'Italia centro-settentrionale e quella dei *Cartaginesi*, discendenti dei Fenici, stabiliti nell'Africa settentrionale e nelle principali isole del Tirreno, nonchè nella stessa Sicilia.

Tra Greci e *Cartaginesi* avvenne un urto decisivo nel 480 a. C. I Cartaginesi mossero in forze contro *Imera*, ma furono sba-

ragliati e costretti ad una dura pace dalle forze riunite di Terone e di Gelone. Poco dopo, nel **474 a. C.**, essendo entrati i Greci di *Cuma* in conflitto con gli *Etruschi*, **GERONE** di Siracusa, successore di Gelone, mosse in aiuto dei connazionali e riuscì ad ottenere una piena e definitiva vittoria.

Questi ulteriori successi delle armi greche permisero agli Elleni di compiere, senza più intralci e con notevole rapidità, l'opera di *ellenizzazione del Mediterraneo*. Per tutto il sec. V a. C. il Mediterraneo potè dirsi un mare greco: un mare che i Greci seppero, come si vedrà, efficacemente difendere dai ritorni offensivi dei Persiani.

### *Riepilogo cronologico.*

500 a. C.	Rivolta antipersiana delle colonie greche dell' <b>Asia Minore</b> .
492 a. C.	Primo tentativo di invasione della <b>Grecia</b> da parte di <b>Dario I</b> .
490 a. C.	Vittoria degli <b>Ateniesi</b> sui <b>Persiani</b> a <b>Maratona</b> . Seguono le lotte tra aristocratici ( <b>Aristide</b> ) e i democratici ( <b>Temistocle</b> ) in Atene.
483 a. C.	Ostracismo di Aristide.
480 a. C.	Inizio della seconda guerra persiana: vittoria persiana alle <b>Termopili</b> e vittoria greca a <b>Salamina</b> . In <b>Sicilia</b> , vittoria di <b>Gelone</b> , tiranno di <b>Siracusa</b> e <b>Terone</b> , tiranno di <b>Agrigento</b> , sui <b>Cartaginesi</b> a <b>Imera</b> .
479 a. C.	Vittorie greche sui Persiani a <b>Platea</b> e a <b>Micale</b> .
474 a. C.	Vittoria di <b>Gerone</b> , tiranno di Siracusa, sugli <b>Etruschi</b> a <b>Cuma</b> .

## LETTURE

### **XLIV. - Maratona.**

I pareri degli strateghi ateniesi erano divisi: alcuni non volevano venire a battaglia, vedendosi in troppo pochi per poter affrontare l'esercito dei Persiani; altri invece pensavano che si dovesse combattere e fra que-



(Ed. Alinari).

Tumulo in onore degli Ateniesi caduti a Maratona.

sti era Milziade... Con un discorso guadagnò alla sua idea il polemarco Callimaco, ed essendosi così aggiunto il voto di lui fu deciso, a lieve maggioranza, di attaccare battaglia... Quando toccò per turno il comando supremo a Milziade, gli Ateniesi si ordinarono a battaglia in questo modo: il polemarco Callimaco comandava l'ala destra con la prima tribù secondo il costume ateniese. Seguivano poi via via le varie tribù secondo il loro numero d'ordine, l'una a fianco dell'altra: ultimi erano i Plateesi che formavano l'ala sinistra...

Così essendo disposti gli Ateniesi a Maratona, il loro fronte si stendeva quanto quello dell'esercito persiano, ma il centro era su poche file e perciò debolissimo: fortissime invece erano le ali per il numero dei combattenti. Posti in ordinanza, si fecero i sacrifici, che riuscirono favorevoli. Dato il primo segnale, gli Ateniesi si lanciarono di tutta corsa contro i barbari, divorando gli otto stadi che li separavano.

I Persiani, vedendoli venire a quel modo, si apparecchiavano a riceverli, e intanto giudicavano la più rovinosa delle follie quella degli Ateniesi di andare all'attacco di corsa, e così in pochi, senza aiuto di cavalleria né di arcieri... Ma gli Ateniesi, gettatisi tutti insieme addosso ai barbari, combatterono in modo degno di esser sempre ricordato.

Primi infatti tra tutti i Greci, per quel che noi sappiamo, adottarono il sistema di assalire di corsa i nemici, e primi fra tutti osarono sostenere

la vista dei Persiani, il cui solo nome era per l'addietro cagione di spavento per i Greci.

La battaglia durò a lungo. Al centro prevalsero i barbari; che, rotte le file dei Greci, li inseguirono per la campagna; ma alle due ali prevalsero Ateniesi e Plateesi, i quali non si curarono di dare addosso ai barbari, che inseguivano i fuggenti, ma, congiunte le ali fecero salda fronte contro il centro persiano, e riportarono su di esso piena vittoria. Datisi i nemici alla fuga, i Greci li inseguirono facendone strage sino al mare, e qui giunti diedero fuoco alle navi nemiche... Sette navi nemiche caddero nelle mani degli Ateniesi; le altre malconce girarono attorno al capo Sunio con l'intenzione di giungere per mare ad Atene prima che gli Ateniesi vi giungessero per terra, e così impossessarsi delle città; ma gli Ateniesi movendo in difesa della loro città con la maggior celerità possibile vi giunsero prima dei barbari. Questi, vedendo fallito il colpo, dopo essersi raccolti alla meglio al Falero, fecero ritorno in Asia. In complesso i barbari perdettero in questa battaglia circa 6400 uomini, e gli Ateniesi solo 192.

ERODOTO.

#### XLV. - Le Termopili.

I Persiani discesero rapidamente dal monte. Ai Greci che erano alle Termopili anzitutto l'indovino Megiste, dopo aver osservato le viscere delle vittime, dichiarò che con la nuova aurora loro sovrastava la morte; poi vennero anche dei disertori ad annunciare che i Persiani aggiravano la montagna; poi confermarono questo anche gli esploratori correndo giù dalle alture quando già spuntava il giorno. Allora i Greci tennero consiglio, ma i pareri furono discordi, volendo taluni resistere, altri abbandonare la posizione: sicchè parte se ne andarono, parte rimasero con Leonida. Dicesi anzi che lo stesso Leonida rimandasse i primi, preoccupato che dovessero perire, ma aggiunse che nè per lui nè per i suoi Spartani sarebbe stato decoroso abbandonare quel posto alla cui difesa erano stati mandati... Partirono così tutti gli alleati, fatta eccezione dei Tespiesi e dei Tebani, questi di mala voglia, quelli avendo calorosamente dichiarato di non voler abbandonare Leonida e i suoi, ma di voler dividere il loro destino. Allo spuntar del giorno Serse fece le libazioni e all'ora del mercato pieno uscì dagli accampamenti e cominciò ad avanzare. I Greci di Leonida, si avanzarono verso la parte più larga della gola delle Termopili, decisi di affrontare la morte. La difesa del muro li proteggeva e di là abbattono molti Persiani che i condottieri, stando alle spalle, spingevano a sferzate perchè combattessero coi Greci. Molti dei barbari caddero in mare e vi annegarono, ma assai più ne morirono calpestati vivi dagli altri, chè non si teneva alcun conto di chi periva nello scompiglio.

I Lacedemoni, sapendo che loro sovrastava la morte da parte di quelli che, avendo aggirato la montagna, li avrebbero presi alle spalle, con il più disperato valore si gettavano sui barbari e ne facevano strage. E poichè



La battaglia delle Termopili (da una stampa antica).



(Roma, Museo Vaticano. - Ed. Alinari).

Leonida.

ai più s'erano già spezzate le lance, menarono terribilmente le spade. In quella mischia cadde Leonida, dopo essersi mostrato uomo valorosissimo, e con lui caddero altri insigni fra gli Spartani... Anche dei Persiani caddero allora molti uomini insigni, fra i quali due figli di Dario e due fratelli di Serse che morirono combattendo intorno al cadavere di Leonida. Per quel cadavere fu così terribile la mischia di Persiani e di Greci, che questi col loro valore sottrassero quel cadavere e per quattro volte respinsero i nemici.

Così continuò la battaglia fino a che sopraggiunsero quelli che avevano aggirato la montagna con Efialte. Quando i Greci li videro avvicinare, mutarono tattica. Tornarono indietro sino al punto più stretto della gola, e oltrepassato il muro andarono ad appostarsi su una collina, tutti uniti

tranne i Tebani. E in quel luogo, mentre si difendevano con le spade che eran loro rimaste e con le mani e coi denti, furono sopraffatti dai barbari che li coprirono di dardi, gli uni battendoli di fronte e rovesciando la difesa del muro, gli altri aggirandoli d'ogni parte.

Tutti, Spartani e Tespiesi, si mostrarono assai valorosi, ma il più valoroso dicesi che sia stato lo spartano Diènce: il quale, avendo udito dire da un Trachinio che quando i barbari avessero lanciato i loro dardi avrebbero oscurato il sole, rispose senza alcuna paura che ciò gli faceva assai piacere, perchè se i Persiani oscuravano il sole si sarebbe combattuto all'ombra... In onore degli Spartani caduti alle Termopili fu scolpita questa iscrizione:

*Narra, o straniero, a Sparta, che qui siamo tutti caduti,  
obbedienti alle sue leggi sino alla morte.*

ERODOTO.

#### XLVI. - Salamina.

Il naviglio ellenico partito da Artemisio andò, per istanza degli Ateniesi, ad approdare all'isola di Salamina. La somma dell'imperio rimase nelle mani dello spartano Euribiade, figlio di Euriclida; il maggior numero

di navi, e le navi di miglior corso, erano fornite dagli Ateniesi. Si riunirono a consiglio i condottieri, invitati da Euribiade, a dare ciascuno il proprio avviso intorno al luogo più adatto per una battaglia navale. I più dei presenti furono concordi nel consigliare che si movesse subito verso l'Istmo.

All'indomani Temistocle indusse colle sue preghiere Euribiade a chiamare a nuovo parlamento i condottieri ellenici. Appena questi si trovarono riuniti, Temistocle, rivoltosi ad Euribiade, così disse: « In te riposa presentemente, o Euribiade, la salute della Grecia, se, cedendo ai miei consigli, ti risolverai a combattere qui l'imminente battaglia navale, e non presterai orecchio a coloro che ti vorrebbero spingere verso l'Istmo. Imperocchè io ti prego di bilanciar bene colla tua mente gli opposti partiti. Combattendo presso l'Istmo, tu combatterai in alto mare; condizione infelicissima a noi, che abbiamo navi pesanti ed in poco numero. Se invece tu seguirai i miei consigli, ecco i vantaggi che ti prometto. Primieramente, combattendo noi con poche navi contro molte in un angusto passo di mare, se tutte le norme conosciute della guerra navale non si sconvolgono, dovremmo riuscir superiori. Poichè il combattere allo stretto farà sempre per noi, come il combattere al largo farà sempre per gli avversari ».

Euribiade fu convertito senz'altro dalle parole di Temistocle, per cui stabilì che si dovesse rimaner dove si era, e che si desse battaglia.

Come si levò il nuovo giorno, tremò la terra e il mare; e i Greci allora determinarono di alzar preghiera agli dèi, e d'invocare l'aiuto degli Eacidi (1) quali compagni di guerra. E dopo aver pregati tutti quanti gli dèi, chiamarono dalla stessa Salamina i nomi sacri di Aiace e di Talamone (2).

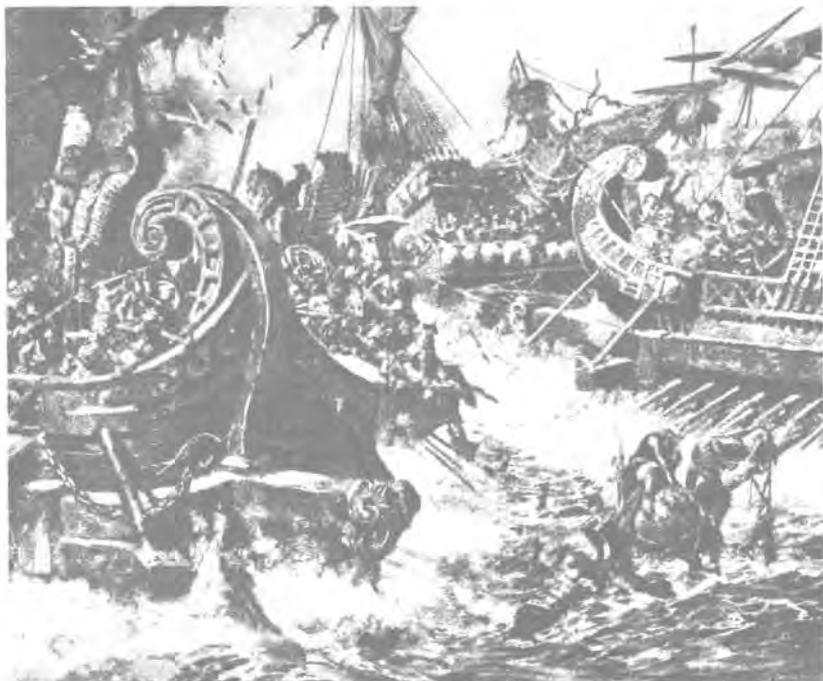
Giunte che furono le milizie navali di Serse nelle acque di Atene, il re incaricò Mardonio d'interrogare i condottieri, se credevano o non credevano opportuna una battaglia navale. Tutti, ad eccezione di Artemisia (3), si trovarono concordi nell'opinione che si dovevano affrontare i Greci sul mare.

Dato, dunque, il segnale dai condottieri, le navi persiane si avanzarono verso Salamina. Ma non restava ancora tanto di giorno che bastasse per attaccar la battaglia; onde si prepararono all'azione pel giorno dopo. Nel frattempo i Greci furono assaliti da un timore e da una grande angoscia, specie i Peloponnesi. Cui atterriva il pensiero di dover forse rimanere ivi a combattere pei soli interessi d'Atene; e il timore, se vinti, di vedersi poi chiusi e assediati nell'isola, lasciando la patria loro senza soccorso... Si convocarono i capi, e le proposte e le repliche furono molte. Ma essendo prevalso in consiglio il voto dei Peloponnesi, Temistocle se n'uscì fuori, e mandò un suo uomo sopra una barca al campo persiano, istruito di quello

(1) *Eacidi*, discendenti del re di Egina Eaco, figlio di Zeus.

(2) Due di cotesti Eacidi furono *Talamone*, figlio di Eaco e re di Salamina, e *Aiace*, figlio di Talamone ed uno dei più valorosi eroi greci che parteciparono alla guerra di Troia.

(3) *Artemisia*, regina di Alicarnasso, alleata di Serse. Comandava cinque navi.



Battaglia navale di Salamina.

che doveva dire. Giunto costui presso ai barbari, favellò loro in questa maniera: « Mi manda a voi il duce supremo degli Ateniesi, di nascosto dagli altri Elleni (imperocchè egli inclina nel suo segreto alla causa del re, e vedrebbe molto più volentieri il trionfo delle vostre armi che delle greche); e mi manda appunto per informarvi che gli Elleni, presi come sono da immensa paura, meditano di fuggire. Per lo che vi si offre ora il destro di compiere un fatto degno di eterna fama, se non lascerete che i Greci se ne partano senza che ve ne accorgiate. Imperocchè essi non s'intendono più tra loro, e non saranno più in grado di resistervi ». Detto ciò se ne ripartì. E i barbari, essendo rimasti convinti della verità del messaggio, nel mezzo della notte, al fine di circondare da ogni parte i nemici, occuparono tutto lo stretto fino a Munichia... (1) I duci ellenici intanto seguitavano fra di loro a contendere in Salamina; e niente sapevano ancora della mossa accerchiante dei barbari.

Mentre durava il dibattimento fra i duci ellenici, avvenne il ritorno

(1) *Munichia*, bacino del Pireo, porto di Atene.

di Aristide dall'isola di Egina (1); di quell'Aristide, figlio di Lisimaco, cittadino ateniese, che era stato cacciato in bando dal popolo per ostracismo, e che, per la notizia da me avuta delle sue qualità, credo che sia stato il migliore e più giusto uomo che sia mai vissuto in Atene. Egli, adunque, fermatosi all'ingresso del parlamento, fece chiamar fuori Temistocle; il quale, non che essergli amico, aveva anzi verso Aristide l'animo molto ostile. Ma questi, preoccupato massimamente dalla gravità delle cose, e messa in dimenticanza l'antica ruggine, si rivolse a Temistocle con queste precise parole: « Come in ogni altra occasione, ma massimamente in questa, la nostra emulazione deve consistere in procurare ognuno di noi il maggior bene possibile alla patria. Ti dico poi che a niente servono più le molte o poche parole di cotesti Peloponnesi sul punto di trasferire altrove l'armata, avendo io potuto assicurarmi cogli occhi miei propri che ormai nè i Corinti nè lo stesso Euribiade avrebbero più facoltà di muoversi, se volessero; imperocchè siamo involti e chiusi dai nemici per ogni parte ». Aristide entrato quindi nel parlamento, ripetè quel che sapeva.

Giunse intanto una trireme tenia fuggitiva, mandata da Panezio cittadino di Tenos, e figlio di Sosimene, il quale confermò in tutto il racconto di Aristide.

Persuasi che furono i duci ellenici dalla testimonianza dei Teni della vera condizione delle cose, si apparecchiaron subito alla battaglia. Tutti chiamarono a raccolta i loro uomini, e allo spuntare del nuovo giorno, Temistocle per il primo rivolse ai suoi belle ed efficaci parole. Quindi, tutto il naviglio greco si spinse in avanti. E non appena fu in alto mare, i barbari lo affrontarono e lo urtarono in modo così subitaneo e terribile, che i più degli Elleni si misero a remigare all'indietro. Il solo Aminia di Pallene, cittadino attico, riuscì a farsi largo e ad assalire una nave nemica. Ma la sua nave essendosi implicata nel rostro dell'avversaria e non potendo più liberarsi, gli altri Ateniesi accorsero in aiuto di Aminia, introducendosi nella mischia. In questo modo seguì l'inizio della battaglia. La maggior parte delle navi nemiche capitò male, essendo state guaste o distrutte dagli Ateniesi e dagli Egineti, perchè gli Elleni combattevano in buona ordinanza, e i barbari, all'incontro, procedevano senza nessuna antiveggenza e senza regola, e come a caso. Nella battaglia morì il duce persiano Arabigne, figlio di Dario, fratello di Serse; e morirono parecchi altri uomini illustri, persiani e soci. Ma degli Elleni ben pochi, perchè, essendo essi tutti abili al nuoto, quanti di loro potettero scampare dalle navi nemiche altrettanti si salvarono, nuotando fino a Salamina; ma la maggior parte dei barbari, all'opposto, affogarono in mare per la loro imperizia del nuoto.

ERODOTO.

(1) Aristide trovavasi esiliato nell'isola di Egina.

## CAPITOLO VIII

# L'EGEMONIA DI ATENE

### *Prospetto riassuntivo.*

Atene uscì dalle guerre persiane, di cui aveva sopportato valorosamente la più gran parte del peso, con aumentato prestigio. Ma gli Spartani, gelosi, presero l'iniziativa della costituzione di una flotta panellenica, cioè di tutte le città greche, la quale servisse di baluardo contro il pericolo persiano. Di questa flotta assunse prima il comando lo spartano Pausania (478 a. C.), e poi l'ateniese Aristide, che si preoccupò di trasformare l'alleanza temporanea in stabile confederazione, che si disse di Delo. Successivamente ancora, Atene riuscì ad ottenere che la flotta confederale fosse fatta esclusivamente di navi ateniesi con il contributo finanziario di tutte le altre città greche [n. 101-102].

La flotta confederale, al comando dell'ateniese Cimone, vinse più volte i Persiani e conseguì il successo decisivo a Salamina di Cipro nel

449 a. C. Tra Atene e la Persia fu allora conclusa la così detta *pace di Cimone* [n. 103].

Mentre Atene conquistava, con questa sua fortunata politica anti-persiana, l'egemonia in Grecia, continuavano nel suo seno le rivalità tra il partito aristocratico e quello democratico. Il partito democratico finì, tuttavia, per affermarsi, in grazia della potente personalità del suo capo, Pericle, che divenne sostanzialmente il signore di Atene e ne approfittò per riformarne in senso ancora più democratico la costituzione [n. 104-105].

Atene proseguì attivamente, sotto la direzione di Pericle, la sua politica di egemonia in Grecia, ma trovò un forte ostacolo in Sparta, con la quale finì per concludere, nel 445 a. C., una tregua trentennale, detta *pace di Pericle* [n. 106].

### 101. — La rivalità fra Sparta e Atene.

Dalle due guerre persiane finora combattute, se Sparta era uscita con gli onori che essa aveva sin dall'inizio preteso, Atene era uscita con un aumentato prestigio. A nessuno sfuggiva, in Grecia, che si doveva alla politica ateniese quella mirabile concor-

dia di sforzi e di sacrifici, che era valsa a tenere a bada i potenti Persiani. Di qui il desiderio di Atene di giungere al più presto ad una posizione di effettiva egemonia sulla Grecia e l'invidia di Sparta verso questa temibile rivale.

Dalle rovine, *Atene* sorse più bella e più forte. Malgrado l'opposizione degli Spartani, che TEMISTOCLE seppe tener meravigliosamente a bada con lunghe e involute trattative, la città fu circondata di *mura* assai solide, con un perimetro di ben sei chilometri. Gli Ateniesi pensarono a costituirsi una *flotta*, a rinsaldare le simpatie di cui godevano presso le città greche, a sfruttare il successo ottenuto nei riguardi dei Persiani.

La *politica marinara* di Atene era quanto di meglio vi potesse essere per l'Attica, paese intrinsecamente povero, la cui floridezza non poteva che dipendere dai rapporti con le colonie d'oltremare e dagli intensi traffici mercantili. *Sparta* avrebbe preferito, come sempre, una politica di isolamento, nell'ambito di quel Peloponneso di cui essa rimaneva padrona. Ma, di fronte all'azione espansionistica della città rivale, i Lacedemoni non poterono star fermi ed avvenne quindi che furono proprio essi a farsi iniziatori della costituzione di una *flotta panellenica*, la quale allargasse le conquiste greche sino alle rive della Propontide e del Ponto Eusino.

Della nuova flotta, raccolta nel 478 a. C., assunse il comando lo spartano PAUSANIA, il vincitore di Platea; al suo fianco gli Ateniesi posero ARISTIDE, che, tornato dall'ingiusto esilio, si era coperto di gloria a Salamina.

Per sfortuna di Sparta, Pausania assunse ben presto un contegno equivoco e cadde in sospetto di tradimento, ragion per cui fu deposto. I Lacedemoni non seppero o non vollero trovare chi sostituisse degnamente il loro generale e fecero dell'ostruzionismo. Ne approfittò Atene per fare accettare la nomina di Aristide. Dopo breve tempo Sparta si ritirò malcontenta dalla lega.

## 102. — La confederazione di Delo.

Atene, approfittando dell'assenteismo di Sparta, si affrettò a trasformare la temporanea lega in una stabile *confederazione*, che si disse di *Delo*, in considerazione della città ove i confederati riposero il tesoro comune.



*Delo.* - Rovine della città antica.

Alla confederazione di Delo, attivamente caldeggiata da ARISTIDE, aderirono la maggior parte delle città costiere della Grecia, dell'Asia Minore e dell'Ellesponto, nonchè le isole dell'Egeo. Scopo della confederazione fu di assicurare in permanenza i traffici dell'Egeo, mediante una stabile flotta.

Ad Atene riuscì, in un secondo tempo, per consiglio di PERICLE, di ottenere persino che i contributi delle altre città fossero di solo denaro e che le navi e gli armati della flotta fossero esclusivamente ateniesi. Così essa, con il contributo di tutti, venne a costituirsi la flotta più potente della Grecia e ad assicurarsi l'egemonia marittima.

### **103. — Cimone.**

TEMISTOCLE, che aveva seguito con vera passione il costituirsi della confederazione di Delo, credette giunto il momento per ottenere dai suoi concittadini qualcosa di più, e di decisivo: la guerra

con Sparta. Ma qui egli incontrò vive resistenze nei conservatori, che gli opposero nell'agone politico il figlio di Milziade, CIMONE.

Cimone, nominato stratego per il 476 a. C., vinse in *Propontide* le forze *persiane*, di cui si era messo a capo Pausania, tradendo il proprio paese. La popolarità che quèste vittorie fruttarono al figlio di Milziade nocque al programma ed alla persona di Temistocle, che subì l'ostracismo e, indignato, si schierò a fianco di Pausania sotto le ali dell'imperatore persiano ARTASERSE. Il partito della distruzione di Sparta fu ridotto al silenzio ed Atene si dedicò all'assai più proficua opera di consolidare e difendere le colonie greche d'Oriente.

Per lunghi anni Cimone continuò la guerra contro i Persiani, intaccando pazientemente la loro residua potenza ed accrescendo con sicuro movimento il prestigio di Atene. Una grande vittoria fu ottenuta nel 466 a. C. sulle rive dell'*Eurimedonte*: del respiro ottenuto la democrazia di Atene approfittò, come si dirà fra poco (v. n. 106), per tentare una spedizione di conquista in *Egitto*, senza peraltro ottener buoni risultati. Ripresa la guerra, dopo quindici anni, Cimone assediò i Persiani a *Cizio*, nell'isola di Cipro, ma morì durante l'assedio. Ma i tempi erano maturi per la vittoria definitiva e fu ugualmente facile all'esercito e alla flotta ateniesi di sbaragliare, in due battaglie contemporanee, l'esercito e la flotta persiana a *Salamina di Cipro* (449 a. C.).

La pace fra Atene e la Persia fu finalmente conclusa, e si disse « *pace di Cimone* ». Atene rinunciò a Cipro e alle mire sull'Egitto (ove i Persiani avevano frattanto represso una sanguinosa rivolta), ma ottenne in compenso che i Persiani riconoscessero e rispettasero formalmente l'indipendenza della Grecia e delle sue colonie orientali.

Sparta dovette assistere impotente al trionfo della città rivale.

#### 104. — Gli avvenimenti interni di Atene.

Mentre l'azione degli Stati greci, sotto la guida di Atene, si esplicava con tanta fortuna contro i Persiani, importantissimi avvenimenti si svolgevano nell'Ellade stessa, fra i vari partiti. Il risultato di tutto ciò fu che Atene aumentò maggiormente di splendore e potenza ed affermò stabilmente la sua *egemonia* sulla Grecia.

Grande fu sempre il contrasto, in Atene, fra il *partito aristocratico*, di cui era stato capo Aristide e divenne poi capo CIMONE, ed il *partito democratico*, che per lungo tempo era stato guidato da Temistocle. Gli aristocratici erano, come si è visto, conservatori, mentre i democratici erano progressisti; più esattamente, gli uni erano per una politica del « piede di casa », senza guerre e senza avventure, gli altri erano per una politica di egemonia e di affermazione nazionale. Dietro i due partiti erano, naturalmente, schierati fortissimi *interessi economici*; gli aristocratici difendevano gli interessi della proprietà agricola, aliena da guerre che esponessero il paese a devastazioni, mentre i democratici tutelavano gli interessi delle classi commerciali, più che mai desiderose di moltiplicare con sicurezza i loro traffici transmarini.

Le lotte fra democratici e aristocratici si protrassero per lunghi anni con alterne vicende, ma il mirabile fu che mai esse minarono la sicurezza dello Stato o ne mutarono radicalmente l'azione politica nei riguardi degli altri Stati. Gli aristocratici riuscirono nell'intento di limitare molto provvidamente l'eccessiva audacia dei programmi dell'opposto partito: ed un esempio si ebbe quando Temistocle fallì nella proposta di muovere guerra a Sparta. I democratici riuscirono a sfruttare gli stessi rappresentanti del partito conservatore, quando ciò si rendesse necessario per la politica dello Stato: ed una prova se ne ebbe attraverso il fatto che l'ammiraglio della flotta ateniese fu proprio Cimone, il capo del partito aristocratico.

### 105. — Pericle e la nuova costituzione democratica.

Gradualmente il partito democratico riuscì ad avere la meglio in Atene, ed il merito fu del suo nuovo capo: PERICLE, figlio di Santippo, il vincitore di Micale (v. n. 99).

Pericle, eletto stratego per il 460 a. C., riuscì a farsi rinnovare la nomina anno per anno, acquistando sempre maggiore popolarità presso i suoi concittadini e particolarmente presso le masse dei democratici. Fu sostanzialmente un dittatore, un principe, ma giova riconoscere che usò sempre con molta discrezione del potere che ebbe per mano, facendosi stimare per la sua onestà e rettitudine anche dai membri del partito avverso.

Uomo coltissimo, avvedutissimo, dotato di una splendida e trascinatrice loquela, gli fu facile, nei trenta anni della sua supremazia in Atene, di completare la democratizzazione della costituzione ateniese, realizzando quelli che sino a pochi anni prima potevano dirsi dei sogni irraggiungibili del suo partito.

I tratti salienti della nuova *costituzione democratica* di Atene furono, in succinto, i seguenti.

Tutti i cittadini, a qualunque classe appartenessero, furono finalmente ammessi a partecipare a tutte le cariche pubbliche, compreso l'arcontato.

Per di più, fu trovato modo di ovviare all'inconveniente derivante, per le classi sociali più povere, dalla gratuità delle cariche. Pericle, infatti, fece stabilire una piccola, ma sufficiente « indennità di presenza in Atene », permettendo veramente a chiunque di aspirare a far sentire la propria voce nell'agone politico.

La magistratura dell'Areopago (composta, come sappiamo, degli ex arconti) decadde fortemente, in questo periodo. A essa rimasero soltanto poche competenze (principalmente la giurisdizione sui delitti più gravi), mentre le altre attribuzioni passarono all'*elieia*, all'assemblea popolare e sopra tutto alla *bulè*.

Un nuovo tipo di *colonizzazione* fu inaugurato; quello delle *cleruchie*. Non si trattò più di città giuridicamente indipendenti dalla metropoli, ma di vere e proprie appendici di questa, i cui cittadini conservarono la cittadinanza ateniese, con tutti i suoi diritti ed i correlativi doveri. Per incitamento di Pericle furono fondate *cleruchie* in *Eubea*, nel *Chersoneso Tracico*, in molte isole dell'*Egeo* e sulle stesse coste della *Magna Grecia*.

Le *finanze* furono riordinate e risanate. Mentre copioso affluiva l'oro dalle città confederate (e solo una parte ne veniva impiegato per il mantenimento della flotta egea), nuovi gettiti finanziari furono creati, attraverso lo stabilimento di ben ordinate dogane portuali e l'istituzione di una tassa sui *metèci* (che erano gli stranieri, residenti in gran numero ad Atene) e di una tassa sugli schiavi.

## 106. — La politica di egemonia in Grecia.

Nell'età di Pericle Atene raggiunse una incontrastata *egemonia marittima* in Grecia e cercò più volte di rafforzare la sua posizione,

già fortissima, stabilendo l'egemonia anche sugli Stati di terraferma, ed in particolare sul Peloponneso.

Ciò esasperò le gelosie di *Sparta*, che si vedeva progressivamente accerchiata, nello stesso Peloponneso, da una muta di Staterelli alleati con Atene (così la *Beozia*, *Mègara*, l'*Acaia*, ecc.). D'altro canto — come sempre è avvenuto in questi casi — Atene non sfruttò con discrezione la sua posizione di preminenza ed eccitò negli Stati aderenti o vassalli non pochi malcontenti.

L'episodio più grave avvenne allorquando gli Ateniesi si impegnarono, dopo la vittoria dell'Eurimedonte (v. n. 103), in una fortunosa campagna di invasione dell'*Egitto*. Sparta ne approfittò immediatamente per coalizzare contro la rivale parecchie città (Corinto, Tebe, l'Eubea, ecc.) e per iniziare una guerra, che provocò gravi noie ad Atene, e prima di tutte quella del fallimento della spedizione egiziana.

Vistisi alle strette, gli Ateniesi dovettero cedere in parte e riuscirono finalmente a concludere, nel **445 a. C.**, una *tregua trentennale* con Sparta, impegnandosi a non ingerirsi in futuro nella politica del Peloponneso, purchè fosse loro pienamente riconosciuta la supremazia nella confederazione di Delo. Dal nome di Pericle, che la negoziò, questa pace si disse *pace di Pericle*.

La sostanza delle cose fu che Atene, anche per effetto del prestigio derivante dalla sua definitiva vittoria sui Persiani, divenne la città di gran lunga più importante della Grecia. Sparta, stretta nel Peloponneso, dovette anch'essa riconoscerne indirettamente l'egemonia.

#### *Riepilogo cronologico.*

478 a. C.	Costituzione della <b>flotta panellenica</b> , successivamente trasformata nella <b>Confederazione di Delo</b> .
476 a. C.	<b>Cimone</b> batte i <b>Persiani</b> in <b>Propontide</b> .
466 a. C.	Vittoria <b>greca</b> sui <b>Persiani</b> all' <b>Eurimedonte</b> .
460 a. C.	<b>Pericle</b> viene eletto <b>stratego</b> in <b>Atene</b> .
449 a. C.	Vittoria <b>greca</b> sui <b>Persiani</b> a <b>Salamina di Cipro</b> . « <b>Pace di Cimone</b> ».
445 a. C.	« <b>Pace di Pericle</b> » tra <b>Atene</b> e <b>Sparta</b> .

## LETTURE

**XLVII. - Floridezza commerciale e potenza marittima di Atene.**

Da quando la coscienza della propria potenza navale le fu rivelata dalla battaglia di Salamina e confermata da quella dell'Eurimedonte, Atene si accinse a diventare la padrona del mare e ad estendere il suo commercio in ogni direzione. Dietro istanza di Temistocle, il Pireo fu superbamente fortificato e gli Ateniesi incominciarono a sfruttare al massimo i tre porti naturali, che furono sviluppati non solamente con intendimenti navali ma anche commerciali. Si attrezzò a parte un porto mercantile (*Emporio*), furono costruite banchine, eretti magazzini, mentre edifici a colonnati, quali il mercato del grano di Pericle e il Deigma, dove i mercanti espongono i campioni delle loro varie merci e gli affari venivano conclusi, conseguivano il duplice scopo dell'utilità e della bellezza. In seguito la città assunse la sua fisionomia, con la numerosa popolazione cosmopolita, con le sue casse piene di oro greco e straniero, con i suoi bastimenti, con i suoi alberghi, con le sue strade estese e diritte che si tagliavano ad angolo retto, secondo il disegno del famoso architetto Ippodamo di Mileto, la prima applicazione su larga scala dello schema planimetrico della città.

Un ulteriore compito che Atene s'impose fu un'effettiva sicurezza dei mari. Al cominciar del secolo, la pirateria, sviluppatasi per le malsicure condizioni politiche del tempo, costituiva una seria minaccia al traffico nel Mediterraneo. I racconti di Erodoto su alcuni famosi corsari di quei giorni, come Dionisio di Focea e Istieo di Mileto, ci danno un chiaro esempio dei loro metodi. La nuova egemonia marittima di Atene portò un notevole miglioramento. La spedizione di Cimone a Sciro e quella di Pericle nel Chersoneso Tracico furono anzitutto dirette a punire i pirati, e il problema di assicurare una pacifica navigazione fu uno degli argomenti da discutere al congresso panellenico progettato da Pericle.

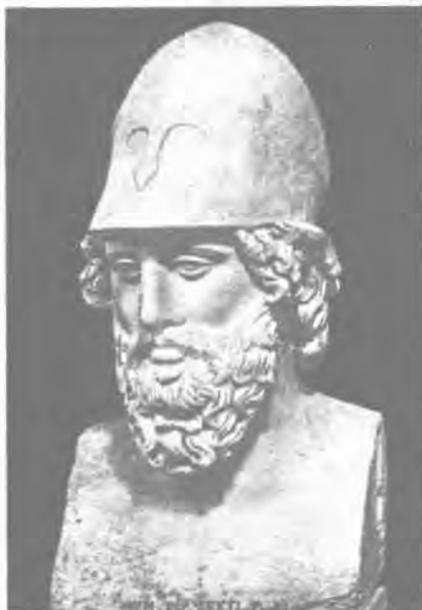
Probabilmente questo fu per la navigazione, nel lungo periodo che va dalla caduta della talassocrazia di Minosse alla pacificazione del Mediterraneo ad opera di Pompeo nel 67 a. C., uno dei momenti di maggior sicurezza.

Lo scoppio della guerra del Peloponneso tuttavia causò un ritorno alla vita corsaresca, che mirava a colpire specialmente il traffico con il Levante, e la caduta di Atene, distruggendo l'unica forza che poteva garantire la sicurezza dei mari, condusse direttamente a una seria recrudescenza della pirateria.

Dalla *Cambridge Ancient History*.

**XLVIII. - Fine di Temistocle.**

Gli Spartani mandarono legati ad Atene accusando Temistocle di complicità con Pausania nel tradimento della Grecia ai Medi, e chiedendo pertanto che anch'egli fosse punito. Gli Ateniesi non si opposero alla pretesa



(Roma, Museo Vaticano. - Ed. Alinari).

Themistocle.

ed affidarono tosto ad alcuni animosi il compito di recarsi ad Argo e di arrestare Temistocle che, colpito da ostracismo, si era stabilito colà.

Appena informato di queste manovre, Temistocle fuggì dal Peloponneso a Corcira, sperando di trovarvi ospitalità, per certe sue benemerenzze verso gli isolani; i quali, invece, pensarono con timore alle immancabili dimostranze degli Spartani e degli Ateniesi, e lo ricondussero in terra ferma di fronte alla loro isola.

Temistocle, sempre perseguitato dai messi inviati alla sua ricerca, non sapendo a che partito appigliarsi, si vide costretto a cercar rifugio presso un suo avversario, Admeto, re dei Molossi. Questi era per caso assente; allora il profugo si diede a supplicarne la moglie, la quale lo consigliò di prendere in braccio

il loro bambino e di mettersi a sedere accanto al focolare.

Poco dopo torna Admeto; Temistocle si dà a conoscere, affermando nello stesso tempo che non sarebbe cosa degna di lui vendicarsi di un nemico fuggiasco, che si trova in condizioni di inferiorità; giacchè è proprio degli uomini generosi menar vendetta ad armi pari. A queste preghiere non rimase insensibile Admeto e fece alzare l'antico avversario che sempre teneva il bambino in braccio, in atteggiamento supplichevole. Non molto dopo arrivarono i messaggeri Lacedemoni ed Ateniesi, che inutilmente esposero al re il loro mandato. Temistocle non solo non fu consegnato, ma fu persino accompagnato per via di terra fino a Pidna, città che è bagnata dal Mare Tracico, dove poté imbarcarsi su una nave pronta a far vela per la Ionia. Durante la navigazione avvenne che una tempesta lo sospingesse proprio vicino al campo degli Ateniesi, che attendevano all'assedio di Nasso. Nessuno dei marinai lo conosceva, ma egli fu costretto dalle circostanze a manifestarsi al pilota. Tuttavia gli soggiunse che se non lo metteva in salvo, l'avrebbe accusato di essersi lasciato corrompere con denaro per aiutarlo a fuggire; che la cosa migliore era quindi impedire a chicchessia di sbarcare, fino a che il mare non tornasse calmo e fosse possibile riprendere la navigazione. Il pilota accondiscese e l'esule, tra-

scorso un giorno e una notte all'ancora presso gli Ateniesi, raggiunse infine Efeso.

Temistocle si inoltrò tosto nell'interno della regione, in compagnia di un Persiano che abitava sulla costa, e scrisse una lettera ad Artaserse, da poco salito al potere, concepita in questi termini: « Vengo a te per aiuto, o re; io sono quel Temistocle che più d'ogni altro Greco ha recato danno alla tua casa, durante la guerra di tuo padre contro la Grecia, ma che mi sono reso benemerito in misura anche maggiore, da quando la fortuna cominciò a favorirmi e tuo padre fu minacciato da pericoli e costretto a ritirarsi. Ti chiedo pertanto il contraccambio ». Con questo, Temistocle voleva alludere all'avviso dato a Serse, allorchè i Greci volevano ritirarsi da Salamina, e al fatto che si erano lasciati intatti i ponti, di cui egli aveva simultaneamente prospettato la prossima distruzione. « Ora, colpevole di averti recato questo utile servizio, mi trovo perseguitato dai Greci, e nella possibilità di esserti ancora molto utile. Tuttavia la causa della mia venuta non voglio comunicartela ora, ma io stesso te la dirò quando sarà trascorso un anno ».

Le parole di Temistocle meravigliarono grandemente il re, il quale per altro accondiscese alle sue preghiere. Temistocle, nell'anno che dimorò colà, s'impadronì, come meglio potè, della lingua del paese e dei costumi persiani e, trascorso il tempo fissato, si presentò al re presso il quale trovò grande considerazione e onori, come nessun altro mai dei Greci. A tanta fortuna contribuivano non solo il prestigio dell'uomo, ma anche la speranza da parte del re di avere da lui aiuto per sottomettere la Grecia, e specialmente l'ammirazione del suo grande accorgimento. In Temistocle infatti era degna di particolare meraviglia una accortezza innata e non acquisita per esterni accorgimenti, in virtù della quale una breve riflessione gli permetteva di rendersi conto della necessità del momento e di prevedere il futuro. Abile nel risolvere le questioni di sua competenza, sapeva anche esprimere idee assennate su altri problemi e prevedere, in situazioni ancora oscure, ciò che convenisse fare o meno. A dirla in breve, quest'uomo, per forza d'ingegno e per prontezza di decisioni, fu il più valente a risolvere in brevissimo tempo qualsiasi difficoltà.

Temistocle chiuse i suoi giorni per malattia; alcuni invece ritengono che egli abbia spontaneamente bevuto il veleno, disperando di poter mantenere le promesse fatte al re. Il monumento innalzato in suo onore si ammira ancora in una piazza di Magnesia, nell'Asia, dov'egli esercitava la carica di governatore. Il re infatti gli aveva assegnato, per il pane, Magnesia, il cui reddito era di cinquanta talenti; per il vino, Lampsaco, che in tale produzione teneva il primato; per il companatico, Miunte.

I parenti di Temistocle dicono che le sue ossa furono trasportate in patria per suo ordine, ma all'insaputa degli Ateniesi, i quali avevano vietato che fosse sepolto nell'Attica, perchè colpevole di tradimento.

Questa fine ebbe Temistocle, uno dei più celebri capitani del tempo.

Da TUCIDIDE.

### XLIX. - Pericle.

Pericle fu delle prime famiglie e schiatte d'Atene sia per parte di padre, sia per parte di madre; perchè suo padre era quel Santippo, che vinse a Micale i capitani del re di Persia, e sua madre era Agenista discendente di Clistene, autore d'una celebre riforma politica in Atene.

Damone fu suo maestro di musica e Zenone di Elea gli insegnò la filosofia.

Ma colui che con Pericle conversò più degli altri fu Anassagora da Clazomene, detto Intelletto, forse per la sua suprema e singolare vivacità d'ingegno.

Pericle, per opporsi alla sazietà che poteva nascer nel popolo per vederlo sovente, non si presentava nell'assemblea se non di rado, non parlava d'ogni materia, nè sempre usciva in pubblico, ma, riserbando se stesso ai fatti maggiori, maneggiava gli affari di minore importanza per mezzo d'alcuni amici ed altri oratori. Ma quando parlava in assemblea, mostrava singolare altezza di concetti e pronta efficacia di persuadere ciò che voleva (come scrisse il divino Platone), cosicchè, sormontò di gran lunga tutti gli altri oratori, ed ebbe il soprannome di *olimpico*, benchè credano alcuni essergli questo stato imposto per cagione degli abbellimenti fatti nella città, ed altri della potenza che ebbe nel governo, in pace e in guerra, come l'olimpico Giove nel governo del mondo...

Uomo di non troppi scrupoli, allorchè cominciò a contendere contro l'aristocratico Cimone, essendo inferiore all'avversario in averi e ricchezze, si rivolse alla distribuzione del denaro pubblico, e tosto, comprato il favore della moltitudine con queste distribuzioni dei denari destinati ai giuochi e all'assistenza nei tribunali ed altre simili mercedi e spese, si servì del popolo contro il Consiglio dell'Areopago, a cui non apparteneva, perchè non era stato mai arconte.

In seguito Pericle allentando più che mai le redini al popolo, tutto faceva per compiacerlo, ordinando spesso qualche spettacolo o convito o pompa pubblica, per trattenerne la città con tali onesti dilette. E per diminuire il numero dei disoccupati e miserabili, mandò mille popolani, tirati a sorte, ad abitare nel Chersoneso, cinquecento nell'isola di Nasso, duecentocinquanta nell'isola di Andros, ed altri mille in Tracia ed altri ancora in Italia e ripopolare Sibari, che fu poi soprannominata la città di Turi. E tutto fece per liberare Atene da una turba di popolo ozioso e, per cagione dell'ozio, troppo vaga di novità: ed insieme per provvedere alla povertà dei popolani, nonchè per mandare degli Ateniesi ad abitare presso ai loro confederati, onde tenerli in timore e sorvegliarli.

Ma quel che recò ad Atene più d'ornamento e gran meraviglia ai forestieri fu la magnificenza dei doni e delle fabbriche destinate agli dèi. Per la qual opera più che per altra gli portarono odio gli avversari suoi, e nelle pubbliche adunanze calunniandolo, gli gridavano contro che il popolo ateniese aveva acquistatò mal nome e fama d'aver trasportati i danari pubblici

della Lega da Delo, ove erano in deposito, ad Atene e d'averli usati per sé e non per il bene di tutta la Lega.

Ma Pericle insegnava a rispondere che gli Ateniesi non erano obbligati a render conto di questo denaro ai confederati, poichè combattevano per essi tenendo lontano i barbari, laddove gli altri non contribuivano con cavallo, o nave, o soldati, ma solo moneta, e che era onesto quando la città fosse ben provveduta delle cose necessarie alla guerra, convertire l'avanzo in cose le quali, compiute, avrebbero apportato ad essa gloria sempiterna e bellezza invidiabile, e ai cittadini ricchezza per la diversità dei lavoratori e l'abbondanza dei ma-

teriali impiegati. Pertanto, volendo che quanti fossero esenti dal servizio militare, avessero essi pure parte del denaro pubblico, non con lo starsi in ozio ad impigrire, ma col lavorare, propose progetti di grandi edifizii e d'opere ricche, che compiersi non potevano se non in lungo tratto di tempo, affinchè gli artigiani, dimoranti a casa, avessero modo di trar profitto dal tesoro pubblico, non meno che i soldati in terra ed in mare. Così guadagnavano alcuni a lavorar pietre, rame, avorio, oro, ebano e cipresso; altri a mettere in opera queste materie, come muratori, figuratori, fabbri, scalpellini, tintori, battitori, tagliatori d'avorio, pittori, ricamatori, tornitori, oltre coloro che servivano al trasporto ed allestimento di queste materie: mercanti, marinai e piloti per mare, e per terra vetturali, carradori, carrozzieri, nonchè tagliatori di pietre, acconciatori di strade e lavoratori delle miniere.

Ora, alzandosi queste fabbriche a superba magnificenza di Atene con



(Roma, Museo Vaticano. - Ed. Alinari).

Pericle.

bellezza e grazia non imitabile, perchè gareggiavano gli artefici l'uno con l'altro di vincere la grandezza dell'opere con l'eccellenza dell'arte, la maraviglia maggiore si fu la prestezza, perchè, laddove credeva ciascuno potersene venire con pena a capo in molte generazioni, tali opere ebbero tutte la loro compiuta perfezione dentro al tempo che durò la preminenza nella città d'un solo cittadino, di Pericle.

Più tardi, spento ogni partito avverso, Pericle ebbe sotto di sè quasi tutta la potenza d'Atene: da lui dipendevano tutti gli affari degli Ateniesi, le entrate, gli eserciti, le triremi, l'isole, il mare, e gran dominio e potenza distesi parte tra Greci e parte fra i barbari, ed afforzati dall'obbedienza di popoli soggetti, e dall'alleanza con principi potenti. Divenuto così forte, Pericle mutò il suo contegno in Atene: non aveva più troppi riguardi col popolo come prima, non più cedeva nè obbediva alle sue voglie; ma, correggendo alquanto quella troppo rilassata e molle maniera di governo popolare, la ridusse a un governo che teneva più del nobile e del regale, il quale usò sempre con saggezza in modo irreprensibile, come meglio non sarebbe stato possibile.

Pericle fu palesemente incorruttibilissimo e superiore all'oro, così che, avendo la sua gran patria fatta diventare grandissima e ricchissima, ed avendo egli sorpassato in potenza molti re e tiranni, alcuni dei quali lasciarono Stati ai figliuoli, egli non accrebbe il proprio patrimonio d'una dramma sola.

E non fu momentanea la sua grandezza, nè fiori nel governo per corrente fortuna che passasse in brev'ora, ma per quarant'anni consecutivi Pericle fu il primo della città.

PLUTARCO.

## CAPITOLO IX

# LA GUERRA DEL PELOPONNESO E LA DECADENZA DI ATENE

### *Prospetto riassuntivo.*

La guerra tra *Sparta* e *Atene* scoppiò nel 431 a. C., essendo la prima intervenuta a favore di *Corinto* e la seconda in favore di *Corcira* in un conflitto fra queste due città. Contro *Atene* e i suoi non numerosi alleati si schierarono, al fianco di *Sparta*, le città del *Peloponneso* [n. 107].

La guerra del Peloponneso, durata circa 30 anni può dividersi in tre periodi; a) guerra decennale (431-421 a. C.), conclusasi, dopo alterne vicende, in un « nulla di fatto » sancito dalla *pace di Nicia*; b) spedizione di *Sicilia* (415-413 a. C.): per consiglio di *Alcibiade*, capo del partito democratico, che poi tradì la patria passando agli Spartani, gli Ateniesi mandarono una flotta contro *Siracusa*, ma furono scon-

fitti gravemente dalle forze spartane e siracusane; c) guerra *deceleica* (412-404 a. C.): gli Spartani minacciarono da vicino *Atene* dalla forte posizione di *Decelea*; *Atene* resistette alcuni anni anche per merito di *Alcibiade*, tornato in patria, ma, sconfitta a *Nozio* e all'*Egospotamo*, dovette finalmente capitolare nel 404 a. C. [n. 108-110].

Dopo la sconfitta, *Atene* dovette subire una riforma della costituzione in senso aristocratico e il governo di trenta cittadini aristocratici asserviti a *Sparta* (i trenta tiranni), ma nel 403 a. C. i democratici rovesciarono i trenta tiranni e ripristinarono l'antica costituzione, pur non riuscendo a ridare alla loro città l'antica floridezza politica ed economica [n. 111].

### 107. — Il conflitto tra *Sparta* e *Atene*.

Il conflitto tra *Sparta* ed *Atene*, tante volte miracolosamente evitato, scoppiò infine nel 431 a. C., prima ancora che fosse venuta a scadenza la tregua trentennale ottenuta da *Pericle* nel 445. Contro *Atene* si coalizzarono, sotto la guida di *Sparta*, tutti gli

Stati del *Peloponneso*. Ne nacque una guerra sanguinosa e piena di alterne vicende (431-404 a. C.), denominata dagli storiografi *guerra peloponnesiaca*.

L'*occasione* della guerra peloponnesiaca fu in un dissidio fra Atene e Corinto, relativamente all'isola di *Corcira*.

*Corinto* e *Corcira*, pur essendo quest'ultima una vecchia colonia corinzia (v. n. 70), rivaleggiavano da tempo per procacciarsi una zona d'influenza commerciale in Acarnania ed in Epiro. Tra le due città sorse guerra nel 433 e, mentre i Corinzi chiedevano aiuti a *Mègara* e ad altre città peloponnesiache, i Corcirei si rivolsero ad *Atene*. Atene appoggiò con una piccola flotta *Corcira*, riuscendo ad evitare una sua piena sconfitta, ed escluse *Mègara* da ogni relazione commerciale con le città della lega di Delo.

Il malcontento dei Corinzi e dei Megaresi trovò esca nell'atteggiamento sempre astioso di *Sparta*, e proprio a Sparta si adunarono i rappresentanti delle città peloponnesiache per costituire una *lega* da opporre a quella capeggiata da Atene. Ai Peloponnesiaci parve giunta l'ora della guerra con Atene, e questa fu dichiarata (431 a. C.).

Si trovavano di fronte due degne rivali. *Sparta* contava sul suo agguerritissimo esercito di terra, sulla coesione degli Stati peloponnesiaci e sugli aiuti di molte città della Grecia centrale. *Atene* fidava sulla sua schiacciante preponderanza marittima, sulla imponenza dei suoi fondi finanziari (circa 20.000 talenti) e sull'alleanza dei Locresi meridionali, degli Acarnani, dei Tessali e delle città di Platea e Naupatto. La guerra, durata circa trent'anni, fu tra le più accanite che la storia ricordi.

### 108. — Primo periodo della guerra (guerra decennale).

PERICLE vide il pericolo gravissimo che minacciava Atene — molto forte sul mare, ma non altrettanto su terra — e si rassegnò ad una *invasione dell'Attica*, concentrando entro le mura insuperabili di Atene quanto più fu possibile riunire in uomini e mezzi.

Atene fu assediata ed i suoi abitanti furono in breve afflitti da una terribile *pestilenza* di cui fu vittima Pericle stesso (429 a. C.). Ciò non ostante, la città non si arrese, contando sulle de-

vastazioni che la sua flotta avrebbe saputo portare sulle coste del Peloponneso.

Per altri lunghi anni Sparta ed Atene si fronteggiarono a questo modo. In Atene la successione di Pericle, come capo del partito democratico, era stata assunta dal cuoiaio CLEONE, un tribuno da strapazzo, che insisteva violentemente per la guerra ad oltranza. Avvenne pertanto che, quando Sparta si trovò a mal partito per le sconfitte navali di *Pilo* e *Sfacteria*, Atene rifiutò le proposte di pace. Mentre la flotta ateniese continuava nella sua opera di devastazione delle coste, gli eserciti spartani, al comando di BRASIDA, occupavano ad una ad una le fiorenti colonie attiche nella penisola calcidica e nella Tracia.

Bràsida e Cleone, i due massimi esponenti dell'avversione fra Sparta e Atene, morirono ambedue ad *Amfipoli*; l'uno difendendo questa città da poco conquistata, l'altro cercando di riconquistare la città ad Atene. Di questo avvenimento approfittò l'ateniese NICIA, capo del partito aristocratico, per trattare la pace con Sparta.

La « *pace di Nicia* », conclusa nel 421 a. C., stabilì il ritorno alla situazione anteguerra, con evacuazione delle città conquistate e restituzione di prigionieri e bottino, e chiuse il primo periodo del conflitto, noto col nome di *guerra decennale*.

### 109. — Secondo periodo della guerra (spedizione di Sicilia).

Ma la pace di Nicia ebbe vita assai breve. Mentre gli Spartani non si decidevano a liberare *Amfipoli*, gli Ateniesi erano trascinati ai più audaci sogni di riscossa dalla facondia irresistibile del nuovo capo del partito democratico, ALCIBIADE, nipote di Pericle. La guerra si riaccese, col fermo proposito, da parte delle città contendenti, di non terminarla se non fosse stata distrutta la potenza di una delle due.

Data la difficoltà di debellare la potenza di Sparta nella roccaforte del Peloponneso, Alcibiade pensò di trascinare Sparta in una guerra lontana, in cui Atene, forte della sua flotta, avrebbe avuto più agio di eccellere. Una grande flotta partì infatti da Atene, il 415 a. C., sotto il comando di NICIA, LAMACO ed ALCIBIADE,



*Siracusa. - Teatro greco.*

per portare aiuto a *Segesta*, città della Magna Grecia, in una sua guerra contro *Siracusa*.

Ma l'audace impresa di Alcibiade era stata vista assai di malocchio dai membri del partito aristocratico ateniese, i quali avrebbero di gran lunga preferito che la loro città, rinunciando ai sogni egemonici del partito democratico, si fosse accontentata della pace di Nicia. Fin che Alcibiade era rimasto ad Atene era stato impossibile contrastarlo, a causa dell'enorme ascendente di cui godeva sulle masse popolari; ma, ora che egli era partito per la Sicilia, gli aristocratici sentirono giunto il momento per tentare di porre un freno alla folle sua politica e per cercare, comunque, di rovesciare dal suo piedestallo di popolarità questo temibilissimo avversario. Ed i motivi per attaccare Alcibiade, in verità, non mancavano, perchè Alcibiade era uomo estremamente dissoluto, che a mala pena era riuscito sinora a salvarsi da alcuni gravissimi scandali determinati alle sue inaudite scapestrataggini.

Poco tempo dopo che la flotta ateniese era giunta nelle acque della Sicilia, pervenne ad Alcibiade l'ordine di ritornare immediatamente ad Atene per disculparsi di alcuni atti sacrileghi di cui i membri del partito aristocratico lo avevano accusato. Alcibiade sapeva benissimo che si trattava di accuse fondate, perchè non poteva aver dimenticato le gravi follie commesse in passato ad Atene, e si domandò se sarebbe stato possibile salvarsi ancora una volta, approfittando del favore popolare. Ma ciò non era possibile, perchè, di fronte alla realtà di un atto sacrilego, anche le masse popolari, anzi sopra tutto le masse popolari, l'avrebbero certamente abbandonato. E allora Alcibiade non esitò a commettere l'atto suo più nefando: anzichè ritornare ad Atene, passò a Sparta, tradendo la patria.

Con il consiglio di Alcibiade fu facile cosa per gli Spartani sconfiggere gli Ateniesi. La loro flotta, al comando di GILIPPO, colse alle spalle le navi ateniesi che bloccavano il porto di Siracusa e le distrusse. Di poi le truppe spartane e siracusane schiacciarono quelle ateniesi in ritirata, facendo prigioniero Nicia, che fu decapitato (413 a. C.).

Mentre questi avvenimenti si svolgevano in Sicilia, truppe peloponnesiache invasero nuovamente l'Attica, ove occuparono, a venti chilometri a Nord di Atene, la forte posizione di *Decelea*, dalla quale tennero la città sotto una perenne minaccia d'invasione.

### 110. — Il terzo periodo della guerra (guerra deceleica).

\* All'inizio del 412 a. C., dopo l'infausta spedizione di Sicilia, la situazione di Atene era divenuta gravissima. Da un lato Atene aveva da tener testa alla minaccia di invasione proveniente da Decelea, dall'altro essa si vedeva gravemente messa in pericolo sui mari dal sopravvenire della *Persia* nel conflitto. Sparta, infatti, pur di abbattere la potenza ateniese, era giunta al punto da mettersi d'accordo con il satrapo di Sardi, TISSAFERNE, promettendogli il riconoscimento della sovranità persiana sull'Asia Minore in cambio di un aiuto in navi ed armati contro Atene.

A questo punto si ripresentò sulla scena politica ALCIBIADE, il cattivo genio degli Ateniesi, che, essendo nel frattempo venuto

a nausea anche agli Spartani, era riparato a Sardi, presso Tisafarne.

Alcibiade promise agli Ateniesi la rottura del trattato della Persia con Sparta ed un'alleanza tra loro e la Persia, a patto che essi rinunciassero alla costituzione democratica ed adottassero un regime a carattere aristocratico e accentrato, più affine a quello persiano. Anche questa volta Alcibiade riuscì a raggirare i suoi concittadini, i quali si decisero, nel 411 a. C., ad approvare la vagheggiata *riforma oligarchica*.

Senonchè la riforma oligarchica non ebbe fortuna, perchè la flotta ateniese, che si trovava a Samo, non volle accettarla e si ribellò al nuovo governo. Alcibiade, che ad altro non mirava se non a ricostituire in qualche modo il suo predominio in Atene, assunse il comando dei ribelli ed entrò ad Atene in veste di restauratore della democrazia. Ottenuta la nomina a stratego, egli prese nelle sue mani la direzione della guerra contro i Peloponnesiaci, conseguendo, tra il 411 e il 407 a. C., non pochi successi, fra cui va segnalata la conquista di *Cizico*, nella *Propontide* (410 a. C.), la quale assicurò ad Atene i rifornimenti di frumento provenienti dal Ponto Eusino.

Le vittorie di Alcibiade furono annullate, nel 407 a. C., dalla sconfitta navale di *Nozio*, ove trionfò lo spartano LISANDRO. Alcibiade, giunto all'estremo tramonto, fu costretto ad andare in esilio.

La guerra continuò. Gli Ateniesi, bloccati nel porto di *Mitilene* (Lesbo), riuscirono ad ottenere un ultimo successo navale alle isole *Arginuse*, ove trionfò il loro ammiraglio CONONE (406 a. C.). Ma la flotta di Sparta, nuovamente comandata da Lisandro, ottenne il successo definitivo ad *Egospotamo*, sull'Ellesponto (405 a. C.).

Distrutta la potenza navale ateniese, gli Spartani passarono ad invadere l'Attica ed a mettere in fuga gli eserciti di terra della città rivale. Atene fu nuovamente assediata e, dopo tre mesi di assedio, fu costretta a capitolare (404 a. C.).

Le *condizioni di pace* determinarono la fine della potenza ateniese: distruzione delle mura, rinuncia a tutti i possedimenti territoriali fuori dell'Attica, consegna delle navi, alleanza obbligatoria con Sparta.

### III. I trenta tiranni.

La sconfitta determinò, in Atene, il crollo del partito democratico e l'assunzione del potere da parte di elementi *aristocratici*, reazionari e filospartani, capeggiati da CRIZIA. Sotto la protezione delle armi spartane i conservatori intransigenti si illusero, anzi, di poter restaurare la situazione politica anteriore a Solone.

Per riformare la legislazione ed epurare la vita politica, gli Ateniesi elessero un consesso di trenta cittadini, che furono tutti, per ovvie ragioni, membri del partito aristocratico. I trenta accompagnarono ad una spietata e sanguinosa reazione la formulazione di proposte di riforma semplicemente inaccettabili: si trattava, infatti, di ridurre a pochissimi (in prevalenza, proprietari terrieri) coloro che avessero il pieno godimento dei diritti politici.

La esagerata reazione conservatrice provocò l'immane controreazione. I *trenta tiranni* e la guarnigione spartana, che li difendeva, furono sommersi e scacciati (403 a. C.); Atene ritornò al regime democratico di prima. Ma omai il tempo della floridezza politica ed economica della città era finito.

Priva di flotta, di possedimenti e di amici, Atene si avviò sulla china della più triste decadenza.

#### *Riepilogo cronologico.*

431 a. C.	Scoppio della <b>guerra del Peloponneso</b> .
429 a. C.	Peste di Atene. Morte di <b>Pericle</b> .
421 a. C.	« Pace di <b>Nicia</b> »: fine della guerra decennale.
415 a. C.	Spedizione della flotta ateniese contro <b>Siracusa</b> .
413 a. C.	Sconfitta degli Ateniesi in <b>Sicilia</b> .
411-407 a. C.	Successi degli <b>Ateniesi</b> nella guerra.
407 a. C.	Sconfitta della flotta ateniese a <b>Nozio</b> .
405 a. C.	Sconfitta ateniese all' <b>Egospotamo</b> .
404 a. C.	Capitolazione di <b>Atene</b> . Riforma aristocratica, Governo dei « trenta tiranni ».
403 a. C.	Rovesciamento dei « trenta tiranni » e ripristino della costituzione democratica in <b>Atene</b> .

## LETTURE

**L. - Condizioni politiche e morali della Grecia durante la guerra del Peloponneso.**

Tutta la Grecia fu messa in trambusto, essendo sorti ovunque contrasti tra i capi di parte popolare, che volevano invocare gli Ateniesi, e gli oligarchi che volevano invocare i Lacedemoni; e in tempo di pace non ne avevano avuto il pretesto nè avevano avuto il modo di farlo. Iniziata invece la guerra e contratte, dall'una parte e dall'altra, alleanze a danno degli avversari e a vantaggio proprio, facilmente, a quelli che volevano, si aprivano le vie di tentare novità. E sopravvennero allora agli Stati, per turbolenza, molte e tristi cose che furono e saranno sempre finchè la natura degli uomini sarà la stessa, ma accadono in forma più mite e in aspetto più calmo secondo il corso degli eventi. Nella pace e nella buona fortuna gli Stati e i privati si conservano più sereni perchè non cadono in contrarietà non volute; la guerra invece, togliendo il benessere della vita quotidiana, è una violenta maestra e foggia su' più difficili tempi gli animi dei più.

La fretta inconsiderata fu tenuta in conto di dote virile, la cauta ponderazione come un bel pretesto per disdirsi. Chi rinfocolava l'ira pareva fido sempre, e chi moveva obiezioni sembrava sospetto. Chi insidiava gli altri pareva prudente, se riusciva nell'intento, e tanto più temibile quanto più astuto.

A dir breve, era lodato chi preveniva gli altri nel male che si accingeva a fare e chi incitava altri che da sè non vi avrebbero pensato.

E la fede mutua tra loro non l'afforzavano tanto con la santità del giuramento quanto col violare insieme le leggi. Accoglievano le buone proposte degli avversari come precauzione pel caso prevalessero e non per generosità. Il vendicarsi era tenuto in più pregio che non l'evitare le offese. Anche i giuramenti di pacificazione, se mai ve n'erano, dati da uno all'altro pel momento in qualche ristrettezza, valevano solo pel momento, non avendo altra via di uscita; e all'occasione poi, chi prima se ne sentiva il coraggio, se vedeva l'altro disarmato, lo coglieva con più piacere nel suo fiducioso abbandono che non a viso aperto; sia perchè contava di essere più sicuro, sia perchè, riuscendo nell'inganno, ne riportava lode di accortezza. Più agevolmente sono stati chiamati destri i molti malvagi che non buoni gli ingenui: onde dell'ingenuità si ha vergogna e del malefizio si è orgogliosi. Di tali danni era cagione il potere cercato per avidità e ambizione; e da ciò nasce l'ardore di quelli che sono spinti a contendere. Poichè quelli che tengono il campo nella vita pubblica, sfoggiando bei nomi, atteggiandosi a patroni gli uni di una uguaglianza politica a pro della plebe, gli altri di una temperata aristocrazia, mostrando a parole di fare l'interesse pubblico, cercavano in realtà il proprio tornaconto. E, lottando con tutti i mezzi

per scavalcarsi a vicenda, osavano le cose più terribili e tendevano anche a maggiori vendette; non in quanto rispondessero a giustizia e al vantaggio pubblico, ma in quanto convenissero alle loro passioni. E, con giudizi decisi per voti iniqui, o a viva forza, erano pronti a soddisfare la loro ira di parte. In modo che nè gli uni nè gli altri obbedivano a un senso religioso di dovere. E i cittadini che si mantevano lontani da questi eccessi erano insidiati e rovinati dalle fazioni più opposte, o perchè non le aiutavano nel loro parteggiare o per l'invidia che così si traessero in salvo.

Così si diffuse in Grecia, per le sedizioni, ogni specie di malfare; e la bontà de' sentimenti, di cui è tanta parte la generosità, scomparve sotto la derisione, e invalse invece un reciproco atteggiamento di diffidenza. Nè a ricondurre il buon accordo serviva il discorso leale o riusciva efficace il giuramento, valendo più il calcolo: per cui mentre nulla si poteva sperare di sicuro, si mirava piuttosto ad evitare i danni che non a conservare la fede. Ed erano gli uomini di minore criterio quelli che contavano di più. Preoccupati infatti che, per la loro deficienza e l'intelligenza degli avversari, potessero essere prevenuti ne' propositi ostili, passavano temerariamente all'azione. E quelli che avendoli in dispregio e pensando di prevenirli, pensavano di non aver bisogno di conquistare con le opere ciò che a loro spetterebbe per superiorità di giudizio, andavano in rovina.

TUCIDIDE.

### LI. - La peste ad Atene.

La peste cominciò, come dicesi, nell'Etiopia confinante con l'Egitto, donde si diffuse nell'Egitto medesimo, nella Libia, e nella maggior parte degli Stati del re (1); poi repentinamente passò in Atene. Dapprima colpì gli abitanti del Pireo, tantochè questi dicevano che i Peloponnesi avevano gittato veleni nelle cisterne (niuna fontana per anco vi era); ultimamente si estese alla città superiore e vieppiù la mortalità cresceva. Di tal pestilenza lascio che ognuno o perito od inesperto di medicina ragioni come sente, indagando donde probabilmente sia stata originata, e quali cause siano state capaci di produrre tanto rivolgimento; io per me dirò qual fu, e quei sintomi, per cui, se mai altra volta ritornerà, altri possa, avvertito, riconoscerla, esporrò io, che fui appestato e vidi altri infetti.

Per confessione universale, quell'anno fu sovra ogni altro libero da qualsiasi infermità, e quelle, che già prima erano, tutte si convertirono nel contagio. Ma generalmente le persone sane, di repente, senza previa causa apparente, cominciavano a provare calori eccessivi al capo, rossore ed infiammazione d'occhi; poi nelle parti interne la faringe e la lingua divenivano ad un tratto sanguigne, il fiato usciva oltre modo fetido; succedeva lo starnuto e la raucedine. Quindi via via il male calava nel petto con acerba tosse; e quando si fissava sulla bocca del ventricolo, lo sconvolgeva, produ-

(1) *Del re*: di Persia.

cendo con tormento incredibile quante secrezioni biliose vengono descritte e denominate dai medici. La maggior parte soffriva eziandio un vano singhiozzo congiunto a gagliarde convulsioni, che in alcuni tosto, in altri più tardi, cessavano. Il corpo esternamente era nè troppo caldo a toccarlo, nè pallido, ma rossigno, livido, e di minute pustole ed ulcere ricoperto; internamente poi cotanto ardeva, che gl'infermi non potevano sopportare nè vesti nè coperte anche sottilissime, ma amavano di star nudi, e volentieri si sarebbero gettati nell'acqua fredda; il che avvenne a molti non custoditi da alcuno, i quali si buttarono in cisterne, presi da inestinguibil sete. Ma il poco o molto bere tornava lo stesso. La mancanza di riposo e l'insonnia li travagliava incessantemente. Nel crescere del morbo il corpo non illanguidiva, anzi oltre ogni credere resisteva al tormento. Tanto che i più, conservando ancora qualche forza, nel nono o nel settimo giorno morivano per l'interno ardore; ovvero se oltrepassavano quel termine, scendendo poi il morbo nel ventre, e cagionandovi un'acerba esulcerazione, donde nasceva una dirotta diarrea, questa li traeva finalmente spossati a morte. Imperocchè il male, che dapprima stabilitosi nel capo cominciava nelle parti superiori, scorreva poi per tutta la persona; che se alcuno superava l'acutezza del morbo, ne portava tuttavia impressi i segni nelle parti estreme. Giacchè la malattia discendeva e nelle sommità delle mani e dei piedi; quindi molti sopravvissero privi di tali membra, altri ciechi, e taluni al principio della convalescenza talmente perdettero la memoria d'ogni cosa che nè se medesimi, nè i congiunti riconoscevano.

Imperciocchè la specie del morbo, terribile sopra ogni dire, assaliva gli uomini con una forza superiore alla lor natura; ma principalmente in questo dimostrò una qualità diversa dalle malattie consuete, che gli uccelli ed i quadrupedi, che mangiano carne umana, o non si accostavano agli insepoliti cadaveri, che eran molti, ovvero gustatili morivano. Prova ne fu l'essere tali uccelli al tutto scomparsi, tantochè nè altrove, nè intorno ai cadaveri vedevansi; il quale effetto più sensibilmente si osservò nei cani avvezzi a vivere coll'uomo.

Per tralasciare molti altri strani accidenti vari nelle varie persone, tal fu in generale la qualità della pestilenza. Frattanto non compariva alcuna delle consuete malattie, oppure, se nata, finiva nel contagio. Morivano poi indistintamente sia che fossero trascurati, sia che diligentemente curati, perchè niun rimedio si trovò, che fosse, per dir così, di certa efficacia, ma quello che a all'uno giovava, nuoceva all'altro. Qual complessione più valesse a resistere al morbo, se la vigorosa o la debole, non si discerneva; tutte venivano abbattute anche con ogni arte curate. Se non che lo scoraggiamento, per cui al primo sentirsi infetti gli appestati, tosto disperatissimi trascuravano se stessi, nè più resistevano, si era il più terribile di tutto il male, e si aggiungeva il fatto, che gli uni, per sovvenire altri ammorbandosi, morivano come pecore. E questo cagionò massima mortalità. Imperocchè chi per timore scostavasi dagli altri moriva abbandonato, così per mancanza di soccorsi molte case rimasero vuote; chi poi si accostava,

periva. Ciò massimamente accadeva a quanti di virtù si pregiavano, perchè, vergognandosi di risparmiare se medesimi, visitavano gli amici, dacchè i familiari, vinti dall'eccessivo morbo, stancavansi al fine dei gemiti dei morenti. Ma i risanati assai più commiseravano il moribondo e l'infermo, tra per lo avere conosciuto il male a prova, e tra perchè stavano sicuri, giacchè nessuno mortalmente ammalò la seconda volta. Questi perciò beati dagli altri erano chiamati, e compresi da repentina letizia davansi vanamente a sperare d'andar per l'avvenire da qualsiasi altra malattia esenti.

L'essersi il contado rifugiato in città concorreva col male presente ad aggravare la condizione degli Ateniesi, e soprattutto degli ultimi venuti. Giacchè per difetto di case, abitando nel fervor dell'estate entro tuguri soffocanti, confusamente perivano, e morendo gli uni su gli altri ammonticchiavansi i cadaveri; altri semimorti voltolavansi per le vie, ed intorno a tutte le fonti, bramosi di dissetarsi. I luoghi sacri, nei quali si attendarono, riboccavano dei cadaveri di coloro che vi morivano; perchè gli uomini nella violenza del male, non sapendo che farsi, perdettero la riverenza dei luoghi pubblici profani e sacri. Conculcate eran pure le antiche leggi sopra le sepolture, ciascuno seppellendo come poteva; anzi molti, dopo avere a troppi loro morti provveduto, difettando omai di quanto occorreva, si vollero a mezzi impudenti. Imperocchè giovandosi delle altrui pire, e prevenendo chi le aveva accatstate, gli uni, postovi sopra il loro morto, vi appiccavano il fuoco, gli altri, mentre un cadavere ardeva, gettatovi sopra quello che portavano, partivansi.

Se non che d'altri maggiori disordini fu la pestilenza prima cagione alla città. Allora con facile ardire si soddisfacevano quelle passioni, che prima si coprivano. Giacchè, vedendo le volubili mutazioni per cui l'aver dei ricchi morti repentinamente passava ad un tratto in gente che prima nulla possedeva, si diedero a godere prontamente ed a soddisfarsi, riputando gli averi non meno effimeri, che i corpi. Nessuno a travagliarsi per cosa onesta si animava, dubitando, se prima di conseguirla ei morrebbe; ma quanto desse subito piacere, o per ogni verso lo promettesse, tanto si giudicava onesto ed utile. Non il timor degli dèi, non le leggi umane valevano a contenerli. Non quello, perchè vedendo tutti ugualmente perire riputavano indifferente il venerare o no gli Iddii; non queste, perchè niuno presumeva di viver tanto da esser condannato a portar la pena dei misfatti, anzi sovrastargliene una più grave d'assai, e già decretata, e prima di soggiacervi ragion voleva di godersi alquanto la vita.

Da tali calamità erano gli Ateniesi oppressi, dentro dalla mortalità, e fuori dal saccheggio.

TUCIDIDE.

## LII. - Cleone e i sicofanti.

Cleone era l'eroe del giorno, il favorito e il benefattore del popolo, il patrono festeggiato de' tribunali; e quanto più cresceva negli Ateniesi la mania de' processi tanto più saliva la potenza di Cleone. Da tempo era

venuto in voga l'uso di servirsi de' tribunali a scopi partigiani col perseguire con accuse penali gli uomini più eminenti. Ma ora poi salì in auge il mestiere dei denunziatori o *sicofanti* (1); si formò una combriccola di gente, la quale aveva creato un'industria vera e propria dal cercare materia a que-rele giudiziarie, e del trarre davanti a' tribunali i cittadini. Le denunzie poi erano rivolte particolarmente contro coloro, che per ricchezze, per sangue, per meriti personali fossero più segnalati, e che per ciò appunto dessero motivo a sospetti; perchè i delatori volevano farsi valere come zelanti amici del popolo e vigili custodi della libertà. Ma quanto più manifesti apparivano i difetti di questa, quanto più selvaggi e incomposti erano i tumulti delle popolari adunanze, e quanto più la parte moderata de' cittadini si andava appartando dalla gran folla, e le persone più colte si ritiravano dalla vita pubblica, tanto più sospettoso diventava il popolo, e tanto più s'allargavano e la paura di tradimento, e il timore di attentati contro la libertà. Da per tutto si fiutavano intrighi e congiure, e gli oratori persuadevano la gente a non fidarsi più nè di magistrati, nè di mandatari, nè di commissioni, ma a trattare d'ogni cosa in piena adunanza, e a tirare a sè tutta quanta l'amministrazione. Di questa sfiducia universale vivevano i sicofanti, e la sfruttavano per salire in credito. Tu vedevi de' giovinastri oscuri, in parte neppure di provenienza attica, assalire spudoratamente i veterani delle guerre dell'indipendenza; si ebbe persino lo spettacolo di generali, che più volte avevano esposta la vita in difesa della patria e che avevano condotto le navi alla vittoria, perseguitati nella tarda loro età da scellerati accusatori, e condannati da' tribunali popolari. Il mestiere di sicofante veniva anche esercitato a solo fine di turpe guadagno; minacciavano accuse per estorcere danari e a' rei e agli innocenti; perchè anche fra coloro, che si sentivano innocenti, erano molti, che temevano d'un processo politico, più di qualunque altra cosa, non avendo nessuna fiducia in un tribunale di giurati, che così spesso era in preda a passioni partigiane, e che la maggior parte delle volte sedeva giudice in causa propria.

In quest'arte de' sicofanti era maestro Cleone; essa fu per lui uno dei mezzi più efficaci a fondare la sua potenza. Quest'arte gli dava il modo di liberarsi da coloro, che gli fossero sembrati pericolosi, di snidare dalla tribuna quegli oratori, che avessero nutrito sentimenti diversi da' suoi, e di far venire loro in uggia la vita pubblica. Prevalendosi dell'influenza grande che aveva sul popolo, e con quella sua sfacciataggine temeraria, seppe infondere lo sgomento in tutti, e spargere una tale paura, che nessuno osava misurarsi con lui. Il tesoro più prezioso per gli Ateniesi, la libertà della parola, era loro tolta di fatto. Con mezzi onesti non c'era da spuntarla contro di lui; ma col denaro lo si poteva guadagnare; egli seppe anzi trar profitto dalla sua potenza, per accumulare una sostanza considerevole.

(1) In origine era designato col nome di *sicofante* (da *sucon* = fico) colui che denunciava alcuno di aver trasgredito il divieto di esportazione di *fighi* dall'Attica.

Quando egli si sentì pienamente sicuro di sua potenza, mutò contegno in alcuni punti. Si ritrasse dalla compagnia d'antichi amici, guadagnando così il diritto di inveire con tanto maggiore violenza contro ogni sorta di società segrete, strette a scopi politici. Nè erano i suoi intendimenti politici tali, da abbisognare di quegli aiuti, per procurare maggior forza alla loro effettuazione. Egli infatti non vagheggiava nessun ideale remoto, a raggiungere il quale fosse necessario di tenere unito il fascio de' partigiani; egli piuttosto non cercava che di legare sempre più saldamente la maggioranza de' cittadini alla sua persona, al quale scopo sapeva con grande abilità trar profitto da tutte le circostanze, che si presentavano via via.

E. CURTIUS.

### LIII. - Indole di Alcibiade.

Credesi che Alcibiade traesse l'antica sua origine da Eurisace, figliuola di Aiace, e dagli Alcmeonidi (1) da parte di madre, la quale era Dinomaca, figliuola di Megacle. Il padre di lui combattè gloriosamente nella battaglia navale intorno Artemisio, (2) dove se n'andò con una trireme a sue spese allestita; ma combattendo in appresso a Coronea contro i Beozii, vi restò morto. Tutori di Alcibiade furono Pericle ed Arifrone, figliuoli di Santippo, suoi parenti. Ben a ragione poi si dice che la benevolenza e l'amicizia di Socrate gli contribuì non poco ad acquistarsi gloria ed estimazione. Circa la bellezza di Alcibiade non è forse d'uopo di farne punto parole; e dirò solamente che fiorì essa nel suo corpo in ogni età e lo rese giocondo ed amabile nella fanciullezza, nella gioventù e nella virilità. Perocchè non è già che di tutte le belle persone, come disse Euripide, sia bello anche l'autunno; ma ciò non avvenne che ad Alcibiade e ad alcuni pochi per cagione della buona indole e vigor delle membra. Dicono pure che perfino dall'esser ei balbuziente veniasi ad aggiunger garbo alla sua voce, e il suo parlare acquistava un'attrattiva ed una insinuazione tutta piena di grazia.

I suoi costumi in progresso di tempo si mostrarono assai vari ed ineguali, a seconda de' grandi affari, che a trattar ebbe, e delle diverse avventure sue. Essendo poi per natura dominato da molte e grandi passioni, quelle che gli facevano maggior forza, si erano l'ambizione e il desiderio di primeggiare, siccome manifestamente si vede da certe cose, che si ricordano di lui ancora fanciullo. Imperciocchè, sentendosi una volta opprimere e superar nella lotta dall'avversario, egli, per non cadere, trattessi alla bocca le mani dell'oppressore, cominciò a morderle, quasi le volesse mangiare: onde questi lasciandolo allora e dicendo: *O Alcibiade, tu mordi come le donne*: Non già, rispos'egli, *ma come i leoni*. Essendo pure ancor piccolo, giocava a' dadi in una via stretta, e nel mentre che a lui toccava il tratto (3),

(1) *Alcmeonidi*: antica e potente famiglia di Ateue.

(2) *Artemisio*: promontorio dell'isola di Eubea, presso cui avvenne lo scontro tra la flotta greca e quella di Serse, prima della battaglia di Salamina.

(3) Cioè: gli toccava il turno di trarre i dadi.



(Roma, Museo Vaticano. - Ed. Alinari).

Alcibiade.

passando di là una biga (1) carica, egli si fece in prima a dire al carrettiere che soffermar si dovesse, poichè i dadi, ch'era per gittare, a cader venivano appunto nella strada, dove la biga passava: quegli però non badandogli per effetto di rusticità e seguendo il suo cammino, gli altri fanciulli si separarono, ma Alcibiade gittatosi boccone innanzi alla biga stessa ed ivi disteso, insisteva al carrettiere perchè passasse oltre, se ciò far voleva; per lo che allora colui sbigottitosi respinse la biga indietro, e quelli che ciò veduto aveano, a gridar si diedero intimoriti e a correre a lui.

Giunto che fu egli in età da applicarsi agli studi, ubbidiva mansuetamente a tutti gli altri maestri e solo schivava il suonar di flauto, siccome cosa ignobile ed indegna di persona ben nata. Imperciocchè il trattare il plet-

tro o la lira non è cosa, diceva egli, che punto deturpi nè quell'atteggiamento, nè quell'aspetto che ben si convengono ad uomo ben nato; ma chi suona il flauto tale si rende con quel gonfiarsi la bocca, che durano gran fatica a ravvisarne più la sembianza perfino quegli stessi che più l'hanno in pratica. Inoltre chi suona la lira può nel medesimo tempo mandar fuori la voce e accompagnar il suono col canto: mentre il flauto tura la bocca e chiude la voce e il parlare.

In grazia della buona indole sua egli fece conoscenza con Socrate.

Come il ferro ammolito nel fuoco si condensa, e di bel nuovo pel freddo si rassoda, rientrando colle sue particelle in se stesso, così pur faceva Alcibiade per opera di Socrate, il quale, trovandolo molle e rilassato, ogni volta che a lui si accostava, lo comprimeva e lo restringeva col suo ragionare, e il rendeva così umile e senza arroganza, facendogli conoscere di quante cose era bisognevole e quanto mancavagli per esser virtuoso.

Passata ch'ebbe l'età puerile, si recò da un precettor di grammatica e gli chiese un libro di Omero, e, dicendogli il precettore ch'egli non aveva niente di Omero, percossolo di un pugno, passò oltre; e, dicendogli poi un tale di avere Omero, corretto da lui medesimo, *E a che*, gli rispose Alci-

(1) Carro a due cavalli.

biade, *ti limiti tu ad insegnare a leggere? Atto essendo ad emendare Omero, non ti dà ad erudire la gioventù?*

Essendo ancor giovinetto, militò nella guerra contro Potidea, e teneva Socrate sotto la sua medesima tenda e avealo sempre assistente nei combattimenti; e in quell'aspra battaglia ambedue fecero segnalate prodezze; dove caduto essendo Alcibiade per aver riportata una ferita, Socrate se gli fece innanzi e il difese, sicchè manifestamente si vede da ognuno che ei fu quegli che gli salvò non solo la vita, ma l'onore delle armi. Il premio del valore era dunque allora con giustissima ragione dovuto a Socrate; ma, poichè i capitani si mostravano tutti premurosi di dar questa gloria ad Alcibiade in grazia della sua autorità, Socrate, volendo maggiormente accrescergli il desiderio di onore nelle cose oneste, fu il primo a testimoniare in favore di lui e ad esortar gli altri, perchè fosse coronato e data gli fosse un'intiera armadura. Nella battaglia poi di Delio, ove gli Ateniesi vennero vinti in fuga, essendo Alcibiade a cavallo, e veggendo Socrate che a piedi andava retrocedendo con altri pochi, non passò già oltre, ma cavalcò sempre al suo fianco e lo difese dai nemici, che pure incalzavano, facendo un grande macello.

Avendo egli un cane di meravigliosa grandezza e avvenenza, il quale gli costava settanta mine, gli troncò la coda, che bella era oltremodo; e riprendendolo i suoi familiari e dicendogli come tutti aspramente il vituperavano per aver fatto ciò, egli ridendo: *La cosa va dunque*, rispose, *come vogl'io: perocchè voglio appunto che gli Ateniesi parlin di questo, acciò non si mettano a parlare contro di me di cose peggiori.*

PLUTARCO.

## CAPITOLO X

### ASPETTI DELLA CIVILTÀ PANELLENICA

#### 112. — Il « secolo di Pericle ».

Il sec. V a. C. fu, come si è detto, il secolo della *civiltà panellenica*, nel senso che tutto il mondo mediterraneo fu permeato della civiltà greca, in ogni suo aspetto: politico, economico, culturale, artistico, religioso; ecc. Ma, se meglio si considerano gli avvenimenti descritti nei capitoli che precedono, ci si accorge facilmente che, in realtà, il sec. V a. C. fu, più propriamente, il *secolo di Atene*.

Atene, la capitale dell'Attica, riuscì, nel corso del sec. V a. C., ad affermare tanto saldamente il suo predominio politico e spirituale sulle altre città greche, che l'Ellade, pur rimanendo divisa in una miriade di Staterelli, riuscì a dimostrarsi magnificamente unita nelle azioni politiche, militari, economiche e, sopra tutto, nel suo aspetto spirituale. Purtroppo, il miracolo non durò a lungo, ma bastarono quei pochi decenni di egemonia ateniese a fare della civiltà greca una delle più alte espressioni di civiltà di tutti i popoli in tutti i tempi.

Parlare della civiltà panellenica significa, insomma, parlare sopra tutto della civiltà ateniese, in quel sec. V a. C., che, in considerazione della splendida figura dell'ateniese PERICLE (v. n. 105), viene anche detto, assai giustamente, il *secolo di Pericle*.

#### 113. — L'organizzazione sociale e politica.

La distinzione tra cittadini, meteci e schiavi, già pienamente formatasi nel periodo precedente (v. n. 87), è riconoscibile anche nel secolo di Pericle, ma con qualche importante modificazione. Da un lato vi fu un avvicinamento della situazione dei meteci a

quella dei cittadini, dall'altro vi fu un sensibile peggioramento della condizione degli schiavi. I *meteci*, che prima erano in numero limitato, aumentarono talmente di numero e di attività, in Atene ed in altre *pòleis* a carattere commerciale, che i governi dovettero preoccuparsi, per non perdere i benefici economici tratti dalle loro imprese di commercio e dalle imposte di cui erano gravati, di garantire loro il godimento di maggior numero di diritti, sempre più equiparandoli, salvo che nel campo strettamente politico, ai cittadini. Gli *schiavi*, invece, essendo anche essi enormemente aumentati di numero, persero di considerazione sociale e precipitarono verso la tristissima condizione di poco meno che animali da lavoro, mal trattati e mal nutriti dai loro proprietari.

Nel secolo di Pericle caddero quasi del tutto, fuori che a Sparta, gli ultimi baluardi dell'aristocrazia: anche *Argo* e le città dell'*Ellide* e dell'*Arcadia* finirono per riformare in senso democratico le loro costituzioni politiche. L'*aristocrazia* non scomparve del tutto, ma, da sistema di governo, si ridusse nelle varie città greche ad un partito politico di opposizione, a carattere conservatore, che fu, del resto, molto utile per frenare gli eccessi cui altrimenti si sarebbero abbandonate le democrazie. Campione della *democrazia* ellenica fu *Atene*, sempre in testa in ogni impresa. L'egemonia di Atene sull'Ellade fu proprio garantita da questa sua giovanile baldanza nell'assumersi l'iniziativa in tutti i campi.

Ma l'ellenizzazione del mondo mediterraneo non si sarebbe potuta compiere così perfettamente e in così breve tempo, se non fossero apparse nel seno della democrazia ateniese, alcune figure eccezionali di animatori, quali Temistocle e Pericle. Intorno a questi uomini di primissimo piano si formò, di volta in volta, un tale consenso popolare, una tale atmosfera di fiducia, che essi, pur non rivestendo le cariche supreme di governo, furono in sostanza i signori della città. Si affermò, pertanto, nel seno della democrazia ateniese, un fenomeno che si ripeté poi in Roma, dal I al III sec. d. C., e si riprodusse nei Comuni italiani del primo Rinascimento: il fenomeno detto del *principato* o delle *signorie*. Purtroppo, non sempre il popolo ateniese ripose in buone mani la sua fiducia: se Temistocle e Pericle seppero assicurarne la fortuna, Alcibiade, nella sua pazza ambizione, portò Atene verso la rovina.

Il secolo di Pericle si chiuse con lo sfacelo della democrazia ateniese e con lo smodato trionfo dell'aristocrazia spartana. Ma la fine del sistema democratico segnò anche l'inizio della decadenza ellenica: segno che non è possibile disgiungere la libertà politica dalle buone sorti di un popolo.

#### 114. — Le condizioni economiche.

Il commercio greco raggiunse, nel secolo di Pericle, il suo massimo grado di floridezza, schiacciando la concorrenza fenicia ed etrusca. Atene ne assunse la protezione con la sua munitissima flotta, che fu largamente impiegata per la lotta contro i pirati che infestavano le acque del Mediterraneo.

La produzione artigianale e industriale raggiunse in tutta l'Elade limiti di perfezione insuperabili. L'Attica divenne famosa per i suoi tessuti di lino e di lana, per i suoi vini, il suo olio, il suo miele e sopra tutto per le sue ceramiche di squisitissima fattura, che si diffusero dovunque: il nome stesso di «ceramica» dato a quest'arte deriva dal fatto che essa era quasi esclusivamente praticata dagli abitanti di un quartiere di Atene, detto il Ceramico. Mileto fu rinomatissima per tessuti di lana e tappeti. Le colonie del Ponto, e principalmente Cizico e Sinope, eccelsero nelle costruzioni navali e nella lavorazione del ferro. Samo fu tanto nota per la bellezza dei suoi vasi di ceramica, che per dire che «piove sul bagnato», si formò il proverbio «portar vasi a Samo e nòttole ad Atene». Corinto fu celebrata per la bellezza delle sue statuette di bronzo, nonchè per il segreto, oggi perduto, di fabbricare una lega di bronzo che aveva il colore dell'argento.

In cambio della esportazione di questi loro prodotti, i Greci importarono, via mare, le derrate alimentari di cui tanto abbisognavano. Atene, che ne era poverissima, importava cereali dalla Crimea, dal Chersoneso Tracico, dalla Lidia, dalla Siria, dall'Egitto e dalla Sicilia: essa vietò inoltre ai suoi cittadini e meteci di effettuare o finanziare trasporti granari non diretti all'Attica e stabilì che ogni naviglio che gettasse ancora nei porti attici fosse tenuto a scaricarvi i due terzi del suo carico di frumento.

La moneta ateniese, di cui già si è detto (v. n. 88), divenne la moneta predominante in Grecia. Ma, in così vasta rete di traf-



(Firenze, Museo Archeologico. - Ed. Brogi)

Vaso Français (Ergotimos e Klitias).

fici, la stessa moneta non era sufficiente a sopperire a tutte le esigenze dei pagamenti. Sorse così il *credito bancario*, rappresentato da floridi affaristi, detti *trapeziti*, i quali o davano in prestito danaro a chi ne avesse momentaneamente bisogno, oppure gli offrivano la loro garanzia, in modo che egli potesse ottenere a credito le merci di cui abbisognasse: in cambio di ciò, naturalmente, il cliente versava alla scadenza un «interesse» che ripagava il banchiere del rischio corso nel sostenerlo economicamente nel momento del bisogno. Molti *templi*, ricchi di doni votivi e di moneta sonante, seguirono l'esempio dei trapeziti e si misero anch'essi a concedere prestiti con interesse, non soltanto a pri-

vati, ma anche ai governi che avessero bisogno di danaro per le loro imprese politiche e militari.

Tutto questo fervore di iniziative commerciali fece sì che si creasse, nel seno delle popolazioni greche, una classe di *capitalisti*, o « pescicani » che dir si voglia, la quale, naturalmente, pensò bene di spendere un po' del suo danaro nei godimenti e nel lusso. Tuttavia, i capitalisti del secolo di Pericle poco curarono di darsi alla vita politica e di accaparrarsi il governo delle città, essendo troppo immersi nei loro affari ed essendo, inoltre, per gran parte, meteci, cui la carriera politica era severamente preclusa. Ciò non significa, peraltro, che essi non dedicassero cospicui fondi alla corruzione di uomini politici in vista, affinchè inducessero i governi ad una politica non contrastante con i loro vasti e vari interessi economici.

### 115. — Le istituzioni militari.

L'organizzazione dell'*esercito di terra* rimase, nel secolo di Pericle, press'a poco identica a quel che era stata nell'età precedente (v. n. 89). Data la necessità di presidiare permanentemente alcuni punti di particolare importanza strategica, si crearono, in quest'epoca, anche nuclei di *truppe mercenarie*, costituite da uomini che facevano delle armi il loro mestiere e che pretendevano, quindi, una certa mercede in cambio del proprio servizio.

La frequenza delle guerre non fece perfezionare di molto la *tattica di combattimento*, che rimase quella tradizionale dello scontro frontale e della manovra avvolgente delle ali. Si diede, comunque, maggiore importanza che per il passato alla istruzione individuale del milite, che non venne più chiamato alle armi all'ultimo momento, ma con una certa precedenza sul tempo previsto per il combattimento, affinchè si affiatasse con i suoi compagni e i suoi ufficiali e facesse pratica con le armi. Ciò determinò la necessità, se non di remunerare, almeno di rimborsare i soldati per il tempo perduto nell'esercito; e ad Atene, ad esempio, vi si provvide dando ad ogni oplita quattro oboli giornalieri, due per il vitto e due per le piccole spese: ragion per cui la vita militare si disse, scherzosamente, « vita dei quattro oboli ».

A differenza dell'esercito di terra, la *flotta* ebbe, sopra tutto in Atene, carattere stabile, e perciò il servizio dei marinai e dei re-

matori fu un servizio professionale, regolarmente pagato. Nerbo della Marina da guerra rimasero le agili e veloci *triere*, la cui manovrabilità dipendeva essenzialmente dalla vigoria e dall'affiatamento dei rematori: i rematori degli scalmi superiori (*traniti*) erano quelli che sopportavano lo sforzo maggiore, avendo da impugnare i remi più lunghi; quelli degli scalmi intermedi (*talamiti*) e degli scalmi inferiori (*zeugiti*) erano quindi pagati di meno.

La ciurma di una triere era composta di circa duecento uomini, di cui centosettanta rematori. Ma non era la ciurma a combattere, bensì un nerbo di opliti che, al momento opportuno, saltavano sulla nave avversaria all'arrembaggio. Oltre che nell'arrembaggio, la *tattica di combattimento* navale poteva consistere nello speronamento della nave avversaria o nella distruzione del suo remeggio, ottenuta col sistema di correrle subitamente incontro, di ritrarre i propri remi, e di strisciarle rudemente fianco contro fianco.

#### 116. — La religione.

La concezione religiosa dell'età neo-ellenica (v. n. 90) si mantenne inalterata nel secolo di Pericle. Va segnalato, peraltro, che, mentre le classi popolari rimasero più o meno superstiziosamente devote ai vecchi dèi dell'Olimpo neo-ellenico, le classi elevate, avvertendo la incapacità della religione tradizionale a dare una risposta soddisfacente ai più alti problemi dello spirito, o si indirizzarono verso nuove concezioni religiose a carattere mistico o addirittura sconfinarono dalla religione per trovare appagamento nella pura filosofia (v. n. 119).

*Nuove concezioni religiose*, assai diffuse nel sec. V a. C., possono considerarsi l'orfismo e la religione di Demetra e Dioniso, sebbene sorte, a dire il vero, già nei secoli VII e VI a. C. L'*orfismo*, che si riteneva fondato dal mitico cantore tracio ORFEO e dal suo allievo MUSEO, si poneva il problema dell'immortalità dell'anima e lo risolveva attraverso l'interpretazione della leggenda secondo cui il dio DIONISO, figlio di Persefone, era stato ucciso dai Titani ed il suo cuore era stato divorato da Zeus, il quale, con la dea Semele, aveva rigenerato Dioniso, dandogli il nome di DIONISO-ZAGREO: i seguaci della religione orfica, tra cui si annoverano Pindaro e Sofocle, credevano, dunque, nella salvazione delle anime

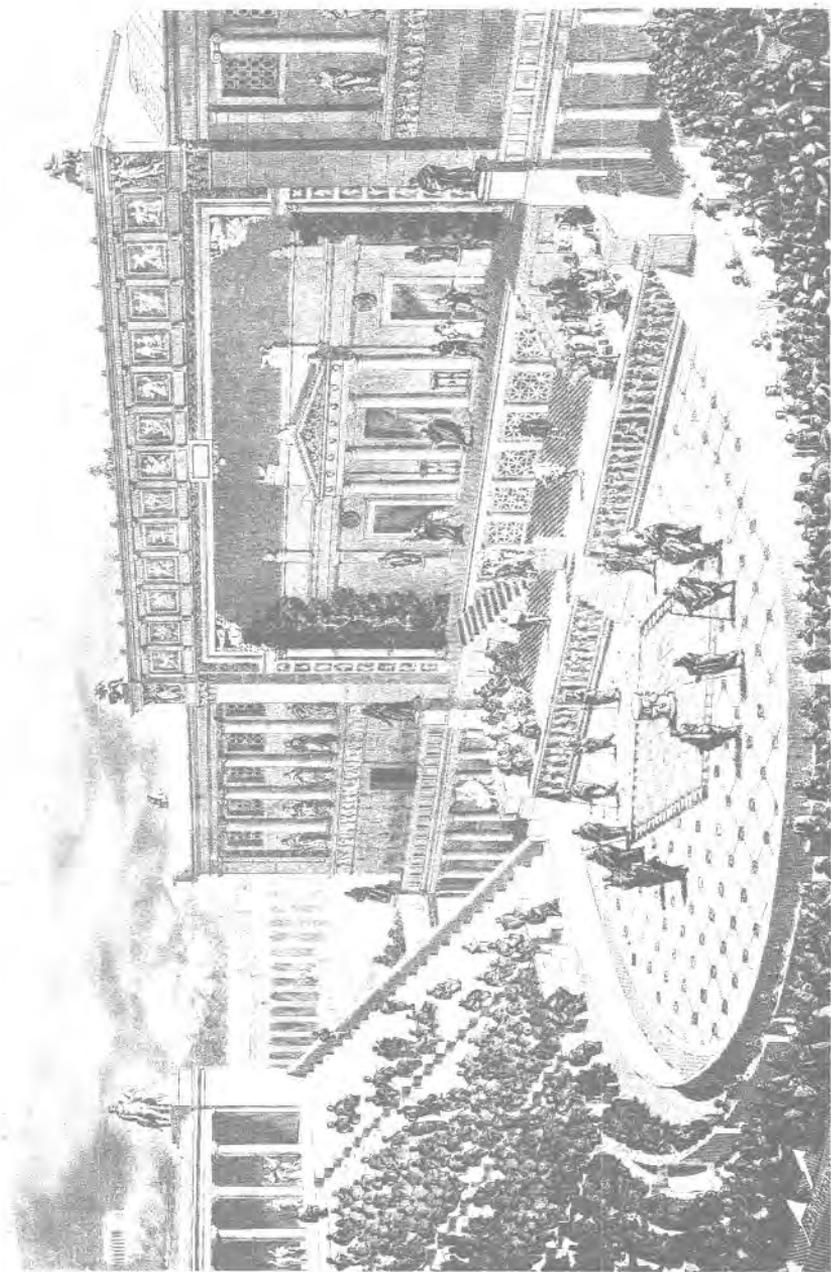
e nella possibilità del loro trapasso in nuovi corpi, purchè si compissero misteriosi e complicatissimi riti. Della *religione di Demetra e Dioniso* sappiamo assai poco perchè era riservata a pochi iniziati, i quali erano tenuti al più stretto silenzio sulle loro credenze e sui loro riti: sappiamo però che anche questa religione predicava l'immortalità dell'anima, riservata agli iniziati, che si radunavano ad *Eleusi* (vicino ad Atene) per le loro segretissime pratiche collettive. Le funzioni di Eleusi divennero celebratissime nel mondo ellenico e le si chiamarono « misteri » (*misteri eleusini*) da « misèin » (= tener chiusa la bocca).

Nel secolo di Pericle si moltiplicarono per ogni dove i *templi*, sempre più sontuosi, eretti a cura dei governi per il culto della religione ufficiale: a ridosso di essi vissero innumeri collegi di *sacerdoti* e *sacerdotesse* che si occupavano dei sacrifici. I sacerdoti non ebbero quella importanza politica di cui goderonο nei paesi orientali o, più tardi, in Roma, ma furono considerati in genere funzionari statali di second'ordine, incaricati dei riti e della custodia dei templi. Ogni tempio ebbe il suo « tesoro », spesso vistosissimo, in metalli preziosi, in « ex voto » e in terreni: il tutto proveniva dai donativi dei fedeli, fatti a titolo di ringraziamento per le grazie ricevute. Anche se ci credevano poco, gli Elleni non mancavano mai, prima di ciascuna loro impresa, di rivolgere una preghiera di aiuto al dio che fosse ritenuto il più adatto alla bisogna, promettendogli una congrua percentuale sugli utili: non pochi guadagni effettuavano perciò i vari templi, ivi compresi quelli dedicati al culto di *ERMES*, dio dei ladruncoli, oltre che dei commercianti.

### 117. — I pubblici trattenimenti.

Un aspetto, o almeno una derivazione tra le più importanti, della religione ufficiale furono, nel secolo di Pericle, i pubblici trattenimenti, particolarmente frequenti e curati in Atene. Essi si riassumevano nelle feste religiose e nel teatro.

Le *feste religiose* davano occasione a convegni di vaste moltitudini di fedeli, che vi accorrevano non soltanto per partecipare ai riti in onore di questo o quel dio, ma anche per distrarre lo spirito fra canti, suoni, cori, pubblici banchetti e spettacoli gin-



Il teatro di Dionisio in Atene (ricostruzione).

nici. A prescindere dalle quattro feste religiose di tutta la Grecia (le *Olimpiche*, le *Pitiche*, le *Istmiche* e le *Nemee*: v. n. 71), ogni città aveva la sua serie particolare di feste periodiche, di cui quelle ateniesi divennero tanto celebri, da determinare a volte un afflusso di pubblico non inferiore a quello causato dalle feste nazionali.

La festa ateniese più importante fu quella delle *Grandi panatenee*, celebrata ogni cinque anni in onore della dea protettrice della città, Pallade-Atena. Essa si svolgeva nel mese detto *ecatombeone* (luglio-agosto) e consisteva in gare di musica e canto, di lotta e di corsa, che avevano a premio un'anfora piena di olio tratto dagli olivi sacri alla dea; il momento culminante era rappresentato dalla processione notturna dei partecipanti al tempio di Atena, il *Partenone* (v. n. 120). Negli anni in cui non avevano luogo le Grandi Panatenee, si svolgevano, nello stesso mese, le *Piccole panatenee*, riservate alla sola popolazione ateniese. Altre feste ateniesi molto importanti erano: le *Eleusine*, che si celebravano in Eleusi in occasione dei misteri (v. n. 116); le *Tesmofovie*, festa delle donne in onore di Demetra; le *Apaturie*, in cui i giovani diciottenni si recidevano i capelli, offrendoli agli dèi (v. n. 121), le *Dionisie rustiche*, carnevalata allegrissima che si celebrava in campagna, con abbondanti bevute di vino; le *Lenee*, altra carnevalata, che si svolgeva in città, in cui erano d'uso vivaci scambi di lazzi tra i partecipanti; le *Antesterie*, o festa dei fiori, durante le quali avveniva il rito, tra serio e giocoso, delle nozze della *basilinna* (la moglie dell'arconte *basilèus*) con Dioniso; le *Grandi Dionisiache*, festa di poco meno importante delle Panatenee.

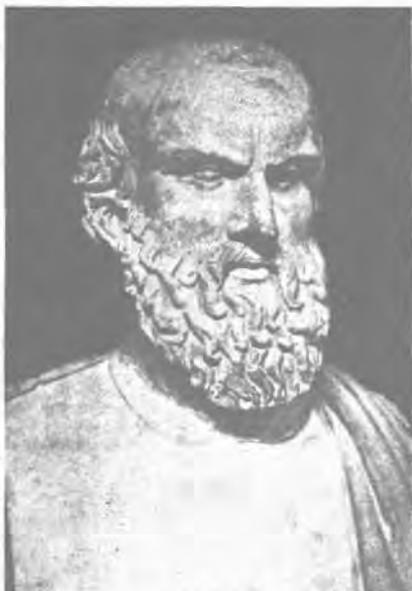
Il teatro greco ebbe appunto origine nelle molteplici festività che, soprattutto in Attica, si svolgevano in onore dell'esuberante dio DIONISO e del suo tripudiante corteo di *Baccanti*. In queste solennità, corrispondenti al nostro Carnevale, vigeva il principio che «ogni scherzo vale» e i partecipanti presero l'uso, tra l'altro, di mascherarsi e di imitare, in scene allegre e in scene tristi, la persona del dio e dei suoi seguaci. Già nel sec. VI a. C. queste rozze rappresentazioni erano divenute usuali davanti al tempio di Dioniso, in una piazza ove venivano innalzate delle gradinate di legno per gli spettatori, ma nel sec. V a. C. esse furono disciplinate e regolarizzate, ed in Atene fu costruito (500 a. C.) il primo teatro in pietra, detto *Teatro di Dioniso*.

Il teatro greco, assai diverso da quelli moderni, era all'aperto e si componeva delle seguenti parti: il *kóilon*, o *théatron* propriamente detto (la *cavea* dei teatri romani), composto da una gradinata semicircolare in pietra, su cui sedevano gli spettatori; l'*orchestra*, spazio circolare tra le gradinate, su cui sorgeva l'altare di Dioniso (*timele*), intorno al quale usciva a danzare il coro; il *palcoscenico*, antistante alle gradinate, composto di una parete di fondo rappresentante la facciata di un palazzo (*skéne*) e di uno spazio rettangolare sopraelevato sul quale si muovevano gli attori (*proskénion* o *logèion*). I tipi di spettacolo erano due: la *commedia*, a carattere giocoso o satirico, e la *tragedia*, a carattere serio. L'azione scenica era molto semplice: sulla scena si svolgevano i monologhi o i dialoghi degli attori (detti *ipocriti*), e nell'orchestra il *coro*, composto di dodici *coreuti* al comando di un *corifeo*, commentava o interrompeva l'azione con canti e danze. Dapprima non vi era che un solo attore, ma Eschilo ne portò sulla scena due (il *protagonista* e il *deuteragonista*) e Sofocle giunse a metterne insieme tre, numero mai superato in seguito.

L'interesse che i Greci, e particolarmente gli Ateniesi, portarono al teatro fu enorme. Nel secolo di Pericle gli spettacoli erano allestiti a pubbliche spese o a spese di qualche ricco cittadino (*corego*) ed erano seguiti da un pubblico numerosissimo, che esprimeva la sua approvazione con applausi e grida di *bis* (*authis*) e la sua disapprovazione pestando i piedi e schiamazzando. Ogni anno in Atene vi era un concorso per gli autori, che venivano ammessi in numero di tre a far rappresentare, ciascuno in una giornata, tre tragedie (*trilogia*) e un dramma satirico: lo spettacolo veniva, pertanto, a durare parecchie ore, durante le quali gli spettatori si rifocillavano con cibi portati da casa. L'importanza sociale del teatro era così altamente valutata, che il governo ateniese elargiva ai cittadini poveri una piccola somma, affinchè potessero allontanarsi dal lavoro ed assistere alle rappresentazioni.

### 118. — Lingua e letteratura.

La lingua greca rimase frazionata, nel sec. V a. C., nei tre noti *dialetti* (ionico, eolico e dorico: v. n. 91), ma prevalse di gran lunga, nella parlata comune, il dialetto *attico*, che era una sottospecie



(Roma, Museo Capitolino).

Eschilo.



(Roma, Palazzo Lateranense. - Ed. Alinari).

Sofocle.

dell'ionico ed era parlato dagli Ateniesi. L'attico rappresentò, insomma, un po' come il dialetto toscano tra i dialetti italiani e su di esso si modellò una specie di lingua comune degli Elleni, detta « dialetto comune » (*koinè diàlektos*). Ma è assai caratteristico il fatto che gli autori greci, a qualunque città appartenessero, continuarono ad usare, per ciascun genere letterario, il dialetto che era stato adoperato in origine: si riteneva, infatti, che fra gli elementi che concorrevano a distinguere ciascun genere letterario dagli altri vi fosse anche la lingua.

Il secolo di Pericle costituisce, nella storia della letteratura ellenica, il periodo aureo di essa. In considerazione dell'importanza di Atene nella vita letteraria del tempo, si suole anche parlare, in proposito, di *periodo attico*.

Nel periodo attico tacque l'*epopea*, ma la surrogò la *tragedia*, mediante la quale si rievocarono, in splendidi versi, gli episodi più gloriosi del mito e della storia greca. I massimi scrittori di tra-

gedie furono ESCHILO, SOFOCLE, ed EURIPIDE, ateniesi: il primo mise in iscena avvenimenti grandiosi, fra cui le guerre persiane, scrivendo episodî di insuperata potenza emotiva; il secondo, fu poeta piû delicato e curò assai maggiormente il disegno dei caratteri dei suoi personaggi; il terzo conferì ai suoi eroi i caratteri del suo tempo, sì che a leggere le sue tragedie pare di veder rivivere Atene del secolo di Pericle. Accanto alla tragedia fiorì la commedia con EUPOLI, CRATINO e sopra tutto con ARISTOFANE, il quale mise in berlina con straordinaria vivacità gli uomini del suo tempo e portò sulla scena anche il filosofo Socrate (v. n. 119), che dipinse come acchiappanuvole e cialtrone della piû bell'acqua.

La *lirica corale* ebbe, nel periodo attico, i suoi piû alti rappresentanti: SIMONIDE, il cantore della gloria delle Termopili (v. n. 99), BACCHILIDE e PINDARO, autori di *inni* agli dèi, di *ditirambi* in onore di Dioniso, di *treni* lamentosi e soprattutto di meravigliosi canti di esaltazione dei vittoriosi nei giuochi olimpici, pitici, istmici e nemei (*epinici*).

Nel periodo attico, infine, assurse a dignità letteraria la *prosa*, in cui furono scritte le opere di storia ed i discorsi degli oratori. Il primo dei grandi *storiografi* fu ERODOTO di Alicarnasso, che ci ha lasciato un'opera in nove libri (denominata dai posterî *Le Nove Muse*), ove parla dei grandi imperi d'Oriente da lui visitati e delle guerre persiane. Ma il grande fra i grandi fu TUCIDIDE, narratore insuperabile della drammatica guerra del Peloponneso, da lui stesso combattuta.

Altro genere di prosa fu l'*oratoria*, cioè l'arte del dire e dell'argomentare, particolarmente necessaria nell'agone giudiziario ed in quello politico. Nulla, purtroppo, ci è rimasto dei discorsi di



Erodoto, lo storico delle guerre persiane, detto « il padre della Storia » (sec. V a. C.).

PERICLE, celebrato come oratore politico efficacissimo: alcune sue orazioni sono riferite da Tuciddide, ma è troppo evidente che, in realtà, non si tratta di parole e argomenti suoi, bensì di parole e argomenti tucididei. In materia giudiziaria, dato che non era ammesso l'uso degli avvocati difensori, le parti si facevano preparare i loro discorsi da persone esperte, che si dissero *logografi*; tra questi emersero, negli ultimi anni del sec. V e nei primi del sec. IV a. C., LISIA, ISOCRATE e DEMOSTENE. Demostene fu il più celebre di tutti e rivestì, con la sua meravigliosa oratoria, un ruolo di primissimo piano nella politica ateniese, come si dirà a suo tempo (v. n. 124).

### 119. — La filosofia.

Nel sec. V a. C. la filosofia, abbandonando le vecchie correnti, prese una piega decisamente nuova, in netta antitesi con i miti della religione ufficiale, da cui non pochi membri delle classi colte si allontanarono del tutto (v. n. 116).

Gli antichi tentativi di spiegazione « scientifica » dell'universo (v. n. 92) non appagarono più, sebbene non mancassero altri filosofi a seguire quella corrente, quali EMPEDOCLE, LEUCIPPO, DEMOCRITO e ANASSAGORA. In Atene sorse, pertanto, la nuova scuola detta dei *Sofisti* (= sapienti), i cui massimi rappresentanti furono PROTAGORA e GORGIA. Insegnarono i sofisti che noi non possiamo essere, in realtà, certi di nulla, perchè tutto quel che crediamo esistere fuori di noi è pensato dalla nostra mente, esiste soltanto nella nostra immaginazione. L'uomo — disse Protagora — è la misura di tutte le cose: è inutile stare a discutere, dunque, sulle cose in sè, perchè, ammesso che esistano come noi le vediamo, nulla può garantirci che siano come paiono essere.

La scuola sofistica disseminò, con questi suoi insegnamenti, il più amaro scetticismo: non solo gli dèi, ma tutto parve discutibile, incerto e vano ai numerosi seguaci dei sofisti. Il compito di ricostruire su queste rovine fu assunto da SOCRATE, un Ateniese di umile famiglia, che spese nobilmente la vita a discorrere di filosofia, ma che appunto perciò incontrò dissapori domestici e fama generale di fannullone e buono a nulla. Nulla egli scrisse, ma il suo insegnamento ci è stato tramandato dai suoi discepoli

SENOFONTE e PLATONE (vedi n. 134-135). Socrate si occupò essenzialmente del problema morale, cioè del problema di una vita buona e onesta, e dimostrò che prima cura dell'uomo deve essere di conoscere se stesso e di trovare in sè, senza riguardo alle convenzioni sociali, le regole inderogabili della sua condotta nella vita. Egli professò, dunque, l'*individualismo*, ma non incitò alla ribellione contro l'ordine costituito: invitò, se mai, gli uomini a sopportare di buon animo le ingiustizie sociali, ripagandosi con le soddisfazioni che può dare la propria vita interiore. Ciò non capirono i suoi concittadini, che, viceversa, lo processarono per empietà e corruzione della gioventù, condannandolo a morte nel 399 a. C.



(Napoli, Museo Nazionale. - Ed. Alinari).

Socrate.

## 120. — L'arte.

Il sec. V a. C. fu anche quello in cui l'arte ellenica, mirabilmente potenziata dai governi e da ricchi amatori, raggiunse l'apogeo del suo sviluppo. L'Ellade e le sue colonie si riempiono di monumenti di altissimo pregio artistico, i cui numerosi resti ancor oggi formano l'ammirazione dei popoli.

Sarebbe impossibile dire in breve di tutto quanto si fece, nel sec. V a. C., nel campo dell'architettura, della scultura, della pittura e delle arti minori nei paesi ellenici. Ci limiteremo, pertanto, ad una sommaria descrizione dei monumenti artistici che abbellirono *Atene*, la città che Pericle adornò e abbellì in maniera tale da essere essa stessa proclamata, dai Greci, l'« Ellade dell'Ellade ».

Il monumento più celebrato del secolo di Pericle fu il *Partenone*, tempio sacro ad Atena Parthenos (= vergine), che Pericle fece erigere, con il consiglio e la collaborazione del sommo scultore FIDIA, sull'Acropoli, ove ancor oggi se ne possono ammirare i resti. All'Acropoli si accedeva lungo una stretta e tortuosa salita che terminava in un vasto spiazzo costruito alla sua sommità: l'ingresso allo spiazzo era costituito dai *Propilei*, ampio porticato marmoreo, e da una scala monumentale pure in marmo bianchissimo, sulla cui destra sorgeva il tempietto prostilo della *Nike àpteros* (cioè della Vittoria senza ali) in istile ionico (v. n. 93). La spianata dell'Acropoli era dominata dal Partenone, di stile dorico e a tipo periptero, mirabilmente ornato di bassorilievi da Fidia e dalla sua scuola: uno di questi bassorilievi fasciava il portico interno del tempio e rappresentava la processione notturna della festa delle Panatenee (v. n. 117).

Sull'Acropoli, vicino al Partenone, sorgeva anche l'*Eretteo*, tempio in istile ionico dedicato a Poseidone e a Pallade, che aveva la caratteristica di avere parecchie fronti di accesso e che era ornato su un lato da una loggetta, la cui trabeazione, anzichè da colonne, era sostenuta da sei sculture raffiguranti le *vergini Cariatidi*, sacerdotesse di Artemide.

Ma non soltanto questi ed altri templi ornarono l'Atene del secolo di Pericle. La città era tutto un insieme di bellissimi monumenti architettonici a carattere profano, tra cui il famoso porticato (*stoà*), detto *Pecile* (= dipinto) perchè vi era rappresentata la battaglia di Maratona, sotto cui i cittadini ateniesi amavano riunirsi a gruppi per discutere di affari o conversare di filosofia. Altri importanti monumenti furono l'*Accademia*, il *Liceo* e il *Cinosarge*, tre complessi di edifici destinati a *ginnasi* per la gioventù (v. n. 121).

Tanta dovizia e magnificenza di costruzioni architettoniche reclamò il concorso di numerosi e valenti scultori e pittori per il loro adeguato ornamento. Tra gli *scultori* primeggiarono FIDIA, MIRONÈ e POLICLETO, i quali impressero alle loro figurazioni l'illusione del movimento naturale: di Fidia si ricorda, oltre l'istoriazione in bassorilievo del Partenone, la statua crisoelefantina (cioè di oro e avorio) di Atena nell'interno del tempio, la statua crisoelefantina di Zeus ad Olimpia e la colossale statua bronzea di Atena



Galleria delle Cariatidi nell'Eretteo.

sulla spianata del Partenone; di Mirone ci è conservata la statua del « discobolo » (= lanciatore di disco), che sembra effettivamente balzare dal suo basamento nell'impeto del lancio. I pittori più famosi furono POLIGNOTO, ZEUSI e PARRASIO, le cui opere sono state, purtroppo, completamente cancellate dal tempo.

### 121. — La vita privata.

La floridissima situazione economica dell'Ellade nel secolo di Pericle fece, ovviamente, di molto cambiare le antiche abitudini di frugalità e di semplicità della vita privata dei Greci (v. n. 94). Pur tuttavia, c'è sempre da rimanere stupefatti come mai il lusso in Grecia sia rimasto, anche in quest'epoca, assai lontano dai culmini e dagli eccessi che si erano verificati, in analoghe condizioni, nei paesi orientali e che si sarebbero verificati, di lì a qualche secolo, nella Roma del principato.

Il *modo di vestire* dei Greci rimase press'a poco lo stesso, salvo, nelle donne, il maggiore studio della varietà dei drappaggi nel *chiton* (che si usò chiamare anche *peplo*), l'uso di monili preziosi alle braccia e al collo, l'acconciatura complicata dei capelli e l'introduzione del belletto per gli opportuni ritocchi della bellezza del viso. Anche la *casa* dei ricchi non mutò di molto quanto a sistemazione dei vani, ma si ampliò ed abbellì notevolmente con l'uso di marmi, di porticati, di giardini interni e l'abbondanza di suppellettili artistiche e preziose; i poveri, invece, si ridussero sempre più a vivere in miseri tuguri o in fabbricati assai ampi, anche a più piani, che li raccoglievano in gran numero dietro pagamento di una modica pigione.

La *vita familiare* era, generalmente, assai semplice. Capo della famiglia era il padre, cui tutti dovevano la più rispettosa obbedienza, ma la vera amministratrice della casa era la madre, che attendeva alla prima educazione dei figlioletti di sesso maschile, alla istruzione delle figlie nelle faccende domestiche, al lavoro delle schiave e a tutto quanto fosse necessario per il buon andamento della vita giornaliera.

L'*educazione* dei giovani, salvo che a Sparta, era libera, ma le famiglie agiate vi provvedevano; in Atene e nelle altre città, in maniera uniforme secondo una tradizione ormai ritenuta incrol-

labile. All'età di sette anni il bambino passava dalle cure della madre a quelle dello schiavo *pedagogo*, che aveva il compito di accompagnarlo dovunque e di dirigerne l'istruzione, affinché si formasse in lui quel complesso di qualità fisiche e morali, che i Greci chiamavano *kalokagathia* (= bellezza e bontà). L'istruzione del giovanetto consisteva nello studio della grammatica, della musica e della ginnastica. La *grammatica*, che veniva insegnata da *grammatisti* privati, era l'arte di scrivere e far di conto e includeva lo studio dei poeti, a cominciare da Omero: la scrittura era fatta su tavolette cerate o su papiri, i quali ultimi



Simposio (pittura vascolare).

venivano ravvolti attorno ad un bastoncino (*ònjalo*), mentre l'aritmetica era studiata con l'aiuto della famosa *tavola pitagorica* e, all'occorrenza, con il tradizionale accorgimento di contare con le dita sul naso.

La *musica* non era studiata in quanto tale, come oggi, ma in quanto elemento indispensabile per l'accompagnamento delle danze ritmiche e delle liriche: essa includeva lo studio del canto e di qualche strumento, fra cui il flauto, la cetra e la lira a sette corde. La *ginnastica* era impartita dal *pedotriba* e consisteva in esercizi a corpo libero, alternati con esercitazioni di lotta, salto, corsa, pugilato, lancio del disco e lancio del giavellotto.

All'età di diciotto anni i giovani ateniesi si recidevano i capelli, nella festa delle Apaturie (v. n. 117), ed entravano nella categoria degli *efèbi*, in cui rimanevano due anni. Durante l'efebia essi completavano la propria educazione, frequentando il *Ginmasio*, ove, sotto la sorveglianza del *ginnasiarca*, conversavano con gli adulti, ascoltavano le dottrine dei filosofi, orecchiavano gli avvenimenti

politici, si esercitavano nell'oratoria, nella poesia, nella ginnastica, ecc.

La *vita politica e degli affari* si svolgeva, nelle città greche, prevalentemente al mattino; il pomeriggio si passava in casa o in



Accompagnamento della sposa alla sua nuova casa (pittura vascolare).

visite. I *pasti* giornalieri erano tre: l'*acràtisma*, o prima colazione del mattino, consistente in un po' di pane inzuppato nel vino; il *pasto meridiano*, composto di pane, legumi, carne e accompagnato da fichi, olive e vino annacquato; il *dèipnon*, o pranzo serale, alquanto più abbondante e vario, in cui comparivano anche arrostiti di cacciagione, formaggi, dolci e vini prelibati. Gli uomini pranzavano semisdraiati sul fianco sinistro, mentre le donne stavano sedute: l'uso delle mani, per prendere i cibi, era essenziale e sole posate erano qualche coltello, i bicchieri e, all'occorrenza, un cucchiaino. Nelle ricorrenze festive al pranzo seguiva il *simposio*; sgombrate le tavole, i partecipanti, incoronati di fiori, bevevano vini prelibati in onore degli dèi, al comando di un *simposiarca*, e, rallegrati dalle libazioni, si davano a discussioni vivaci di vario interesse.

Gli avvenimenti più importanti della vita privata greca, come di quella di tutti i popoli, erano il matrimonio, le nascite dei figli e le morti. Il *matrimonio* era preceduto dal *fidanzamento*, cioè

dalla solenne promessa del padre della sposa di dare la figlia allo sposo: il giorno delle nozze si compiva un sacrificio agli dèi e si svolgeva un banchetto, cui la sposa partecipava velata, dopo di che la sposa era condotta su un cocchio alla casa maritale, col seguito di un corteo che cantava l'inno nuziale (*imeneo*); sulla soglia il marito la prendeva in braccio e la portava dentro e infine i due, dopo aver mangiato dolci e frutta, si recavano nel talamo nuziale al canto dell'*epitalammio*. La nascita dei figli era celebrata dal padre con una corsa intorno al focolare domestico (*anfithromia*), avendo in braccio il neonato; dopo dieci giorni a questo si imponeva il nome, solitamente quello del nonno. La morte di un membro della famiglia era pianto con altissimi lamenti: in bocca al defunto si poneva un obolo, che doveva servirgli per pagare il trasporto a Caronte oltre la nera palude dello Stige, il suo corpo veniva esposto nell'atrio della casa e veniva da ultimo trasportato su un carro, tra funebri lamentazioni, sino al luogo della inumazione o della cremazione; dopo il funerale aveva luogo un banchetto funebre, cui partecipavano gli intimi del defunto.

## LETTURE

### LIV. - La vita commerciale e industriale.

In Atene il commercio e l'industria salirono a grande altezza. Al principio del V sec. a. C. certamente non era sparita del tutto la disistima colla quale si guardava questa attività materiale e ciò impedì che si rivolgessero ad essa le miglior forze e che Atene raggiungesse nell'esercizio dei mestieri quel grado, che per la sua posizione naturale si sarebbe potuto attendere in questo genere di attività umana. Per ciò il commercio, che inoltre prometteva maggiori guadagni, era in più alta stima dell'industria.

Una gran parte della popolazione attica trovava il suo abbondante guadagno o esercitando il commercio, o possedendo navi, o prestando denari. In questi campi soprattutto comincia anche a svilupparsi una specie di società libere, per quanto solo nel periodo seguente si possa adattare la loro larga diffusione e il loro carattere particolare. Tali unioni di commercianti erano tanto più necessarie, in quanto che tutti gli affari venivano ancora trattati in maniera semplice, pesonalmente, cioè un commerciante doveva egli stesso accompagnare le sue merci. Se ora lo Stato poteva con qualche legge o ordinamento restrittivo limitare il commercio, anzitutto nello sforzo di assicurare ad Atene il grano necessario, d'altro lato esso lo agevolava



Il mercato di Atene (ricostruzione).

alla sua volta in maniera energica. In primo luogo è da ricordare lo splendido Emporion nel Pireo con le sue estese banchine e i luoghi di mercato, le sue locande e i suoi santuari, con i suoi grandiosi edifici e portici, tra i quali attraeva principalmente l'occhio il *Deigma* (1), una specie di borsa nella quale erano messe in mostra per saggio le merci di tutto il mondo. Venivano soprattutto importati dei grani e in prima linea, come ancor oggi, dalla Russia meridionale; dal Ponto si riceveva anche il cibo sano e a buon mercato dei poveri, il pesce salato; legname da costruzione veniva dalle regioni montuose settentrionali della penisola balcanica, ferro e rame dall'Eubea e da Cipro, vini delicati da Lesbo e da Chio, tessuti fini dall'Asia Minore, droghe da Cirene, spezie ed unguenti dalla Siria, cordami e papiro dall'Egitto, avorio dall'Africa. L'esportazione poteva offrire soltanto pochi prodotti locali. Marmo ed argento servivano piuttosto al paese stesso; il più importante prodotto d'esportazione era l'olio; ad esso si aggiungevano fichi e miele.

Ma accanto al commercio di prodotti agricoli ed industriali si sviluppava ben presto un vivace commercio bancario, il cui centro in questo tempo divenne Atene.

Al commercio partecipava un gran numero di meteci, di cui esistevano in Atene, nel periodo della sua floridezza, circa 10.000. Ad essi si lasciava anche quasi per intero il piccolo commercio, che era considerato cosa piuttosto bassa, e quello delle bevande, che in questi tempi non aveva ancora alcuna importanza. Nei mercati greci si trovavano anche spesso delle donne come rivendugliole ed esercitavano lì come presso di noi la loro funzione caratteristica.

Accanto al commercio fioriva di pari passo l'industria, anzi si è appunto considerata l'Atene del periodo aureo uno Stato industriale. Ma per questo v'è da osservare qualche cosa. Anzi tutto non si può additare un'industria esercitata da corporazioni. Poi è assai caratteristico per le condizioni di vita greca, che anche in Atene gli operai fossero di regola degli uomini liberi e non degli schiavi. Così i prodotti dell'industria presentavano ancora spesso il carattere attraente del gusto personale e la « merce corrente » creata dagli schiavi poteva quindi assai malamente far loro concorrenza. Anzi nell'occasione si giunse perfino alla specializzazione della produzione industriale. È chiaro che nel IV secolo questo si è andato sempre più modificando, poichè si accredeva frattanto il lavoro prodotto da schiavi. Particolarmente importante è stata la fabbricazione dei vasi di argilla, la quale doveva fortemente aumentare a causa dell'esportazione dell'olio, come anche l'industria metallica, la lavorazione di armi e strumenti. Oltre a ciò Atene forniva al mondo, come oggi Parigi, tutto ciò che è richiesto da una civiltà raffinata: il vestito, gli unguenti, i libri.

F. POLAND.

(1) Questa sala da mercato, detta *Deigma* (luogo di esposizione, una specie di bazar), trovavasi al Pireo, porto di Atene.



L'interno del Partenone (ricostruzione).

### LV. - Le statue crisoelefantine di Zeus e di Atena.

Il dio, fatto d'oro e d'avorio, siede sul trono, ed ha sul capo una corona, che imita i rami dell'ulivo. Nella destra sostiene una Niche, anche questa d'oro e d'avorio, la quale ha sul capo le bende sacre e una corona; nella sinistra tiene lo scettro lavorato con i più preziosi metalli. Sullo scettro è posata l'aquila. D'oro sono parimenti i calzari e l'abito del dio, adorno di figurine e di disegni di figure animate e statuette scolpite. Quattro Niche, in atteggiamento di danzatrici, sono distribuite per ciascun piede del trono; in basso, accanto ad ogni piede, ve ne sono altre due.

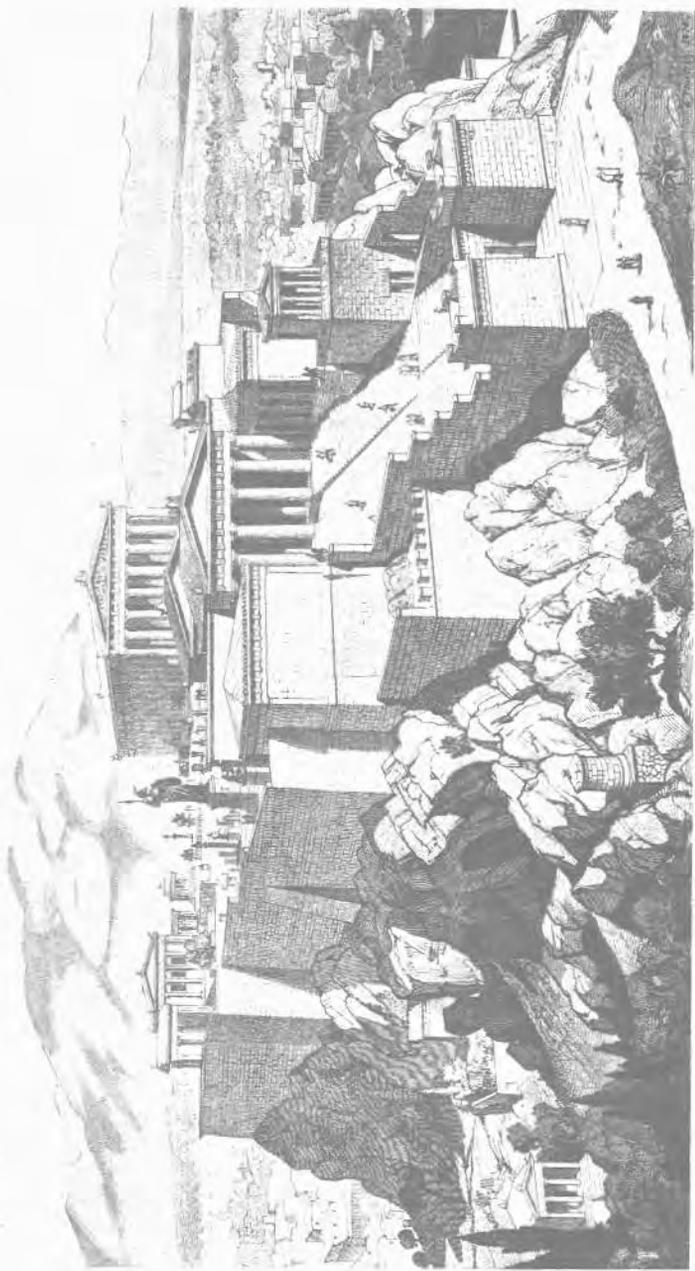
Il Partenone presenta nei cosiddetti timpani, dal lato dell'ingresso, scene relative alla nascita di Atena; la facciata posteriore raffigura la lotta di Posidone e Atena per il possesso dell'Attica. La statua della dea è fatta di avorio e di oro; l'elmo ha nel mezzo la figura della Sfinge, da una parte e dall'altra reca dei grifi scolpiti. La statua rappresenta Atena in piedi, con un chitone che scende a terra, e sul petto il capo di Medusa, fatto d'avorio; una mano regge una Niche della grandezza di quattro cubiti; l'altra tiene la lancia; ai piedi le sta lo scudo e vicino alla lancia c'è un serpente, forse l'Erittonio; sulla base della statua è scolpita la nascita di Pandora, la prima donna che sia esistita, come cantano Esiodo ed altri poeti.

PAUSANIA.

### LVI. - L'Acropoli di Atene.

Ricovero di semplice vita umana negli incavi della sua roccia e sulle pendici durante l'epoca preistorica, sede di principi e fortezza nell'età micenea, fortezza e insieme santuario di Athena Polias nel periodo proto-storico, essa era già ricca di templi, di edicole sacre, di monumenti votivi al tempo di Pisistrato e dei suoi figliuoli, nella seconda metà del VI secolo a. C. La cacciata dei tiranni e lo stabilirsi della democrazia di Clistene sembra che abbiano segnato per l'Acropoli il sorgere di un progetto grandioso, quello di far da piedistallo di un tempio interamente in marmo e di straordinarie dimensioni. Ne erano state poste le fondamenta verso il lato meridionale della sua terrazza e si cominciavano già ad elevare i tamburi inferiori delle colonne, allorquando l'assedio, l'incendio e il saccheggio persiano del 480 e del 479 a. C. ridussero l'Acropoli ad un mucchio di rovine.

Dopo la vittoria di Platea (479 a. C.), rientrati gli Ateniesi nella loro città distrutta, prima ancora di poter rialzare sull'Acropoli i templi degli dèi, fu necessario, per il timore di un nuovo ritorno persiano, cingerla di alte mura, e quest'opera fu compiuta prima da Temistocle su una parte del lato settentrionale, da Cimone poi sul lato orientale e meridionale. Forse, assicurata ormai la protezione di Atene dalla sua crescente potenza navale, il muro di Cimone fu richiesto, più che dalla difesa del luogo, dal



*Atene. - L'Acropoli (ricostruzione).*

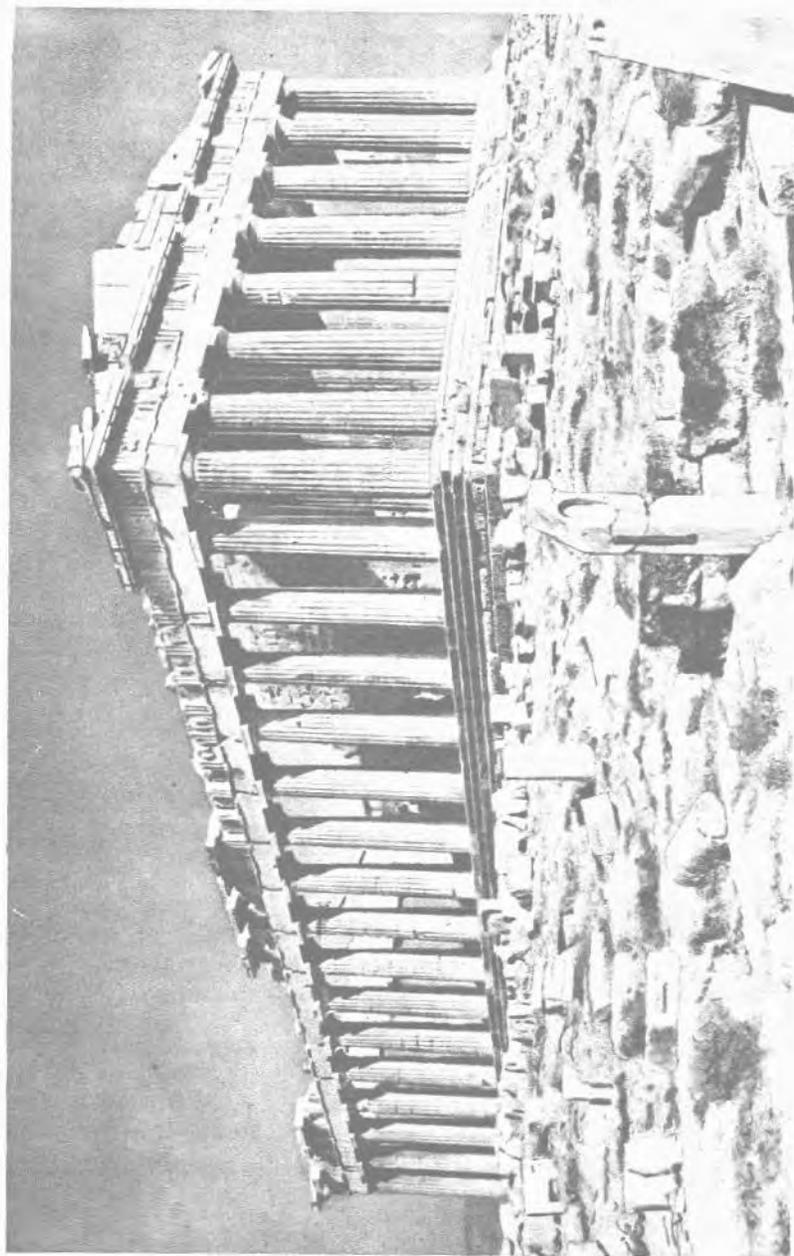
bisogno di rafforzare la terrazza meridionale dell'Acropoli, per poter riprendere sulle fondamenta ancora conservate di quel vasto tempio la costruzione interrotta dall'invasione persiana. Ma questa gloria anziché a Cimone, morto nel 449 a. C., toccò a Pericle, al grande Ateniese che tra la fine delle guerre persiane e il principio della guerra del Peloponneso (431 a. C.) procurò ad Atene 20 anni di primato politico e di splendore nelle arti e nelle lettere. Egli volle che l'Acropoli diventasse esclusivamente santuario e ne sbarrò l'ingresso ad occidente con i sontuosi Propilei di Mnesicles, opera di ornamento e non di difesa, ma lo sbarrò dopo che sul basamento del tempio prepersiano aveva inalzato il più grande tempio dorico in marmo, il Partenone. Consigliere di Pericle, in questa impresa d'arte fu Fidia.

A. DELLA SETA.

### LVII. - Il Partenone e Fidia.

Architettonicamente il Partenone è la più sontuosa creazione dell'ordine dorico, ma segna anche il suo irrigidimento e l'avvicinarsi di questa forma d'arte alla sua fine. La superba posizione sulla roccia dell'Acropoli, l'aureo colore del marmo pentelico, l'imponenza della mole fanno dimenticare che troppo snelle sono le colonne, troppo piccolo e rigido è il capitello, troppo stretto è l'ambulacro tra cella e peristilio. Quando il tempio era intatto, la bellezza ne era incoronata dalla sua decorazione scultoria. Eppure poche parole dedica ad essa, e soltanto ai frontoni, uno scrittore antico, Pausania, e nessuna testimonianza ci dice il nome del suo autore. Ma se Fidia, un genio riconosciuto sommo da tutta l'antichità, è stato accanto a Pericle come suo ispiratore, e se in queste sculture v'è il segno di un'arte a nessuna seconda, legittima è l'illazione che creatore ne sia stato Fidia.

Ateniese, figlio di Charmides, Fidia si era detto nell'iscrizione sulla base del suo Zeus in Olimpia (PAUS., V, 10, 2). Doveva essere nato forse prima del 490 a. C. se egli fra il 465 e il 460 ebbe l'incarico di un gruppo votivo collocato in Delfi dagli Ateniesi, a ricordo della battaglia di Maratona. Doveva essere nel pieno della sua gloria artistica allorquando nel 438 a. C. fu dedicata nel Partenone la sua *Athena Parthenos*. Ma doveva allora già essere sul declinare dell'età, se egli stesso si era rappresentato sullo scudo della dea come vecchio calvo in atto di combattere contro le Amazzoni. Il resto della sua vita e la sua morte sono per noi avvolte nella leggenda. Accusato subito dopo la dedica della *Parthenos* di essersi appropriato dell'avorio affidatogli per essa, secondo una tradizione sarebbe fuggito nell'Elide, e là, dopo aver creato la statua dello Zeus di Olimpia, sarebbe stato messo a morte dagli Elei nel 432-431 a. C.; secondo un'altra tradizione invece sarebbe stato gettato in prigione e vi sarebbe morto o per malattia o per veleno. Certo contro di lui si appuntò l'odio politico degli avversari di Pericle perchè, secondo loro, questi aveva sperperato il



(Fot. W. Hege).

*Atene. - Il Partenone.*

denaro comune dato dalla Grecia per le necessità della guerra « indorando e acconciando Atene come una femmina vanitosa » (PLUT., *Per.*, 12).

Fidia fu maestro in tutte le tecniche, nel bronzo, nell'oro e nell'avorio, nel legno, nel marmo; cesellò anche e dipinse. Soggetto delle sue opere furono quasi esclusivamente figure di numi; una sola statua atletica è di lui ricordata. Prediletta tra i numi al suo animo di ateniese fu la dea della città, Athena: tre immagini ne aveva creato per l'Acropoli, cioè, oltre alla Parthenos, l'Athena dedicata dai coloni ateniesi di Lemno, e ancor prima la colossale Athena Promachos in bronzo, che stava dietro i Propilei e di cui l'estremità della lancia e la punta del cimiero rutilanti al sole erano il primo saluto della patria al navigante che venisse dal capo Sunio (PAUS, I, 28, 2).



(Fot. Alinari).

Particolari del fregio del Partenone.

L'elogio per la bellezza e la maestà divina dei numi creati da Fidia è il motivo che ritorna in ogni menzione antica delle sue opere d'arte. Prima di ricercarle nelle modeste copie romane delle sue statue per noi perdute, ammiriamole in un complesso originale, per quanto frammentario: nelle sculture del Partenone.

Non mai era stata concepita decorazione più ricca per un tempio. Non solo erano ornate ad alto rilievo le 92 metope al di sopra del colonnato ed erano riempiti di statue i vasti campi frontonali, ma un fregio a bassorilievo lungo 160 metri correva in alto sulla parete esterna della cella.

In complesso la scelta dei soggetti per le metope non mirò al nuovo, perchè, accanto a qualche episodio tratto dai miti ateniesi, riappaiono i consueti cicli delle lotte tra dèi e Giganti, tra Greci e Amazzoni, tra Lapiti e Centauri, e della presa di Troia, originali sono invece le scene dei due frontoni, la nascita di Athena e la gara con Poseidon per il dominio dell'Acropoli, che si riferiscono ambedue alla dea del tempio e al passato mitico del santuario.

E originalissimo, anzi soggetto inaudito per la grande arte religiosa



(Fot. Alinari).

Particolari del fregio del Partenone.

greca, che sembrava non poter uscire dal campo dei miti, è quello del fregio: esso presenta il corteo panatenaico col quale in gran pompa veniva portato sull'Acropoli e offerto alla dea della città il peplo tessuto dalle nobili fanciulle ateniesi.

Un'opera così vasta è stata eseguita tutta insieme e con rapidità dentro poco più di un decennio tra il 447 e il 438 a. C.

Nei frontoni e nel fregio risplende a pieno lo spirito originale dell'arte di Fidia. Egli crea nei corpi, nelle vesti, nei volti una forma degna di rappresentare gli dèi, egli perciò idealizza anche i mortali del corteo panatenaico e li fa nell'aspetto e nell'atteggiamento simili ai numi che lo contemplano.

Tutte le qualità che meglio possono esprimere il sublime divino, cioè la grazia, la maestà,

la benevolenza austera, la dignità solenne, la calma imponente, la foga portentosa sono a volta a volta le note della sua musica insuperabile.

Forme di tale grandiosità sembrano concepite per rendere una nobiltà divina. E nobili e divine sono le figure di Fidia anche per l'atteggiamento.

Egli ha cercato le più naturali e le più comuni, in qualche caso le più familiari tra le pose umane, ma anche quando le figure sono distese a terra o sdraiate sul grembo della vicina campagna, si sente, per la loro imponenza, che sono figure di numi. Altrettanta dignità egli dà, nel mondo reale, ai partecipanti al corteo panatenaico, anche quando umile è la loro funzione, quando accompagnano i buoi al sacrificio o portano sulle spalle le idrie delle offerte.

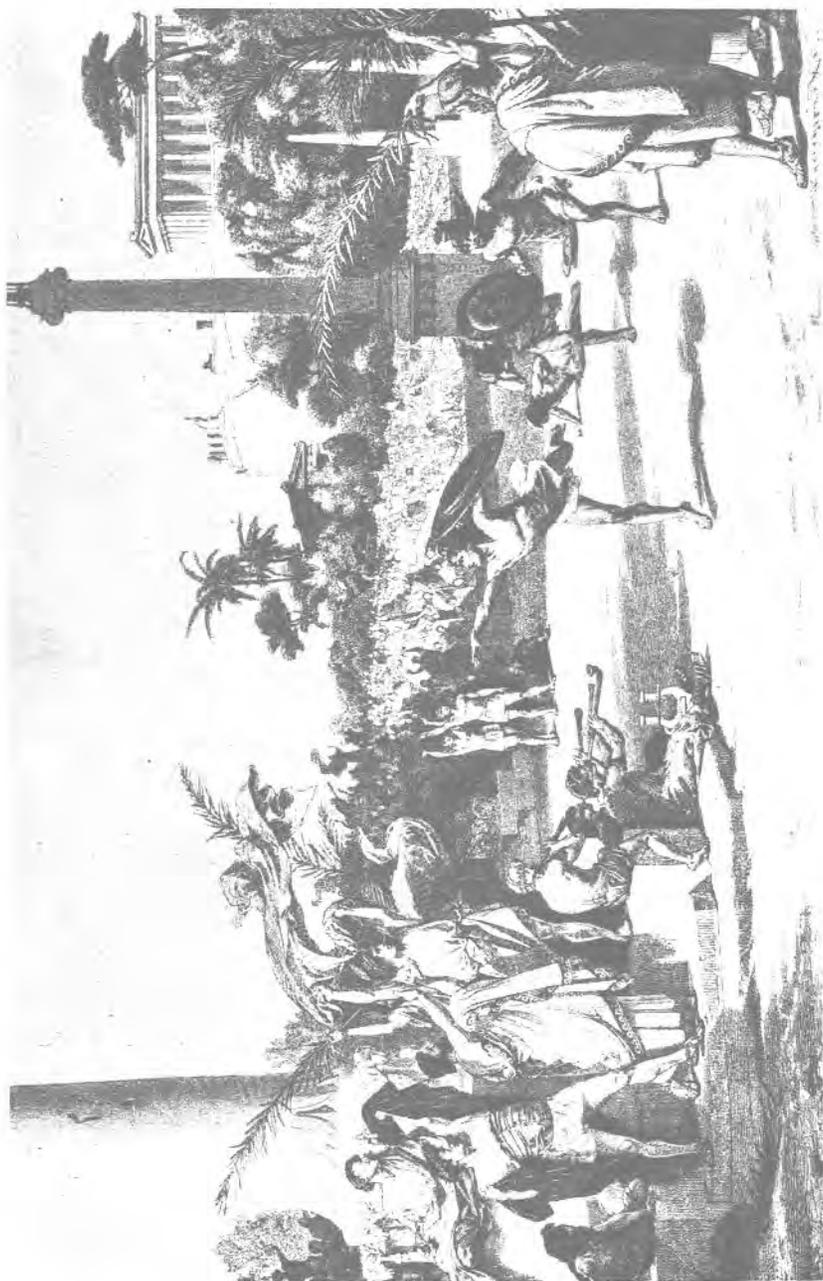
Tanto idealismo di aspetto oltre che dalla struttura dei corpi e delle pose, viene dalle vesti, da quel mirabile panneggiamento fidiaco, che è senza precedenti nell'arte e che sarà esagerato e contraffatto in appresso ma non mai eguagliato.

A. DELLA SETA.

## LVIII. - I giuochi olimpici.

Tutti sanno che i giuochi olimpici divennero la festa nazionale della Grecia, e che il loro ritorno periodico ogni quattro anni servì di base, dal 776 in poi, all'unico sistema cronologico comune a tutta l'Ellade, quello delle *Olimpiadi*. Infatti, più di tutti gli altri giuochi ellenici, più dei giuochi istmici o nemei, più delle feste d'Apollo a Delfo, le solennità di Giove olimpico servivano di centro nazionale al mondo greco. Da tutte le rive i pellegrini vi giungevano in folla. Dori e Ioni, Ateniesi e Spartani e Tebani, nonostante la loro rivalità e i loro odi, in mezzo alle guerre più accanite, dimenticavano per un istante, nel periodo delle feste, le loro antiche inimicizie, e in quel ritrovo pacifico, ove tutti s'incontravano, tutti vivevano qualche giorno in buon'armonia. I premi ottenuti ai concorsi d'Olimpia sorpassavano ogni altra gloria umana, e i potenti, i re della lontana Cirene e i tiranni di Sicilia, i capi delle possenti aristocrazie di Corinto, di Argo o della Tessaglia, i ricchi cittadini delle città democratiche, non avevano ambizione maggiore di quella di riportare ad Olimpia il premio nella corsa dei carri. Nè le difficoltà della navigazione, nè la lunghezza del viaggio, nè i pericoli imminenti dell'invasione straniera, diminuivano l'ardore degli Elleni a tenere quelle grandi adunate: nel tempo stesso in cui Leonida moriva gloriosamente alle Termopili, i Greci radunati ad Olimpia continuavano tranquilli i giuochi solenni in onore delle loro divinità. Gli è che gli esercizi dello stadio, le vittorie dell'arena avevano nell'antichità ellenica tutt'altra importanza che non abbiano presso di noi. Il lungo allenamento del corpo al quale si sottomettevano i vincitori olimpici, quella ginnastica appassionata che formava gli atleti e i corridori, erano ben più di un semplice divertimento: facevano parte d'ogni completa educazione, erano quasi un dovere verso la patria, alla quale quegli esercizi fornivano scelti soldati e valorosi cittadini. « Con uomini siffatti, si diceva dei vincitori olimpici, non c'è bisogno di muraglie ». E invero, gli atleti che riportavano la corona d'olivo selvatico erano onorati come i generali più gloriosi; entravano trionfalmente nelle città nate e le loro vittorie apparivano, al pari dei maggiori successi militari, come il segno visibile della protezione divina.

Il più antico degli esercizi usati ad Olimpia era quello della *corsa*. Si cominciava dalla corsa semplice, corsa di velocità, che consisteva nel percorrere una volta la lunghezza dello stadio, uno degli spettacoli più gustati dal pubblico, poichè nella rapidità dei movimenti faceva valere meglio d'ogni altro la bellezza delle forme e l'eleganza delle membra. Seguivano la corsa doppia, nella quale dovevasi percorrere due volte la lunghezza dello stadio, e la corsa lenta, nella quale bisognava fare dodici volte il giro dell'arena; per superare lo spazio di 14 chilometri e mezzo, si trattava, più che di andar velocemente, di resistere alla fatica: in tale esercizio si marciava più che non si corresse. Queste prove erano particolarmente rese difficili dal fatto che la pista era cosparsa d'un fitto strato di sabbia fina, in cui il piede



Giocchi olimpici.

affondava, e quindi lo sforzo da compiere veniva raddoppiato. L'allenamento di quei corridori era talvolta meraviglioso: essi raggiungevano una tale velocità, che appena si vedevano passare, e una resistenza tale, che un vincitore alla corsa lenta, giunto primo al traguardo, continuò la sua corsa per andare ad annunziare la sua vittoria ad Argo, la sua patria, e vi arrivò la sera stessa quantunque tra le due città vi fossero 90 chilometri di distanza in linea retta, e due montagne da valicare.

Venivano quindi chiamati nell'arena i lottatori. Per questo esercizio occorreva maggiore abilità, ed era necessaria una educazione speciale. Ciò che si apprezzava soprattutto in questa prova, era meno la forza brutale che la tecnica; era la rapidità e la sicurezza dello sguardo, che segue e prevede tutti i movimenti dell'avversario; era l'abilità della parata, la varietà delle finte, l'ingegnosità della risposta. Come la scherma, la lotta era un'arte, nella quale non si trattava solo di vincere, ma di vincere con eleganza. In generale occorreva atterrare tre volte l'avversario, in modo da fargli toccare il terreno con le spalle; ma la presa non era facile su quei corpi unti d'olio; perciò gli usi olimpici autorizzavano ogni sorta di artifici, consistenti nel tendere la gamba o tirare il piede dell'avversario, o saltargli da tergo sulle spalle con un solo slancio; talvolta si vedevano dei lottatori avvicinarsi con tutte le forze al loro rivale e trascinarlo per terra col proprio peso: era il colpo favorito del celebre Milone di Crotone. Un'altra forma di lotta consisteva nel continuare il combattimento anche quando uno dei concorrenti era caduto a terra; allora la lotta diveniva un vero corpo a corpo, in cui tutti gli espedienti erano buoni: si prendevano per la gola, si mordevano a sangue.

Il combattimento del *cesto* (1), era una lotta diversamente selvaggia e barbara, della quale la *boxe* inglese (2) può dare una pallida idea. In questa sorta di pugilato gli atleti avevano i pugni forniti di strisce di cuoio doppio, rafforzate qua e là da chiodi o da laminette di piombo. Così armati, gli avversari si gettavano uno sull'altro, assestandosi terribili colpi: ordinariamente si usciva da tal prova in pessimo stato. Gli eroi d'Omero, quando si preparano a questa lotta tremenda, non parlano d'altro che di sbranare le carni e di spezzare le ossa del loro avversario, e infatti il vinto se ne va strascinando le gambe e sputando sangue. Più d'una volta i combattenti restavano sul terreno, o per lo meno ne uscivano così danneggiati, specie nel volto, che i monumenti rappresentavano in generale i vincitori al pugilato con le orecchie molto gonfie e il naso tutto schiacciato. Quei poveri diavoli ritornavano qualche volta da tale prova completamente irrecognoscibili. « Dopo vent'anni, dice un epigramma, Ulisse fu riconosciuto dal suo cane Argo, ma tu, Stratofone, dopo quattr'ore di pugilato, sei irrecognoscibile, non solo per i cani, ma per i tuoi stessi concittadini ».

(1) *Cesto* chiamavasi il guanto portato dai pugilatori.

(2) Gli'Inglese con la parola *boxe* indicano un'armatura ferrata del pugno, rassomigliante al *cesto* dei Greci.

Il *pancrazio* terminava gli esercizi della giornata. Era una combinazione di lotta e di pugilato, e, sotto questo rispetto, un esercizio dei più stimati, poichè riuniva forza e destrezza: nessuna prova appassionava maggiormente il pubblico, nessun trionfo era più ricercato dagli atleti famosi.

Si conoscono le prodezze di lottatori celebri dell'antichità: uno afferra un toro per la zampa posteriore e lo tiene così solidamente, che l'animale gli lascia lo zoccolo in mano; un altro arresta con un solo braccio un carro lanciato a tutta velocità; Milone di Crotone si stringe la testa con una corda, e la rompe gonfiando le vene; Polidamante, come Ercole, affronta un leone e lo atterra.

Il giorno seguente, i giuochi continuavano nell'ippodromo. Vi erano dapprima le *corse dei carri* a quattro cavalli. Terminate le corse, si ritornava allo stadio e cominciava il *pentatlo* (1). Era il più complicato e il più distinto degli esercizi, quello, che meglio mostrava la completa armonia del corpo umano; i vincitori di questo giuoco passavano per i più belli tra gli uomini, « poichè i loro corpi, dice Aristotile, sono ugualmente capaci di forza e di velocità ». Ma era vittoria difficile: bisognava superare cinque prove successive: il salto, il lancio del disco, il lancio del giavelotto, la corsa e la lotta. Conosciamo già le ultime due. Per il salto, bisognava superare una distanza enorme; perciò i concorrenti salivano sopra un trampolino elastico e prendevano lo slancio dondolando pesanti manubri, il cui peso permetteva loro poi di arrestarsi d'un colpo nel punto che raggiungevano. Per la prova seguente, si servivano dapprima di pietre, più tardi di dischi circolari spesso ornati di sculture, che si trattava di gettare più lontano possibile.

Finalmente la *corsa armata* terminava i giuochi. Era una specie di sfilata militare che percorreva due volte la lunghezza dello stadio. I concorrenti portavano dapprima l'armatura completa; più tardi non ebbero altro che lo scudo.

L'ultimo giorno delle feste era consacrato alla distribuzione delle ricompense. Esse erano d'una semplicità tutta antica: una corona di olivo selvatico, tagliata dall'albero sacro piantato già da Ercole, e un ramo di palma, simbolo di forza e d'immortalità, erano destinati ai vincitori. Ma la consegna ne era solenne. I premi erano posti davanti al tempio di Giove, e mentre l'araldo proclamava, tra gli applausi della folla, il nome e la patria dei trionfatori, gli ellanòdici (2) posavano le corone sulla fronte degli olimpionici (3). Molti vantaggi materiali accompagnavano le vittorie dello stadio: nutriti al Pritaneo (4) nella loro città natale, esenti da ogni imposta, i vincitori ricevevano inoltre dalla gratitudine dei loro compatriotti ogni sorta di ricompense: avevano un posto d'onore al teatro, e spesso una

(1) *Pentatlo*, da *pente* = cinque, e *athlon* = gara: le cinque gare.

(2) *Ellanòdici*: giudici dei giuochi.

(3) *Olimpionici*: vincitori dei giuochi di Olimpia.

(4) *Pritaneo*: edificio dove erano mantenuti a spese dello Stato gli ambasciatori e i cittadini benemeriti. Sorgeva a piè dell'Acropoli di Atene.

rendita vitalizia assicurava loro per l'avvenire una tranquilla esistenza. Ma tutto questo era nulla di fronte alla gloria eterna che le modeste corone olimpiche davano al nome dei vincitori.

Finita la festa, non restava che ringraziare gli dèi.

C. DIEHL.

### LIX. - La condizione della donna in Grecia.

La donna in Grecia, e specialmente in Atene, era in una condizione ben diversa da quella che le abbiamo fatto noi. Chiusa nel gineceo, ella non era destinata che a vegliare sulle cose domestiche e a perpetuare il nome della famiglia, procreando figli legittimi; ma non partecipava alla vita del marito nè poco, nè molto; gli era come estranea; la società degli uomini le era interdetta; nella sua stessa casa, se il marito avesse voluto accogliere amici a banchetto o comechessia a piacevoli conversari, non c'era posto per lei. Gli è che ella era ritenuta d'una condizione inferiore all'uomo, e inetta a innalzarsi in qualche modo sino a lui. Tutto per l'uomo adunque, e niente o poco per la donna; e, se pure non le si mancava di rispetto e di riguardo, era meno la donna che si rispettava in lei, che la santità della famiglia e l'integrità della razza. Appunto le cure gelose da cui era circondata, miravano a questo scopo: ella non poteva uscire in pubblico, se non in alcune occasioni di festività religiose, accompagnata da servi e da schiave, e convenientemente riparata dagli sguardi indiscreti: ogni acconciatura men che decente e il contegno scorretto erano notati da apposito magistrato e all'occorrenza multati. Non poteva ricevere alcun uomo in assenza del marito; perfino, come ci attesta Aristofane, non le era lecito affacciarsi alle finestre della sua casa.

Fanciulla, la donna restava sottomessa al padre; morto il padre, ai fratelli e agli agnati (1); maritata, era sotto la tutela del marito; morto il marito, non ritornava nella propria famiglia, a cui aveva rinunciato per sempre col matrimonio; rimaneva sotto la tutela degli agnati del marito, vale a dire de' suoi propri figli, se ne aveva, o dei più vicini parenti. Il marito poteva perfino, prima di morire, designarle egli stesso un tutore, e sceglierle anche un secondo marito. Ella non era mai tutrice nemmeno de' propri figli: in caso di divorzio, i figli restavano col padre; anche le figlie: i figli non erano mai in potere della madre: il consenso della madre non era domandato, quando si maritasse una figlia.

Era adunque una vera inferiorità giuridica e morale, quella in cui era tenuta la donna nel mondo greco. Certo, non ostante questo, specialmente negli antichi tempi, la donna è oggetto di onore, di culto quasi; essa è la madre di famiglia, e come tale veneranda; a lei spetta serbar puro il focolare; dov'ella non è, la religione è incompleta e insufficiente; è grande sventura per un Greco l'aver un focolare privo di donna; di più ella è pa-

(1) *Agnati*: parenti in linea maschile.



Nel gineceo di una casa greca.

drona e sovrana nella casa. Ma col crescere della cultura, collo scadere della religione, col corrompersi dei costumi, anche i vincoli della famiglia si allentarono. La donna, ridotta a spiegare l'azione sua nell'angusta cerchia delle mura domestiche, aveva per ciò stesso una cultura estremamente limitata; quindi nessuna comunanza di spirito fra lei e il marito, in cui invece diventava ogni giorno maggiore il bisogno d'una cultura fine e larga. Di più, per le cambiate condizioni politiche, per la sempre maggiore partecipazione del cittadino alle pubbliche faccende, l'uomo si avvezza a condurre una vita tutta esteriore, diventando sempre più estraneo alla moglie e alla famiglia; la città era il centro della sua vita e della sua attività; ogni altra cosa pareva non lo riguardasse. Al tempo di Socrate si viveva, per così dire, nelle assemblee, nei tribunali, sulle piazze, nei ginnasi, nei teatri, nei passeggi pubblici, dappertutto fuori che nella famiglia.

G. ZUCCANTE.

### LX. - La nascita e la prima educazione.

Cominciamo coi primi giorni della vita del bambino. Dopo il primo bagno, il neonato era avvolto in fasce e in pannolini. Non così a Sparta, però, dove il sistema dominante d'educazione, che si proponeva come principale scopo d'indurire i corpi alle fatiche, sdegnava quel più delicato costume. Al quinto o al settimo giorno avveniva la consacrazione purificante del bambino; una cerimonia consistente in ciò, che la levatrice col bimbo sulle braccia faceva parecchi giri intorno all'altare domestico, sul quale ardeva il fuoco; e di qui la cerimonia si diceva la  *festa dei giri* . Un banchetto riuniva in quel giorno i membri della famiglia e alle porte della casa sollevasi appendere una corona d'olivo se era nato un maschio, un fiocco di lana se era nata una femmina. Teneva dietro, al decimo giorno, la festa dell'imposizione del nome, colla quale cerimonia il fanciullo era insieme riconosciuto dal padre come legittimo. Il nome soleva essere scelto d'accordo dai genitori, e si conformava per lo più a quello degli avi, oppure era foggato sul nome d'una divinità o d'un attributo di divinità, alla protezione della quale si voleva con ciò raccomandato in modo speciale il fanciullo. Al conferimento del nome teneva dietro un sacrificio, che si offriva principalmente alla dea della nascita Era Ilithyia, ed un banchetto al quale prendevan parte parenti ed amici di casa, e in occasione del quale si regalavano al neonato giocattoli di metallo o d'argilla, e alla madre vasi dipinti.

Quanto al nutrimento dei bambini, era già dei tempi omerici l'uso di far compire da una balia i doveri materni, uso che divenne poi comunissimo negli Stati ionici; gli Ateniesi più ricchi affidavano i loro bambini a balie spartane che si distinguevano per robustezza e vigore. Quando il fanciullo era svezzato, subentrava nel luogo della balia la nutrice, la quale nutriva il fanciullo con delle pappe, per lo più fatte di miele, e assumeva la cura di lui insieme colla madre.

Anche allora, come oggi, il sonaglio era il primo balocco dei fanciulli; poi venivano giocattoli e gingilli d'ogni maniera, quali fabbricati dagli stessi fanciulli, quali comperati sul mercato. V'erano bambole e fantocchini d'argilla dipinta o figurine d'animali, come tartarughe, lepri, anitre, bertucce coi loro piccini in braccio; e nell'interno (chè erano cave) contenevano pietruzze crepitanti; la qual circostanza, congiunta col fatto che siffatte figurine si trovano spesso nelle tombe di fanciulli, dimostra che sono appunto balocchi infantili. C'erano ancora carretti di legno, case e navi di cuoio, e tutti quei ninnoli fatti dagli stessi fanciulli, che nell'inventarne sogliono mostrare un talento speciale.

Fino al sesto anno crescevano così fanciulli e fanciulle insieme, sotto la custodia delle donne; da quel punto però l'educazione dei due sessi non era più comune; pel fanciullo cominciava il tempo della vera educazione fuori di casa, mentre la fanciulla continuava nella casa a ricevere sotto la guida femminile un'educazione, che, per verità, giudicata alla stregua delle nostre idee, era estremamente limitata. Tra gli schiavi di casa si sceglieva un uomo attempato e degno di fiducia come accompagnatore del fanciullo. Ben inteso che non si esigeva punto in un pedagogo quella cultura superiore, che noi oggi richiediamo in un educatore; il pedagogo antico non era che un servitore fedele, il quale doveva accompagnare il giovinetto affidato alla sua custodia, quando questi usciva di casa, segnatamente quando andava alla scuola o ne tornava. Oltre a questo non incombeva al pedagogo altro ufficio, che di ammaestrare il fanciullo in certe regole del decoro; il giovinetto doveva a cagion d'esempio imparare da lui a camminare per la strada a capo chino in segno di modestia, a cedere il passo incontrando persone maggiori di età, e a tenersi silenzioso in loro presenza; doveva parimenti apprendere dal pedagogo un contegno conveniente a tavola, il modo acconcio di portar gli abiti, ecc.

E. GUHL e W. DONER.

### LXI. - La scuola.

L'istruzione della gioventù, ad Atene, era libera. Lo Stato non aveva scuola propria, non riuniva i ragazzi, come a Sparta, ma abbandonava all'iniziativa privata la cura della prima educazione. Le scuole private, è vero, pare fossero abbastanza numerose da soddisfare i bisogni della popolazione, e il desiderio dell'istruzione era generale presso quel popolo intelligente. In mancanza di leggi, una tradizione comunemente accettata regolava i programmi dell'educazione: s'insegnavano ai ragazzi la musica e la ginnastica. La ginnastica preparava il futuro cittadino ai doveri militari, formando il suo corpo mediante armonici esercizi. Sotto il nome di musica, s'intendevano tutte le arti che provengono dalle Muse, non soltanto il suono della cetra e il canto corale, ma anche la lettura, la scrittura, il calcolo elementare.

Il suonare la cetra e il canto corale preparavano il giovine a tenere il suo posto, all'occorrenza, nelle feste religiose della città. L'educazione



Scene di scuola (da una coppa antica).

musicale propriamente detta aveva d'altra parte, agli occhi dei Greci, un valore morale grandissimo. Il ritmo stesso, per sua propria virtù, «dava un ritmo alle anime» secondo l'espressione di Platone, ossia le abituava

all'ordine e all'armonia. Così era della lettura: appena insegnato a leggere, si mettevano nelle mani dei fanciulli i poeti, specialmente lirici ed elegiaci, e si insisteva sulle lezioni morali che si ricavano da quei testi. Si vede, attraverso i discorsi degli oratori e le citazioni frequenti dei poeti, che i pezzi più belli erano imparati a memoria e restavano nella mente del giovane ateniese, come un viatico ed un'esortazione duratura a viver bene.

L'educazione così intesa era l'educazione normale del futuro cittadino ateniese. Essa prendeva il fanciullo di sei anni, e lo conduceva sino al diciottesimo anno. Senza dubbio essa non era molto superiore a quello che oggi noi chiamiamo insegnamento primario: era nel tempo stesso un insegnamento primario e secondario. Insegnava gli elementi indispensabili e contribuiva a formare l'adolescente: gli dava i primi strumenti del sapere e nutriva il suo spirito di ciò che v'era di più nobile e di più bello nella tradizione poetica del passato. Ma la questione sta nel sapere quanti ragazzi la ricevevano realmente. È difficile raggiungere qui la precisione che sarebbe desiderabile. Per i fanciulli le cui famiglie appartenevano alle tre prime classi, la risposta non è dubbia: questa educazione era per loro una realtà. Ma che cosa dobbiamo pensare dei fanciulli più poveri, le cui famiglie appartenevano alla classe dei «theti»? Non potremmo per loro affermare altrettanto. Tuttavia, l'impressione generale che risulta dai testi è che la maggior parte degli Ateniesi doveva aver ricevuto almeno una parte di quest'educazione, e che gl'illetterati assoluti erano relativamente rari. Non sapere « nè leggere nè nuotare » era l'espressione proverbiale, con cui venivano designati ad Atene coloro che non avevano ricevuto istruzione alcuna. Ma quasi tutti sapevano leggere e nuotare. Il salumaio di Aristofane, nei *Cavalieri*, è rappresentato come il tipo dell'ignoranza e della inciviltà: ora, egli sa leggere, per quanto non troppo bene, a dire il vero. L'uomo « che non sa leggere » (analfabeta), è una specie di mostro nella società ateniese. I nemici della democrazia parlano spesso dell'ignoranza del popolo, della sua mancanza di educazione; ma ciò che essi intendono con tale espressione è evidentemente ben altro che l'ignoranza dei primi elementi del sapere: si tratta soprattutto, per questi critici, dell'assenza d'una cultura superiore. Si narra che un contadino, non sapendo scrivere, pregasse il suo vicino, nell'Assemblea, di scrivere sul suo guscio il nome di Aristide, ch'egli voleva condannare all'ostracismo, e che il vicino, a lui sconosciuto, fosse proprio Aristide in persona, che iscrisse il proprio nome. La cosa è forse vera: ma il solo fatto che ogni cittadino, nei voti dell'ostracismo, doveva egli medesimo scrivere il nome della persona contro la quale voleva votare, prova che insomma la conoscenza della scrittura era supposta dal legislatore come cosa comunissima presso gli Ateniesi. Non v'è, negli oratori, un solo passo che provi il contrario. Non dimentichiamo che diecimila Ateniesi erano chiamati ogni anno a compiere funzioni che supponevano la conoscenza dei primi elementi, non foss'altro che per conoscere le leggi, tenere contabilità e renderne conto nell'uscire di carica. Bisogna anche andare più in là. Una certa conoscenza dei poeti, quale potevasi

ricevere nella scuola, doveva essere molto diffusa. Non si potrebbero spiegare diversamente le innumerevoli allusioni letterarie delle commedie di Aristofane, e la predilezione generale della commedia ateniese per le parodie. È vero che l'educazione letteraria della scuola si completava poi nel teatro, che si rivolgeva a tutti i cittadini. Ma rimane evidente che un pubblico assolutamente illetterato non avrebbe potuto gustare Echilo, Sofocle, Euripide e i poeti comici, col fervore che tutte le testimonianze ci fanno conoscere. Se la conoscenza della lettura e della scrittura era abbastanza diffusa nel popolo, non bisogna concluderne però che si leggesse molto. I libri erano rari, nè vi erano biblioteche pubbliche.

CROISSET.

## LXII. - Usi funebri.

La tumulazione dei defunti era uno dei doveri più sacri e più religiosamente osservati; trascurarlo era colpa gravissima, non che verso i defunti, verso gli dèi, sì del Cielo e sì dell'Averno (1). Il cadavere insepolto contaminava il vicinato, ed offendeva l'occhio dei numi; l'anima dell'estinto non veniva accolta nel regno dei morti, finchè il corpo non fosse dato al sepolcro, e gli dèi sotterranei rimanevano offesi, per non ricevere ciò che loro spettava. Chi trovava un cadavere insepolto, se non poteva fare di più, aveva almeno il dovere di coprirlo con due manate di terra; il generale che in guerra non avesse provveduto decorosamente alla sepoltura dei caduti veniva punito di morte; neppure ai nemici vinti poteva negarsi la tregua ch'essi imploravano a questo fine; se i vinti ne erano impediti, spettava ai vincitori adempiere questo ufficio. I figli che in gioventù eransi dati a vita licenziosa per colpa dei genitori, o non avevano ricevuto l'educazione più necessaria e l'avviamento ad un onesto guadagno, erano dalle leggi ateniesi sciolti da ogni altro dovere verso i genitori stessi, tranne quello di curare la loro sepoltura dopo la morte.

Gli usi funebri dell'Attica e probabilmente di tutto il resto della Grecia erano i seguenti. Stava prima di tutto innanzi alla porta di casa dell'estinto un vaso di terra con acqua, affinchè ognuno all'uscirne potesse purificarsi. Al morto chiudevansi gli occhi e la bocca; il corpo si lavava e si ungeva con balsami odorosi, ufficio che non compievasi da mani prezzolate, ma dalle parenti più prossime del defunto. Il costume di porgli in bocca un obolo pel tragitto di Caronte era estraneo ai tempi più remoti, dai quali Caronte non era conosciuto. Il cadavere lavato ed unto s'involgeva in candide vesti, ed ornato di corona e di bende adagiavasi nel vestibolo sopra un letto; i piedi erano volti verso l'uscio. Presso il letto stavano vasi di terra riempiti probabilmente delle bevande necessarie alla libagione funebre. L'esposi-

(1) Il lago *Averno*, presso Cuma nella Campania, era ritenuto l'ingresso per discendere nel mondo sotterraneo de' morti e delle loro divinità. Si usava quindi il termine *Averno* per indicare anche il mondo degli Inferi.

zione del cadavere succedeva d'ordinario al giorno stesso della morte; il giorno dopo facevasi il funerale. Sul medesimo letto, sul quale il cadavere era stato esposto, e prima del levar del sole, affinchè questo non restasse contaminato dal suo aspetto, portavasi il morto al luogo della sepoltura accompagnato dai parenti ed amici; qualche volta lo portavano gli



Lamento intorno al defunto esposto.  
(Vaso del Dipylon).

amici stessi: ma d'ordinario sembra che questo ufficio si compisse da liberti (1) o da gente prezzolata. Segno particolare d'onoranza a uomini benemeriti era di farli portare alla tomba da eletti giovani cittadini. Alla comitiva si univano anche donne, ma, secondo la legge ateniese, soltanto le parenti fino al grado dei figli di cugini.

Non mancavano talora le prêtiche od uomini prezzolati pei canti fune-

bri accompagnati da musica, e per le lamentazioni. Così composto, il funebre corteo si avviava al luogo della cremazione o della sepoltura, giacchè al tempo storico fu in uso e l'una e l'altra: prima invece, secondo i canti omerici, esisteva soltanto il costume di abbruciare i cadaveri. L'uso di sotterrarli dev'essere venuto dall'Asia, e fu accettato particolarmente dai poveri, perchè meno dispendioso. Ma era raccomandato anche da riguardi di pietà: il consegnare intatto al seno della terra il corpo delle persone care sembrava rispondervi meglio, che non il bruciarlo. Non mai si bruciavano i cadaveri dei bambini prima della dentizione. Nella tumulazione il cadavere ponevasi in una bara di legno, particolarmente di cipresso, od anche di terra cotta. Il rogo o catasta di legna pei funerali dei doviziosi, quanto più alto, tanto era più sontuoso. I prossimi parenti vi appiccavano il fuoco, e nella fiamma gittavansi vestiti, capelli tagliati, e quegli oggetti che il defunto aveva amati in vita: al tempo omerico uccidevansi anche animali, e fino uomini, come, per esempio, gli schiavi troiani nel funerale di Patroclo: questi pure si bruciavano sulla pira. Consumato il rogo e spento il fuoco, raccoglieansi le ossa, e poste nell'urna si portavano nell'avello, il quale era abbastanza spazioso da raccogliere diverse urne, e da servire di sepolcreto comune ad intere famiglie o genti. Anche dove i cadaveri si seppellivano senza abbruciarli, le casse di tutti i membri d'una famiglia o gente erano poste in un sepolcro comune. Presso le urne o le casse nella

(1) *Liberti* si dicevano gli schiavi a cui il padrone aveva donato la libertà.

cella mortuaria ponevansi alcuni vasi simili a quelli che si usavano nella esposizione del cadavere, e molti altri oggetti appartenuti al defunto; dacanto al guerriero le armi, lo specchio vicino alle matrone, i premi presso i vincitori nei giuochi, presso i fanciulli sino gli oggetti di trastullo. Dopo compiuta la sepoltura e dato al defunto l'estremo *vale* con una nuova lamentazione, la comitiva tornava alla casa dell'estinto pel banchetto funebre, al quale partecipavano anche le donne che avevano seguito il morto alla tomba. Questo si faceva con lo scopo di trattenersi ancora una volta intorno al caro trapassato, e di rammentare con lode e riconoscenza i suoi meriti; i suoi difetti dovevano obliarsi, e sarebbe stata empietà il parlar male del defunto. Seguiva finalmente la lustrazione (1) della casa dell'estinto.

G. F. SCHOEMANN.

(1) *Lustrazione*: purificazione.



## IL PERIODO ELLENISTICO

(300 - 146 a. C.)

## CAPITOLO XI

DALL'EGEMONIA SPARTANA  
ALL'EGEMONIA MACEDONE*Prospetto riassuntivo.*

Finita l'egemonia di *Atene* in Grecia, il predominio passò a *Sparta*, la quale, tuttavia, non riuscì a garantire all'Ellade la floridezza di un tempo. Avendo una forte schiera di mercenari greci spalleggiato, con esito infelice, una rivolta contro il Gran re di *Persia*, *Artaserse*, questi mosse guerra a *Sparta* avvalendosi dell'aiuto di *Atene*. Gli Spartani furono infine costretti ad una pace vergognosa nel 386 a. C. (*pace di Antalcida*) [n. 122]. L'egemonia sulla Grecia passò, negli anni seguenti, a *Tebe*, che sconfisse ripetutamente *Sparta* sotto la guida di *Pelopida* ed *Epaminonda*. Ma anche l'egemonia tebana finì, nel 362 a. C.,

con la morte di *Epaminonda*, che era stata preceduta da quella di *Pelopida* [n. 123].

Intorno a quest'epoca cominciò ad interessarsi attivamente degli affari dell'Ellade il re di *Macedonia*, *Filippo II*, che divisava di instaurarvi la sua egemonia. Con una politica astutissima *Filippo II* riuscì ad assoggettare molte città greche, sollevando però la resistenza di una lega antimacedone capeggiata da *Atene*. Ogni resistenza fu, infine, da lui schiacciata nella battaglia di *Cheronea* (338 a. C.), che segnò l'inizio della *egemonia macedone* in Grecia [n. 124-125].

122. — L'egemonia di *Sparta*.

*Sparta* mantenne per poco la supremazia acquistatasi in Grecia. Malgrado ogni sua resistenza, fieri colpi le vennero, dapprima dai Persiani, di poi dalle altre città greche, raccolte intorno ad un nuovo centro egemonico, *Tebe*.

Dopo la caduta d'Atene, molti Greci di varie città, venuta meno l'intensa vita commerciale di un tempo, si lasciarono trascinare all'avventura di una *guerra mercenaria*. Ben 14.000 cittadini ellenici, sotto il comando dello spartano CLEARCO, si misero a disposizione del satrapo persiano della *Lidia*, CIRO, figlio di Dario II, per aiutarlo ad usurpare il regno al fratello ARTASERSE.

La spedizione di Ciro fu, come era prevedibile, infelice. Artaserse vinse senza troppe difficoltà a *Cunassa*, a Nord di Babilonia, nel 401 a. C., ed i Greci, ridotti a diecimila, dovettero pensare alla ritirata attraverso un paese ostile. Morto Clearco, il comando delle truppe greche fu dovuto assumere, in mancanza di altri ufficiali, dal filosofo SENOFONTE (v. n. 134), che riuscì, dopo gravissimi stenti, a far rivedere ai compagni le rive del mare (*ritirata dei diecimila*).

Artaserse non si tenne l'offesa arrecatagli dai Greci, che avevano aiutato Ciro. Molta acqua era scorsa sotto i ponti dai tempi della pace di Cimone ed il re di Persia non vedeva impossibile il ristabilimento del predominio persiano sulle colonie greche dell'Asia Minore. Le colonie greche, vistesi in pericolo, invocarono ed ottennero l'aiuto di Sparta. Atene, pur di rovinare l'eterna rivale, si alleò con la Persia.

Gli episodi di questa nuova guerra persiana furono molti ed alterni. Il re spartano AGESILAO vinse ripetutamente per terra, ma la flotta persiano-ateniese, comandata da CONONE, trionfò a *Cnido*, umiliando la recentissima potenza marinara di Sparta (394 a. C.).

Sparta si vide in cattive acque, anche perchè le città greche a lei ostili erano diventate molte ed avevano fatto lega intorno ad Atene e a Corinto. La pace fu chiesta e fu negoziata dallo spartano ANTALCIDA (*pace di Antalcida*; 386 a. C.). Le condizioni furono: ristabilimento della supremazia persiana sulle colonie greche dell'Asia Minore; scioglimento di ogni lega (prima fra tutte quella peloponnesiaca) fra le città greche.

### 123. — L'egemonia di Tebe.

Fra gli Stati che avevano aderito alla lega corinzia contro Sparta era stata anche *Tebe*, principale città della Beozia, che prima ancora era invece alleata di Sparta. Ravvicinatasi ad Atene, Tebe

aveva assunto un atteggiamento sempre più antispartano ed era giunta a costituire, ai danni di Sparta, una coalizione di città beote.

Dopo la pace di Antalcida, Sparta si preoccupò di umiliare in tempo la nascente prepotenza di Tebe e, inviate truppe contro la città, la prese e ne occupò con un presidio stabile la rocca (detta «rocca cadmea»). Molti Tebani, fra i più nobili, fuggirono riparando ad Atene. Fra essi emersero i due nobilissimi PELOPIDA ed EPAMINONDA, i quali, raccolto un buon nerbo di forze di liberazione, tornarono a Tebe e distrussero il presidio spartano. Questa meravigliosa vittoria pose immediatamente Tebe sul primo piano della politica greca.

Atene e Tebe si unirono subito col vincolo di alleanza e nuovamente la maggior parte degli Stati greci abbandonò Sparta per tornare a raccogliersi intorno ad Atene. Fu ricostituita una lega marinara di settanta Stati, che vinse la flotta spartana a *Nasso* (374 a. C.).

Su terra, Pelopida aveva già inflitto, l'anno precedente, una grave sconfitta agli Spartani nella battaglia di *Tegira*, ove i Tebani fecero entrare in azione un battaglione della morte, composto di uomini sceltissimi, che fu detto «battaglione sacro».

Atene, vista la possibilità di ritornare all'antico splendore, cominciò ben presto ad ingelosirsi di Tebe e si indusse, per mezzo di *CALLIA*, a concludere la pace con Sparta nel **371 a. C.** (*pace di Callia*).

La guerra tra Sparta e Tebe si riaccese, ma ancora una volta i Tebani vinsero a *Leuctra*, ove furono magnificamente comandati da Pelopida ed Epaminonda (**371 a. C.**). Invaso il Peloponneso, le cui città si rivoltavano contro i Lacedemoni, i Tebani sperarono addirittura di conquistare Sparta, ma i loro sforzi si smussarono contro l'abile ed energica resistenza di Agesilao. Alfine essi si contentarono di istituire a sentinelle contro la grande rivale, le due munitissime città di *Messene Nuova*, in Messenia, e di *Megalòpoli*, in Arcadia.

La potenza di Tebe si accrebbe negli anni seguenti in virtù di fortunate campagne militari in Tessaglia ed in Macedonia. Il re di Tessaglia, *ALESSANDRO FERÈ*, fu costretto con le armi a riconoscere l'indipendenza delle città tessale, di cui assunse il protetto-

rato Tebe; il regno di Macedonia fu piegato ad allearsi con Tebe, cui fu dato in ostaggio, fra gli altri, anche il futuro re FILIPPO II; un'alleanza fu, infine, anche conclusa con l'impero persiano. Senonchè, nelle vicende di quegli anni, scomparvero i due animatori della potenza tebana: Pelopida morì, vinto a *Cinocefale* contro Alessandro Fere (364 a. C.), ed Epaminonda incontrò anch'egli la morte sul campo a *Mantineia*, nel Peloponneso, ove il suo esercito sbaragliò ancora una volta le truppe spartane (362 a. C.).

Finiva, con questi avvenimenti, l'egemonia di Tebe sulle città greche. Ma nè Sparta nè Atene furono più in grado di pensare a ripristinare la potenza di un tempo.

#### 124. — Intervento macedone in Grecia.

Mentre Tebe esercitava il suo predominio in Grecia, una nuova potenza politica si andava affermando minacciosa, fuori dei confini dell'Ellade classica: la *Macedonia*, ove era salito al trono, usurpando i diritti di suo nipote, l'astuto e abilissimo Filippo II (359 a. C.).

FILIPPO II, nutrito di cultura ellenica e profondo conoscitore delle questioni esistenti fra gli Stati greci (era stato, come si è detto, a Tebe in ostaggio), si preoccupò anzitutto di rafforzare sotto ogni aspetto il suo regno. In fortunate campagne egli sconfisse gli Stati limitrofi; curò l'organizzazione di un esercito permanente; istituì corpi sceltissimi di cavalleria; ideò una nuova tattica di guerra, basata sull'azione di massa di una falange di 16.000 uomini armati di una lunghissima lancia (« falange macedone »); apprestò nuove macchine d'assedio ed impose ai suoi soldati una disciplina severissima, che avrebbe dato ottimi frutti al momento dell'azione.

A capo di questo suo nuovo, temibilissimo esercito, non fu difficile per Filippo di estendere rapidamente le sue conquiste. Lo sbocco al mare fu assicurato al suo regno mediante la conquista di *Amfipoli* e *Potidea*: la presa di *Crenide* (di poi denominata *Filippi*) assicurò al suo Stato un fortissimo gettito di oro delle miniere traciche; un'abile azione politica, in cui molto giocò la corruzione, valse ad alienare da Atene gran parte delle città marine aderenti, che si rivolsero invece con più fiducia a Filippo.

L'occasione per immettersi nel centro delle questioni greche venne a Filippo II dalla guerra sacra insorta tra i *Focesi* e gli altri Stati membri dell'*Amfizionia di Delfi*, i quali ultimi accusavano i primi di aver sacrilegamente occupato terre di proprietà del tempio di Apollo. Atene ed altre città chiesero un arbitrato a Filippo, che, dato torto ai Focesi, ne invase e distrusse la città immettendosi nel consiglio dell'Amfizionia con posizione di preminenza.

Egli, intanto, portava le armi anche contro *Olinto*, in Calcidica, col proposito di assicurarsi meglio il controllo delle coste. Olinto si rivolse per aiuti ad Atene e le fiaccate energie della repubblica cercò di risvegliare, con meravigliose e trascinanti orazioni; il grande cittadino DEMOSTENE (v. n. 119), che acutamente vedeva in Filippo l'oppressore delle libertà greche. Atene si decise troppo tardi ad inviare aiuti ad Olinto, che fu presa e depredata nel 348 a. C.

### 125. — Instaurazione dell'egemonia macedone.

In quello stesso anno e negli anni seguenti, Filippo insistette nella sua doppia politica, fatta di ostentate trattative di pace e di subitanee azioni aggressive.

La *Grecia centrale* fu saldamente assoggettata; varie città del *Chersoneso Tracico* furono conquistate;



Monumento sulla tomba dei Tebani e dei loro alleati caduti a Cheronea. (Marmo della fine del IV secolo a. C.).

nello stesso Peloponneso furono asservite *Argo*, *Messene* e *Megalopoli*.

Per l'influenza di Demòstene (che in questa occasione pronunziò le tre famose orazioni « filippiche »), Atene si decise a farsi iniziatrice di una *lega antimacedone*, quando vide che Filippo si apprestava ad occupare l'Eubea ed alcune sue colonie.

Sul momento Filippo si arrestò, ma ben presto riprese le sue manovre, approfittando di una seconda guerra sacra indetta dall'Amfizionia di Delfi contro i *Locresi*. Ricevuto l'incarico di far guerra ai *Locresi*, Filippo si gettò invece con i suoi eserciti sull'Attica e, malgrado ogni sforzo degli Ateniesi e dei loro alleati (Tebe, Corinto, Megara, Eubea), vinse la resistenza nemica a *Cheronea* (338 a. C.).

Atene fu costretta alla pace (*pace di Demade*) e fu così che l'egemonia macedone fu affermata sull'Ellade.

#### Riepilogo cronologico.

401 a. C.	Battaglia di <b>Cunassa</b> tra <b>Ciro</b> e <b>Artaserse</b> . Ritirata dei diecimila mercenari greci.
394 a. C.	Vittoria della flotta persiano-ateniese sugli Spartani a <b>Cnido</b> .
386 a. C.	« Pace di <b>Antalcida</b> » tra <b>Sparta</b> e la <b>Persia</b> . Fine dell'egemonia spartana in Grecia.
375 a. C.	Vittoria dei Tebani sugli Spartani a <b>Tegira</b> .
374 a. C.	Vittoria degli Ateniesi sugli Spartani a <b>Nasso</b> .
371 a. C.	« Pace di <b>Callia</b> » tra <b>Atene</b> e <b>Sparta</b> . Vittoria dei Tebani sugli Spartani a <b>Leuctra</b> .
364 a. C.	Vittoria dei Tebani sui Tessali a <b>Cinocefale</b> . Morte di <b>Pelopida</b> .
362 a. C.	Vittoria dei Tebani sugli Spartani a <b>Mantineia</b> . Morte di <b>Epaminonda</b> .
359 a. C.	<b>Filippo II</b> diventa re di <b>Macedonia</b> .
348 a. C.	Filippo II conquista <b>Olinto</b> .
338 a. C.	Battaglia di <b>Cheronea</b> . « Pace di <b>Demade</b> » tra Filippo II e gli Ateniesi.

## LETTURE

### LXIII. - La battaglia di Cunassa.

Già era press'a poco l'ora in cui il mercato è affollato, e la tappa stava per finire, allorchè Pategia, un fido Persiano al seguito di Ciro, arriva al gran galoppo, col cavallo madido di sudore, e a quanti incontra grida, in lingua barbara e in greco, che il re si avanza con l'esercito, con l'evidente intenzione di dar battaglia. La notizia provocò grande confusione giacchè i Greci e tutti quanti credevano di vedersi piombare addosso il nemico, prima ancora che si fossero schierati. Ciro balzò dal carro e indossò la corazza; poi, montato a cavallo, impugnò i due giavellotti e intanto diede l'ordine di armarsi e di andare ciascuno al suo posto. I soldati si disposero in ordine con la massima diligenza; Clearco stava all'ala destra, appoggiata al fiume Eufrate; collegato con lui era Prosseno; poi venivano gli altri, e infine, alla sinistra dello schieramento greco, Menone. Dei barbari, i cavalieri paflogoni, in numero di circa 1000, stavano alla destra di Clearco, insieme ai peltasti greci; alla sinistra dello schieramento vi era Arieo, luogotenente di Ciro, con tutti gli altri barbari arruolati; Ciro e i suoi cavalieri, in numero di circa 600, stavano nel mezzo. Questi erano armati di corazza, di cosciali e di elmo, all'infuori di Ciro, il quale si accingeva a combattere senz'armatura sul capo. I cavalli erano tutti protetti da frontali e da pettorali; i cavalieri erano armati di spade elleniche, a un sol taglio.

Già era mezzogiorno e i nemici non si vedevano ancora: ma verso il pomeriggio apparve un grande polverone, simile a una bianca nube, e parecchio tempo dopo si vide nella pianura come una macchia nera ed estesa. Come furono più vicini, ecco d'un subito un lampeggiar di metalli, che lasciava scorgere le lance e le ordinanze.

Alla sinistra dell'esercito nemico stavano i cavalieri, con le loro bianche corazze, comandati, come si diceva, da Tissaferne; subito dopo venivano i gerrofori, poi gli opliti, che si credeva fossero egiziani, con scudi di legno che arrivavano a terra. Vi erano poi ancora cavalieri e arcieri. Tutti questi soldati marciavano in fitto quadrato, divisi per stirpi. Avanti a loro, a grandi intervalli l'uno dall'altro, procedevano i carri falcati, le cui falci, poste sotto i sedili, erano protese obliquamente e rivolte al suolo, in modo da stroncare quanto incontravano; e pareva che volessero avanzarsi verso le file dei Greci per annientarli.

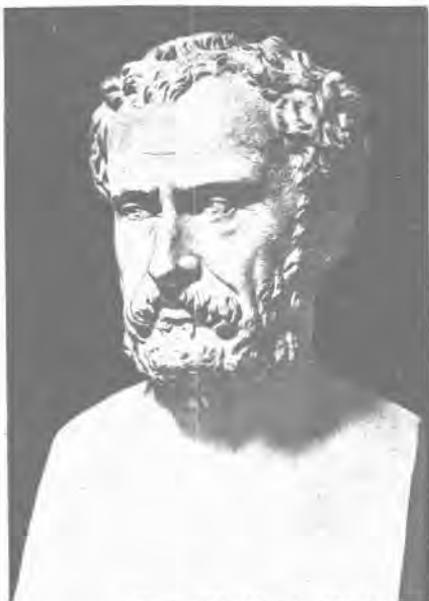
La raccomandazione fatta da Ciro ai Greci, quando li aveva radunati per esortarli a sopportare gli urli dei barbari, risultò superflua, perchè essi, anzichè urlare, procedevano in silenzio, per quanto era possibile, e tranquillamente, a passo uguale e lento. Intanto Ciro, spingendosi verso la fronte del suo esercito, insieme all'interprete Pigreta e altri tre o quattro, gridava a Clearco di marciare contro il centro dell'esercito nemico, perchè là era il Re: « Se vinceremo costui », diceva, « tutto è fatto ». Clearco

vide bensì la calca nel mezzo e senti da *Ciro* che il *Re* veniva a trovarsi fuori della loro sinistra, — *Artaserse* infatti aveva una tale preponderanza numerica che, pure stando al centro del suo esercito, rimaneva spostato infuori rispetto alla sinistra di *Ciro*, — tuttavia non volle allontanare dal fiume l'ala destra, per timore di un aggiramento, e rispose a *Ciro* che avrebbe provveduto lui per il meglio.

Intanto, l'esercito barbarico di *Arieo* procedeva regolarmente, mentre i Greci segnavano il passo e si mettevano in ordine insieme a quelli che ancora sopraggiungevano. *Ciro*, avanzandosi a una certa distanza dal suo esercito, guardava or qua or là, verso i nemici e verso i suoi. L'ateniese *Senofonte*, vedendolo dalle file dei Greci, gli si avvicinò fino ad incontrarlo e gli domandò se avesse ordini da dare; e quello, fermato il cavallo, gli ordinò di annunciare a tutti che le viscere delle vittime davano lieti presagi. Mentre diceva questo, udì un rumore che si propagava per le file e domandò che cosa fosse; e *Senofonte* rispose che era la parola d'ordine, la quale tornava indietro. Egli domandò con meraviglia chi l'avesse data e quale fosse: «*Zeus salvatore e vittoria*», soggiunse *Senofonte*. A tale risposta, *Ciro* esclamò: «*Accetto l'augurio e così sia*». Così detto tornò al suo posto; e i due eserciti non distavano più che tre o quattro stadi, allorchè gli Elleni intonarono il peana e incominciarono a muovere contro il nemico. E siccome nel movimento, una parte della falange venne a ondeggiare, gli uomini che rimanevano indietro, si misero a correre; nello stesso tempo tutti levavano alti clamori come quando si grida alalà in onore di *Ares*, e procedevano di corsa. Ma prima ancora che fossero a tiro di arco, i barbari ripiegarono e si diedero alla fuga. Allora i Greci li inseguirono a tutto andare e si raccomandavano l'un l'altro di non correre in disordine, ma di mantenere la formazione. I carri procedevano parte attraverso ai nemici stessi, parte, senza cocchieri, tra le file dei Greci, i quali, appena li vedevano, facevano largo. Vi fu tuttavia uno che si lasciò raggiungere, come quegli spettatori che nelle corse dei cavalli restano incantati; ma nè questo ebbe a subire alcun danno, nè si lamentarono nello scontro altre perdite, all'infuori di uno, all'ala sinistra, che fu colpito, dicono, da una freccia. *Ciro*, vedendo i Greci vincitori delle forze che stavano loro di fronte e lanciati all'inseguimento, si rallegrava e già riceveva l'ossequio del seguito; tuttavia non si lasciò trascinare a inseguire e tenne sotto mano attorno a sè il gruppo dei seicento cavalieri, stando attento a cosa farebbe il *Re*, che egli sapeva occupare il centro dell'esercito persiano. Infatti i comandanti dei barbari guidano i loro reparti stando nel mezzo, sia perchè con le forze distribuite ai due lati si credono del tutto al sicuro, sia perchè, occorrendo comunicare un ordine, l'esercito lo può ricevere in metà del tempo. Il *Re* dunque, pur essendo al centro del suo esercito, tuttavia si trovava fuori della sinistra di *Ciro*.

E poichè sulla sua fronte non arrivava alcun attacco, nè contro di lui, nè contro quelli schierati innanzi a lui, iniziò una manovra avvolgente. Allora *Ciro*, temendo che il *Re* lo aggirasse alle spalle e distruggesse l'eser-

cito greco, gli si avventa contro: fa impeto, e con i seicento vince e mette in fuga i seimila che erano schierati davanti al Re, e di sua propria mano, a quel che raccontano, uccide il loro comandante Artaserse. Avvenuta la fuga, i seicento di Ciro si sparpagliarono all'inseguimento ad eccezione di pochi che rimasero presso di lui, i così detti compagni di mensa. Mentre si trova con questi, ecco che Ciro riconosce il Re e la moltitudine che gli sta attorno; allora non si può trattenerlo, ma esclamando: «Eccolo», gli si slancia contro, lo colpisce al petto e lo ferisce attraverso la corazza, come testimonia il medico Ctesia, il quale afferma anche di aver curato la ferita. Però, mentre egli percuote Artaserse, è a sua volta gravemente colpito di giavelotto sotto l'occhio sinistro da



(Roma, Villa Albani. - Ed. Alinari).

Senofonte.

un nemico. Si accende una mischia tra il Re e Ciro, e i loro seguiti, a difesa dell'uno e dell'altro; Ctesia, che si trovava vicino, dice che caddero tutti quelli che accompagnavano il Re; dall'altra parte cadde Ciro e otto tra i migliori del suo seguito giacquero su di lui.

Artabate, il più fedele degli scettrati, appena vide Ciro morto, saltò giù da cavallo e gli si buttò sopra. Alcuni dicono che il Re ordinasse di sgozzarlo sopra il cadavere di Ciro, altri che egli stesso, estratto il pugnale, si sia tolta la vita.

SENOFONTE.

#### LXIV. - I 10.000 in vista del mare.

Dopo cinque giorni di marcia, i Greci arrivano sulla cima di un monte, denominato Teche. Non appena i primi raggiunsero la vetta, si levarono altissime grida, tanto che Senofonte e quanti erano in coda credettero che la testa della colonna fosse impegnata in un attacco, allo stesso modo che la retroguardia aveva dovuto affrontare gli abitanti della regione incendiata, che si erano fatti avanti minacciosi. Di costoro anzi parecchi erano stati uccisi, altri catturati mediante un'imboscata e di più si erano

raccolti una ventina di scudi di vimini, ricoperti di pelli bovine, ancora pelose e senza concia. Intanto le voci diventavano sempre più forti e più vicine e quelli che man mano arrivavano in alto, raggiungevano di corsa gli altri, che continuavano a gridare; così il clamore diventava tanto più forte quanto più grande era il numero degli uomini. Senofonte pensò che ci fosse qualcosa d'insolito; saltato allora a cavallo e presa con sé la cavalleria, si mosse per recare aiuto, ed ecco che a un tratto sentono i soldati che gridano: « Il mare! il mare! » ed invitano tutti ad affrettarsi. Allora fu un accorrere generale e uno spingere innanzi salmerie e cavalli. Come tutti furono sulla cima, si gettavano a vicenda le braccia al collo, soldati, strateghi, locaghi, piangendo lacrime di gioia.

Improvvisamente, non si sa per consiglio di chi, i soldati si danno a raccogliere pietre e formano un gran mucchio, sul quale depongono a guisa di offerta votiva gran copia di pelli di buoi, bastoni e gli scudi di cui s'erano impadroniti; e la guida che li accompagnava aveva il suo da fare a distruggerli, per renderli inservibili, e ad esortare gli altri a fare altrettanto.

In seguito i Greci licenziano la guida e le offrono in dono, prelevandola dal bottino comune, un cavallo, un vaso d'oro, un'armatura persiana e dieci darici: ma quello era desideroso specialmente di anelli e ne ebbe infatti molti dai soldati. Quindi, indicato loro un villaggio per attendarsi e la strada che conduceva fra i Macroni, se ne fece ritorno, appena calate le tenebre.

SENOFONTE.

### LXV. - Demostene e Filippo di Macedonia.

Inclinando poi le faccende alla guerra, per non saper Filippo tenersi in quiete, gli Ateniesi venivano incitati da Demostene, il quale anzitutto li spinse a farsi sopra di Eubea che da' tiranni era stata sottomessa a Filippo, e passati là, ne scacciarono i Macedoni, avendone sostenuto la proposta Demostene stesso. Indi mandò a soccorrere i Bizantini e i Perinti, contro dei quali faceva guerra il Macedone, avendo persuaso il popolo, che, lasciando l'inimicizia che aveva con loro, e dimenticandosi de' falli da lor commessi nella guerra sociale, mandasse milizia in aiuto di essi affinché fossero salvati. Andando in appresso ambasciatore dagli altri Greci, e tenendo ragionamenti con loro, e sollecitandoli, li sollevò tutti, eccettuatine pochi, contro Filippo, di modo che si formò un esercito di quindicimila pedoni, e di duemila cavalli, oltre i soldati urbani, e prontamente e di buona voglia venner somministrati danari e stipendi per mantener gli stranieri, e fu allora che domandandosi dagli alleati che fossero determinate loro le contribuzioni, l'oratore Crobilo disse che la guerra non si nutrice con una quantità di cibo determinata. Ora standosi la Grecia sospesa su l'aspettazione di ciò che fosse per avvenire, e collegandosi insieme le genti, di popolo in popolo e di città in città, gli Eubei, gli Achei, i Co-

rintî, i Megaresi, i Leucadi, ed i Corcirei, restava ancora a Demostene l'impresa più difficile, ed era il trarre nell'alleanza i Tebani che confinavano coll'Attica, e che aveano forze da poter ben combattere, ed erano in quel tempo accreditati nell'armi al di sopra degli altri Greci. Ma non era già cosa agevole il far cangiare partito a questi Tebani, perchè Filippo se li era ammansati e cattivati colle beneficenze di recente lor fatte nella guerra focese. Dopo che Filippo, essendosi levato in alto colle idee sue per la prospera fortuna che gli era toccata ad Anfissa, si fu gittato di repente sopra Elatea, ed ebbe occupata la Focide, rimastisi sbigottiti gli Ateniesi, nè osando più alcuno di montare in tribuna, nè sapendo cosa mai si dovesse dire, e standosi perciò tutti in silenzio ed in perplessità, Demostene solo si fece innanzi, e a consigliar prese i suoi Ateniesi ad attaccarsi ai Tebani: e dopo che ebbe fatto coraggio al popolo, e lo ebbe sollevato (come solito era) a buone speranze, fu mandato ambasciadore a Tebe egli stesso insieme con altri. Così pur anche Filippo vi mandò Aminta e Clearco macedoni perchè contraddicessero gli Ateniesi. Ben conoscevano pertanto i Tebani ciò che convenisse lor meglio; e ognuno di essi aveva già ancora negli occhi le calamità della guerra, rimanendo in loro tuttavia le ferite che di fresco aveano riportate nella Focide, ma ciò non ostante la forza dell'oratore eccitava i loro animi, e ne accendea l'ambizione a tal segno, che fece lor scacciare la tema e il buon raziocinio, infiammandoli col suo parlare di un entusiasmo che li portava a voler far ciò ch'era bello. Così grande poi e luminosa parve l'impresa di Demostene, che Filippo mandò tosto ambasciatori a chieder pace, e si levò in piedi la Grecia, e insorse unitamente contro il pericolo che le soprastava, e obbedivano a Demostene non solo i capitani ateniesi con eseguire quant'egli loro imponeva, ma anche i Beotarchi (1), governando egli ad arbitrio suo le assemblee tutte, non meno presso i Tebani, che presso gli stessi Ateniesi, e amato essendo dagli uni e dagli altri, i quali gli concedeano grande potere ed autortà non a torto nè immeritamente.

PLUTARCO.

(1) *Beotarchi*: comandanti dell'esercito tebano.

## CAPITOLO XII

# DA ALESSANDRO MAGNO ALLA CONQUISTA DI ROMA

### *Prospetto riassuntivo.*

A Filippo II, morto nel 336 a. C., successe quale re di Macedonia il figlio *Alessandro Magno*, che, ereditandone i piani, iniziò nel 334 a. C. una grandiosa campagna militare contro la *Persia*. Negli anni 334-326 a. C. Alessandro conquistò la *Lidia*, la *Frigia*, la *Fenicia*, l'*Egitto*, la *Mesopotamia*, la *Media*, la *Persia* e giunse sin sulle soglie dell'*India*. La morte lo colse d'improvviso nel 323 a. C. [n. 126-127]. Morto Alessandro, i suoi generali se ne proclamarono successori (*diadochi*) e contesero lungamente per la spartizione

dell'immenso impero. Le lotte dei diadochi ebbero termine nel 280 a. C. con l'affermazione, tra molti Stati minori, dei tre regni di *Siria*, di *Egitto* e di *Macedonia* (comprendente la *Grecia*), che finirono tutti per essere conquistati, nei due secoli seguenti, da *Roma* [n. 128-129]. In particolare, la *Grecia* fu dichiarata libera dalla soggezione macedone nel 196 a. C. per opera dei *Romani*, vincitori del re *Filippo V*, e fu definitivamente assoggettata a *Roma* nel 146 a. C. [n. 130].

### 126. — Quadro generale.

Con la battaglia di *Cheronea* del 338 a. C. (v. n. 125) ebbe fine la storia *politica* della *Grecia* in quanto tale, nel senso che decadde l'istituzione politica caratteristica dell'Ellade: la *polis* libera e autonoma, centro di vita di una piccola regione. Filippo II di Macedonia, infatti, trasformò l'Ellade in un grande *Stato territoriale*, saldamente tenuto sotto il suo scettro, in cui le città si ridussero a quel che sono le città degli Stati moderni: centri intensamente abitati, e nulla più.

Non perciò si persero d'un tratto i frutti della meravigliosa civiltà ellenica. Questa continuò a manifestarsi nel sentimento nazionale dei suoi cittadini, nella persistente floridezza delle colonie di Sicilia e della Magna Grecia, nella stessa successiva evoluzione della monarchia macedone, che per secoli ancora impugnò nel mondo la face dell'ellenismo.

Occorre, dunque, per completare il quadro storico della civiltà ellenica, parlare anche dei due secoli intercorrenti tra la battaglia di

Cheronea e la definitiva conquista romana (146 a. C.). Solo, infatti, con la conquista della Grecia e del mondo mediterraneo da parte di Roma si estinse in tutti i suoi aspetti l'ellenismo.



(Roma, Museo Capitolino. - Ed. Alinari).

Alessandro Magno.

### 127. — Alessandro Magno.

Dopo la vittoria di Cheronea (338 a. C.), FILIPPO II, sicuro ormai della tranquillità della situazione in Grecia, si diede alacremente a predisporre una grande spedizione contro la *Persia*, al fine di abbattere definitivamente quella temibile potenza. Ma, sul punto di prendere le mosse, egli cadde assassinato, mentre assisteva alle nozze di sua figlia Cleopatra (336 a. C.).



(Ed. Alinari).

SODOMA. - La famiglia di Dario dinanzi ad Alessandro Magno.

La successione di Filippo fu raccolta dal figlio ALESSANDRO, di appena venti anni. Giovane di singolare bellezza e di eccezionale prestanta fisica, questi aveva sortito dalla natura anche una straordinaria intelligenza, che il padre aveva fatto coltivare dai suoi migliori collaboratori e dal sommo filosofo ARISTOTELE (v. n. 135). La sua tempra si rivelò quasi immediatamente con la spietata repressione di una rivolta della città di *Tebe*, che egli rase letteralmente al suolo, vendendone come schiavi gli abitanti (335 a. C.).

Alessandro riprese il disegno del padre per una spedizione contro la Persia e convocò, a quest'uopo, un'assemblea degli Stati ellenici sull'istmo di Corinto. Raccolto un esercito di 35.000 uomini, con una flotta di 160 trieri, egli varcò l'*Ellesponto* nel 334 a. C.

La campagna asiatica di Alessandro (che i posteri chiamarono, per le sue imprese, MAGNO) fu tanto rapida, quanto fortunata.

Vincitore dei Persiani al fiume *Granico*, nella *Troade*, egli occupò la *Lidia* e la *Frigia*. Nuovamente vincitore ad *Isso* (333 a. C.), dopo una battaglia in cui fece prigioniera l'intera famiglia del re DARIO III, egli si gettò sulla Fenicia, per tagliare ai Persiani la via del mare. Occupata, dopo qualche resistenza, la *Fenicia* (332 a. C.), passò in *Egitto*, che sottomise senza troppe difficoltà, fondandovi, alla foce del Nilo, la nuova città di *Alessandria*.

Dall'Egitto, Alessandro tornò, nel 331 a. C., verso la *Mesopotamia* e l'*Assiria*, sconfisse nuovamente Dario III ad *Arbela* (331 a. C.), conquistando la *Babilonia*. Nel 330 a. C. penetrò in *Media* e stava per avere l'ultimo e definitivo scontro con Dario, quando questi fu ucciso a tradimento dal satrapo BESSO. Gli anni seguenti, egli proseguì vigorosamente la sua azione, assoggettando la *Battriana* e uccidendo BESSO (328 a. C.), e giunse fin sulle soglie dell'*India*, ove vinse il re PORO sull'*Idaspe* (326 a. C.).

Non la resistenza dei suoi avversari, ma l'aperto malcontento dei suoi stessi soldati, che ne avevano abbastanza di tanti anni di ininterrotta campagna, lo indusse a prendere la via del ritorno.

Un immenso impero era stato costituito nel più breve tempo. Tutto il Mediterraneo orientale, con gli antichi imperi che vi si affacciavano, era soggetto ad Alessandro. Questi si preparava a nuovi e più vasti disegni, quando la morte lo colse d'improvviso, per un attacco di febbre, nel 323 a. C., in età di soli 33 anni.

## 128. — Le lotte dei diadochi.

L'improvvisa scomparsa di Alessandro, che non aveva lasciato eredi, determinò lo sfasciamento del suo troppo vasto impero. Il fedele collaboratore PERDICCA, cui egli morendo aveva rimesso l'anello regale, non fu all'altezza del proprio compito e finì di lì a poco assassinato.

Non appena la notizia della morte di Alessandro giunse ad *Atene*, risorsero le speranze del partito antimacedone, il cui indomito animatore, DEMOSTENE (v. n. 124), spinse i concittadini alla ribellione.

ANTIPATRO, uno dei generali di Alessandro, corse con poche truppe contro gli Ateniesi, ma fu da costoro tenuto lungamente in iscacco a *Lamia*, città della Tessaglia (*guerra lamiaca*). Poco dopo, però, ricevuti rinforzi, sconfisse gli avversari a *Cramnone*

(322 a. C.), mentre la flotta ateniese era distrutta ad *Amorgo*. Atene fu quindi ripresa e Demostene, perduta ogni speranza, si uccise.

Eliminato Perdicca, i maggiori generali di Alessandro si proclamarono successori (*diadochi*) di costui e si accordarono per la nomina di ANTIPATRO a reggente generale dell'impero e per la ripartizione di esso nella seguente guisa: ad Antipatro la *Macedonia* e la *Grecia*, ad ANTIGONO MONOFTALMO l'*Asia*, a SELEUCO la *Siria*, a LISIMACO la *Tracia*, a TOLOMEO l'*Egitto*.

Morto Antipatro nel 319 a. C., sorsero varie e gravi contese tra i diadochi. In *Macedonia* riuscì ad assicurarsi la successione CASSANDRO, figlio del defunto: in Oriente, Cassandro, Seleuco, Lisimaco e Tolomeo, alléatisi contro Antigono Monoftalmo, finirono, dopo lunghe campagne, per sconfiggerlo definitivamente ad *Ipsò* (301 a. C.).

Non perciò la situazione divenne più chiara. Alla morte di Cassandro (294 a. C.), il valoroso figlio di Antigono, DEMETRIO detto *Poliorcete* (espugnatore di città), conquistò Grecia e Macedonia, resistendovi dieci anni. Travolto dalla reazione degli altri diadochi, lasciò il regno al figlio ANTIGONO GONATA, che valorosamente lo difese contro PIRRO, re dell'*Epiro*, il quale pensò bene di passare in Italia, ove sarebbe però stato sconfitto dagli eserciti di *Roma*.

### 129. — I regni ellenistici.

Le lotte dei diadochi poterono dirsi terminate nel 280 a. C.

In tale anno l'impero di Alessandro risultò frazionato, oltre che in un certo numero di regni minori (*Armenia, Cappadocia, Ponto, Bitinia, Pergamo*) e di repubbliche marinare (tra cui *Rodi e Bisanzio*), nei seguenti regni maggiori: *Siria, Egitto e Macedonia*.

Il regno di *Siria*, che comprendeva anche l'*Asia Minore* e la *Babilonia*, fu assunto da ANTIOCO I *Seleucide* (della dinastia di Seleuco). Questo regno coprì, per oltre un secolo, un ruolo assai importante nel Mediterraneo orientale e parve, ad un certo momento, sotto ANTIOCO III, poter rappresentare un insuperabile ostacolo contro l'invasenza di *Roma* nel Mediterraneo orientale (v. n. 130). Ma Antioco III fu sconfitto dai Romani alle *Termopili* e a *Magnesia* (191-190 a. C.) e da allora si iniziò la decadenza, che culminò nel 63 a. C. con la definitiva conquista romana.

Il *regno d'Egitto*, che comprendeva anche la *Palestina* e la *Fenicia*, fu assunto da **TOLOMEO II Làgide** (figlio di LAGO). Le sue sorti furono sempre molto perigliose, e culminarono con l'annessione da parte di *Roma*, nel **30 a. C.**

Il *regno di Macedonia*, che comprendeva anche la *Tracia* e la *Grecia*, fu mantenuto da **ANTIGONO GONATA** e dalla sua dinastia. Esso ebbe molto da fare per tener testa a due leghe antimacedoni di città greche: la *lega etolica*

(comprendente gran parte della Grecia centrale) e la *lega achea* (costituita da alcune città marittime, dall'Argolide e dall'Arcadia). Dopo molte vicende, le città greche, riconoscendo finalmente la supremazia macedone, costituirono una *simmachia*, cioè un'alleanza offensiva e difensiva, con **ANTIGONO DOSONE**, reggente il trono macedone in luogo di **FILIPPO V** (221 a. C.). Ma la morte di Antigono Dosone e l'ascesa al potere di **Filippo V** (220 a. C.), determinarono un tale intreccio della storia greca con quella romana, che è opportuno parlare a parte degli avvenimenti che seguirono (v. n. 130).

### 130. — Roma e la Grecia.

Mentre **Filippo V** saliva al trono di Macedonia (**220 a. C.**), si delineava per il mondo greco l'imminenza di un gravissimo pericolo: *Roma*.



(Parigi, Museo del Louvre).

Antioco III.

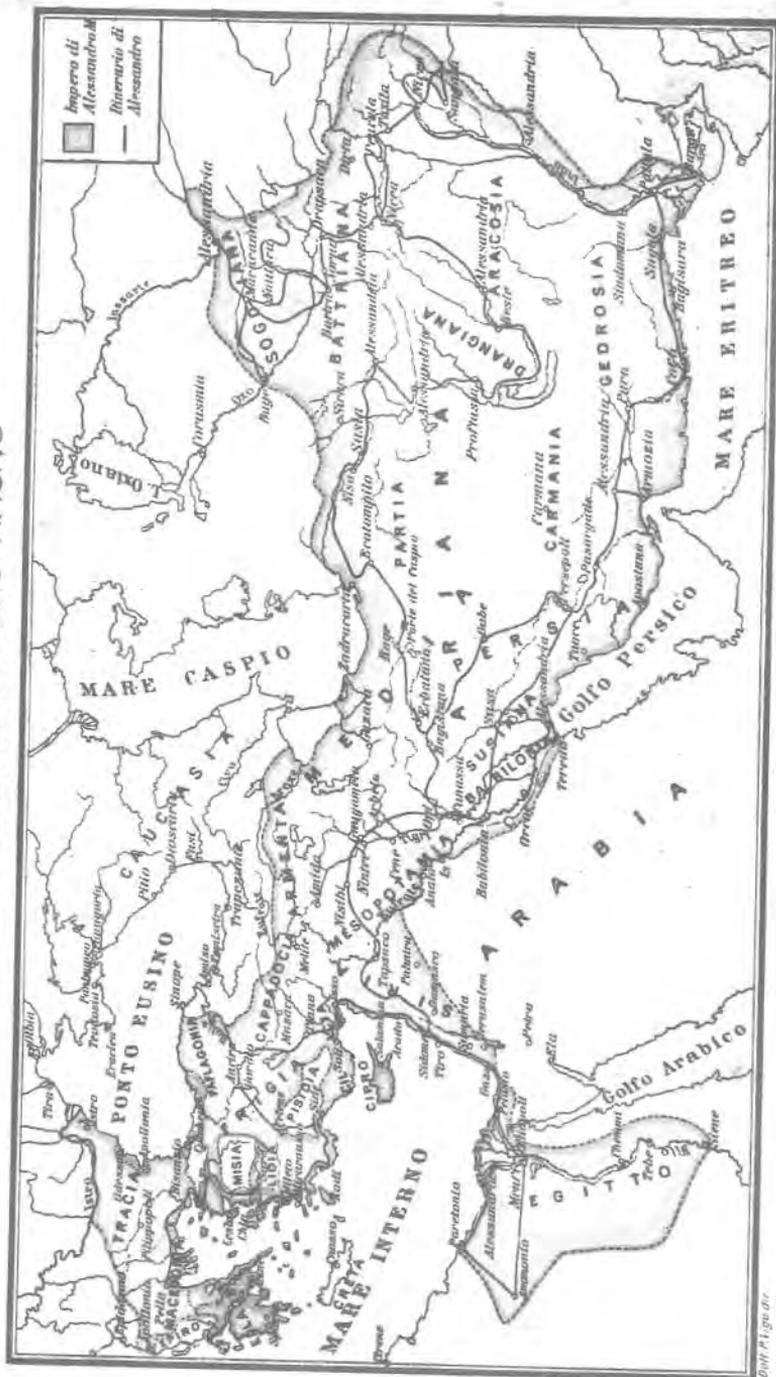
Nei secoli IV e III a. C. la vigorosa repubblica romana aveva proceduto con molta fortuna sulla via dell'egemonia mediterranea. Dapprima erano state sottomesse le colonie greche dell'*Italia meridionale* e della *Sicilia*, di poi era stata iniziata la lotta con *Cartagine* per il dominio del Mediterraneo occidentale: nel 220 a. C. era appunto in corso la *seconda guerra punica*, in cui i Romani si trovavano di fronte il grande condottiero cartaginese ANNIBALE, nemico giurato della potenza romana. Era troppo chiaro che, se Roma avesse vinto, non molto tempo sarebbe passato ed anche il Mediterraneo orientale sarebbe stato da lei aggredito.

FILIPPO V, venuto a conoscenza della gravissima sconfitta dei Romani a *Canne*, si alleò con Annibale (215 a. C.), muovendo guerra a Roma (*prima guerra macedonica*). La guerra si concluse nel 205 a. C. senza nulla di fatto nè da una parte nè dall'altra; ma i Romani, non appena ebbero trionfato su Annibale a *Zama* (202 a. C.), si affrettarono ad iniziare una *seconda guerra macedonica*, sconfiggendo Filippo V a *Cinocefale* nel 197 a. C. La Grecia fu dichiarata sciolta da ogni vincolo di soggezione alla Macedonia e nel 196 a. C. il vincitore di Cinocefale, TITO QUINZIO FLAMININO, proclamò solennemente, a *Corinto*, la libertà e l'indipendenza delle città greche (v. vol. V, n. 52).

Le città greche si accorsero ben presto che la loro indipendenza era puramente apparente e che il loro sganciamento dalla Macedonia aveva rappresentato una causa in più di debolezza nei riguardi di Roma. Di qui derivò una rivolta antiromana degli Stati dell'antica *lega etolica*, i quali si appoggiarono ad ANTIOCO III di *Siria*: ma questi fu, come si è detto (v. n. 129), gravemente sconfitto nel 191-190 a. C. e gli Etoli furono costretti a riconoscere la supremazia romana (188 a. C.). Una *terza guerra macedonica*, condotta da PERSEO, figlio di Filippo, si risolse anch'essa, nel 168 a. C., con la vittoria del romano LUCIO PAOLO EMILIO a *Pidna* e la Macedonia venne smembrata in quattro Stati tributari di Roma (v. vol. V, n. 52).

La parabola discendente della Grecia giunse al suo termine negli anni 148-146 a. C. Una ribellione dei Macedoni fu facilmente domata nel 148 a. C. dal console QUINTO CECILIO METELLO e la Macedonia venne ridotta a *provincia* romana. Due anni dopo (146 a. C.), avendo gli Stati della *lega achea* assunto un atteggiamento

# L'IMPERO D'ALESSANDRO MAGNO





mento ostile a Roma, il console LUCIO MUMMIO occupò *Corinto*; la Grecia, ad eccezione di *Atene*, fu definitivamente assoggettata.

L'assoggettamento di *Atene* seguì, ad opera di LUCIO CORNELIO SILLA, nell'86 a. C., durante la guerra di Roma contro il re del *Ponto* MITRIDATE (v. vol. V, n. 71).

*Riepilogo cronologico.*

336 a. C.	Morte di <b>Filippo II</b> di Macedonia, cui succede il figlio <b>Alessandro</b> .
334 a. C.	Inizio della campagna di <b>Alessandro Magno</b> contro la <b>Persia</b> . Vittoria dell' <b>Ellesponto</b> .
333 a. C.	Vittoria di <b>Alessandro Magno</b> ad <b>Isso</b> .
332 a. C.	<b>Alessandro Magno</b> conquista la <b>Fenicia</b> e l' <b>Egitto</b> .
331 a. C.	Vittoria di <b>Alessandro Magno</b> ad <b>Arbela</b> .
326 a. C.	Vittoria di <b>Alessandro Magno</b> sull' <b>Idaspe</b> contro il re <b>Poro</b> . Fine della campagna asiatica.
323 a. C.	Morte di <b>Alessandro Magno</b> .
322 a. C.	« Guerra <b>lamiaca</b> ». Vittorie macedoni a <b>Crannone</b> e ad <b>Amorgo</b> . Lotte dei <b>diadochi</b> .
280 a. C.	Fine delle lotte dei <b>diadochi</b> .
215-205 a. C.	« Prima guerra macedonica » tra <b>Roma</b> e <b>Filippo V</b> .
197 a. C.	I Romani sconfiggono <b>Filippo V</b> a <b>Cinocefale</b> . Fine della « seconda guerra <b>macedonica</b> ».
196 a. C.	<b>Tito Quinzio Flaminio</b> dichiara sciolta l'Ellade dall'egemonia macedone.
191-190 a. C.	Vittorie dei Romani su <b>Antioco III</b> di <b>Siria</b> alle <b>Termopili</b> e a <b>Magnesia</b> .
188 a. C.	Vittoria romana sulla « lega <b>etolica</b> ».
168 a. C.	I Romani sconfiggono <b>Perseo</b> a <b>Pidna</b> . Fine della « terza guerra <b>macedonica</b> ».
148 a. C.	<b>Roma</b> sottomette la <b>Macedonia</b> .
146 a. C.	<b>Roma</b> sottomette la <b>Grecia</b> .
86 a. C.	<b>Roma</b> sottomette <b>Atene</b> .
30 a. C.	<b>Roma</b> conquista l' <b>Egitto</b> .

## LETTURE

**LXVI. - Alessandro distrugge Tebe ed è eletto capo dei Greci.**

Alessandro adunque in età d'anni venti ebbe il regno, il quale era agitato da grandi invidie e da fieri odii, e minacciato da pericoli da ogni parte. Poichè nè le genti barbare, vicine alla Macedonia, sapevano sopportare la servitù, desiderose di avere i loro propri regni; nè Filippo aveva avuto tempo di domare, per così dir, sotto al giogo, e di ammansare la Grecia, da lui sottomessa colle armi; ma l'aveva lasciata con avervi solamente cangiate e sconvolte le cose, le quali per tal novità si trovavano in gran tempesta ed agitazione. Per lo che temendo i Macedoni quelle circostanze, ed essendo di parere che dovesse Alessandro lasciare affatto la Grecia, senza punto usarle violenza, e richiamare a sè i barbari, che gli si ribellavano, per via di mansuetudine, e rimediati con placidezza a que' principi di rivoluzione; egli, invece, con divisamenti affatto contrari, si mosse a voler conseguire sicurezza e salute agli affari suoi per via di ardire e di magnanimità, pensando che, se in qualche modo avesse rallentato gli energici e coraggiosi suoi sentimenti, tutti fossero per farglisi addosso e calpestarlo. Ben tosto sedè egli pertanto le sollevazioni de' barbari e quelle guerre, correndo coll'esercito in fino all'Istro (1), dove sconfisse in una gran battaglia anche Sirmo, re de' Triballi (2). Udito avendo poi che i Tebani si erano ribellati, e ch'eransi collegati cogli Ateniesi, fece passar subitamente l'armata per le Termopili, e si avvicinò a Tebe. Combattuto fu dalla parte de' Tebani con un valore e con un coraggio al di sopra delle lor forze, avendo ognun d'essi più nemici a fronte. Ma poichè anche que' Macedoni che presidiavan la Cadmea, lasciata quella rocca, si fecero sopra i Tebani alle spalle, la maggior parte di questi, presi così in mezzo, restò uccisa nel conflitto; e la città fu presa, saccheggiata e smantellata, aspettandosi in somma Alessandro che i Greci, spaventati e sbigottiti alla vista di un tanto flagello, non avessero più ardire di muoversi, e coonestando per altro una tal cosa con dire ch'ei ciò avea fatto in grazia de' richiami degli alleati, poichè que' di Focide e di Platea movevano molte accuse contro i Tebani. Avendo poscia messo in libertà i sacerdoti e tutti quelli che aveano alleanza co' Macedoni, e i discendenti di Pindaro (3), e quelli che si erano opposti a coloro che provocarono la ribellione, vendè gli altri, ch'erano trentamila all'incirca. Gli uccisi furono più di seimila.

Essendosi raccolti i Greci nell'Istmo (4), e quivi avendo decretato di militar insieme con Alessandro contro i Persiani, egli fu eletto condottiero.

(1) *Istro* si chiamava il Danubio.

(2) *Triballi*, popoli della Misia nell'Asia Minore.

(3) Pindaro, era nativo di Tebe.

(4) Nell'istmo di Corinto.



(Ed. Alinari).

P. PUGET. - Alessandro il Grande e Diogene (altorilievo in marmo).

Per la qual cosa molti personaggi di que' che avevano influenza nelle repubbliche, e molti filosofi pure essendogli andati incontro a rallegrarsene si lusingava che anche Diogene da Sinope, il qual dimorava presso Corinto, fosse per fare lo stesso. Ma poichè questi, pochissimo conto facendo di Alessandro, rimanevasi tranquillo nel luogo chiamato Cranio, si mosse egli stesso, e andò a visitarlo. Giaceva per caso allora Diogene disteso al

sole, e veggendosi avvicinare tanta quantità di persone, sollevossi alquanto a sedere, e fissò gli occhi in Alessandro; il quale dopo averlo cortesemente salutato, lo interrogò se si trovasse di aver bisogno di nulla; ed egli: *Fatti*, gli rispose, *un poco da parte fuori del sole*. Raccontasi che Alessandro, a una tale risposta, rimase sì fattamente penetrato, e tanto ammirò la grandezza dell'animo e l'altiero contegno di quest'uomo, da cui pur si vedeva vilipeso, che nel ritorno poi, sentendo che que' di sua comitiva lo deridevano e se ne facevano beffe, *Eppure*, diss'egli, *io se non mi fossi Alessandro, vorrei esser Diogene*.

PLUTARCO.

### LXVII. - Morte di Demostene.

Demostene morì in questo modo. Essendosi sparsa la notizia che Antipatro e Cratero si avvicinavano ad Atene, Demostene e i suoi amici uscirono in tutta fretta dalla città, mentre il popolo, su proposta di Demade, li condannava a morte. Essi fuggirono in varie direzioni, ma Antipatro mandò, ad arrestarli, dei satelliti, a capo dei quali stava un certo Archia, detto cacciatore di fuorusciti. Costui, che a quanto si narra era attore tragico e nativo di Turii, riuscì a prendere con la forza l'oratore Iperide, Aristonico Maratonio e Umeneo, fratello di Demetrio Falereo, che erano fuggiti ad Egina e avevano trovato ricovero presso il tempio di Eaco. Mandati da Antipatro, che stava a Cleone, furono fatti morire e Iperide ebbe anche strappata la lingua. Archia venuto poi a sapere che Demostene si trovava supplice a Calauria nel tempio di Posidone, si diresse colà, e sbarcato insieme ad alcuni satelliti traci, armato di lancia, tentò di persuadere Demostene a venire con lui da Antipatro, assicurandogli l'incolumità. Demostene per caso aveva avuto quella notte uno strano sogno, nel quale, venuto a gara teatrale con Archia, era bensì riuscito vincitore, ma aveva dovuto dichiararsi sconfitto per insufficienza di apparato scenico.

Adunque alle amichevoli insistenze di Archia egli rispose senza neanche muoversi: « Archia, nè mi hai convinto nelle tue rappresentazioni, nè ora mi persuaderai con le tue esortazioni ». E poichè l'altro, acceso d'ira, passava dalle raccomandazioni alle minacce, Demostene aggiunse: « Ora parli secondo il suggerimento dell'oracolo macedone, prima invece era tutta una finzione scenica. Attendi solo un poco, che metta giù un breve scritto per i miei ». Detto questo, entrò nel tempio e prese un libretto come per scrivervi su, avvicinò la penna alla bocca e prese a mordicchiarla, come era solito fare quando si immergeva in meditazioni prima di scrivere, e trascorse in quell'atteggiamento un po' di tempo, finchè si coprì il capo e lo reclinò. I sicari che erano collocati presso le porte lo deridevano per la sua viltà e lo apostrofavano chiamandolo molle ed effeminato, mentre Archia avvicinandosi lo esortava ad alzarsi, e, ripetendo il discorso di prima, gli prospettava la riconciliazione con Antipatro. Quando Demostene ebbe avvertito che ormai il veleno si era diffuso per il corpo e incominciava

ad agire, si scopri e fissando Archia gli disse: « Ormai è tempo che tu faccia la parte del tragico Creonte, lasciando insepolto il mio cadavere. O venerato Posidone, io esco ancor vivo dal tuo tempio, che Antipatro e i Macedoni non hanno esitato a profanare ». Così dicendo, invitò Archia a prenderlo, ma ormai era in preda a tremori e convulsioni, e mentre si accingeva a muoversi e ad avvicinarsi all'altare, cadde e con un gemito emise l'ultimo respiro.

Aristone dice che egli succhiò il veleno racchiuso nella penna; un tale Pappo, a cui attinse Ermippo per la sua storia, riferisce che come il celebre oratore cadde presso l'altare, si trovò nel libretto una lettera, appena incominciata, che così diceva: « Demostene ad Antipatro » e nient'altro. I Traci, appostati

presso le porte, spiegarono la meravigliosa rapidità della sua morte, dicendo che Demostene teneva il veleno nascosto in un panno e, avvicinatolo alla bocca, l'aveva ingoiato, e che era loro parso che avesse bevuto dell'oro. La ragazza addetta al servizio, interrogata dai sicari di Archia, riferì che da lungo tempo Demostene portava quel viatico a titolo di salvezza. Eratostene afferma che egli conservava il veleno in un braccialetto cavo, portato costantemente intorno al braccio. Dei molti altri che scrissero intorno a Demostene non è il caso di riferire le varie opinioni, ad eccezione di quella di Democare, familiare di Demostene, il quale crede che non il veleno l'abbia fatto morire, ma che la benigna protezione degli dèi l'abbia strappato alla crudeltà dei Macedoni con una morte rapida e senza sofferenze.

PLUTARCO.

### LXVIII. - Morte di Alessandro.

Alla vista di Alessandro morente, i soldati non poterono trattenere le lacrime, come se non più si trovassero dinanzi al re, ma già ne celebrassero i funerali. Più forte era lo strazio di quelli che stavano al suo capezzale, e questi, avendoli scorti, chiese: « Troverete mai, dopo la mia morte, un



(Roma, Museo Vaticano. - Ed. Alinari).

Demostene.

re degno di tali soldati?». Può sembrare incredibile la fermezza con cui fino a che non ebbe ricevuto il saluto dell'ultimo soldato, rimase nell'atteggiamento che aveva preso all'atto di ammettere l'esercito alla sua presenza; e come la moltitudine si fu allontanata, si abbandonò, stanco, come se avesse assolto ormai ogni suo dovere verso la vita. Invitati poi gli amici ad avvicinarsi, perchè la voce incominciava a venir meno, si tolse l'anello dal dito e lo consegnò a Perdicca, e insieme raccomandò che facessero portare il suo cadavere al santuario di Giove Ammone.

Gli amici gli domandarono a chi lasciasse il regno, ed egli rispose che lo lasciava al migliore, ma che prevedeva grandi giochi funebri alla sua morte, per le contese che si scatenerebbero. Ancora domandando Perdicca quando volesse che gli tributassero onori divini, rispose di volerli quando essi fossero felici. Fu questa l'ultima parola del re, che poco dopo spirò.

Dapprima tutta la reggia risonava di pianti e di lamenti; poi, come piombati in una desolata solitudine, ognuno si immerse in un triste silenzio, pensando con trepidazione al futuro. I giovani nobili, addetti alla custodia della sua persona, non sostennero un dolore tanto grande e non poterono rimanere nel vestibolo della reggia; ma, come in preda a demenza, si sparsero qua e là attraverso quella città così grandiosa, portando ovunque lutto e dolore, e uscendo nelle manifestazioni di sconforto che lo strazio provoca in tali circostanze. Quelli che si erano fermati fuori della reggia, Macedoni e barbari tutti insieme, accorsero e, nel comune dolore, non si potevano distinguere i vincitori dai vinti. Persiani e Macedoni andavano a gara nel lamentarsi, i primi chiamando a gran voce il padrone giustissimo e clementissimo; i Macedoni, il re ottimo e valorosissimo. Nè si udivano solo espressioni di dolore, ma anche di ira, contro gli dèi che per invidia avevano strappato all'umanità un uomo così fiorente di giovinezza, nel vigore dell'età e della fortuna. Rievocavano alla mente la sua espressione di forza quando conduceva alla battaglia i soldati, o assediava una città, o si arrampicava su un muro, o quando, dinanzi alla moltitudine, concedeva le ricompense ai valorosi. Allora i Macedoni si pentivano di avergli negato gli onori divini, e si accusavano di empietà e di ingratitudine, per aver rifiutato alle sue orecchie il suono della debita invocazione.

CURZIO RUFO.

## CAPITOLO XIII

### ASPETTI DELLA CIVILTÀ ELLENISTICA

#### 131. — L'organizzazione sociale e politica.

Come già si è avvertito (v. n. 126), il periodo ellenistico segna la fine delle libere *pòleis* greche e, con essa, il crollo di tutta l'organizzazione sociale e politica che era stata caratteristica dell'Ellade nel periodo neo-ellenico ed in quello panellenico.

L'antica distinzione dei sudditi della *polis* in *cittadini* e *meteci* svanì quasi del tutto, perchè tanto gli oriundi della città quanto coloro che vi si trovassero ad abitare senza esserne oriundi erano considerati sullo stesso piano rispetto allo Stato dominante. Il numero degli *schiaivi* aumentò a dismisura e la loro condizione divenne, sotto l'influsso del trattamento inumano che si soleva praticare nei paesi di Oriente, la peggiore che essi avessero mai attraversato.

La *democrazia* decadde in Grecia, sin quasi a sparire del tutto, sostituita ovunque dal sistema dell'*aristocrazia*, o meglio dell'*oligarchia*, cioè del governo di pochi usurpatori che nulla curavano la vera volontà ed i veri interessi del popolo nel determinare le sorti politiche dello Stato. Le città greche, apparentemente ancora autonome e sostanzialmente legate al carro macedone, non ebbero più quella vibrante vita politica che avevano avuto in passato. Gli ultimi veri democratici, come ad esempio DEMOSTENE (v. n. 124), non ebbero seguito e dovettero dichiararsi sconfitti.

Il sistema di governo dello Stato macedone fu, sopra tutto a cominciare da ALESSANDRO MAGNO, un sistema assolutamente estraneo alla mentalità occidentale e piuttosto affine alla mentalità dei popoli di Oriente. Lo Stato fu concepito come una *monarchia assolutista*, il cui capo aveva tutti i diritti e nessun dovere. Ales-

sandro giunse al punto di farsi attribuire in vita onori divini, alla pari di un faraone egiziano o di un Gran re della Persia, circondandosi di una corte fastosa e di un esercito agguerritissimo, che egli impiegava secondo i suoi voleri. L'Occidente non esercitò su lui nessuna attrattiva ed egli non ambì che a diventare il signore dell'Oriente. I diadochi, a loro volta, altro non furono che monarchi orientali, egoisti, fastosi e brutali.

### 132. — Le condizioni economiche.

La floridezza economica dell'Ellade ebbe fine, nel periodo ellenistico, e fu seguita dalla più cruda povertà.

La politica macedone, tenendosi assolutamente estranea al mondo occidentale, fece sì che le colonie della Sicilia e della Magna Grecia furono abbandonate a se stesse proprio nel momento in cui ritornava più forte che mai a farsi sentire la concorrenza cartaginese e sorgeva la nuova potenza politica di Roma. Il dominio dei traffici nel Mediterraneo occidentale fu dapprima assunto da *Cartagine*, di cui molte colonie greche dovettero dichiararsi tributarie, e poi, dopo le vittoriose guerre puniche, da *Roma*.

Le città greche si videro, pertanto, togliere il loro più ricco mercato di esportazione e poco poterono rivalersi con l'Oriente. La loro raffinata produzione di un tempo decadde, le loro navi solcarono i mari in sempre minor numero, la loro antica importanza economico-commerciale scomparve.

### 133. — Le istituzioni militari.

Gli antichi eserciti di uomini liberi, che accorrevano volontariamente al richiamo della patria, scomparvero nel periodo ellenistico. Le truppe furono essenzialmente composte di *mercenarî*, che si vendevano al migliore offerente, per una mercede settimanale o mensile e soprattutto per la speranza di pingui bottini da dividere. Si verificò così la vergogna di Greci che combattevano contro Greci, gli uni sotto le insegne dei Persiani e gli altri sotto quelle dei Macedoni: il che avvenne, ad esempio, durante le campagne di Alessandro Magno contro Dario III (v. n. 127).

La *tattica militare* di terra migliorò, tra tante e difficili guerre, di molto. Nelle battaglie furono impiegate grandi masse di uomini, che manovravano in compattissime falangi (*falangi macedoni*), mentre larghissimo divenne l'impiego della *cavalleria* e delle *truppe ausiliarie*. Un ramo della tattica militare divenne l'arte degli *assedî*, per la quale si incominciarono ad usare le prime macchine per lo sfondamento di porte, il diroccamento di mura ecc.: fama grandissima in quest'arte acquistò, fra gli altri, Demetrio Poliorcete (v. n. 128).

La *Marina da guerra* perse di importanza, perchè le guerre si combatterono essenzialmente sulle grandi piane dell'Asia. Essa fu, comunque, sempre considerata un elemento essenziale dalle potenze militari, che cominciarono a far uso di schiavi, anzichè di uomini liberi, per la propulsione a remi delle navi.

#### 134. — Lingua e letteratura.

La *koinè dialektos* del periodo attico (v. n. 118) divenne, nel periodo ellenistico, la lingua dominante sia nell'uso comune, che nell'uso letterario, diffondendosi largamente nei numerosi centri di cultura greca fondati in Oriente da Alessandro e dai diadoci. Quanto alla letteratura, il periodo ellenistico ci offre ancora eccellenti opere di storiografia, mentre presenta scarsità di opere poetiche veramente degne di questo nome.

La *poesia epica* trovò il suo migliore rappresentante in APOLLONIO di Rodi (III-II sec. a. C.), direttore della biblioteca di Alessandria, che scrisse un'opera sugli *Argonauti*, assai povera d'ispirazione, sebbene ricca di cognizioni mitologiche. Nel campo della *lirica* emersero CALLIMACO di Cirene (III sec. a. C.), autore di elegie e di epigrammi, e TEOCRITO di Siracusa (III sec. a. C.), autore di delicatissimi *idilli* di argomento campagnolo. Nel campo del *teatro*, mancarono autori di tragedie degni di menzione, ma si distinse il commediografo MENANDRO (IV sec. a. C.), che nelle sue commedie evitò di mettere in gioco singoli individui e preferì invece sorridere e far sorridere, come s'usa oggi, sui difetti di alcuni *tipi* di uomini.

Tra gli *storiografi* va ricordato, anzi tutto, SENOFONTE di Atene (V-IV sec. a. C.), allievo di Socrate (v. n. 119), che scrisse molte

opere, tra cui: le *Elleniche*, continuazione delle *Storie* di Tucidide (v. n. 118) portata sino alla battaglia di Mantinea (v. n. 123); la *Ciropedia* (= educazione di Ciro), ove descrive la giovinezza laboriosa di Ciro il Grande (v. n. 50), mettendo in evidenza la preparazione che occorre per divenire un buon sovrano; l'*Anabasi*, in cui racconta la ritirata dei diecimila dopo la battaglia di Cunassa (v. n. 122). Molto tempo dopo fiorirono: POLIBIO di *Megalopoli* (II sec. a. C.), autore di una *Storia universale* dalla seconda guerra punica alla fine della libertà macedone; DIODORO SICULO (I sec. a. C.), che compose una eruditissima *Biblioteca storica*, ove parla di mille anni di storia, dai più antichi imperi orientali alla Roma del I sec. a. C.; DIONIGI di *Alicarnasso* (I sec. a. C.), autore di una *Archeologia romana*, che va dalle origini di Roma (VIII sec. a. C.) alle guerre puniche; PLUTARCO di *Cheronea* (I sec. d. C.), che scrisse dottamente numerose *Vite parallele*, destinate a mettere a confronto illustri personaggi di Grecia con illustri personaggi romani.

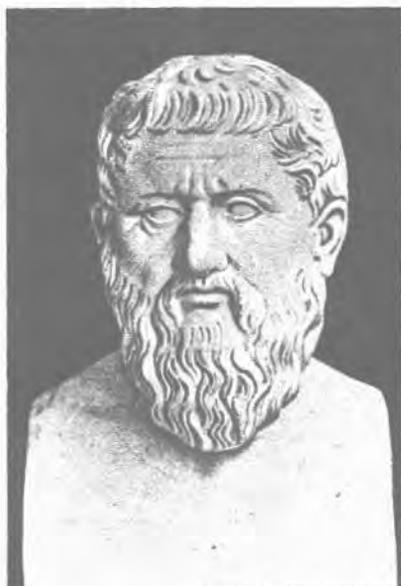
L'*oratoria* attica ebbe il suo epigone in DEMOSTENE, che, sebbene vissuto in gran parte del IV sec. a. C. (v. n. 124), merita di essere annoverato tra i grandi oratori del periodo panellenico (v. n. 118).

Oratori assai meno vigorosi, sebbene non meno dotati di stile elevatissimo, furono ESCHINE, LICURGO, IPERIDE, DINARCO e DEMADE.

### 135. — La filosofia.

L'insegnamento di SOCRATE (v. n. 119) produsse i suoi frutti nel IV sec. a. C., che annovera i massimi rappresentanti della filosofia greca, Platone e Aristotele.

PLATONE di *Atene* (427-347 a. C.) insegnò lungamente nella città natale, raccogliendo i suoi allievi nel ginnasio dell'*Accademia* (onde la sua scuola fu detta anche degli *Accademici*). Dell'insegnamento di Socrate egli ci ha lasciato superbe testimonianze, attraverso *dialoghi* filosofici, pregevolissimi anche nella forma letteraria, di cui Socrate è il protagonista. Ma non sempre egli fu fedele nel riferire il pensiero del maestro, chè anzi spesso gli attribuisce teorie di sua personale creazione.



(Roma, Museo Vaticano).

Platone.



(Roma, Museo Capitolino. - Ed. Alinari).

Aristotele.

Secondo Platone, non vale perdersi nella viva realtà quotidiana, che è espressione di miseria morale e di incomposti desiderî. Il saggio ha il dovere di far uso della sua ragione per scalare il mondo ultrasensibile delle *idee*; ivi, in quell'*iperuranio*, vivono le *idee*, cioè il modello eterno di tutte le cose, che un *demiurgo* (= ordinatore), imitò nel creare il mondo e nell'imprimere vita alla materia bruta. L'uomo è felice soltanto quando, liberandosi dei suoi terreni appetiti (quali il desiderio o l'ira), riesce ad operare la *catarsi* (= purificazione) della sua anima, che rientra nel mondo eterno delle idee. Di molto interesse, tra tante, è l'opera platonica sulla *Repubblica*, in cui egli descrive la repubblica ideale, mai realizzata nella vita terrena.

ARISTOTELE di *Stagira* (Macedonia, 384-322 a. C.), allievo di Platone e maestro di Alessandro Magno (v. n. 127), insegnò lungamente in *Atene* nel *Liceo*; la sua scuola si disse dei *Peripatetici*, perchè egli usava insegnare passeggiando nei viali detti *peripatoi*. A differenza di Platone, egli non ammette l'esistenza di idee in

sè, ma proclama che le idee sono una costruzione del nostro intelletto, basata sulla osservazione attenta della realtà sensibile (« nihil est in intellectu, quod non fuerit in sensu »): la superiorità dell'uomo sugli altri esseri del Creato sta appunto nel fatto di essere dotato di un'*anima intellettiva*, che gli permette di raggiungere la visione suprema di tutte le cose. Aristotele scrisse moltissimo e si occupò anche, in maniera assai egregia, di scienze naturali.

All'insegnamento socratico si riconnette anche la scuola dei *Cinici*, fondata da ANTISTENE, la quale affermava che la vera felicità consiste nell'eliminare tutti i bisogni non essenziali. Rimase famoso nei secoli il cinico DIOGENE, che, un po' per essere conseguente con le sue idee e un po' perchè originale, si ridusse a vivere, coperto di cenci, in una botte.

Gli Accademici ed i Peripatetici ebbero molto seguito nell'antichità. Accanto ad essi fiorirono, a partire dal III sec. a. C., altre due scuole filosofiche, quella degli Epicurei e quella degli Stoici. La *scuola epicurea* fu fondata da EPICURO di Samo: essa trascurò Dio e l'immortalità dell'anima, affermando che l'origine di tutte le cose è in una composizione di *atomi*, e proclamò che, in questa vita, altra felicità non v'è se non nel piacere spirituale (senso artistico, buone letture, dotta conversazione, ecc.). La *scuola stoica*, fondata da ZENONE di Cizio (Cipro), si disse così perchè Zenone usò insegnare in Atene sotto i portici (*stoà*): essa sostenne che l'uomo deve dominare i suoi dolori e le sue passioni per vivere felice ed in perfetta serenità di spirito. «Epicureo» e «stoico» sono due termini divenuti ormai comuni per designare, rispettivamente, la tendenza al piacere (anche materiale) e la serena sopportazione delle umane avversità.

### 136. — Le scienze.

La filosofia greca nacque, nel periodo neo-ellenico (v. n. 92), come una scienza che cercava di spiegare i misteri della natura. A partire da Socrate (v. n. 119), essa, viceversa, limitò il suo campo ai problemi dello spirito umano. Rimasero, di conseguenza, fuori della filosofia i problemi sollevati dalla natura e nel periodo ellenistico moltissimi dotti si diedero a cercar di risolverli.



(Madrid, Galleria del Prado. - Ed. Anderson).

PIETRO PAOLO RUBENS. - Archimede.

Molto progredì la *matematica*, che era rimasta ferma alle indagini del sommo PITAGORA. Vi si distinsero: EUCLIDE, acutissimo studioso dei problemi della *geometria*: ARCHIMEDE di *Siracusa*, rimasto celebre per i suoi studi di *fisica*: ERATOSTENE di *Cirene*, versatissimo in problemi geometrici e aritmetici.

Studiosi egregi di *astronomia* e *cosmografia* furono ARISTARCO di *Samo* e SELEUCO di *Babilonia*, i quali furono i primi ad avanzare l'ipotesi che il sole fosse il centro dell'Universo, e il grandissimo TOLOMEO, autore di un trattato di astronomia, ove cerca di spiegare i fenomeni celesti partendo dall'ipotesi che centro dell'Universo sia la Terra, e di un libro di geografia, in cui descrive con molta esattezza tutti i territori conosciuti ai suoi tempi.

Eccelsero nello studio delle *scienze naturali* il filosofo ARISTOTELE (v. n. 135) e il suo discepolo TEOFRASTO. Le ricerche zoologiche di Aristotele furono molto facilitate da Alessandro Magno che, durante le sue campagne, non dimenticò mai di inviargli gli esemplari più rari della fauna asiatica.

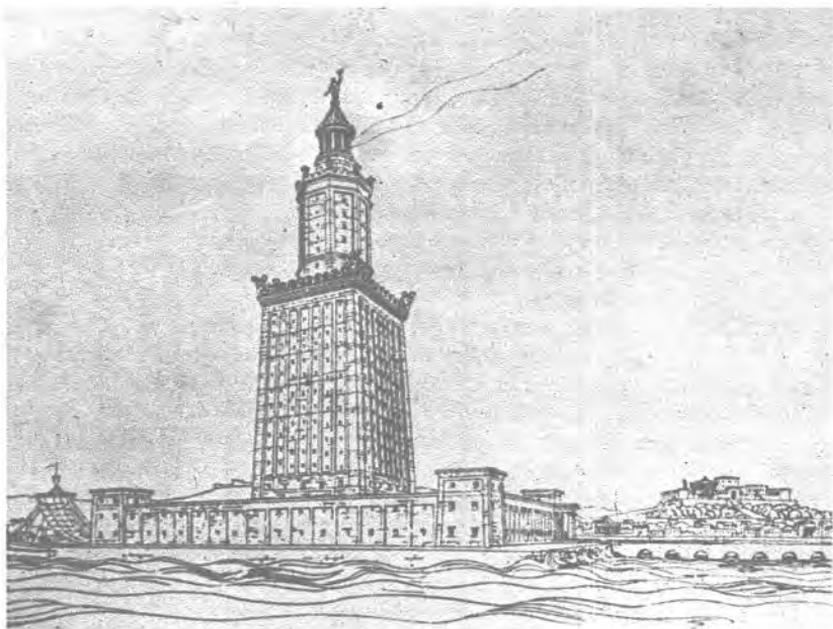
Fondatore della *medicina* può considerarsi IPOCRATE di *Coo* (V sec. a. C.), i cui insegnamenti sono ancor oggi degni di meditazione.

### 137. — L'arte.

L'*architettura* ellenistica è rimasta celebre per la fastosità delle sue realizzazioni nei vari centri orientali di vita greca. Gli antichi annoverarono fra le meraviglie del loro tempo la grandiosa tomba del re MAUSOLO (*Mausoleo*) e l'altissimo faro di *Alessandria*, i cui fuochi erano visibili a parecchie miglia di distanza.

La *scultura* rimase per lungo tempo dominata dalle opere di FIDIA (v. n. 120), del quale corsero per il mondo numerosissimi imitatori.

Nel sec. IV a. C. fiorirono i tre grandi scultori SCOPAS, PRASITELE e LISIPPO, di cui assai poco ci resta. Nei tempi che seguirono, la scultura, particolarmente fiorente a *Rodi* e a *Pergamo*, esagerò nel voler rappresentare i sentimenti umani (di dolore, di gioia, ecc.), cadendo così in uno stucchevole *realismo*; di questi tempi sono i gruppi scultorei del *Laocoonte*, del *Galata morente*, del *Toro farnese*, di *Niobe con i suoi figli*.



Faro di Alessandria (ricostruzione).

Quanto alla pittura, nulla, purtroppo, ci resta delle opere di APELLE e PROTOGENE, degni continuatori di Zeusi e Parrasio (v. n. 120) nel giudizio degli antichi.

## LETTURE

### LXIX. - L'arte ellenistica.

I secoli dell'ellenismo sono quelli in cui intorno alla piccola Grecia, nucleo antico di ricca civiltà, spezzatosi l'impero di Alessandro, si formarono e vissero le grandi monarchie ellenistiche. Giunse così in più lontane terre lo spirito ellenico, ma si spostarono anche verso di esse i centri in cui questa civiltà ebbe nuova fioritura. I nomi di Alessandria, Antiochia, Rodi, Efeso, Pergamo ascendono sfolgoranti all'orizzonte mentre ne declina impallidito quello di Atene. I compiti dell'arte non vennero quindi più dalle vecchie e gloriose città della penisola, ma da queste nuove e rin-

novate città d'Oriente, alle quali per essere dominatrici fu necessario acquistare dentro pochi decenni uno splendore che apparisse gloria di secoli.

Ma se i còmpiti dell'arte vennero da queste nuove città, lo spirito animatore di essa fu quello che in tre secoli dal VI al IV, con molteplice contributo, era stato determinato dalle scuole e dai maestri delle città della penisola. Nei tre secoli restanti dal III al I, cioè dal costituirsi delle grandi monarchie all'affermarsi dell'idea e della potenza romana in Oriente, rimane all'ellenismo il còmpito di elaborare sino all'esagerazione, di disperdere sino alla distruzione, quello che era stato creato e conquistato dall'arte classica. L'ascensione era stata lenta, tranquilla e serena, la discesa è violenta, tumultuosa ed accesa.

Architettura e arte figurata furono egualmente chiamate ai nuovi còmpiti. Essi non furono originali in tutto. Non lo fu l'architettura, meno incline ai rapidi mutamenti: creò in modo più grande e più fastoso ma con le forme ormai classiche, tramandate dalle età precedenti.

L'arte figurata invece, arte di immediata connessione con l'anima dei tempi e quindi più pronta a rinnovarsi, trovò alimento per un suo ulteriore sviluppo nella mutata concezione che l'uomo si fece dell'uomo e nelle diverse condizioni di vita che furono stabilite dal formarsi di questo mondo greco-orientale.

Scarsa e frammentaria è la nostra conoscenza della pittura e per lo più si deve a notizie letterarie. Fortunatamente molto di più è conservato della scultura e spesso in opere originali. Ad esse in realtà si chiede la conoscenza maggiore dell'arte ellenistica.

A. DELLA SETA.

### LXX. - Le dimensioni della Terra nel calcolo di Eratostene.

Le dimensioni della Terra da principio furono ritenute eccessivamente grandi (prima 400 mila stadi, cioè circa 74 mila km. — anzichè 40 mila

— di circonferenza, poi 300 mila stadi, cioè circa 55 mila km.), mentre ci si avvicinò alle dimensioni reali con la celebre misura di Eratostene (276-196 a. C.), noto per la sua attività in vari campi della scienza e perchè diresse la grande biblioteca di Alessandria.



Cartina illustrativa del calcolo di Eratostene.

Eratostene sapeva che a Siene nell'Egitto (l'attuale Assuan), nel giorno del solstizio d'estate a mezzodì i corpi non mandavano ombra ed il sole

illuminava il fondo dei pozzi. I raggi solari adunque in quella località e in quell'istante segnavano con la loro direzione il prolungamento del raggio terrestre. Così non era invece per Alessandria, situata più a Nord, a 4000 stadi di distanza. Là, sempre al mezzogiorno del solstizio d'estate, gli oggetti proiettavano invece una breve ombra, la quale si poteva osservare e misurare bene specialmente mercè gli orologi solari fatti a forma di emisfero cavo (la così detta *scafe*) con in mezzo uno stilo verticale la cui punta corrispondeva al centro della sfera stessa. Eratostene constatò che, nell'istante indicato, l'ombra dello stilo copriva uno spazio della *scafe* corrispondente ad un cinquantesimo della sua circonferenza. Eratostene costruendo una figura analoga a quella del testo, notò che l'angolo  $\alpha'$  che misura l'arco coperto dall'ombra dello stilo, è uguale ad  $\alpha$ , cioè all'angolo che sottende l'arco terrestre interposto fra Alessandria e Siene. Essendo il primo un cinquantesimo della circonferenza, lo doveva essere pure il secondo; e quindi la circonferenza terrestre doveva misurare cinquanta volte la distanza fra i due paesi ( $50 \times 5000$ ) cioè 250 mila stadi (= 46 mila km., anzichè 40 mila).

O. MARINELLI e L. RICCI.

## TAVOLA CRONOLOGICA

EPOCHE	Egitto	Babilonia e Assiria	Fenici	Ebrei	Medi e Persiani	Ellade	Roma
4000 circa a. C.	Formazione dei primi nomi sulle rive del Nilo.	Formazione delle civiltà sumera e accada.				Formazione della civiltà cretese con centri a Cnosso e Festo.	
3500 circa a. C.							
3400 a. C. (?)	Menes fonda il regno egizio, con capitale Memfis. Ege- monia menfiteca (10 dinastie di faraoni). Co- struzione delle Piramidi.						
2200 circa a. C.		Formazione del primo impero babilonico.					
2100 a. C.	Inizio dell'egemonia tebana (4 dinastie). Co- struzione del lago di Meride e del Labirinto.						
2000 circa a. C.			Egemonia di Gebel.			Inizio della decadenza cretese. Invasione degli Achei.	

1800 a. C.	Invasione degli Hyksos (3 dinastie).	Gli Hittiti conquistano parte della Babilonia.	Egemonia di Sidone.	Consolidamento della invasione achea.
1700 circa a. C.				
1580 a. C.	Cacciata degli Hyksos. Nuovo impero tebano (4 dinastie). Tutmosi III (conquista dell'Assiria). Amnemes II.			
1500 circa a. C.			Ritorno in Palestina. Mosè, Giosuè.	Fine della potenza cretese.
1400 circa a. C.		Ribellione degli Assiri agli Hittiti. Predominio assiro.	Governo dei Giudici.	Inizio dell'egemonia di Micene.
1300 circa a. C.				
1200 circa a. C.				
1100 circa a. C.	Inizio dell'anarchia. La capitale è portata a Bubastis (5 dinastie).	Ingrandimento dell'impero assiro.	Egemonia di Tiro.	Spedizione contro Troia e incendio della città. Inizio della invasione dei Dori e della progressiva trasformazione della civiltà ellenica. Sparta. Atene.

## (Segue TAVOLA CRONOLOGICA)

EPOCHE	Egitto	Babilonia e Assiria	Fenici	Ebrei	Medi e Persiani	Ellade	Roma
1000 circa a. C.			Fondazione del regno ebraico unificato. Saul, David, Salomone.			Prima fase della colonizzazione.	
930 a. C.			Formazione dei regni di Giuda e di Israele.			Legislazione di Licurgo a Sparta.	
900 circa a. C.	Invasione degli Etiopi.				Formazione della civiltà dei Medi.	Seconda fase della colonizzazione: Sicilia, Magna Grecia.	
800 circa a. C.		Teglat-Falasar. Dinastia dei Sargonidi.					Fondazione di Roma. Periodo arcaico. Roma sottomette il Lazio: civiltà romano-laziale.
754 a. C. (?)							
724 a. C.			Gli Assiri conquistano il regno d'Israele.			Sparta conquista la Messenia.	
722 a. C.							
700 circa a. C.					Fioritura della civiltà dei Medi.	Rivolta della Messenia, fatalmente do-	



EPOCHE	Egitto	Babilonia e Assiria	Fenici	Ebrei	Medi e Persiani	Ellade	Roma
539 a. C.		Babilonia e Assiria sono conquistate dai Persiani (Ciro).	Soggezione dei Fenici all'impero persiano.	Soggezione degli Ebrei all'impero persiano.	Ciro sottomette l'impero di Babilonia. A <b>Ciro</b> succede <b>Cambise</b> .		
529 a. C.							
527 a. C.							
525 a. C.	Battaglia di Pelusio: Cambise sottomette l'Egitto alla Persia.				<b>Cambise</b> vince a Pelusio gli Egiziani e sottomette l'Egitto.	Morte di <b>Pisistrato</b> . Gli <b>Atheniesi</b> scacciano i <b>Pisistratidi</b> .	
522 a. C.					A <b>Cambise</b> succede <b>Dario I</b> . Riorganizzazione dell'impero persiano.		
509 a. C.						<b>Atene</b> : riforma democratica di <b>Clistene</b> .	
500 a. C.					Rivolta delle colonie greche dell'Asia Minore.		
492 a. C.					Primo tentativo di invasione della Grecia. Monte <b>Athos</b> .	La flotta di invasione persiana naufraga in vista del monte <b>Athos</b> .	

490 a. C.	<p>Seconda spedizione contro la Grecia. Maratona.</p>	<p>Gli Ateniesi (Miltiade) sconfiggono i Persiani a Maratona. Seguono le lotte interne fra aristocratici (Aristide) e i democratici (Temistocle).</p>
485 a. C.	<p>A Dario I succede Serse (sino al 465).</p>	<p>Atene: ostracismo di Aristide. Attuazione della politica di Temistocle: imperialismo.</p>
483 a. C.	<p>Spedizione contro la Grecia. Termopili, Salamina.</p>	<p>Gli Spartani (Leonida) sono sconfitti da Serse alle Termopili. Gli Ateniesi ottengono la vittoria navale di Salamina. Ritirata di Serse. Sicilia: Gelone di Siracusa e Terone di Agrigento sconfiggono i Cartaginesi ad Imera.</p>
480 a. C.		

EPOCHE	Egitto	Babilonia e Assiria	Fenici	Ebrei	Medi e Persiani	Ellade	Roma
479 a. C.					Sconfitti di Platea e Micale.	Completamento della vittoria sui Persiani nelle battaglie di Platea e Micale.	
478-7 a. C.						Fondazione della confederazione di Delio: Aristide, Cimone.	
474 a. C.						Sicilia: Gerone di Siracusa sconfigge gli Etruschi a Cuma. Viene completata la ellenizzazione del Mediterraneo.	
466 a. C.					Sconfitta dell'Eurimedonte.	Cimone sconfigge i Persiani all'Eurimedonte.	
465 a. C.					A Serse succede Artaserse I (sino al 424); poi Dario II (sino al 404).		
461 a. C.						Atene: ostracismo di Cimone.	

460 a. C.	Atene: Pericle viene eletto stratego. Inizio della sua signoria. Consolidamento dell'egemonia marittima di Atene.
459-4 a. C.	Spedizione sfortunata contro l'Egitto. Atene richiama Cimone a capo della flotta federale.
449 a. C.	Vittoria sui Persiani a Salamina di Cimone. Pace di Cimone con la Persia.
431 a. C.	Scoppio della guerra del Peloponneso: Sparta e Atene. Primo periodo: guerra decennale.
430-429 a. C.	Assedio di Atene. Peste. Morte di Pericle.
421 a. C.	Pace di Nicia: fine della guerra decennale. Signoria di Alcibiade in Atene.

EPOCHE	Egitto	Babilonia e Assiria	Fenici	Ebrei	Medi e Persiani	Ellade	Roma
415 a. C.						Spedizione della flotta ateniese contro Siracusa. Tradimento di Alcibiade.	
413 a. C.						Spartani e Siracusani sconfiggono gli Ateniesi. Occupazione in Attica della posizione di Declea: inizio della guerra deceleica.	
411 a. C.						Ritorno di Alcibiade ad Atene.	
410 a. C.						Gli Ateniesi vincono a Cizico. Seguono altri successi.	
407 a. C.						La flotta spartana (Lisandro) sconfigge gli Ateniesi a Nozio. Allontanamento di Alcibiade.	
406 a. C.	Sollevazione antipersiana: riacquisto della indipendenza.				Perdita dell'Egitto.	Vittoria ateniese (Cònone) alle Arginuse.	

405 a. C.	Diventa Grande Artaserse II (sino al 359).	Grande vittoria spartana (Lisandro) all'Egospotamo.
404 a. C.		Capitolazione di Atene e fine della guerra del Peloponneso. In Atene: riforme aristocratiche e governo dei «trenta tiranni». Egomonia di Sparta.
403 a. C.	Ribellione di Ciro il Giovane. Aiuti mercenari greci.	Atene: rovesciamento dei trenta tiranni e ripristino della costituzione democratica.
401 a. C.	Sconfitta di Ciro a Cunassa. Ritirata dei mercenari greci (Senofonte).	Atene si allea con la Persia contro Sparta.
394 a. C.	Vittoria su Sparta a Cnido.	La flotta persiano-ateniense sconfigge gli Spartani a Cnido.
386 a. C.	«Pace di Antalcida» con Sparta.	«Pace di Antalcida» fra Sparta e la Persia. Fine dell'egemonia

## (Segue TAVOLA CRONOLOGICA)

EPOCHE	Egitto	Babilonia e Assiria	Fenici	Ebrei	Medi e Persiani	Ellade	Roma
382 a. C.						spartana. Tebe si allean con Atene.	
375 a. C.						Conflitto di Sparta con Tebe e Atene. Vittoria tebana a Tegira (Pelopida e Epaminonda).	
374 a. C.						Vittoria ateniese a Nasso.	
371 a. C.						«Pace di Callia» fra Atene e Sparta. Vittoria tebana a Leuctra.	
366 a. C.							Leggi licinie- sestie. Forma- zione della re- pubblica. Ini- zio della civiltà romano-italica.
364 a. C.						Vittorie dei Te- bani sui Tes- sali (Alessandro Fere) a Cinoce- fale. Morte di Pelopida.	

362 a. C.		Vittoria dei Tebani sugli Spartani a Mantinea. Morte di Epaminonda. Demagogia tebana.
359 a. C.	Artaserse III Gran re (sino al 338).	Filippo II re di Macedonia. Politica di intervento in Grecia. Opposizione di Atene (Demostene).
355 a. C.	Rioccupazione dell'Egitto.	
348 a. C.	Fine dell'indipendenza: riconquista persiana.	Filippo II conquista Olinto.
338 a. C.		Vittoria di Filippo II a Cheronea. « Pace di Demade ». Instaurazione dell'egemonia macedone.
336 a. C.		Morte di Filippo II, cui succede Alessandro (Macedone).
335 a. C.		Rivolta di Tebe e sua distruzione.

## (Segue TAVOLA CRONOLOGICA)

EPOCHE	Egitto	Babilonia e Assiria	Fenici	Ebrei	Medi e Persiani	Ellade	Roma
334 a. C.					Guerra con Alessandro Magno. Sconfitta dell'Ellesponto.	Inizio della campagna di Alessandro Magno contro la Persia. Vittoria dell'Ellesponto.	
333 a. C.					Sconfitta di Issos.	Vittoria di Issos. Conquista della Cilicia.	
332 a. C.	Conquista macedone.		Conquista macedone.		Perdita della Fenicia e dell'Egitto.	Vittoria di Gaugamela. Conquista della Fenicia e dell'Egitto.	
331 a. C.		Conquista macedone.		Conquista macedone.	Perdita della Babilonia.	Vittoria di Arbela. Conquista della Babilonia.	
330 a. C.	Fondazione di Alessandria.				Completa occupazione macedone. Morte di Dario III.	Completa occupazione della Persia e della Media. Proseguimento della campagna verso Oriente; Besso (328 a. C.).	
326 a. C.						Vittoria dell'Idaspe sugli Indiani (Por-	

323 a. C.	ro). Fine della campagna asiatica.			
322 a. C.	Morte di Alessandro. Perdicca reggente. Rivolta greca: guerra lamiaca. Vittoria di Antipatro a Crannon. Distruzione della flotta ateniese ad Amorgo.			
319 a. C.	Morte di Antipatro. Lotte dei « diadochi ». Cassandro re di Macedonia.			
301 a. C.	Battaglia di Ipsos. Sconfitto Antigono Monofthalmo, l'impero di Alessandro è diviso tra Cassandro, Seleuco, Lisimaco e Tolomeo.			
280 a. C.	Fine delle lotte dei diadochi. Regni di Macedonia (Antigono Gonata), Siria, Egitto e Stati minori.	Regno di Egitto, sotto la dinastia dei Tolomei Lagidi.	Annessione al regno di Siria.	Annessione al regno di Siria.
				I Romani, avendo posto loro presidi a Reggio e Locri, vengono in guerra con Taranto. Intervento di Pirro, re dell'Epiro.

## (Segue TAVOLA CRONOLOGICA)

EPOCHE	Egitto	Babilonia o Assiria	Fenici	Ebrei	Medi e Persiani	Ellade	Roma
275 a. C.						La Magna Grecia a Roma.	Pirro sconfitto a Benevento. Sottomissione della Magna Grecia.
264-241 a. C.						La Sicilia conquistata da Roma.	Prima guerra fra Romani e Cartaginesi. La Sicilia diventa provincia romana (241 a. C.).
221 a. C.						Simmachia delle città greche con Antigono Dosone.	
220 a. C.						Filippo V re di Macedonia (sino al 178).	
218 a. C.							Scoppio della seconda guerra tra i Romani e i Cartaginesi. Sconfitta romana a Canne (216 a. C.).
215 a. C.						Filippo V si allea con Annibale. Guerra con Roma.	Scoppio della prima guerra macedonica.
205 a. C.						Fine della prima guerra macedonica.	

201 a. C.	Conclusione vittoriosa della seconda guerra punica.
200 a. C.	Nuova guerra con Roma.
197 a. C.	Sconfitta di Cinocefale.
196 a. C.	Tito Quinzio Flaminio proclama a Corinto la liberazione della Grecia dalla supremazia macedone.
191 a. C.	Guerra con Antioco III, re di Siria.
190 a. C.	Vittoria di Magnesia e conclusione vittoriosa della guerra con Antioco III.
188 a. C.	Sconfitta della lega etolica ad opera di Roma.
169 circa a. C.	Riacquisto dell'indipendenza. Regno dei Maccabei.
	Moto giudaico (Maccabei). Perdita della Palestina.

(Segue TAVOLA CRONOLOGICA)

EPOCHE	Egitto	Babilonia e Assiria	Fenici	Ebrei	Medi e Persiani	Ellade	Roma
168 a. C.						Sconfitta di Perseo ad opera dei Romani.	Terza guerra macedonica, conclusa vittoriosamente a Pidna.
148 a. C.						Conquista della Macedonia da parte di Roma.	Conquista della Macedonia.
146 a. C.						Rivolta della Lega achea. Conquista romana della Grecia.	Conquista della Grecia (salvo Atene).
86 a. C.						Conquista romana di Atene.	Conquista di Atene.
63 a. C.		Conquista romana (in parte).	Conquista romana.	Conquista romana.	Conquista romana (in parte).		Conquista della Siria e della Giudea.
30 a. C.	Conquista romana.						Conquista dell'Egitto.

*Prefazione ai volumi IV e V . . . . . pag. III*

## INTRODUZIONE

### STORIA E PREISTORIA

1. Storia e storiografia. - 2. Storia e preistoria. - 3. Le epoche della preistoria. - 4. L'epoca paleolitica. - 5. L'epoca neolitica. - 6. Le epoche dei metalli. - 7. La formazione degli ordinamenti civili. - 8. Le società naturali. - 9. Le comunità politiche familiari. - 10. Gli organismi politici superiori. - 11. Le età della storia. - 12. La storia delle civiltà antiche . » I

*Lecture.* - I. Le epoche preistoriche. - II. Idee religiose degli Indo-europei. - III. Il commercio nella preistoria.

## PARTE PRIMA

### LE CIVILTÀ DELL'ORIENTE MEDITERRANEO

CAP. I. - *La civiltà egizia . . . . . » 23*

13. Quadro generale. - 14. La formazione dei regni. - 15. Egemonia memfita. - 16. Egemonia tebana. - 17. L'invasione degli Hyksos. - 18. L'apogeo della potenza egiziana. - 19. La decadenza. - 20. Le dominazioni straniere. - 21. Caratteri della civiltà egiziana. - 22. Ordinamenti politici e sociali. - 23. L'arte. - 24. La cultura. - 25. La religione. - 26. Credenze sull'oltretomba.

*Lecture.* - IV. Il sole e la religione egiziana. - V. Usi e costumi degli Egiziani. - VI. La civiltà egiziana nelle testimonianze funerarie. - VII. L'interpretazione dei geroglifici.

CAP. II. - *Le civiltà dei Sumèri, dei Babilonesi e degli Assiri . » 46*

27. Quadro generale. - 28. Il primo impero babilonese. -

29. Il predominio assiro. - 30. Il secondo impero babilonese.  
- 31. Ordinamenti politici e sociali. - 32. Arte e cultura. -  
33. Religione.

*Lecture.* - VIII. Usanze dei Babilonesi. - IX. Hammurabi. -  
X. La vita nel pantheon babilonese. - XI. Architettura babilo-  
nese. - XII. Dal codice di Hammurabi. - XIII. Dall'epopea  
di Nembrod.

CAP. III. - *La civiltà fenicia ed ebraica* . . . . . pag. 60

34. Quadro generale. - 35. Prime vicende storiche dei Fenici.  
- 36. Il predominio di Tiro. - 37. Civiltà dei Fenici. - 38. Pri-  
me vicende storiche degli Ebrei. - 39. Il governo dei Giudici  
e la monarchia. - 40. La scissione del regno. - 41. La deca-  
denza ebraica. - 42. Ordinamenti politici e sociali degli Ebrei.  
- 43. Arte e cultura. - 44. La religione ebraica. - 45. La Bibbia.

*Lecture* - XIV. I Fenici e l'alfabeto. - XV. Le industrie dei  
Fenici. - XVI. La colonizzazione fenicia in Occidente. -  
XVII. Mosè e il Decalogo. - XVIII. Davide uccide Golia.

CAP. IV. - *Le altre civiltà dell'Oriente mediterraneo* . . . . . » 77

46. Quadro generale. - 47. Vicende storiche degli Hittiti.  
- 48. Altri popoli dell'Asia Minore. - 49. Il regno dei Medi.  
- 50. L'impero persiano. - 51. Aspetti della civiltà medo-per-  
siana.

*Lecture.* - XIX. Usi dei Persiani. - XX. L'educazione dei gio-  
vani presso i Persiani. - XXI. L'organizzazione dell'impero  
persiano. - XXII. La scrittura dei Persiani.

## PARTE SECONDA

### LA CIVILTÀ ELLENICA

CAPITOLO INTRODUTTIVO. - *Caratteri e periodi della civiltà elle-  
nica* . . . . . » 89

52. Geografia della Grecia. - 53. Valore della civiltà greca.  
- 54. Epoche della storia greca.

#### SEZIONE I

#### IL PERIODO ARCAICO

CAP. I. - *La civiltà egeo-cretese e la civiltà micenea* . . . . . » 95

55. La civiltà egeo-cretese. - 56. Decadenza della civiltà cre-

tese. - 57. La civiltà micenea. - 58. L'egemonia di Micene.  
- 59. Vicende storiche degli Achei.

*Lecture.* - XXIII. Architettura cretese e micenea. - XXIV. La guerra di Troia.

CAP. II. - *Aspetti della civiltà arcaica* . . . . . pag. 106

60. Aspetti della civiltà cretese. - 61. La scoperta della civiltà micenea. - 62. Le leggende eroiche. - 63. Aspetti della civiltà micenea. La religione. - 64. Ordinamenti sociali e vita economica. - 65. Cultura, arte, vita privata.

*Lecture.* - XXV. L'arte di Creta. - XXVI. Gli eroi nazionali. - XXVII. Scena agricola.

## SEZIONE II

### IL PERIODO NEO-ELLENICO

CAP. III. - *Il Medioevo ellenico* . . . . . » 119

66. L'invasione dei Dori. - 67. Conseguenze dell'invasione dorica nel campo politico. - 68. La ripresa economica. - 69. Le legislazioni. - 70. La colonizzazione. - 71. La nazionalità ellenica. - 72. Arte e cultura nel Medioevo ellenico.

*Lecture.* - XXIX. Le colonie greche. - XXX. Parole di Ettore alla moglie prima di andare in battaglia. - XXXI. La vita dell'agricoltore e del commerciante secondo Esiodo.

CAP. IV. - *Lo Stato di Sparta nei sec. VII e VI* . . . . . » 135

73. Origini di Sparta. - 74. La legislazione di Licurgo. - 75. Le classi sociali. - 76. Le istituzioni politiche. - 77. La conquista della Messenia. - 78. L'egemonia nel Peloponneso.

*Lecture.* - XXXII. Caratteristiche dell'ordinamento spartano. - XXXIII. L'educazione della gioventù a Sparta. - XXXIV. Legislazione agraria di Licurgo. - XXXV. La seconda guerra messenica.

CAP. V. - *Lo Stato di Atene nei sec. VII e VI* . . . . . » 148

79. Origini di Atene. - 80. L'evoluzione costituzionale. - 81. La legislazione di Dracone. - 82. La crisi della repubblica aristocratica. - 83. La riforma di Solone. - 84. La tirannide di Pisistrato. - 85. Le lotte per il potere. - 86. Le riforme di Clistene.

*Lecture.* - XXXVI. Aspetti della costituzione di Solone. - XXXVII. La congiura di Armodio e Aristogitone. - XXXVIII. Spartani e Ateniesi nell'opinione dei Corinti.

- CAP. VI. - *Aspetti della civiltà neo-ellenica* . . . . . pag. 160  
87. L'organizzazione sociale e politica. - 88. Le condizioni economiche. - 89. Le istituzioni militari. - 90. La religione. - 91. Lingua e letteratura. - 92. La filosofia. - 93. L'arte. - 94. La vita privata.
- Lecture.* - XXXIX. Le prime flotte greche. - XL. Rivalità commerciali nel secolo VI. - XLI. Credenze religiose dei Greci. - XLII. Gli oracoli. - XLIII. I sacrifici.

SEZIONE III

IL PERIODO PANELLENICO

- CAP. VII. - *L'eliminazione della potenza persiana e l'ellenizzazione del Mediterraneo* . . . . . » 185  
95. Grecia e Persia. - 96. L'insurrezione delle colonie ioniche. - 97. La prima guerra persiana. - 98. Aristide e Temistocle. - 99. La seconda guerra persiana. - 100. L'ellenizzazione del Mediterraneo.
- Lecture.* - XLIV. Maratona. - XLV. Le Termopili. - XLVI. Salamina.
- CAP. VIII. - *L'egemonia di Atene* . . . . . » 200  
101. La rivalità fra Sparta e Atene. - 102. La confederazione di Delo. - 103. Cimone. - 104. Gli avvenimenti interni di Atene. - 105. Pericle e la nuova costituzione democratica. - 106. La politica di egemonia in Grecia.
- Lecture.* - XLVII. Floridezza commerciale e potenza marittima di Atene. - XLVIII. Fine di Temistocle. - XLIX. Pericle.
- CAP. IX. - *La guerra del Peloponneso e la decadenza di Atene* . . . . . » 213  
107. Il conflitto tra Sparta e Atene. - 108. Primo periodo della guerra (guerra decennale). - 109. Secondo periodo della guerra (spedizione di Sicilia). - 110. Il terzo periodo della guerra (guerra deceleica). - 111. I trenta tiranni.
- Lecture.* - L. Condizioni politiche e morali della Grecia durante la guerra del Peloponneso. - LI. La peste di Atene. - LII. Cleone e i sicofanti. - LIII. Indole di Alcibiade.
- CAP. X. - *Aspetti della civiltà panellenica* . . . . . » 228  
112. Il « secolo di Pericle ». - 113. L'organizzazione sociale e politica. - 114. Le condizioni economiche. - 115. Le istituzioni militari. - 116. La religione. - 117. I pubblici trattamenti. - 118. Lingua e letteratura. - 119. La filosofia. - 120. L'arte. - 121. La vita privata.

*Lecture.* - LIV. La vita commerciale e industriale. - LV. Le statue criselefantine di Zeus e di Atena. - LVI. L'Acropoli di Atene. - LVII. Il Partenone e Fidia. - LVIII. I giochi olimpici. - LIX. La condizione della donna in Grecia. - LX. La nascita e la prima educazione. - LXI. La scuola. - LXII. Usi funebri.

#### SEZIONE IV

### IL PERIODO ELLENISTICO

CAP. XI. - *Dall'egemonia spartana all'egemonia macedone* . . . . pag. 271  
122. L'egemonia di Sparta. - 123. L'egemonia di Tebe. -  
124. Intervento macedone in Grecia. - 125. Instaurazione  
dell'egemonia macedone.

*Lecture.* - LXIII. La battaglia di Cunassa. - LXIV. I 10.000  
in vista del mare. - LXV. Demostene e Filippo di Ma-  
cedonia.

CAP. XII. - *Da Alessandro Magno alla conquista di Roma* . . . . » 282  
126. Quadro generale. - 127. Alessandro Magno. - 128. Le  
lotte dei diadochi. - 129. I regni ellenistici. - 130. Roma e la  
Grecia.

*Lecture.* - LXVI. Alessandro distrugge Tebe ed è eletto capo  
dei Greci. - LXVII. Morte di Demostene. - LXVIII. Morte  
di Alessandro.

CAP. XIII. - *Aspetti della civiltà ellenistica* . . . . . » 295  
131. L'organizzazione sociale e politica. - 132. Le condizioni  
economiche. - 133. Le istituzioni militari. - 134. Lingua  
e letteratura. - 135. La filosofia. - 136. Le scienze. - 137. L'arte.

*Lecture.* - LXIX. L'arte ellenistica. - LXX. Le dimensioni della  
Terra nel calcolo di Eratostene.

*Tavola cronologica* . . . . . » 306

